# FATTI PRINCIPALI
DELLA
# STORIA UNIVERSALE
NARRATI
## DA G. G. BREDOW

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL PROFESSORE LUIGI SCHIAPPARELLI

**TERZA EDIZIONE**

MIGLIORATA, CRESCIUTA E ANNOTATA

PER CURA

dell' avv. Lelio M. Fanelli

Direttore generale de' Collegi e delle Scuole del Reale Albergo de' Poveri, di S. Francesco di Sales, de' SS. Giuseppe e Lucia, di S. M. dell' Arco, di S. Lorenzo in Aversa; Autore del Corpo di Diritto Positivo per lo Regno delle Due Sicilie; Membro di diverse Accademie Nazionali e Straniere, ecc. ecc.

NAPOLI,
PER VINCENZO PUZZIELLO
Strada Toledo n° 345 e 346.
1845.

# CAPITOLO XXXIII.

ESTENSIONE E DIVISIONE DELL' IMPERO ROMANO. — EMIGRAZIONE DI ALCUNI POPOLI. — DISTRUZIONE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

Prima che il vasto impero romano a poco a poco si disciolga, e, quasi edifizio abbattuto dalla bufera, cada in rovina, scorriamo ancora una volta sopra la carta geografica le regioni che componevano questo immenso reame. Noi incontriamo dapprima l' Italia con le circostanti isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Era l' Italia il paese principale e in esso sorgeva la città di Roma, capitale dell' impero, e residenza degli imperatori in sino ai tempi di Costantino. Veggiamo quindi il Portogallo (Lusitania), la Spagna (Hispania), la Francia (Gallia), l' Inghilterra e la parte meridionale della Scozia (Brittannia), l' Olanda (1) (Belgi e Batavi). Dell' Allemagna (Germania) i Romani possedevano solamente quella parte che è situata a ponente del Reno e ad ostro

(1) Trovasi spesso nella Geografia, che il nome di una particolare provincia o di una parte del territorio, prima conosciuta, si estese a tutta una nazione. Per siffatto modo la parola Schweiz o Schwitz, non è che il nome di un picciolissimo cantone della Svizzera; ma perchè da questo ebbe origine la libertà di tutta la nazione, a poco a poco divenne il nome di tutta la contrada; e da 300 anni fu sostituito all'antico nome di Elvezia. Per simil guisa l' Olanda è solamente il nome di una provincia, la quale però è la principale, e per questo motivo il nome di tutto il paese divenne quello di Olanda in vece dell'antico di Batavia, ecc. ecc.

del Danubio, e perciò gli antichi elettorati di Magonza, Treveri, Colonia, la parte meridionale dei circoli di Svevia e di Baviera, e la maggior parte di quello d' Austria. Più lungi troviamo la Svizzera ( Elvetia ); l' Ungheria, a mezzodì del Danubio ( Paunonia ): la Moldavia e la Valacchia, tutta la Turchia Europea (l'antica Grecia) con le isole del Mediterraneo e dell' Arcipelago. Più oltre le coste del mar Nero, la penisola della Crimea, la Circassia, celebre per la bellezza dei suoi abitanti, tutta l' Asia minore che appartiene alla Turchia, in sino all'Eufrate. Ad ostro, tutte le coste del mare Mediterraneo fino alle colonne d' Ercole, o come diciamo noi, fino allo stretto di Gibilterra; e però la Siria, di cui era capitale Antiochia; la Fenicia, con le città di Sidone e Tiro; la Palestina, antica patria degli Ebrei; l' Egitto granaio dell' Italia; gli Stati barbareschi d' Algieri e di Tunisi ( nel territorio dell' antica Cartagine ), di Tripoli, di Fez e Marrocco.

Questa prodigiosa unione di paesi era signoreggiata dagli imperadori romani, il cui dominio si estendeva dal mare Atlantico nell' occidente fin presso al Caspio in oriente; dalle montagne della Scozia, dal mare del settentrione, dal Reno, dal Danubio, e dal mar Nero, nel settentrione fino alle cataratte del Nilo, ai confini meridionali dell' Egitto ed agli arenosi deserti dell' Arabia e dell' Africa, nella parte meridionale.

Questo potente reame, dopo gli anni 200 dell' Era volgare, fu per lo più governato da imperatori deboli e inetti, inefficaci non solo a riunire insieme le forze, ma neppure a conservar la ricevuta potenza. Le sedizioni intestine succedeansi le une alle altre, mentre il numero degli esterni nemici si accrescea ogni giorno. Gli Alemanni, che abitavano la Svevia attuale, passarono il Danubio; i Franchi si spinsero oltre il Reno, e combattevano sulle sponde dell' Eufrate i Persiani, i quali si erano di nuovo acquistato un potente reame, oltre questo fiume. Ma i più formidabili loro nemici furono i Goti, che vivevano presso al mar Nero e nell' Ungheria, e che poi si riversarono sopra la Grecia. Gl' imperadori romani, pressati da ogni parte e travagliati dagli interni tumulti, più non potevano bastare,

:a coadiutori, a tante brighe: quindi nacque l'usan- ancor prima di Costantino, di regnar quasi sem- due imperadori ad un tempo; e questo costume ;cì finalmente ad una vera divisione dell'impero. Teo- io, prode guerriero e l'ultimo imperatore potente, ise l'impero tra i suoi due figliuoli, perchè non ;ssero a sorgere contese per la successione, non mi- ,do però a fare un'intera separazione. Ma i due fra- li e i loro tutori divennero ben presto così gelosi uni degli altri, che ciascun pensava soltanto a man- ıere ed accrescere la propria autorità e potenza: per qual cosa divennè necessaria un'assoluta divisione non tardarono a venire fra loro ad aperte ostilità.

*395 D. Cr.* Questo seguì negli anni 395 dell'Era volgare. Da questa divisione nacquero due regni, l'impero orientale o greco, di cui era ca- itale Costantinopoli; e l'impero occidentale o roma- ıo, di cui continuò ad essere città principale l'antica toma. I confini di questi due reami attraversavano l'at- uale Ungheria, ed erano fermati da una linea, che ıartendo da quella del Danubio, in cui la Sava mette .n questo fiume, dirittamente verso mezzodì, giungeva .n sino al mare Adriatico, dove sopra la costa sorgeva la città di Scodra, nei limiti d'entrambi gl'imperi. Tutti quanti i paesi situati ad oriente di questa linea appartenevano all'impero greco od orientale; e perciò tutta la Turchia asiatica ed europea in un coll'Egitto. Quelli poi che si trovavano ad occidente erano soggetti all'impero romano, e perciò una gran parte dell'Ungheria, l'Italia, la Francia, la Spagna col Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera e gli stati Barbareschi dell'Affrica. Ma questa divisione rese più debole l'impero e perciò stesso più agevole alle orde delle nazioni asiatiche l'invadere e distruggerne una parte.

Fu questo il tempo in cui la grande emigrazione dei popoli commosse e mise sossopra tutta l'Europa, distrusse interamente l'impero d'occidente, e fu cagione che nell'Europa occidentale si fondassero novelli Stati. Anche in questo fatto voi potete conoscere, come spesse volte la prima cagione d'un grande avvenimento sia separata per modo degli effetti i quali ne seguirono,

che si potrebbe tenere impossibile la correlazione di così fatte cose fra loro, se tale veramente il fatto non apparisse.

Gli Unni, che abitavano quella parte dell' Asia da noi chiamata Mogol, verso gli anni 220 dell' Era volgare soggiogarono una gran parte dell' Asia orientale e la China medesima. Ma ancora prima dal terzo secolo i Chinesi si ribellarono cacciandone gli Unni. Questi rinnovarono frattanto le loro invasioni nell' impero chinese, quando in fine assaliti da forze superiori alle loro, vennero scacciati dalle antiche lor sedi. Allora gli Unni si spinsero ad occidente, e passarono nell' anno 374 i fiumi Volga e Don, che dividono l' Asia dall' Europa. Alle sponde di quest' ultimo incontraronsi con gli Alani; e dopo alcuni combattimenti, si collegarono con questa nazione, ed entrambe unite insieme s' internarono maggiormente nell' attuale Russia d' Europa.

*374 D. Cr.*

Un antico scrittore descrive gli Unni come un popolo di cavalieri di spaventevole ferocia e d' orribile aspetto. Gli Unni, egli scrive, nella loro fanciullezza si sfregiano con inumerevoli tagli il mento e le gote, per impedire il crescere della barba con le spesse ferite. Ad una grande deformità del volto congiungono un'ossatura solida, un collo carnoso, larghe spalle, ed hanno sì poco della figura degli uomini colti, che di lontano rassomigliano a quelle travi che rozzamente disgrossate servono di sostegno ai ponti. Le loro vivande non abbisognano nè di fuoco, nè di spezierie; poichè si nutrono di radici selvatiche e di carne cruda, che pongono sopra i loro cavalli a guisa di sella, e rammolliscono cavalcandovi di sopra. Fra loro non vi sono città, non villaggi, non capanne: fin da fanciulli vanno errando su per i monti e in mezzo ai boschi, imparando così a sopportare il freddo e la fame. Un saione di tela o di pelli di topo selvatico è il loro vestito, e si avvolgono alle gambe pelli di montone. Essi poi sono inseparabili dai loro cavalli: mangiano, bevono e dormono sovr' essi, ed anche nelle pubbliche assemblee stanno a cavallo. Non conoscono agricoltura o mestieri di sorta; non hanno leggi, non

religione. Conducono seco sopra carri coperti di pelli le sudicie loro consorti e i fanciulli. La loro vita è la guerra, in cui riescono vittoriosi in grazia della loro velocità e del loro ardimento, e nulla si può paragonare alla loro rapacità e barbarie.

Questi Unni, unitisi con gli Alani, piombarono sulla nazione dei Goti, i quali abitavano un esteso tratto di paese, cominciando dal mar Nero e salendo il Danubio per l' Ungheria, la Polonia e la Prussia in sino al mare Baltico. Questa nazione era divisa in Ostrogoti e Visigoti. Gli Unni e gli Alani si gettarono contra gli Ostrogoti, i quali, ritirandosi, andarono a rovesciarsi sui Visigoti. Questi poi, passato il Danubio, si spinsero nel territorio dell' impero d' oriente, dove fecero un accordo coll' imperatore greco. Ma poichè non si mantenne loro la data parola, assalirono l' imperatore di Costantinopoli, che obbligarono a conceder loro per forza quello che, richiestone, avea negato di consentire. Per sì fatto modo i Visigoti vissero alcun tempo come alleati dell' imperatore greco, a cui prestarono spesso importanti servigi e contra gl' interni e contra gli esterni nemici. Anche gli Unni, gli Alani e gli Ostrogoti si tennero quieti per qualche tempo nei paesi da loro conquistati a settentrione del Danubio, nella Transilvania e in altri luoghi; perchè mancava loro per avventura un audace condottiere il quale sapesse riunire le disperse forze di questi popoli a una sola impresa.

Ma non passò molto tempo che i Visigoti ebbero motivi di malcontento coll'imperatore greco, ed Alarico, loro condottiero, minacciava ruina ed esterminio a tutto l' impero; tanto che si dovette venire seco lui ad un accordo, indicando a questo guerriero l' Italia, come un paese, in cui poteasi acquistare un ricco bottino. Alarico, accettando il consiglio, qual novello Annibale, passò le Alpi e presentossi alle porte di Roma. Questa città essendosi composta in una somma di danaro, Alarico si ritirò; ma vi tornò tante volte, finchè impadronitosene, l'abbandonò miseramente al saccheggio e alla desolazione.

403 D. Cr.

409 D. Cr.

Questa invasione d' Alarico ebbe importanti ed estese

conseguenze. Gi' imperatori di Roma, per salvare almeno il paese natio e la sede loro, richiamarono in Italia da tutte le più lontane provincie gli eserciti, spogliando i confini dei presidii che li difendevano. Per sì fatto modo gli eserciti romani abbandonarono l'Inghilterra e le sponde del Reno e del Danubio, appunto quando la loro presenza era quivi della massima necessità. Imperciocchè alle rive di questi fiumi vivevano in continue agitazioni orde di Germani, che anelavano di avanzarsi nelle più fertili e meglio coltivate delle romane provincie. Ora, non apppena i soldati romani avevano lasciati que' luoghi, che questi popoli, valicato il Reno e il Danubio, inondarono tutte le provincie romane, e si spinsero fino in Italia, saccheggiando e devastando ogni cosa. Questi furono quegl' infelicissimi tempi, in cui gli stupendi edifizii e le bellissime statue, che sorgevano in Roma, vennero guaste per modo, che più non ne rimasero a noi che pochi avanzi. Tutta la Francia e la Spagna furono inondate dai popoli Germani. I Franchi passarono nella Gallia, che dal nome di questi popoli, venne poi sempre in appresso chiamata Francia. I Borgognoni, che abitavano probabilmente quel tratto dell'Allemagna situato verso il mare Baltico, vennero eziandio a stabilirsi in una parte della Francia, che ricevette da loro la denominazione di Borgogna; e i Vandali, essi pure di origine germanica, passarono nella Spagna. Ma tennero ben presto dietro a questi popoli migratori i Visigoti, che allagarono la Francia e la Spagna, e formarono quivi il grande reame dei Visigoti, di cui la città di Tolosa era la capitale. Da questi Goti, i quali si mescolarono con gli abitatori di quelle nazioni, derivarono in gran parte i Portoghesi, gli Spagnuoli ed anche una parte dei Francesi d'oggidì. I Vandali, passati in Africa, conquistarono Cartagine, che i Romani avevano di bel nuovo rifabbricata e fornita di abitatori; e fondarono sulle coste settentrionali dell' Africa il reame dei Vandali. L'Inghilterra, stata abbandonata dai Romani, venne invasa dai Picti e dagli Scoti, usciti dal settentrione della Scozia. Gli antichi Britanni, ina-

416 D. Cr.

429

bili a difendersi da questi feroci vicini, dopo aver mandato inutilmente a Roma per aiuti, si rivolsero ai Sassoni, agli Angli ed ai Juti, che abitavano nell' Olstein. Questi scesero nella Brettagna e respinsero gli assalitori; ma impadronitisi essi medesimi del paese da cui avevano scacciato gli Scoti, fondarono quivi un nuovo reame. Tutta la parte meridionale dell' isola ricevette il nome di Angelland, ossai terra degli Angli, d' onde formossi poi il nome d' Inghilterra. Anche attualmente trovansi nella lingua e negli usi inglesi molte cose che provano la loro derivazione dai popoli dell' Olstein, e sonvi in queste due favelle molti nomi che significano la medesima cosa. Lo stesso accade nella divisione dei campi col mezzo di file di piante, per cui le campagne ricevono un aspetto simile a quello dei giardini, e che trovasi solamente nell' Inghilterra e nell' Olstein. D' altra parte, i Brettoni emigrarono nella Francia di cui occuparono quella punta che è situata fra ponente e settentrione ed alla quale diedero il nome di Brettagna che conserva ancora oggidì. In questa provincia della Francia e nelle regioni montuose dell' Inghilterra, come nel paese di Galles, nella parte occidentale dell' isola, si trovano ancora rimanenze d' una lingua perdutasi probabilmente dell' antico linguaggio brittanico. Un paese solo conservò nell' occidente in gran parte i suoi antichi abitatori, malgrado tutte queste emigrazioni, conquiste e mescolamenti di popoli, ed è questo l' Allemagna. Ma nella parte fra settentrione e levante, nella Pomerania, nella marca di Brandeburgo e nel Mecklemburgo vennero dalla Russia i Vendi e gli Slavi, come il provano i nomi di molto famiglie, quivi stabilite, e di origine vendica o slava.

449

Poichè tutte le parti dell' impero romano furono sconvolte da queste emigrazioni, di nuovo si commossero le orde degli Unni. Attila, uomo ambizioso, intraprendente e d' animo tutto guerresco, riunì la sua nazione, divisa e dispersa in tante picciole orde, e assoggettò molti altri popoli, per modo che il nome di questo conquistatore era temuto ugualmente nella China che nell' Italia. Egli costrinse l' imperatore di Costantinopo-

li a pagargli un tributo e a venir seco ad un accordo vergognoso. Saccheggiò l'Allemagna e la Francia; si spinse in Italia, dove distrusse Aquileia e Milano, ridusse in cenere la città di Pavia, e riempì Roma di spavento; quando tutto a un tratto s' intese la sua morte. Mancato lui, si disciolse l'impero da esso acquistato e si divise in varie parti. Imperciocchè i suoi figli non possedevano nè l'eroismo, nè il senno del padre, e i più ragguardevoli fra i popoli da lui aggiunti al suo reame vendicaronsi in libertà e si diedero a conquistare per sè medesimi.

*455 D. Cr.*

Tuttavia lo stato di Roma andò sempre più peggiorando. Genserico re dei Vandali dall' Africa passò in Italia dove conquistò Roma, che saccheggiò per più settimane con orribile crudeltà, fece uccidere l'imperatore con suo figlio e condusse seco prigioniera l' imperatrice. Egli era appena partito, che un nuovo imperatore veniva creato dal re dei Visigoti: ma questo venne deposto da uno Svevo, chiamato Ricimero, il quale tenne per qualche tempo il trono, governando ogni cosa ad arbitrio e facendo uccidere chi più gli piaceva. Questi morì l' anno 472; la sua morte fu seguita da una rivolta universale; e le nazioni germaniche invasero l' Italia. Romolo Augustolo, l'ultimo degli imperatori romani, fu deposto, essendo ancora quasi fanciullo; e un Allemanno per nome Odoacre fu eletto re dei Romani. Egli però non potè mantenere lungamente questa dignità; perchè gli Ostrogoti che si erano in sino allora tenuti tranquilli, piombarono in Italia, comandati da Teodorico; conquistarono eziandio Roma nell' anno 493, e fondarono un reame loro proprio.

*476*

Nel secolo quinto dell' Era volgare l' impero di Occidente era diviso a questo modo. Gli Svevi, popolo d' origine germanica e uscito dalla Sassonia settentrionale regnavano nel Portogallo, a tramontana del Tago in sino al mare; la Spagna e la Francia fino al fiume Loira erano signoreggiate dai Visigoti; i Vandali occupavano l'Africa settentrionale ed erano padroni delle isole di Maiorica e Mi-

*500 D. Cr.*

norica, della Sardegna e della Corsica; gli Ostrogoti eransi stabiliti in Italia e sulle rive del mare Adriatico; lungo il Danubio, nella Ungheria e nell' Austria abitavano i Longobardi, i quali poco dipoi penetrarono anche in Italia. Nella parte fra ponente ed ostro dell'Allemagna, vicino al Neker e al Danubio, erano gli Allemanni e i Bavari; vicino al Meno e alla Sala, i Turingi; sulle rive dell' Oder e nella Vistola, i Vendi e gli Slavi. Sull' Elba e sul Veser, i Sassoni: fra il Veser e il Reno e nei paesi Bassi d' oggidì, i Frisoni; sulla parte settentrionale della Francia, in sino alla Loira e alle sorgenti della Saona regnavano i Franchi, i quali si andarono sempre più dilatando; ad ostro, lungo la Saona e il Reno, fin molto addentro nella Svizzera, i Borgognoni; nell' Inghilterra, i Brettoni erano stati confinati sulle coste occidentali, mentre nella parte orientale signoreggiavano gli Angli e i Sassoni, e la Scozia era corsa dai Picti e dagli Scoti. Era questo l' aspetto della carta dell' Europa occidentale, 13 secoli fa.

## CAPITOLO XXXIV.

### GIUSTINIANO. — IL BACO DA SETA INTRODOTTO IN EUROPA.

L' impero d' oriente non andò soggetto a così gravi sconvolgimenti, perchè si ricomprò coll'oro dalle invasioni da cui vedevasi minacciato. Regnò in Costantinopoli, dall' anno 527 fino al 565, l' imperatore Giustiniano, il cui nome divenne celebre pel merito di due grandi suoi capitani e per alcuni notabili avvenimenti seguìti nel corso del suo regno. Il primo di questi due generali fu Belisario, il quale gli conquistò Cartagine, città capitale dei Vandali, nell' Africa. Gelimero, che n' era il re, fu costretto a fuggire: e dopo essere inutilmente passato in Ispagna a chiedere aiuto ai Visigoti, fece ritorno in Africa, nei cui ardenti deserti di sabbia andava errando, oppresso dalla più spaventevole miseria. Belisario gli mandò un araldo, per mezzo del quale gli fece proporre oneste condizioni di pa-

ce. « Io non sono insensibile a così ragionevoli offerte, scriveva Gelimero all' araldo, che era suo amico; ma non posso rassegnarmi a diventare lo schiavo d'un ingiusto nemico, che merita tutto il mio odio. Io non l'offesi mai, ed egli mandò a mio danno un uomo, che dallo splendore del trono mi precipitò nell' abisso della perdizione. Giustiniano è pur principe e uomo al pari di me; e non teme egli eziandio una somigliante mutazion di fortuna? Ma io non posso scrivere più oltre, chè il dolore mi opprime. Mandami, o dolce amico, un' arpa, una spugna e un pane ». L'arpa e' la chiedea per dissipare il suo dolore; con la spugna egli voleva rinfrescare gli occhi corrosi dalle lagrime; e da lungo tempo ei più non aveva assaggiato del pane. Una volta era stato egli medesimo testimonio della zuffa di uno de' suoi principi con un Moro, per rapirgli un pane, ancora caldo, mal cotto e coperto di cenere. Egli ottenne quel che chiedeva, e con amaro sorriso si diede in potere di Belisario, che il fece condurre a Costantinopoli, dove l'imperatore gli assegnò e assicurò nell' Asia minore un convenevole mantenimento. Ma l'Africa settentrionale diventò provincia dell' impero di oriente.

Quindi Belisario passò dall' Africa in Italia, nella primavera dell' anno 536; e poichè quivi gli Ostrogoti si avevano in esecrazione, come eretici, gl' Italiani apersero volontieri le porte delle loro città ai Greci, e tutto il paese in sino a Roma fu da essi conquistato. Allora si mosse contro Belisario, il quale non aveva oltre ad ottocento soldati, un esercito di 150,000 uomini, che lo assediarono in Roma. Il generale greco si trovò avere sì poca gente, che dovette munire più luoghi di cani, invece di sentinelle, e bene spesso mancavangli eziandio le vettovaglie. Egli però si mantenne in Roma per un anno intiero, e fece parecchie avventurose sortite, sicchè i Goti perdettero molte migliaia d' uomini. Essendo finalmente arrivati rinforzi dalla Grecia, i Goti furono costretti a levare l' assedio, nell' anno 538. Ritiratisi nell' Italia settentrionale, offerirono di darsi a Belisario, purchè questi volesse essere loro re. Belisario mostrò di

336 D. Cr.

volere acconsentire, e fu ricevuto entro la vasta e ben munita città di Ravenna, senza ferir colpo. Ma assicuratosi il generale greco della città, ricusò la dignità regale, e mandò a Costantipoli il condottiero de' Goti co' suoi tesori. Giustiniano però non era degno d'avere un così fedel generale. Egli era da lungo tempo pieno di sospetti contra Belisario; e però l'avea lentamente soccorso, e spesso guastigli i più arditi disegni, per mezzo d'ordini suoi particolari; ed ora ne lo richiamò assolutamente.

Non appena questo generale avea lasciata l'Italia, che i Goti si riunirono di nuovo sotto un prode condottiero, per nome Totila; e sebbene questi non si trovasse avere che cinquemila soldati, nondimeno riconquistò una grande parte dell'Italia e le città di Roma e di Napoli. Venne allora per la seconda volta mandato in Italia Belisario, ma sprovveduto di danaro e di soldati ed obbligato a supplire alle spese della guerra, col bottino che ne avrebbe ricavato. Ora, sebbene egli riprendesse Roma, fu però questo suo fatto di poca importanza: imperciocchè Roma trovavasi smantellata di mura e quasi deserta di abitatori. Questa città, un dì capitale del mondo, abitata da più milioni d'uomini, più non contava a quei tempi, che 500 soli cittadini ed appena 3000 abitanti. Belisario non potè spingere più avanti le sue conquiste, e nell'anno 549 ritornò in Costanopoli, ricevendo in compenso delle gloriose sue fatiche l'ingratitudine di Giustiniano. Fu quindi mandato in Italia in luogo di Belisario l'eunuco Narsete con un esercito numeroso e ben provveduto. Sbarcò l'anno 552 nell'Italia superiore; e Totila, vedendo di non potergli resistere, cadde con tutti i suoi Goti, combattendo valorosamente. Tuttavia ve ne rimase una parte, che riunitasi, difese alcune città con sì disperato coraggio, che Narsete offerì una sicura ritirata a que' pochi che ancora vi restavano. Questi trasmigrarono in altri paesi; e dopo un'aspra lotta, finì per sì fatto modo il reame degli Ostrogoti, ed anche l'Italia divenne provincia dell'impero d'oriente. Ma quanto non era egli cambiato l'aspetto di questa infelice provincia! Le città e i villaggi, ridotti in mucchi di cenere e

e di rovine; tutte le ricchezze portate in altri paesi, annichillato il commercio e le arti, e le campagne stesse incolte già da molto tempo. Milioni d'uomini erano stati mietuti dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza. E pure le miserie della sventurata Italia non erano ancora giunte al loro fine. Perciocchè la signoria dei Greci non potè durare lungamente: i Longobardi, popolo il più feroce di quanti avessero in sino allora devastata questa terra, invasero l'Italia nel 568, ed a poco a poco confinarono i Greci in un angolo dell'Italia meridionale.

Infuriava frattanto in Costantinopoli una spaventevole guerra civile. La corte avea dichiarate ortodosse le sue opinioni religiose, che molti sudditi ricusavano di riconoscere per tali. Gli ortodossi vestivansi di colore cilestro e i loro antagonisti di verde. Questi due partiti odiavansi reciprocamente, e se presentavasi l'opportunità, venivano eziandio ad uccisioni e sangue. Nell'anno 523, mentre Giustiniano festeggiava il giorno della sua ascensione al trono, la fazione dei *verdi* invocò il suo aiuto contra le oppressioni dei *cilestri*. Ma l'imperatore impose loro silenzio, vituperandoli col nome di viziosi, di Giudei e di Samaritani. Essi all'incontro oltraggiarono l'imperatore, chiamandolo tiranno ed omicida. Questo bastò perchè la fazione dei *cilestri* piombasse su quella dei *verdi* loro inimici e ne seguisse un generale massacro nelle contrade di Costantinopoli. Ma a questo punto s'interposero i magistrati, i quali fecero giustiziare alcuni capi d'entrambi i partiti. Allora scoppiò una rivolta universale: anche le parti, tenendosi offese, si collegarono contra il governo. Chiunque tentò loro di opporsi venne trucidato e la strage durò per cinque giorni. Le persone più ragguardevoli furono uccise, le loro case abbruciate, ed oltre a ciò una gran parte della città ridotta in cenere. Giustiniano stesso già si disponeva a partire segretamente, per sottrarsi al furore della moltitudine, allorchè la corte essendosi nuovamente guadagnata la parte dei *cilestri*, questi si divisero dai loro nemici; ed uniti a 3,000 soldati, piombarono sopra i *verdi*, di cui ne trucidarono ben 30,000.

Un più lieto avvenimento, seguito sotto il regno del-

l'imperatore Giustiniano, si è l' introduzione del baco da seta in Europa.

È la seta un sottilissimo filo, che viene lavorato dal filugello o bigatto. Questo baco vive all' aria aperta nell' India e nella China, dove si raccolgono i bozzoli dalle piante, sulle quali questi animaletti si nudriscono, si rinchiudono e lavorano, senza che uno si debba prender cura della loro educazione e del loro governo. Ma poichè questa seta così selvatica è meno appariscente e di qualità inferiore a quella che si ottiene dai filugelli allevati e governati; perciò la cura artifiziale e il governo dei bachi da seta divenne universale, anche nella patria di questi animali, dove fu spinta ad un alto grado di perfezione, già da ben dieci secoli prima della nascita di G. Cristo. I Chinesi raccontano, che due mila e seicento anni prima di quest' epoca, la moglie d'un imperatore chinese inventò l'arte di educare il baco e di estrarne la seta dal bozzolo. La China e le circostanti contrade possedettero sole per lungo tempo questo ricco fonte di guadagno. Imperciocchè i Greci e i Romani ricevevano le loro stoffe di seta per mezzo delle carovane, che dall' India venivano in Europa, attraversando la Persia. Essi conoscevano sì poco l' origine e la fabbrica della seta, che si credevano crescer questa sopra le piante. Era poi riputata di tanto prezzo, che verso gli anni 274 dell' Era volgare davasi una libbra d' oro per un egual peso di seta; e quasi tutti i drappi di seta, di cui si fa menzione dai Greci e dai Romani, si componevano parte di seta e parte di lana. Si fu alla corte dell' imperatore di Costantinopoli, che divenne prima generale l' uso di vestire di seta fra i ricchi; e perciò il desiderio di ottenerne divenne ancora maggiore di prima. Ma siccome Giustiniano ebbe a sostenere quasi perpetue guerre con la Persia, e le carovane di questa nazione più non recavano in Grecia la seta, l' imperatore comandò, che dal mar Rosso si navigasse dirittamente nell' India, e si andasse a prenderla nel paese istesso che la produceva. Mentre in Costantinopoli si occupavano di quest' impresa, piena d' ardimento e di pericoli secondo quei tempi, giunsero in Costan-

tinopoli presso l' imperatore Giustiniano due monaci, i quali avevano percorso la Persia e l' India, per convertire al cristianesimo gli infedeli. Costoro portarono in Europa i primi bozzoli, e mostrarono come i bachi da seta si dovevano allevare, nutrire e governare, e con quanta facilità potrebbe fiorire negli stati dell' imperatore la coltura dei filugelli. Questi due monaci ritornarono per ordine di Giustiniano nelle Indie, d' onde nell' anno 555 riportarono una quantità di semenza di bachi nei loro bordoni, vuotati internamente a tale oggetto. Queste semenze o uova di bachi da seta, furono messe a schiudere, la primavera seguente, in un letamaio; ed i piccioli bachi, nutriti con foglie di gelsi, compirono fortunatamente i loro bozzoli. Giustiniano stabilì in Costantinopoli, in Atene, in Corinto e in Tebe le prime fabbriche di seta, e la Grecia rimase fino al secolo XII sola posseditrice di questi bachi e dell' arte di estrarne la seta. Nell' anno 1130, un re siciliano guerreggiando coll' imperatore greco trasportò in Sicilia, nella Calabria e nell' Italia meridionale alcune migliaia di operai in seta dalla Grecia, e nel secolo vegnente anche in Italia fiorirono le fabbriche da seta. La coltura del baco dall' Italia passò in Ispagna: Luigi XI stabilì il primo nella Francia alcune fabbriche di seta nella città di Tours; ma quest' industria non vi fiorì che dopo il secolo XVI. Gli Allemanni appresero l' educazione dei bachi e l' arte di estrarne la seta da quei Francesi riformati, detti Ugonotti, i quali, scacciati dalla patria, passarono in Allemagna, dove furono accolti amichevolmente, in ispecialità nel Brandeburgo. Da mezzo secolo in poi fioriscono in varie provincie della Germania fabbriche di seta, e vi si fa ogni sforzo per avvezzare a quel freddo clima il filugello, abitatore di paesi più caldi. E poichè i principi cercano di animare con ricompensa i popoli a questa industria, e le stoffe di seta trovano un grande spaccio e vendonsi a caro prezzo; perciò anche i sudditi si adoperano ad ottenerne maggiori raccolti ed appropriare anche alla loro patria questo ramo d' industria.

## CAPITOLO XXXV.

### L' ARABIA E MAOMETTO — CONQUISTE DEGLI ARABI.

Gli Arabi sono un popolo antichissimo, che viene spesse volte nominato negli scritti più antichi della Bibbia. Essi abitano una vasta penisola situata fra il mar Rosso e il golfo Persico e che in ampiezza uguaglia ben cinque volte l'Allemagna; ma comprende poche contrade fertili, consistendo la maggior parte in deserti d' infocata sabbia, in dirupate montagne e in aride lande. Perciò i più degli Arabi vivono dei frutti delle loro greggie, a guisa di nomadi pastori, seguendo ancora attualmente quasi gli stessi costumi che avevano quando Mosè conduceva gli Ebrei a traverso i loro deserti. Gli altri abitano le città, attendono alla mercatura, ed uniti in carovane trasportano le mercatanzie della Persia e dell' India alle sponde del mar Rosso e nelle città marittime del Mediterraneo. E siccome gli antichi credevano che le mercatanzie, le quali esse conducevano nell' Egitto e nella Fenicia, fossero produzioni del loro paese, così lo riputavano una delle più fertili e avventurose regioni della terra. Ma non v' ha che una picciola parte di questa grande contrada, posta nella parte meridionale, che goda di un' aria pura, abbondi di acqua sana e produca ottimi frutti; fra cui sono degni di particolare riguardo l' incenso, il mirto, l' aloe e il caffè (1): e veramente questa parte chiamasi perciò l'Arabia felice. Non sono men celebri

(1) Siccome l'Arabia ebbe fama negli antichi tempi di esser la patria di parecchi preziosi frutti, come ad esempio, della cannella, i quali in essa non si trovavano; così negli ultimi tempi si volle toglierle una gloria ad essa dovuta. Il caffè d'Arabia è pure, anche a dì nostri, il migliore che si conosca. Ma siccome gli Europei lo conobbero dapprima nell'Asia minore, dove era portato dalle carovane, così in vece di chiamarlo caffè d'Arabia, venne detto caffè di Levante: perciocchè gl' Italiani, che soli facevano allora questo commercio, davano il nome di Levante all' Asia minore. Egli è pure dal caffè d'Arabia che derivano tutti i caffè che attualmente si coltivano nelle Indie orientali e occidentali. Allorquando, nell' anno 1618, gli

i suoi cavalli, i quali si hanno dagli Arabi in tanto pregio, che ne tengono un giusto e regolato albero genealogico. Gl' infimi cavalli della prima razza non si pagano meno di quattrocento, e i migliori vendonsi parecchi migliaia di scudi; ma uno di questi cavalli percorre in un giorno solo da 70 a 80 miglia. Gli Arabi, malgrado la loro povertà, sono ospitali e allegri, benchè credano lecito di rubare in sulle pubbliche vie. Robusto e pieghevole è il loro corpo, sereno ed aperto il loro aspetto; inchinano all' allegria e sono forniti d' una vivacità di spirito, facile ad essere eccitata.

Egli si fu fra questo popolo, che l' anno 569 dell' Era volgare, nella città chiamata la Mecca, nacque Maometto. Rimasto orfano ancora fanciullo, fu ricevuto in casa da un suo zio, il quale lo educò alla mercatura e lo mandò con le sue carovane, nelle contrade bagnate dall' Eufrate e dal Tigri, nella Siria e nella Palestina. Maometto era bello e leggiadro della persona, dotato di grande robustezza, con uno sguardo pieno di maestà e di fuoco ad un tempo; oltre ciò egli possedeva una mirabile eloquenza, grande senno e coraggio. Con queste doti guadagnossi agevolmente l' amore de' suoi nazionali, di cui seppe sagacemente valersi per acquistare in breve di tempo fama e potenza.

Egli sposò una ricca vedova, per cui avea già innanzi amministrati importanti affari di commercio; e do-

Europei cominciarono a conoscere il caffè e posero amore al dilicato suo sapore, cercarono tosto di trapiantarlo nelle loro possessioni. Gli Olandesi portarono una pianta di caffè a Batavia, nell' isola di Giava, nelle Indie orientali. E sebbene questi primi tentativi venissero guasti da un terremoto, tuttavia seppero gli Olandesi procurarsi altre piante, e nel principio del secolo 17° già si traeva una quantità di caffè dalle Indie orientali. Nell' anno 1710 furono portate in Amsterdam le prime piante di caffè, che giugnessero in Europa: e quattro anni dopo, una di queste piante fu regalata a Luigi XIV, re di Francia. I Francesi nel 1720 mandarono un pollone di questa all' isola della Martinica, possessione francese nelle Indie occidentali, dove si coltivò questa pianta con danno degli Olandesi. Ma il caffè delle Indie occidentali è quello che ha minor pregio e valore.

po aver fatto ancora alcuni lunghi viaggi, rinunziò alla mercatura e ritisossi alla solitudine. Quivi egli concepì il grande disegno di farsi fondatore d'una nuova religione, per cui allontanando i suoi nazionali dalla idolatria, potesse dar loro una degna idea di Dio e dell'avvenire, e insegnare a' medesimi quello che doveano fare per vivere felici. Ne' suoi viaggi egli aveva imparato a conoscere la Religione Cristiana; ma la schietta dottrina di Cristo, per quanto la conosceva Maometto, gli pareva troppo austera per un popolo, il quale non sapeva apprezzare altra felicità che i piaceri del corpo. Ritiratosi allora nella solitudine, si animò sempre più nel suo grande ed ardimentoso pensiero, finchè, credendo opportuno il tempo di palesare il suo disegno, persuase prima a sua moglie e poscia anche ad altri suoi parenti, che gli era apparso l'Angelo Gabriele, il quale aveagli rivelato che egli era destinato ad essere l'inviato di Dio. La vita e i discorsi di Maometto noi non li conosciamo in modo positivo; poichè i suoi seguaci gli attribuirono tante meraviglie, che la sua vita è diventata una favola singolare; e il Korano, la Bibbia dei Maomettani, non fu già scritto da Maometto, ma sì dai discepoli di lui, dopo la sua morte. Gli Arabi raccontano, che Maometto dapprima non sapeva nè leggere nè scrivere; e che quando l' Angelo Gabriele gli apparve la prima volta in una caverna, vicino alla Mecca, gli disse queste parole: « Iddio ti ha eletto a suo profeta; leggi! » ed egli rispose che non sapeva; allora l' Angelo l' afferrò pei capelli, e sbattendolo tre volte sul terreno gli disse: « Leggi in nome del Signore, il quale insegna agli uomini ciò che non sanno! » e dicono che d' allora in poi egli seppe leggere.

Dopo avere per lo spazio di tre anni scoperto solamente a' suoi parenti ed amici le ripetute e pretese rivelazioni di Dio, e con questo mezzo formatosi a poco a poco un partito sostenuto specialmente da Abu Bekr, suo suocero, presentossi in pubblico e dichiarò essere egli inviato di Dio, che gli aveva ordinato di condurre a lui la nazione degli Arabi. Abu Bekr fu il primo a salutarlo pubblicamente come profeta e ad

offerirglisi per coadiutore e compagno; i circostanti si misero a ridere. Ora poichè Maometto, seguendo a predicar pubblicamente, trovò in breve di tempo un notabile numero di seguaci fra il popolo, eccitò l'attenzione della famiglia dei Coreischiti che regnava alla Mecca, e venne perciò cacciato più volte dalla città co' suoi proseliti. Ma quando videro che l'ascendente di Maometto, malgrado questa persecuzione, andava tuttavia crescendo, i suoi nemici congiurarono di ucciderlo. Egli fu costretto a salvarsi fuggendo; e questa fuga viene in ispezial modo adornata di parecchi miracoli dagli Arabi (1); i quali da essa fermano il principio della fondazione della loro religione. Essi contano gli anni dell'*Egira*, dal giorno della fuga di Maometto dalla Mecca, siccome noi quelli dell'Era volgare della nascita di G. C.

Maometto fuggì dalla Mecca nella città di Medina, dove già era conosciuta la dottrina di lui: e siccome gli abitanti di questa città erano antichi nemici della famiglia dei Coreischiti della Mecca, così venne accolto lietamente, e il numero dei suoi settarii aumentava ogni giorno. Dopo qualche tempo, egli trovossi in grado di muovere contra i suoi nemici, alla testa di un esercito; ed avendo saputo acquistarsi nome di valente generale, abbracciavasi ancora più volentieri la sua dottrina, e uno stuolo dopo l'altro univasi continuamente alle orde dei suoi erranti guerrieri. Egli era poi tanto valoroso in battaglia quanto giusto e affabile fuori della mischia, e divideva con equità le sue ricchezze ed il bottino acquistato in guerra. Oltre ciò, egli permetteva la pluralità delle mogli a' suoi seguaci, ai quali persuadeva con ardenti discorsi, che Iddio compiacevasi della morte dei nemici della sua religione a segno, che una goccia di

(1) L'angelo Gli svelò, diceva Maometto, questa congiura ed egli avendo poscia incontrato i suoi nemici, sparse sopra le loro teste un pugno di polvere, la quale li accecò tutti in sull'istante. Quindi egli si ritirò in una caverna. I suoi persecutori trovarono l'entrata della caverna, coperta di tela d'aragno, e sovr' essa un nido di colomba con entro due uova; da ciò inferirono che niuno poteva esservi entrato, e se ne tornarono indietro. Egli è per questo motivo, che Maometto ordinò di venerare le colombe e di non ammazzare gli aragni.

sangue, versata per la causa di Dio, od una notte vegliata fra l'armi, erano opere più meritorie, che due mesi di digiuni e di preghiere. Chiunque cadesse in battaglia veniva ammesso nel cielo alla più eccelsa gioia del paradiso; ed ogni sua ferita, il dì dell'universale giudizio, sarebbe stata più odorosa del muschio e più risplendente del lucciolato; settantadue leggiadrissime fanciulle, la cui verde età mai non passava, formerebbero in cielo la compagnia di ogni seguace di questa religione. A quelli poi, la cui vita era senza macchia, oltre a questo, era serbata tale felicità, che lingua mortale non poteva esprimere.

Questa dottrina, predicata con mirabile eloquenza, riempiva di entusiasmo le sue schiere, e con infocato zelo combattevano coraggiosamente per la nuova religione e pel fondatore di quella, così che le loro conquiste si succedevano con incredibile rapidità. La città della Mecca dovette arrendersi; e Maometto seppe guadagnarsi per modo l'animo degli stessi Coreischiti, che la maggior parte abbracciarono la sua religione e si unirono come amici alle sue schiere. Alla testa de' suoi settarii egli percorse e assoggettò tutta l'Arabia; e già il settimo anno dopo la sua fuga, invadeva con 30,000 uomini la Siria; rendevasi formidabile al re di Persia, e invitava eziandio l'imperatore di Costantinopoli a rinunciare alla religione cristiana, per seguire la sua credenza, che sola poteva rendere felici gli uomini.

*652 D. Cr.* Egli morì nell'anno sessantesimo terzo dell'età sua, di veleno statogli dato qualche tempo prima. Allorchè conobbe approssimarsi il fine della sua vita, si fece portare in un tempio, ossia in una moschea, come la chiamano i Maomettani, e al popolo quivi adunato parlò nel seguente modo. « Veri credenti! se io ho mai punito troppo severamente alcuno, fatemi ora provare la medesima pena; se io ho mai macchiata la fama d'alcuno, fate ora lo stesso alla mia; se io presi mai danaro ingiustamente ad alcuno, io son pronto a restituirglielo. Niuno paventi di domandarmi ciò che gli è dovuto; chè io non mi adirerò contr'esso ». Taceano tutti, quando un Maomettano del volgo si avanzò verso lui, dicendo che il

profeta eragli debitore di tre diremi (una piccola moneta di rame); e Maometto glieli fece immantinenti pagare. La sua tomba mostrasi ancora attualmente in una moschea di Medina, e forma uno dei doveri d'ogni vero credente Maomettano l'andare, almeno una volta nella vita, in pellegrinaggio al sepolcro del profeta. Il principale loro ufficio in questo viaggio si è il pregare; imperciocchè, secondo il Korano, la preghiera è la colonna della religione e la chiave del paradiso. Viene anche loro strettamente raccomandato il digiuno e l'elemosina; poichè sta scritto in un altro passo del Korano; « La preghiera conduce in sino a mezzo il cammino che mena a Dio; il digiuno ci guida fino all' entrata del cielo, e l'elemosina ne apre le porte ». I Maomettani distinguonsi ancora dagli altri popoli in questo, che si lavano assai frequentemente, si circoncidono come i Giudei, e non bevono vino. Queste usanze sono molto salutari nell' ardente clima abitato dagli Arabi, ai quali è eziandio proibito ogni giuoco di sorte.

Le seguenti parole, che incontransi spesse volte dove si parla di questo popolo, meritano di essere qui dichiarate. *Islam* significa la fede: e gli Arabi danno questo nome alla loro religione. *Moslemin* o *Moslemen*, da cui gli Italiani hanno formato la parola di Mussulmani, significa credenti; ed è il nome di tutti quelli che professano la religione maomettana. *Mufti*, è uno dei principali ecclesiastici o capi della religione, e *Dervis*, un sacerdote d'un grado inferiore. *Califfo* o *Caliph* significa successore, ed è il titolo dei principali capi degli Arabi, della stirpe di Maometto. Dopo la morte del profeta non eravi che un solo califfo; ma in progresso di tempo molti generali si resero indipendenti in quel grande impero e presero ugualmente il nome di califfo. *Emir* chiamasi quello che comanda immediatamente dopo il califfo; *Saraceno* significa orientale, ed è un nome che in generale si dà agli Arabi.

Sotto il regno dei primi califfi, le conquiste degli Arabi si accrebbero con una rapidità maravigliosa. L'anno 625 sconfissero un esercito dell' imperatore di Costantinopoli, e nel 638 già avevano conquistata la Si-

ria, la Fenicia, la Palestina e tutto l' Egitto. Quindi si spinsero più oltre nell' Africa e ne assoggettarono quasi tutta la costa settentrionale. L' anno 648 s' impadronirono dell' isola di Cipro, vicino alla Fenicia; e nel 653 dell' isola di Rodi, situata fra ostro e ponente sur un promontorio dell' Asia minore. Quest' isola possedeva, ancora dai tempi degli antichi Greci, un maraviglioso e raro capolavoro, la statua del dio del Sole in bronzo, e di sì prodigiosa grandezza, che le più grosse navi passavano a piene vele fra le sue gambe; poichè era collocato in modo che delle due gambe l' una posava sulla destra parte e l' altra sulla sinistra dell' imboccatura del porto, sopra due piedistalli. Questa statua teneva in una mano una specie di fanale che la notte ardeva a guisa di faro. Ma un terremoto avendo abbattuto questo celebre colosso di Rodi, molto tempo prima, non era stato mai più rialzato, e le sue rovine giacevano sparse sul terreno intorno al porto. Dopo entrativi gli Arabi, un Ebreo lo comperò dai Saraceni, come vecchio metallo, e poichè l' ebbe fatto trasportare sopra navi sulle coste della Siria, dicesi che ne caricasse ben 900 cammelli, per farne portare il bronzo nell' interno del paese.

L' imperatore di Costantinopoli temeva grandemente questi audaci conquistatori, e nell' anno 637 si tenne lieto di poter conchiudere con essi un trattato di pace, in cui lasciavansi agli Arabi tutti i paesi da loro acquistati ed essi obbligavansi perciò a pagargli un tributo. Ma questo tributo fu ben presto dimenticato. E come mai gl' imbelli e tralignati Greci potevano costringere la nazione degli Arabi, già sì possente, a mantenere la data fede? Gli Arabi signoreggiavano con le loro armate il Mediterraneo; nell' anno 670 occuparono la Sicilia, e riempirono di spavento l' Italia; nel 671 s' impadronirono delle coste meridionali dell' Asia minore, e nel 672 cinsero d' assedio la stessa Costantinopoli. Questo tentativo essi rinnovarono per ben sette anni di seguito. Ma il sito della città la rendeva una delle prime fortezze di que' tempi; e fintanto che non s' inventarono le grosse artiglierie, gli assedii della città ben fortificate procedevano assai lentamente. Nondimeno i Greci di Costantinopoli si

*676. D. Cr.*

vedevano ridotti a duro partito; poichè tutto il loro territorio era occupato dai nemici, e la capitale istessa chiusa per modo da tutte le bande, che più di una volta avevano a patire difetto di vettovaglie. Egli fu in queste circostanze, che un Greco, nativo della Siria, per nome Callinico, fece l'avventurata scoperta del *fuoco greco*. Egli mescolò zolfo, bitume ed altre materie infiammabili, le quali scagliavansi fra le navi nemiche, entro vasi di terra ed entro a tubi; ovvero legavansi con lino intorno alle frecce ed alle armi da scagliare, per incendiare ciò che ne veniva colpito. Questa invenzione fu chiamato il *fuoco greco*, e si disse che producesse effetti maravigliosi. Questo fuoco continuava ad ardere anche sotto l'acqua e non potea essere spento fuorchè con orina e sabbia. Scoppiava come le nostre bombe con forza spaventevole e con orribile fracasso, riempiendo di fumo tutto all'intorno e spargendo fra gli Arabi il timore e lo spavento. Per sì fatto modo si approssimarono all'invenzione della nostra polvere da cannone ed alle armi da fuoco. Ma non si continuò a perfezionare questa scoperta per non divolgarne il segreto: e perciò appunto noi non abbiamo certa notizia di questo *fuoco greco*. Quando poi in progresso di tempo furono inventate le armi da fuoco, questa scoperta di Callinico cadde intieramente nell'obblìo.

Frattanto regnavano fra i Visigoti, nella Spagna, discordie e fazioni. Quelli d'una parte, essendo stati vinti dall'altra, chiamarono in loro socorso gli Arabi dall'Affrica per vendicarsi. Tarich, generale arabo, passò, il primo fra gli Arabi, lo stretto di Gibilterra, seguito da picciol numero di gente; ma si fece tener dietro gagliardi rinforzi, ed in poco d'anni distrusse il reame dei Visigoti, spingendosi fino ai monti Pirenei. Che anzi, gli Arabi valicarono eziandio queste montagne e penetrarono molto addentro nella Francia. Ma quivi ebbero a lottare contro la crescente potenza dei Franchi. Carlo Martello (così detto dal suo valore che abbatteva ogni cosa), prode capitano di questa nazione, mosse ad incontrarli e li sconfisse l'anno 732, vicino alla città di Tours, sul fiume Loira, sicchè dovettero tornare indietro. Essi però

*711 D. Cr.*

possedevano le più vaste e deliziose provincie della Spagna, commerciavano nel Mediterraneo e nell'Atlantico, e gli Emir della Spagna finirono col separarsi dal loro califfo, prendendo essi medesimi questo titolo. I Goti erano stati rinchiusi nelle montagne settentrionali, dove andavano formandosi a poco a poco due novelli reami. Gli Arabi però non furono interamente scacciati dalla Spagna che nell'anno 1492.

Poichè si fu alquanto acquetata negli Arabi la brama delle conquiste, cominciarono a edificare delle città, nelle nuove loro sedi. Il califfo Al-Mansuer fece costruire l'anno 760 la città di Bagdad sul fiume Tigri, dove stabilì la sua residenza. Egli animò la sua nazione a darsi alla mercatura ed a coltivare le arti e le scienze. Per simil guisa sorse verso questo tempo la città del Cairo in Egitto, che divenne il principale emporio del commercio, quando Alessandria cominciò a decadere. Gli arabi impararono la lingua greca, tradussero nella loro favella le opere dei medici, degli astronomi e d'altri scienziati greci: fondarono delle università, stabilirono delle scuole e dei laboratorii di chimica, e coltivarono con ispeziale ardore la medicina e l'astronomia (1), benchè coltivassero queste scienze non senza superstizioni. Perciò si conservarono anche fino a questi tempi molte parole arabiche nell'isola di Malta, in Sicilia e nella Spagna, come per esempio, il nome del fiume *Guadalquivir*, che vuol dire gran fiume: *Ghibb-al-ter*, cioè *Ghibl-al-Tarich*, ossia montagna di Tarich. Parecchie delle loro parole sono passate eziandio in tutte le lingue. L'algebra, per esempio, che è il nome di quella scienza, la quale senza contare, ci insegna a computare con equazioni ed a sciogliere i più implicati problemi, è in questo numero. E sebbene questa scienza non sia stata veramente inventata dagli Arabi, essendo già prima di questo tempo conosciuta dai Greci, tuttavia ricevette da questa nazione tali e sì im-

(1) Erano però superstiziosi a segno, da credere che dalla situazione delle stelle, nell'ora della nascita d'un uomo, si potesse presagirne il destino; e che con una sentenza del Korano si potesse guarire l'epilessia.

portanti miglioramenti, che non pare ingiusto il chiamarla col nome che ad essa davano gli Arabi. Così avviene della parola *Al-kali*, e così della parola *Zenit*, la quale indica quel punto del cielo che si trova dirittamente sopra il nostro capo. Anche i nostri numeri 1, 2, 3, 4, ecc. si credono derivati dagli Arabi (1).

## CAPITOLO XXXVI.

IL CRISTIANESIMO PROPAGATO NELL' ALLEMAGNA DA BONIFAZIO. — POTENZA TEMPORALE DEL PAPA.

Dopo il quinto secolo dell' Era volgare, i Franchi erano la nazione più potente della Germania, di cui aveano assoggettata quasi tutta la parte occidentale. Questa riunione di molti popoli germani in un grande stato, sotto un solo capo supremo, dovette naturalmente produrre parecchie mutazioni nei loro costumi e nel loro carattere. Tuttavia i popoli allemanni conservarono ancora le antiche loro consuetudini più lungamente che non si dovesse aspettare. Ancora nel secolo 6° e 7° dell' Era volgare, la guerra e la caccia erano le principali loro cure. Per un cane da caccia davasi il doppio di una vacca o di un buon cavallo; ed un falcone, ammaestrato a cacciare le gru, avea il prezzo medesimo d' un cavallo. Ma in questi tempi, già si at-

(1) Credesi anche generalmente che la parola *Almanacco* sia un vocabolo arabico, a motivo della sillaba primitiva *al*: altri però danno a questo nome un' altra origine: dicono, che verso la metà del terzo secolo dopo G. Cristo, vivea in Brettagna, nel reame di Francia, un monaco detto *Guinklan*, che si era fatto celebre per la sua dottrina. Costui soleva comporre ogni anno un libretto, sul corso del sole e della luna, di cui faceva moltiplicare gli esemplari da 55 copisti. Questo libro era scritto nell' antica lingua celtica ed era intitolato: DIAGONON AL MANACH GUINKLAN, cioè Predizioni del monaco Guinklan. Di questo titolo si ritennero solamente le parole AL MANACH, *del Monaco*, per indicare qualunque libro che trattasse del sole, della luna, delle stagioni, ecc. Per sì fatto modo *Almanacco* finì per diventare il nome generale di ciò che noi chiamiamo *Calendario* dalla parola latina *Kalendæ*, che significava, appo i Romani, il primo giorno d' ogni mese.

tendeva generalmente all' agricoltura, si coltivavano gli ortaggi, gli alberi fruttiferi ed anche la vite. Già si possedevano capanne, granai e cantine; nè più erano costretti di conservare le biade entro caverne sotterranee, come usavano gli antichi Germani. Queste case non erano più solamente composte di travi, sovrapposte le une alle altre; ma già si fabbricavano di pietre, che si legavano con calce. Le abitazioni degli uomini, le capanne e le stalle, erano circondate da un' alta siepe, e tutto insieme chiamavansi *cortili*. Se a questi cortili erano congiunti campi, prati e boschi, davasi loro il nome di *borghi*: molti di questi borghi formavano una *marca* o *contea*; e molte di queste contee formavano un cantone o distretto. Da queste corti e borghi, i quali non erano situati molto vicini fra loro, ebbero origine i villaggi e anche le città dell'Allemagna. Ma i liberi Germani, che si credevano solamente nati alla guerra, reputavano l' agricoltura un lavoro da schiavi e cercavano di provvedersi, o col danaro o con la rapina, degli uomini che coltivassero i loro campi. Valevansi a questo oggetto specialmente dei prigionieri presi in guerra; e talvolta anche di quei debitori che non potevano pagare, i quali dipendevano interamente dall' arbitrio dei loro creditori o padroni. È questa l' origine della schiavitù ed appartiene a tempi rozzi e barbari; schiavitù che venne giustamente proibita in tutti i paesi colti, affinchè ogni uomo possa godere delle cose acquistate come sue proprie ed essere perciò animato alla fatica e all' esercizio delle sue forze, a riflettere e ad inventare.

I Germani che abitavano le sponde del Danubio e del Reno avevano già nei primi tempi abbracciata la religione cristiana, mentre nel resto dell' Allemagna durarono tuttavia, quasi fino all' anno 700, e si mantennero quasi universalmente i costumi e i riti pagani, come le adunanze nelle foreste, le invocazioni alle piante, i sacrificii umani ec. Alcuni inviati del Papa già avevano cercato di convertire questi pagani alla religione cristiana: i loro sforzi però non avevano sortito un esito felice. Ma nell'anno 715, giunse in questo paese un monaco inglese, chiamato Vinfredo, il quale

attese con grande zelo alla conversione degli abitanti e guadagnò alla religione cristiana una gran parte dell' Allemagna. Nel principio della sua impresa, egli non fu però troppo avventurato; imperciocchè diede cominciamento all' opera sua nei paesi vicini al mare del settentrione, abitati dai Frisoni, gente ostinata e caparbia. Un re di questa nazione avea già posto un piede nel fiume, per farsi battezzare, quando gli cadde in mente di richiedere dove fossero andati i suoi maggiori che non avevano ricevuto il battesimo. « Certamente essi andarono nell' inferno », rispose Vinfredo. « In questo caso, esclamò il re ritirando il piede dal fiume, io preferisco essere dannato co' miei che vivere felice con voi stranieri ».

Vinfredo, dolente dell' infelice riuscita delle sue fatiche, andò in Roma dal S. Padre, per ottener lettere di raccomandazione appo i principi allemanni e piena potenza per riordinare le chiese che già si trovavano in Allemagna. Imperciocchè parte degli ostacoli che a lui si opponevano, derivavano dagli ecclesiastici medesimi, i quali, ignoranti e dati ad una vita dissoluta, attendevano alla caccia, alla pesca e alla guerra; che anzi, battezzavano i cristiani e al tempo istesso sacrificavano sotto le sacre querce carne di cavallo, secondochè ne erano richiesti. Il Papa diede al monaco inglese le commendatizie e la piena potenza richiestagli; ed allora Vinfredo, preso il nome di Bonifazio, fece ritorno nell' Allemagna e si adoperò di assoggettarla alla ubbidienza della Chiesa Romana. Questo gli riuscì nella Baviera e nella Franconia. Bonifazio stabilì delle abitazioni per gli ecclesiastici, li provvide di terreni per loro proprio mantenimento, e da questo ebbero origine ricche abazie, grossi villaggi e popolose città. Così nella Franconia sorse la città di Wutzmburg, e quella di Fulda nell' Assia, le quali Bonifazio da prima popolò solamente di monaci inglesi. I principi allemanni sostennero con energia Bonifazio, il quale ben lo meritava. Imperciocchè si diede grande pensiero e fu sua cura principale d' istruire gli uomini sulle verità della fede e d' ingentilire i rozzi loro costumi; cosicchè l' Allemagna gli va debitrice di

grandi e reali vantaggi. Bonifazio fu veramente colui, che primo fondò solidamente il cristianesimo nell'Allemagna, avvezzò gli abitanti a dimorare stabilmente in un luogo, distrusse l'usanza di mangiare la carne di cavallo, e propagò l'arte dello scrivere. Egli fu, che rese ubbidienti al Papa tutti i vescovi, acciocchè non fossero così indifferenti per la religione cristiana come li aveva trovati.

Mentre i Longobardi signoreggiavano l'Italia superiore, Roma seguiva sempre ad essere retta da un governatore dell'imperator greco, che abitava in Ravenna ed avea in Roma il suo legato. Fin qui il Papa non avea parte alcuna nel governo delle cose temporali; ma una serie di avvenimenti favorevoli gli procurarono eziandio questo potere.

Era dovunque ricevuto l'uso di allogare nelle chiese le immagini di Gesù, di M. Vergine e di altri Santi, che il popolo venerava con grande religione. Alcuni imperatori di Costantinopoli, i quali vollero sempre immischiarsi nelle cose di religione, proibirono questo culto delle immagini in Costantinopoli e nel loro Stato. Ma non appena giunse a Roma questo divieto, che eccitò una ribellione universale. Il popolo ne fu sdegnato a segno, che si tolse alla obbedienza dell'imperatore, cacciò di Roma il governatore greco, abbattè le statue dell'imperatore e dell'imperatrice, tanto che l'imperatore si vide in manifesto pericolo di perdere interamente l'Italia: poichè a tutto questo aggiugnevasi la vicinanza della formidabile potenza dei Longobardi. Allora il senato e il popolo di Roma, spontanei riconobbero a loro signore il Romano Pontefice; e da questo punto Roma non ebbe mai più verun governatore greco.

Ma la potenza del Pontefice non erasi punto assicurata per questo: imperciocchè, in proporzione che la potenza dell'imperatore diveniva minore in Italia, andava crescendo d'altra parte quella dei Longobardi, i quali nell'anno 730 minacciarono Roma istessa di assedio. I Romani, che temevano assai più la signoria dei feroci e vicini Longobardi, che non la potenza lontana dei Greci, mandarono per aiuto all'Imperatore di

Costantinopoli. Ma questi era troppo travagliato dagli assalti degli Arabi, per poter pensare a difendere il suo dominio in Italia: perchè il Sommo Pontefice si rivolse alla nazione dei Franchi.

Dopo la metà del settimo secolo regnarono sempre sopra questa nazione monarchi deboli, e per lo più minori d'età: cosicchè i loro maggiordomi, che avrebbero dovuto solamente amministrare i beni e le rendite del principe, estendevano eziandio la loro cura alle cose civili, e finirono col non lasciare ai re franchi altro che il titolo. Fu uno di questi maggiordomi quel prode Carlo Martello, che nell' anno 732 sconfisse gli Arabi vicino alla città di Tours; ed era nato egli stesso di padre illustre non meno per valore che per giustizia. Egli già avea disegnato di sollevare allo splendor del trono la sua famiglia, e l'anno 737, essendo morto il re franco, lasciò per quattro anni il trono vacante e seguì a governare i Franchi col nome di duca e di principe. Ma essendo morto nel 741, scoppiarono qua e colà alcune sedizioni; e Pipino il Piccolo, uno dei figliuoli di Carlo Martello, fu costretto a ridonare alla nazione un re della famiglia regnante, mentre però egli solo, come maggiordomo, la governava. Questo soprannome di Piccolo, gli venne posto per la picciolezza della statura; benchè possedesse tanta forza, che in una gran caccia, un lione avendo afferrato un bufalo nel collo, egli spaccò la testa al lione in un sol colpo, e la sua spada entrò ancora profondamente nella nuca al bufalo. Sotto il governo di Pipino, propagò Bonifazio la religione cristiana nel suo regno, e con essa la venerazione del Sommo Pontefice fra la nazione dei Franchi, i quali avevano per lui un grandissimo rispetto. Pipino favoriva i desiderii di Bonifazio e del Pontefice, con intenzione di valersene poi, per togliere al suo popolo l'attaccamento che portava alla famiglia regnante; ed il Papa, oltre al dilatamento della religione, favoriva Pipino, perchè abbisognava della sua protezione contra i Longobardi.

Trovandosi le cose in questo stato, Childerico, allora monarca dei Franchi, dichiarato immeritevole della

corona, fu confinato in un chiostro; e Pipino, sollevato sopra uno scudo secondo l'antico costume della nazione, fu portato solennemente intorno e collocato sul trono dei Franchi.

Ora, vedendo il Papa in quanta stima e' fosse tenuta dalla nazione dei Franchi, credette di poter contare sull'aiuto loro, per difendersi dagli assalti dei Longobardi. Per vie meglio assicurarsi un sì fatto soccorso, l'anno 753, il Sommo Pontefice Stefano II, si mosse egli medesimo alla volta della Francia, accompagnato da numerosa corte, e seco portando ricchi presenti. Questa visita del Santo Padre eccitò fra la nazione dei Franchi un'ammirazione universale; e ognuno si reputava avventurato di poter mirare nella propria terra il volto del rappresentante di Cristo. Pipino stesso, creato loro re da non molto tempo, andò ad incontrarlo; si prostrò al suo cospetto; e in appresso, ogni volta che il Papa saliva a cavallo, gli tenne sempre la staffa. Il Pontefice lo consacrò re con le sue proprie mani; e fu la prima volta che questa usanza s'introdusse fra i re cristiani d'occidente, benchè già regnasse in Costantinopoli dall'anno 457. La primavera dell'anno 754, si mosse Pipino con un grande esercito per venire in Italia a proteggere il Pontefice contra i Longobardi; ma questi, spaventati dall'approssimarsi dei Franchi, promisero di dare al Papa ogni soddisfazione, sicchè Pipino tornò indietro. L'anno seguente, di nuovo i Longobardi assaltarono i Romani, ed allora Pipino, superate le alpi, gli costrinse a restituire al Sommo Pontefice tutto che essi avevano tolto ai Romani. Per sì fatta guisa il Papa fu confermato signore di Roma, di Ravenna, di oltre a venti altre città e di più centinaia di villaggi; e per questo modo fu posto stabile fondamento alla potenza temporale dei Sommi Pontefici.

## CAPITOLO XXXVII.

### CARLO MAGNO E L'IMPERO DEI FRANCHI.

Pipino il Piccolo morì l'anno 768, lasciando il reame al celebre Carlo Magno, suo figliuolo, che regnò

dal 768 fino all' 814. Questo monarca rese per sempre memorabile il suo governo, con una serie di grandi fatti e di benefiche istituzioni. Egli era dotato di grande robustezza, senza altra istruzione che nella caccia e nell' arte della guerra: ma negli anni posteriori, pe'suoi frequenti viaggi a Roma e pel suo conversare coi letterati e coi dotti, avea per modo coltivato il suo ingegno, che egli era forse divenuto l' uomo più istrutto della sua nazione. Nè minore fu la sua fama nel reggere lo Stato e nel governare le guerre: imperciocchè egli riuscì vincitore in tutti i confini del suo reame, seppe mantenere nell' obbedienza i paesi conquistati, senza usare la forza; e congiungere, come in una società i molti e diversi popoli soggetti al suo impero; e riunendone insieme le forze, rendere lo Stato dei Franchi il più possente di Europa.

La guerra più celebre, condotta a fine da Carlo Magno, fu contra i Sassoni. Questo antico popolo germano abitava nella Vestfalia e nella Sassonia inferiore, in sino al fiume Elba; e dividevasi allora in tre principali tribù di Vestfalii, Angrii ed Ostfalii. Costoro mantenevansi ostinati nell' idolatria e nelle loro usanze, uccidendo tutti i missionarii che cercavano di convertirli al cristianesimo; perchè temevano, non essi fossero per tradire la loro libertà. Questi Sassoni non avevano nè re, nè stabili città; e si sostentavano assai miseramente nella povera loro patria, soggetta in quei tempi ad un clima ancora più rigoroso. Con tutto ciò non volevano udire parola di migliorare lo Stato loro e vivevano in perpetue guerre coi Franchi; perocchè i loro confini toccavansi quasi da ogni parte, e di rado erano separati da montagne o da fiumi. Carlo Magno ora più non voleva respingerli per lo spazio di alcune miglia entro le loro foreste, com' era in sino allora avvenuto; ma avea determinato di soggiogarli tutti ad un tempo e unirli al resto dell' Allemagna. Egli poi vedeva anche qualche merito nel liberarli dal paganesimo e ridurli a più miti costumi per mezzo della religione cristiana, quand' anche avesse dovuto costringerli colle armi. Per sì fatto modo insorse una guerra, che durò 33 anni e finì coll' intiero assoggetta-

mento e conversione dei Sassoni al cristianesimo, dopo averne fatti uccidere parecchie migliaia. Questa guerra incominciò l' anno 772, con grande piacere dei Franchi, che i Sassoni avevano irritato con nuovi saccheggi. I Sassoni vennero battuti, e fu guasta e distrutta in Paderborn un' ampia piazza rotonda, in cui sorgeva la statua d' un idolo, venerato universalmente, e chiamata la statua d' *Irmen*, essendosi Carlo Magno avanzato in sino al fiume Veser, nè più trovando chi gli si opponesse, si fece dare ostaggi e conchiuse la pace.

L' anno 773, fu chiamato in Italia dal Papa a danno dei Longobardi, i quali avevano di nuovo invaso il territorio romano. Carlo Magno riuscì vincitore di questa nazione ed in una sola campagna pose fino al regno dei Longobardi. L' anno seguente ritornò fra i suoi col titolo di signore di tutta l' Italia superiore e di protettore della Chiesa Romana. L' anno 775 trovossi di nuovo nell' Ostfalia e nella Vestfalia; perchè i Sassoni nella sua lontananza avevano saccheggiato le sue frontiere. Carlo Magno li respinse insino all' Oder, sicchè furono costretti a domandar la pace e dare ostaggi. L' anno dopo ricomparve improvviso in Italia, dove un duca, unitosi ai superstiti Longobardi, erasi sollevato, tentando di ristabilirne la signoria. Il duca cadde nella pugna, i ribelli furono puniti, ed egli ritornò immantinente fra i Sassoni, che di nuovo avevano invaso il suo territorio. Carlo Magno li sconfisse, fece costruire nel loro paese alcune fortezze, a cui impose guernigioni di Franchi; dal che furono atterriti per modo, che promisero di non mai più ribellarsi, e molti si fecero eziandio battezzare con le mogli e i figliuoli. Ora finalmente Carlo Magno sperava che più non sarebbe succeduta violenza di sorta: fece edificare delle chiese, stabilì in esse degli ecclesiastici, mandò nei chiostri gli ostaggi sassoni, perchè vi fossero istruiti; e nell' anno 777, convocò in Paderborn tutti i nobili, perchè gli prestassero omaggio. La maggior parte vi si trovò, e molti vi ricevettero anche il battesimo; ma Vitichindo, l' ostinato condottiero dei Sassoni, non vi comparve.

Mentre Carlo Magno trovavasi a Paderborn, ricevette

una singolare ambasceria: essa componevasi d' Arabi, mandati da un emir della Spagna, a chiedere aiuto contra un altro principe arabo. Lo splendore dell' impresa allettò l' eroe cristiano; perchè l' anno 778, valicati i Pirenei, conquistò tutto il paese fino al fiume Ebro; e con le sue vittorie sugli Arabi sollevò per guisa il coraggio dei Goti cristiani, che dopo quel tempo più non temettero di venire a battaglia con gl' infedeli. Ma nel suo ritorno provò la maggiore delle perdite a cui soggiacesse. Il suo esercito non poteva marciare che in ischiere sottili, per le anguste vie, e per le selvose cime dei Pirenei. Tuttavia già due parti dell' esercito erano felicemente uscite da quelle strettezze, e non rimaneva più che la retroguardia. Ma appunto mentre questa con tutto il bagaglio marciava fra profonde vallate, cinte da dirupate montagne, si mostrarono ad un tratto sopra le alture genti nemiche, le quali armate alla leggiera ed use ad aggrapparsi su per i monti, apportarono con le pietre e gli archi sì grave danno ai Franchi, armati gravemente, che ben pochi riuscirono a salvarsi; e tutte le salmerie rimasero preda dei nemici. In questo agguato credesi che cadesse eziandio uno dei più prodi capitani di Carlo Magno, il famoso Rolando od Orlando, il cui eroismo e valore divennero celebri in tutta Europa, per diversi poemi; a' cui fatti però, in progresso di tempo e col passare di bocca in bocca e di nazione in nazione, furono frammischiate molte favole. In Roncisvalle mostrasi ancora presentemente una tomba, che si pretende esser quella di codesto guerriero.

Frattanto i Sassoni, malgrado i più solenni giuramenti, erano di nuovo entrati nel paese dei Franchi, riempiendo ogni cosa d' incendii, di rapine e di stragi. Carlo Magno, dopo averneli severamente puniti, ricevette nel 780, a Lipspring il loro giuramento e gli ostaggi; e l' anno seguente venne nuovamente in Italia. Ma non appena era Carlo Magno partito, che i Sassoni trucidarono i generali franchi con altri nobili di questa nazione, e piombarono con nuovo furore sul territorio del re, guidati da Vitichindo. Perchè sdegnato Carlo Magno, affrettossi di lasciare Roma, per torna-

re in Allemagna; raggiunse l' esercito dei Sassoni sulle rive dell' Aller, li circondò da ogni parte e comandò che gli fosse dato nelle mani Vitichindo. Ma questi essendosi già salvato con la fuga, l' irritato monarca fece decapitare su quel luogo stesso 4,500 Sassoni, minacciandoli di peggiore castigo se mancassero ancora di fede. Questa crudeltà, invece di umiliarli, trasse dalle più lontane sue sedi l' intiera nazione dei Sassoni, che giurarono di farne sui Franchi sanguinosa vendetta; e nella loro disperazione combatterono con tanto furore, che Carlo Magno fu costretto a ritirarsi. Ma avendo poscia accresciuto il suo esercito, percorse per ben due anni il paese dei Sassoni, che seppe per modo guadagnarsi con le minacce e la bontà ad un tempo, che il più terribile dei loro condottieri, il duca Vitichindo, finì con darsi a Carlo Magno, fidandosi alla sua parola. Carlo lo accolse con generosità e dolcezza, ed allora Vitichindo abbracciò il cristianesimo: il suo esempio venne seguito da molti dei rimanenti Sassoni che ricevettero il battesimo, nel 786.

Dopo che Carlo Magno ebbe pacificato quel paese, assicurossi eziandio di altre parti del suo reame. Egli ridonò la quiete all' Italia nel 787, confinò in un chiostro lo sleale duca di Baviera nel 788, e nell'anno seguente assoggettò i Vilzi nella marca di Brandeburgo; respinse nell' Ungheria i discendenti degli antichi Unni, e ricacciò indietro, nel 791 e 792, fino alla città di Belgrado gli Avari, che più volte avevano invasa l' Allemagna. Egli avrebbe ancora maggiormente allontanati questi barbari dai confini della Germania, se non fossero insorte fra i Sassoni nuove sedizioni, che l' obbligarono a nuove guerre contra questo popolo ostinato, le quali durarono dal 794 al 798. Queste ribellioni erano state eccitate dalle faticose guerre, che egli imprendeva, ed a cui conduceva per forza i suoi sudditi in tanta lontananza dal paese natio.

Mentre questo succedeva in Sassonia, erano scoppiati in Italia nuovi tumulti. Il pontefice Leone, III, oltraggiato da congiurati in una pubblica processione, avea corso pericolo della vita. Carlo Magno, avendo inteso questo fatto, invitò il Papa a venirlo a raggiun-

gere in Sassonia, Perciò, l'anno 799, il Papa Leone recossi con una splendida corte a Paderborn; dove fu ricevuto a grande onore dal re e dai sudditi,.che pieni di maraviglia calcavansi gli uni gli altri per vederlo. Carlo Magno gli promise di adempiere il suo desiderio, e lo congedò nel 800, facendolo accompagnare da numeroso seguito. Egli stesso seguillo poi a Roma nell'autunno e punì severamente i ribelli. Ma questo soggiorno di Carlo a Roma fu reso più notabile da un altro avvenimento.

Era costume dei Romani di celebrare, il primo giorno di Nalale, una grande solennità al suono di eletto coro di musici, nella magnifica chiesa di S. Pietro. Romani e Franchi sforzavansi di entrare in questo vasto tempio, per assistere a sì maestosa solennità, udire la voce del Santo Padre ed ottenere la benedizione. Anche Carlo Magno, vestito di lungo abito di porpora, al modo dei nobili romani, entrò nel tempio; avvicinossi all'altare, e secondo il religioso suo costume s'inginocchiò sugli ultimi gradini. Terminata la sua preghiera, egli volea di nuovo alzarsi; quando il Sommo Pontefice se gli accostò, ponendogli sul capo una preziosa corona. Allora il coro dei musici intuonò un cantico adattato all'avvenimento, e il popolo radunato nel tempio salutò Carlo Magno imperatore romano. Per simil guisa tornò in uso il titolo d'imperatore, che mai più non erasi inteso nell'Europa occidentale dopo la deposizione d'Augustolo, avvenuta l'anno 476; e Carlo e i suoi successori diventarono perciò i primi principi della Chiesa Latina. D'allora in poi questo titolo divenne il distintivo del capo supremo dell'impero lallemanno. Carlo fermossi ancora in Roma per lo spazio di alcuni mesi; poichè egli compiacevasi di stare in questa città, che malgrado tutte le devastazioni, era pur sempre una delle più belle di Europa, e comprendeva allora fra i suoi abitatori i più dotti uomini di quell'età. Egli scriveva al suo amico Alcuino, vescovo di Tours, il quale avea ricusato di accompagnarlo in quel viaggio: « Che non potea comprendere, come ei potesse preferire i tetti di paglia di Tours all'aurea Roma ». Dal che possia-

mo inferire la deformità e miseria delle città dei Franchi paragonate a Roma.

Tornato in Allemagna, ebbe finalmente il contento di porre un termine alla guerra contra i Sassoni, nel 803. Questa nazione abbracciò la religione cristiana, e riconobbe Carlo Magno per suo sovrano, conservando però le proprie leggi e franchigie. Allora vennero fondati in questo paese borghi e vescovadi, dai quali ebbero quindi origine parecchie grandi città, come Amburgo, Magdeburgo, Halla, Halberstad, Brema, Osnabruk, Munster, ecc., e i Sassoni furono da quel tempo in poi altrettanto pii e zelanti cristiani, quanto prima erano stati nemici di questa religione. E fra essi appunto si conservò più lungamente l'antica indole germanica e si mantenne più dolce e pura la lingua tedesca. Ancora attualmente nella bassa Allemagna trovasi minor numero di forestieri che nelle provincie meridionali, la sua favella è più sonora, più operosa l'industria, e maggiore la civiltà.

Per le vittorie riportate dai Franchi sopra i Sassoni, i Vilzi e i Danesi divennero gl'immediati confinanti del loro reame, essendone separati solamente dal fiume Elba. Ora, i saccheggi dei Vilzi e le insidie dei Danesi obbligarono Carlo Magno a muovere contr'essi alla testa d'un esercito. I Vilzi, respinti in sino all'Oder, domandarono la pace; e coi Danesi venne conchiuso nel 811 un accordo, che stabiliva il fiume Eider per confine fra la Danimarca e l'Allemagna, come ancora lo è al presente. Per sì fatta guisa, il regno di Carlo Magno stendevasi dal fiume Ebro in Ispagna nell'occidente, in sino al fiume Raab in Ungheria e all'Oder nell'oriente; dallo stretto del mare del Settentrione, dall'Eider e dal mare Baltico a tramontana, fino al Mediterraneo, comprese le coste della Francia; e fino al Tevere, ad ostro. Comprendeva perciò una parte della Spagna, tutta la Francia, l'Olanda, la maggior parte dell'Allemagna odierna, la Svizzera, l'Italia settentrionale e un picciol tratto dell'Ungheria. Questo grande reame si divise poscia in tre parti; in Franchi centrali (Italia, Svizzera, Lorena e Olanda); in Franchi orientali (Allemagna); in Franchi occidentali (Fran-

cia ) : e da questa divisione, si eressero quindi a poco a poco in istati particolari, la Francia, l'Olanda, l'Allemagna e la Svizzera. I Franchi centrali furono divisi in varie parti, e l'Italia superiore soggiacque ad immense mutazioni. Per quanto grande fosse Carlo Magno come generale, ei non fu da meno come reggitore del proprio Stato. E' divise il vasto suo reame in molti piccoli distretti, da cui riceveva contezza d'ogni cosa ed egli spediva in ogni parte i suoi ordini che ben sapeva far eseguire. Il suo sigillo era intagliato sul pomo della spada: e quando avea mandato un ordine, munito del suo sigillo, a qualche retinente vassallo, era solito a dire: « Qui sta il mio volere; e qui, aggiungeva, brandendo la spada, ciò che lo farà eseguire ». Carlo Magno però lasciava a ciascun popolo le proprie leggi, consuetudini e favella; e non volea costringere tanti e così diversi popoli ad una medesima costituzione, che non poteva convenire a molti di loro. La sua più cara esercitazione in tempo di pace era l'acquistare egli medesimo delle cognizioni e propagarle fra i suoi sudditi. Perciò condusse seco dall'Italia nell'Allemagna un dotto monaco inglese, per nome Alcuino, affinchè ammaestrasse i suoi figliuoli; e semprechè il poteva, trovavasi egli stesso alle sue lezioni, per imparare in compagnia dei suoi figliuoli. Egli parlava speditamente il latino ed intendeva assai bene gli scrittori greci; leggeva assai, e perchè non avea imparato a scrivere nella sua giovinezza, l'eroe, a cui mezza Europa obbediva, non si vergognò, nella virile sua età, di porsi a banco dello scolaro, per apprendere a formar le lettere: lo che dovette essere assai più difficile alla indurita sua destra, usa a maneggiare la spada, che non alla pieghevole mano dei fanciulli. Egli si diede spezial cura di stabilire delle scuole, per trasfondere nel cuore della gioventù massime utili. Perciò fece venire dotti personaggi dall'Italia e dalla Grecia, e stabilì nella stessa sua casa una scuola, alla quale tutti i suoi cortigiani e famigliari dovevano, senza alcuna distinzione, mandare i loro figliuoli. Un bel dì, entrò egli stesso nella sala delle lezioni; e dopo essersi trattenuto un pezzo ad ascoltare, volle an-

che vedere ed esaminare egli medesimo le scritture degli scolari. Fece quindi passare alla sua destra i giovani studiosi e diligenti, gl' ignoranti e i pigri alla sinistra. Il caso volle che questi ultimi fossero appunto i figliuoli de' cortigiani più ricchi e ragguardevoli. Perchè l' imperatore, volgendosi amorevolmente agli scolari poveri, ma diligenti, lor disse: « Io mi consolo con esso voi, o miei cari giovanetti, che abbiate così bene incominciato: proseguendo in sì fatto modo, voi fate il vostro pro, perchè a suo tempo non vi mancherà la mia ricompensa. Voi poi, e qui voltavasi corrucciato dalla sinistra, voi, figli dei nobili e delicati bambolini, che vi credete a bastanza illustri e ricchi da non aver più bisogno di studiare, infingardi e inutili ragazzacci, io vi dico in fede mia, che le gentili vostre fattezze e lo splendore della vostra famiglia non sono di alcun peso appo me; e se non vi emendate dei vostri difetti, non avrete a sperare da me ombra di bene! »

Carlo Magno si fece poscia mandare dal Sommo Pontefice dei suonatori d'organi e dei cantori (1), per istabilire un ordine nei cantici sacri. Ma i grossolani Franchi riuscivano ugualmente inetti al canto che a scrivere; e gl' Italiani solevano paragonare i sacri canti dei Franchi al ruggito delle fiere selvatiche e al sordo romoreggiare d' un pesante carro sopra un selciato disuguale. Perciò Alcuino si duole spesso, nelle lettere che ancora di lui rimangono, che egli non poteva nulla ottenere da cotal gente, e che aveva a lottare contra un' incredibile stupidità (2). Carlo Magno proibì a-

(1) I primi organi furono portati fra i Franchi dagli ambasciadori di Pipino da Costantinopoli, l' anno 756. Ai tempi di Carlo Magno i Franchi stessi già sapevano fabbricare di cotesti istromenti, che uguagliavano in forza il romoreggiare del tuono e la dolcezza dell' arpa; 60 anni dopo la morte di Carlo Magno, il Papa Giovanni VIII richiese al vescovo Annone di Frisinghen, che gli mandasse dall' Allemagna in Italia un buon organo con una persona esperta nel suonarlo.

(2) Noi crediamo facilmente queste doglianze d' Alcuino; perchè ancora al presente, nei templi delle città e dei villaggi dell' Allemagna settentrionale non si canta, ma si stride.

gli ecclesiastici di portar armi, di percorrere le foreste con cani da caccia e di tenere uccelli di rapina: imperciocchè la chiesa è una casa di orazione, da cui dee essere sbandita ogni mondana dilettazione e vanità. D' altra parte li confortò a trascrivere dei libri, e radunò egli stesso una biblioteca di manoscritti, assai ragguardevole per que' tempi. Talvolta correggeva gli errori di lingua nelle lettere mandategli dagli ecclesiastici, a cui raccomandava specialmente una vita religiosa ed edificante: « Poichè, egli diceva, se è lodevole la bella costruzione d' un tempio, lo è ancora maggiormente l' edificazione e l'ornamento dei buoni costumi ». Quindi, per venire anche in aiuto degli idioti, fece fare una scelta di eccellenti sermoni, tolti dai santi padri greci e latini, perchè fossero letti pubblicamente alla moltitudine. Egli poi teneva sempre alla sua corte una società di letterati, coi quali spesso amorevolmente s' intratteneva; ed obbliata la persona d' imperatore, discorreva con essi i mezzi d' incivilire il suo popolo e perfezionarne il linguaggio. Questa società raccolse i cantici nazionali degli antichi bardi allemanni, che sventuratamente andarono poscia perduti. Furono essi che stabilirono le leggi della tedesca favella, e inventarono nomi veramente nazionali per molte parole, tolte dagli stranieri, per esempio, il nome dei mesi dell'anno. Anche le denominazioni dei venti Ost (est), Sud, Vest (Ovest), Nord e le loro combinazioni Sudest, Nordovest, ecc., sono nomi di vera origine allemanna, introdotti da Carlo Magno. Fra questi dotti eravi Eghinardo, che scrisse la vita di Carlo, e il leggiadro e spiritoso Angilberto, la cui bellezza fece innamorare di lui una figlia dell' imperatore, per nome Berta; come un' altra sua sorella, per nome Emma arse d' amore per Eghinardo. Raccontasi che Emma ed Eghinardo amavansi vicendevolmente, ma senza speranza che l' imperatore fosse mai per approvar nozze così disuguali: e per ciò questo sconsigliato amore venne da loro celato al magnanimo genitore. Si vedevano e si parlavano solamente la notte, quando credevano che ognuno fosse immerso nel sonno. Ora avvenne, che volendo una notte Eghinardo lasciare il palazzo reale

per ritirarsi alle sue case, vide esservi caduta allora allora della neve. Entrambi temevano d'essere scoperti, se il dimane si fossero trovate orme di piede d'uomo, che uscissero dalla porta dell'abitazione di Emma; quando alla innammorata giovane venne in mente l'idea, di torre il suo diletto in sulle proprie spalle e portarlo fin oltre il cortile del castello. Ma il vecchio suo genitore, il quale solea riposare due o tre ore dopo il pranzo, e però sovente destavasi nel corso della notte e talvolta sorgeva eziandio per osservare gli astri, trovossi appunto in questo istante ad un balcone. Emma, nel tornar alle sue stanze, vide il padre e n' ebbe grande spavento. Ma Carlo Magno lasciò che si ritirasse, e per molti giorni non fece parola di questo accidente. Allora Eghinardo, che temeva di peggio, chiese la sua licenza. Vieni domani al tribunal di giustizia! rispose Carlo ». Eghinardo vi andò, ma non fu ammesso d'avanti all' imperatore, finchè questi non ebbe narrato ai consiglieri tutto l'avvenuto. Alcuni inchinavano a punizioni severe, altri a castighi più miti. Ma Carlo Magno, crollando la testa, esclamò: « Fatelo entrare! Ed, Eghinardo, gli disse, tu mi hai fedelmente servito, ed ora domandi il tuo congedo? Io bramo ricompensarti della tua fedele servitù, e perciò ti concedo in isposa la mia figliuola Emma, con tale dote che ne rimarrai contento ». Alcuni però tengono questo racconto per una favola, inventata da qualche monaco, e non senza fondamento: imperciocchè lo stesso Eghinardo racconta, che Carlo Magno non diede marito ad alcuna delle sue figliuole.

Quanto grande ed accorto mostrossi Carlo nel governare lo Stato, altrettanto diligente egli era anche nelle minute bisogne della privata sua famiglia. Egli stesso voleva rivedere tutti i conti, e tutte le entrate ed uscite dovevano essere esattamente registrate, fino al numero delle uova. Compiacevasi specialmente nel disegnare edifizi; e in Aquisgrana ( Aix la Chapelle ), e ad Ingheleim, sue residenze favorite, fece innalzare stupende castella e magnifici templi. Egli fece asciugare paludi, abbattere foreste, scavare canali, e incoraggiò grandemente la coltura dei campi e dei giardini.

L' unico suo erede era il figliuolo Lodovico; ed allorquando si avvide che le sue forze venivano meno, radunò una grande assemblea in Aquisgrana. Quivi, dopo aver pubblicamente confortati i grandi del regno a conservarsi fedeli al suo figliuolo, il giorno decimosesto di novembre dell' anno 813, adorno delle insegne regali, portossi nel tempio, dove avea fatto allogare una corona d' oro sopra l' altare. Finita la sua preghiera, esortò ad alta voce ed al cospetto di tutto il popolo il suo figliuolo « A temere e amare Iddio e osservarne i precetti; aver cura della Chiesa e proteggerla contra i suoi nemici; trattare con dolcezza in ogni tempo le sue sorelle e i suoi fratelli materni; amare il suo popolo, come proprii figliuoli; consolare i poveri; dare le cariche a persone fedeli e timorate di Dio; non togliere ad alcuno i beni e l'onore senza giusto motivo e certezza di colpa; e finalmente a conservare sè stesso irreprensibile al cospetto di Dio e degli uomini. Vuoi tu adempiere tutto questo, o mio caro figliuolo », domandò finalmente il commosso vegliardo?. Lodovico glielo promise lagrimando. « Or bene! io pongo sul tuo capo la corona: ricordati perpetuamente della tua promessa ». E lo incoronò fra il pianto e gli evviva del popolo che esclamava: « Questo è il volere di Dio! » Nel gennaio del 814 Carlo Magno fu assalito da una violenta febbre, congiunta ad una pleuritide, ossia dolore di fianco. Egli volle curarsi con la dieta, secondo il suo costume; ma la natura era rifinita. Egli morì, a' ventotto di gennaio, alle 10 del mattino, nell' anno settantesimosecondo della laboriosa ed illustre sua vita, tranquillo e rassegnato, con le mani incrocicchiate sul petto, e dicendo queste parole: Signore, io raccomando l'anima mia nelle tue mani! ».

Anche gli stranieri cercavano di onorare il re dei Franchi con ambascerie e con presenti. Un Emir gli mandò in Aquisgrana uno dei più grossi elefanti, che eccitò nell' Allemagna l'ammirazione universale; poichè era questo per avventura il primo di siffatti animali, che quivi si vedesse. Arun-Al Rascid, uno dei più illustri califfi arabi di Bagdad, gli fece un presente delle

più rare spezierie dell'India e di parecchi artifiziosi lavori degli Arabi, fra i quali era specialmente notabile un oriuolo che batteva le ore, il primo che si vedesse nell'Europa occidentale. Questo però era assai lungi dall'essere congegnato con tant'arte, con quanta lo sono attualmente i nostri; i quali si debbono chiamare una delle più ingegnose invenzioni della mente umana, e meritano di essere più esattamente da voi esaminati. I doni poi di Carlo Magno al califfo consistevano in eccellenti cani da caccia, in finissima tela di lino e in altre stoffe, in cui le donne dei Franchi e dei Frisoni riuscivano mirabilmente. Lo stesso Carlo Magno ordinariamente non portava altre vesti che quelle filate ed intessute dalla sua consorte e dalle sue figliuole. Egli vestiva una camiciuola e un paio di calzoni di lino, con varie strisce a diversi colori, incrocicchiate sopra le calze e i calzoni, e una veste orlata di un nasto di seta. Nella caccia portava una pelliccia di pelli di pecora; e solamente quando riceveva gli ambasciadori stranieri e nelle grandi solennità vedeasi vestito d'un abito intessuto d'oro, avvolto in un ampio mantello con fermaglio d'oro, coi calzari splendenti di gemme, e con in capo una corona d'oro.

## CAPITOLO XXXVIII.

### GLI OROLOGI.

Noi siano così avvezzi a dividere il giorno e la notte in ventiquattro parti uguali, chiamate ore, che appena possiamo immaginarci potervi essere paesi in cui non si conosca e non si segua questa maniera di dividere il giorno. Tuttavia non troviamo alcun vestigio di questa esatta divisione del giorno fra la maggior parte de' popoli selvaggi, che i viaggiatori scopersero nuovamente in isole remote; e le stesse nazioni antiche più incivilite, gli Egiziani, i Fenicii, i Greci e i Romani, furono per lungo tempo privi di questo importante aiuto nella distribuzione delle loro faccende. E quegli stromenti coi quali noi misuriamo il tempo con tanta esattez-

za e vantaggio, come i nostri orologi delle torri, quelli a pendolo e da saccoccia, erano sconosciuti anche in tempi posteriori di molto alla nascita di G. Cristo, e sono una invenzione dei tempi moderni, di cui, almeno in parte, siamo debitori agli Allemanni.

Il nascere e il tramontar del sole furono la prima divisione naturale del giorno. Col levarsi del sole sorgevano i pastori e gli agricoltori, avviandosi ai loro lavori, e col cader del sole gli abitatori dei campi abbandonavansi al riposo, perciocchè la notte non è amica d' alcuno: solamente il feroce cacciatore, nelle notti rischiarate dai raggi della luna, veniva ormando le fiere mentre uscivano alla preda, ovvero andava a sorprenderle ne' loro covili.

Gli uomini, che quasi sempre viveano allo scoperto, dovettero presto avvedersi che una parte del giorno è più calda dell'altra; e che questa differenza si sente verso la metà del giorno, quando pare che il sole occupi il più alto punto del cielo e le ombre sono più brevi. E siccome fin da fanciulli impariamo a conoscere questo crescere e scemare delle ombre, così pare che già nei primi tempi, anche i pastori e i popoli dati all' agricoltura fossero condotti a questa osservazione. Noi possiamo quindi inferire che in tempi a noi sconosciuti un qualche Egiziano o Babilonese riflessivo notasse fino a qual punto giungeva l' ombra d'un tronco o d'una colonna, e quando essa occupava lo spazio minore. Se questi segnò sì fatto punto con una striscia, non tardò a riconoscere, che non era sempre lo stesso in tutti i giorni dell'anno; ma che l'ombra era più breve nella state, più corta nell' inverno. Se poi egli proseguì queste osservazioni, trovò con suo piacere, che nel corso d' un nuovo anno solare, la lunghezza delle ombre tornava ad essere la medesima dell'anno passato, che già aveva osservato una volta. L'ombra poi appariva minore in ogni giorno e in tutte le stagioni, appunto nel mezzo dello spazio percorso dal nascere al tramontare del sole. Questo fatto, unito alla più alta situazione occupata dal sole nel cielo, diede origine a un terzo punto di divisione del giorno, cioè al mezzodì. Siccome poi sappiamo che si trova-

vano in Egitto molti quadranti solari, in tempi antichi, ricaviamo altresì dagli scrittori che nei paesi bagnati dal Nilo si notavano singolarmente i punti in cui l'ombra era più corta; così noi possiamo non senza ragione attribuire agli Egiziani la prima invenzione della Gnomonica, ossia degli orologii solari; quantunque non paia lontano dal vero il dire, che anche altre nazioni possano essere state condotte a somigliante osservazione dalle particolari loro esperienze. Per sì fatto modo i primi Romani avevano notato il punto, in cui l'ombra più breve cadeva sulla loro curia, ed allora il banditore o littore del console percorreva le vie di Roma, gridando che era mezzodì.

Lo spazio del tempo, fra il levare del sole e il punto in cui l'ombra è più breve, non è però uguale in tutti i giorni e in ogni luogo; perciocchè nelle contrade meridionali, nell'inverno i giorni non sono sì brevi, e nella state sì lunghi, come nei paesi settentrionali. Perciocchè mentre, ad esempio, il giorno più lungo comprende nell'Allemagna 18 ore, non ne conta che 15 sole nella Grecia e nell'Italia meridionale; 14 nell'Egitto e nelle regioni vicine a Babilonia, e nel centro dell'Africa, nelle Indie orientali, nel Perù e sotto l'equatore, i giorni e le notti sono quasi sempre uguali. Quindi il giorno più corto, che non arriva alle sette ore in Allemagna, ne contiene circa nove nell'Italia e dieci nell'Egitto. Oltre questa varietà nella lunghezza del giorno, trovasi ancora ogni dì un regolare accrescimento o diminuzione nella lunghezza delle ombre. Questo fece nascere il pensiero di dividere in parti uguali, nell'inverno e nella estate, lo spazio od il tempo che corre dal nascere del sole fino all'istante in cui l'ombra è minore, e da questo al tramontare del sole. Queste parti vennero segnate sopra un tavolato, su cui cadeva l'ombra di una colonna o di altro oggetto. Per sì fatta guisa è vero che le ore erano più lunghe nei giorni d'estate che in quelli d'inverno; ma finchè gli uomini non ebbero altri stromenti, furono costretti a contentarsi di questo. Almeno allora già si possedeva un modo di partire il tempo, ordinato secondo giuste proporzioni.

Queste ore, di differente lunghezza, noi le troviamo fra quasi tutti i popoli dell'antichità: e sebbene il numero di queste parti del giorno dipendesse dall'arbitrio di ciascuno, tuttavia fu pressochè universale, dai tempi più antichi in sino a noi, l'uso di dividere il giorno in dodici parti uguali. Credesi, che primi inventassero questa consuetudine i Babilonesi, da cui la ricevettero i Greci; passò quindi dalla Grecia fra i Romani, i quali la sparsero per tutta l'Europa. Prima della schiavitù di Babilonia non troviamo veruna menzione delle ore fra gli antichi Ebrei, i quali dividevano ordinariamente il giorno in tre sole parti, mattino, mezzodì e sera.

Queste ore però non si potevano distinguere che di giorno, e in quei giorni solamente in cui il cielo era sgombro di nubi. Per la notte non si aveva norma veruna; e per poter dividere e determinare il tempo anche in questa, era necessario avere una macchina, che si mantenesse in moto continuo ed uniforme e che a misura del tempo passato indicasse con qualche segno visivo e intelligibile le parti trascorse. Anche questa necessità pare che siasi provata dagli uomini assai per tempo, ed il caso concorse per avventura a fare che essi formassero stromenti, i quali in qualche modo adempissero questo bisogno. Troviamo similmente, che in tempi molto antichi già si adoperavano a questo oggetto delle conchiglie, dalle quali l'acqua stillava a gocce per una sottile fessura, ed a cui davasi il nome di oriuoli ad acqua. Si misurava la quantità d'acqua che trapelava da un tal vaso in un altro, collocato di sotto, dal sorgere del sole fino all'istante in cui l'ombra era più breve: e poichè questo intervallo dividevasi in 6 ore, siccome metà del giorno intiero; perciò si prendeva la sesta parte dell'acqua trapelata e versavasi nel vaso posto superiormente: e quando era tutta gocciata, il corso di un'ora era compiuto. Quindi si rese ancora più commodo questo modo di misurare il tempo. Notavasi l'altezza a cui saliva l'acqua nel vaso inferiore ad ogni volgersi di ora; segnavasi questo punto, e quindi si riconosceva di quante ore eransi dilungati dal sorgere del sole. La differenza nella durata delle ore doveva rendere molto incomodo l'uso di oriuoli ad ac-

qua; perchè, con essi, era necessaria una particolare misura di acqua, almeno per ogni mese, e perciò quasi ogni mese un nuovo oriuolo. Questo disagio fu quello che determinò gli uomini a dividere il giorno e la notte in parti uguali e immutabili, e l' inverno e la state. Gli oriuoli ad acqua erano in uso da lunghissimo tempo fra i Chinesi, che a questo oggetto valeansi di un vaso rotondo, nel cui fondo si praticava un foro della medesima forma; e così vuoto collocavasi sopra un altro vaso pieno d' acqua. A misura che l' acqua dal vaso inferiore penetrava in quello di sopra, questo abbassavasi a poco a poco, indicando per sì fatto modo le parti del tempo trascorso. Credesi che cotesti oriuoli ad acqua fossero inventati nell'Asia occidentale dai Babilonesi, e che fossero quindi portati nell' Asia minore e nella Grecia, 553 anni all' incirca, prima dell' era Volgare, ai tempi di Ciro, il grande conquistatore persiano. Ma i Romani non li conobbero che molto tempo dopo; e il primo oriuolo ad acqua portato in Roma lo fu nell' anno 160 prima della nascita di G. Cristo. Quando poi venne tolta la differenza delle ore, conservossi tuttavia il costume di cominciare a contarle dalla mattina. E perciò, mentre noi abbiamo le sette del mattino, gli antichi non contavano che un' ora; quando fra noi sono le dodici, ossia mezzogiorno, essi non avevano che le sei; e le tre dopo mezzodì appresso a noi, erano le nove fra loro ecc. Questa maniera di contar le ore praticavasi ancora nella Palestina ai tempi di G. Cristo; e secondo questa debbesi computare il tempo nella vita del nostro Salvatore. Parte degli Italiani e gli Ebrei computano ancora la durata del giorno dall' uno all' altro tramontar del sole, come già anticamente usavano i Greci; lo dividono in 24 ore, ed anche nelle private bisogne si valgono di questo modo. Incominciano mezz' ora dopo il tramontare del sole, e due ore dopo, già contano 2 ore; verso mezzanotte, nella primavera e nell' autunno essi contano circa ore 4 nell' estate e 7 nell' inverno; al mattino hanno 12 ore, 16 a 19 a mezzogiorno, e così di seguito fino alle ore 23 1/2 in cui il sole tramonta. Comprendesi agevolmente, che nell' inverno le ore 24 cadono alle 5 nella

primavera, nell'autunno alle 6 più o meno e nella state alle 7 e alle 8 della sera, secondo il modo di contare le ore seguito da noi.

Questi oriuoli ad acqua poteansi adoperare anche la notte, e i Romani regolavano da essi il tempo delle loro sentinelle notturne, senza guardare a stagione. Allora misuravasi il durar della notte da queste quattro sentinelle, non solamente in Roma, ma in tutti i paesi in cui si trovavano guernigioni romane; e perciò anche nella Palestina. Sembra poi che gli oriuoli ad acqua si usassero in Roma più nella notte che nel giorno; perciocchè di rado trovasi questo diviso in ore. Nè si debbe credere tanto meno, che ogni cittadino romano possedesse nelle sue case un oriuolo ad acqua, come veggiamo ora accadere fra i cittadini, che quasi tutti hanno un oriuolo a pendolo o da saccoccia; perciocchè questi stromenti non erano ancora così generalmente sparsi, verso il principio dell'Era volgare.

Gli orologi notabili per bellezza, nel tempo della nascita di G. Cristo, erano tutti ad acqua; e Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia, mandò in dono al re Gundebaldo di Borgogna un oriuolo ad acqua, che indicava il corso del sole e della luna. Ma nel vaso che conteneva l'acqua, dovevano essere collocate delle punte, e più verisimilmente ancora delle ruote, le quali messe e conservate in moto dall'acqua stillante a gocce od in maggior quantità, producevano quelle mutazioni (1). L'orologio, che il califfo arabo Harun mandò in dono a Carlo Magno, l'anno 809, doveva essere costruito al modo istesso. Era un oriuolo ad acqua, fabbricato di metallo, fornito di una lancetta per indicare le ore, ed ordinato in guisa, che al volgersi d'ogni ora cadevano in un sottoposto bacino altrettante pallottole di bronzo, che mandavano un suono come di campana. Con queste pallottole uscivano al tempo istesso da alcune porticelle dei cavalieri, che trascorsa l'ultima ora del giorno, di nuovo rientravano e chiudevano le porte. In questo stromento dovevano trovarsi

(1) Anche fra i doni mandati dal Sommo Pontefice Paolo a Pipino, padre di Carlo Magno, eravi un oriuolo da notte.

delle ruote che, messe in movimento dall'acqua, aprivano le porte, dalle quali cadevano le pallottole e uscivano i cavalieri.

Ma siccome l'acqua nella state dilatasi per effetto del calore, e nell'inverno si condensa e spesso s'indurisce affatto; così gli oriuoli ad acqua non sempre possono indicare le ore con esattezza. Oltre a ciò, quando si vogliono adoperare, si deve versar l'acqua da un vaso in un altro, per cui facilmente ne va perduta alcuna parte. E quando si vuole aggiungerne dell'altra, invece dell'acqua perduta, accade facilmente di versarne in troppa quantità. Perciò, già nei tempi di G. Cristo, all'acqua erasi sostituita la sabbia. A questo oggetto la sabbia deve essere molto sottile e secca. Si pone l'acqua in un vaso che abbia una fessura nella parte inferiore; ed affinchè la sabbia non si attacchi in alcun luogo o rimanga indietro, si diede ai vasi la forma d'un imbuto, perchè la sabbia prema sempre sull'apertura. Per questo, bastano due vetri, foggiati a guisa d'imbuto, le cui estremità aperte si riuniscano insieme. Quando la sabbia del vetro collocato superiormente è caduta in quello di sotto, basta capovolgere l'oriuolo, perchè la sabbia di nuovo cada dall'alto in basso, e prosegua ad indicare le ore. Tali sono gli oriuoli a polvere usati in Allemagna sui pulpiti e sulle cattedre. Vengono eziandio adoperati sui vascelli, dove però, in vece di sabbia, si riempiono più opportunamente di mercurio.

Gli oruoli di cui noi facciamo uso per misurare il tempo non abbisognano nè d'acqua, nè di sabbia, nè di altezza d'ombra per indicare le ore. Essi ciò operano per mezzo di ruote, che sono mosse o da pesi, come avviene negli orologii delle torri e in quelli a pendolo; o per mezzo d'una molla che tende a dilatarsi, per quanto il consente lo spazio in cui è compresa, come negli oriuoli da saccoccia.

Gli orologi a pesi furono inventati prima di questi. Non si conosce esattamente il tempo di sì fatta invenzione: certo è però che già si conoscevano prima del decimo secolo dell'Era Volgare (1). Uno dei più anti-

(1) Del primo orologio composto di ruote e di pesi, senza

chi orologi a pesi, di cui abbiamo notizia, fu fabbricato, l'anno 996, nella città di Magdeburgo da un monaco francese per nome Gerberto; il quale, tre anni dopo venne eletto Papa, sotto il nome di Silvestro II. Questo però indicava solamente le ore senza sonarle. Non si conosce chi li abbia perfezionati a questo segno; ma le notizie, che abbiamo di sì fatti orologii non oltrepassano il secolo 13°, e probabilmente furono inventati in quel torno. L'anno 1344, venne fabbricato e posto sur una torre di Padova, nell'Italia superiore, il primo orologio che battesse le ore; e nel 1370, Carlo V, re di Francia, chiamò nella sua capitale l'alemanno Enrico di Vik, celebre nel costruire sì fatti stromenti: questi fabbricò il primo grande orologio, che fu allogato sopra la torre del palazzo reale in Parigi. Pare che Augusta fosse la prima città dell'Allemagna, che abbia posseduto un orologio che sonasse le ore; poichè già ve ne era uno nel 1364. Con tutto ciò tutti questi oriuoli erano ancora molto imperfetti, come quelli a cui mancava tuttavia il pendolo, per cui lo svolgersi dei pesi è reso perfettamente uniforme. Gli uomini debbono questa importante invenzione all'italiano Galileo, nato nel 1564 e morto nel 1642, e all'olandese Huygens, che nacque nel 1629 e morì nel 1695. Galileo aveva già osservato fin dalla sua giovinezza, che un peso attaccato ad un filo e posto nel vuoto, ossia in luogo privo d'aria, avea un moto uniforme; che tutte le vibrazioni d'un pendolo duravano il medesimo tempo; e che la maggiore o minore velocità di queste oscillazioni non dipendeva dal peso; ma unicamente dalla sua lunghezza. E siccome si possono costruir pendoli molto corti, così gli uomini poterono con questo mezzo misurare le più minute parti del tempo, il che per le osservazioni astronomiche è della massima importanza. Questo pendolo

acqua, fu autore l'arcidiacono Pacifico, italiano, nel nono secolo. Il Cagnoli, nelle sue notizie astronomiche, gli attribuisce eziandio l'invenzione dello scappamento; ordigno ingegnoso che frena l'azione del primo motore e rende equabile il movimento delle ruote. Credesi però che quest'ordigno sia stato inventato dall'olandese Huygens, parecchi secoli dopo. L. S.

attaccavasi immediatamente all' orologio e disponevasi in modo che un leggiero tremito del così detto bilanciere o regolatore bastava a mantenerlo in un continuo moto oscillatorio. Imperciocchè, se i corpi nei loro movimenti non incontrassero la resistenza dell' aria, i pesi attaccati ad un filo, messi una volta in movimento, lo conserverebbero perpetuamente. Ma siccome la resistenza dell' aria attenua la forza delle vibrazioni, così è necessaria una scossa, benchè leggerissima, per mantenere uguali le oscillazioni di un pendolo.

Gli oriuoli da saccoccia sono ancora più artificiosi. Si credette per lungo tempo che ne fossero stati inventori gl' Inglesi, perchè un oriuolo d' argento, scoperto per avventura in un castello della Scozia, pareva loro attribuire sì fatto onore. Questo oriuolo avea un pezzo di corno trasparente sopra il quadrante, in luogo di vetro, e leggevansi sulla mostra o quadrante queste parole: *Robert B. Rex Scotorum*, cioè Roberto Bruce, re degli Scozzesi. Questo Roberto avea regnato dal 1305 fino al 1348. Da questo gl' Inglesi pretesero d' inferire che gli oriuoli da saccoccia erano già conosciuti nella Scozia nel principio del secolo 14°. Ma tutto questo non fu che una mera invenzione ed una burla d' un orefice di Glasgow. Il vero inventore di questi oriuoli fu il tedesco Pietro Hele, orologiere a Norimberga, che morì dopo il 1540 e inventò questi strumenti verso l' hanno 1500. Questi primi oriuoli erano più grossi di quelli che usiamo al presente, ed avevano per avventura la forma d' un uovo; per cui chiamavansi eziandio piccole uova di Norimberga. Anche allora però sapevansi costruirne dei molto piccioli. Carlo V, imperadore d' Allemagna, che regnò dal 1519 al 1558, possedeva un oriuolo che indicava e sonava le ore, e che portava in un anello: e verso il 1600, le dame ne portavano in vece d' orecchini. Ma erano ancora lungi dall' avere la perfezione e la precisione dei nostri. Essi indicavano solamente le ore; non erano forniti nè di molla, nè di catena; e il movimento del regolatore o bilanciere non era molto uniforme. Anche in questa parte l' olandese Huygens, l' inventore degli orologi a pendolo, fece importanti scoperte, per rendere uniforme il

movimento del bilanciere. L'artifiziosa costruzione d'un oriuolo merita di essere più esattamente da voi conosciuta, ed una semplice descrizione verbale non può farvela chiaramente comprendere. Procuratevi adunque, o cari giovani, l'opportunità di farvi mostrare da un qualche orologiere le diverse parti d'un oriuolo e la loro combinazione. Questo vi sarà istruttivo e desterà in voi una piacevole maraviglia il conoscere come l'ingegno dell'uomo sappia produrre sì grandi effetti con mezzi così piccoli in apparenza, quali sono un pendolo, e una molla di oriuolo.

## CAPITOLO XXXIX.

### ENRICO I E OTTONE I.

I successori di Carlo Magno non possedevano nè il coraggio nè la grandezza d'animo del loro antecessore, per mantenere nell'obbedienza e nell'ordine quel vasto reame. E poichè a quei tempi il dritto ereditario del primogenito ancora non era confermato dall'uso, ne nacquero ben presto lotte sanguinose fra i figliuoli dei re franchi, e l'Allemagna si divise dall'imperio di Carlo Magno, formandosi in istato particolare. Ma non per ciò regnava in questo paese la pace; chè i possenti baroni ricusavano di obbedire e vivevano in perpetue guerre fra loro. Oltre ciò due nazioni nemiche, che Carlo Magno non aveva interamente soggiogate, rinnovavano spesso le loro invasioni e scorrerie sotto regnanti più deboli: erano questi gli Ungari, chiamati generalmente col nome di Unni, e i Vendi e gli Slavi che abitavano oltre l'Elba e l'Oder nel Meclemburgo, nella Pomerania, nella Prussia e nella Polonia. Ora questo paese, così travagliato dagli interni ed esterni nemici, nel 900 era governato da un fanciullo, che morì l'anno 911, nell'età di 18 anni; allora l'Allemagna sarebbesi notabilmente divisa in molti piccioli stati, se il timore degli Ungari e dei Venti non avessero costretto i Sassoni e i Franchi a unirsi insieme ed eleggere un monarca che fosse il supremo capo del re-

gno. Essi scelsero il vecchio Ottone, duca di Sassonia; ma questi avendo per motivo dell'età ricusato l'offertagli dignità, per consiglio di lui si rivolsero a Corrado, duca dei Franchi. Era questi dotato di ottime parti, ma non possedeva la fortezza d'animo necessaria per riordinare un reame così sconvolto. Odiava poi grandemente il duca dei Sassoni, alla cui morte non volle confermare la eredità al suo figliuolo Enrico. Questi sollevò contr'esso i Sassoni, che amavano grandemente il loro signore, mentre al tempo stesso gli Ungari invadevano l'Allemagna e guastavano il paese, senzachè Corrado ne li potesse scacciare. Finalmente questo Corrado, dolente della infelicità del suo governo, finì la vita con un tratto di rara generosità. Egli fece venire a sè il suo fratello Eberardo, duca dei Franchi, a Limburgo dove si giaceva infermo: e alla presenza di molti principi e baroni gli disse: « Io conosco, caro fratello, esser prossimo il mio fine: permetti adunque che io ti raccomandi la tua prosperità e il bene dei Franchi. Noi siamo in grado di mettere in piedi degli eserciti, possediamo città, armi e munizioni in copia, con tutto che si richiede allo splendore reale. Ma la fortuna e l'attitudine a ciò necessaria noi non l'abbiamo, mentre Enrico ogni cosa possiede ed il bene del reame dipende unicamente dai Sassoni. Prendi adunque queste gioie e questi ornamenti, la lancia, la spada e la corona degli antichi re; portale tu stesso ad Enrico, e procurati per sempre in lui un amico e un alleato. Annunziagli che io stesso ti raccomandai di eleggerlo a mio successore ». Tutti i circostanti furono commossi al vedere la sincera stima che egli faceva del suo nemico, ed eseguirono il suo volere. Non appena Corrado era spirato, che il fratello di lui, Eberardo, partì alla volta dell'Hartz, selva Ercinia, con le insegne reali, per portare questo inaspettato annunzio al duca Enrico, che quivi avea i suoi poderi.

Credesi che Eberardo abbia trovato Enrico applicato alla caccia degli uccelli, e che da questo gli storici gli abbiano dato il soprannome di *uccellatore*, benchè più d'ogni altro meritasse quello di grande. Egli aveva un aspetto leggiadro e vigoroso ad un tempo: prode e re-

ligioso, possedeva somma affabilità nel conversare, ed anche le minime sue azioni manifestavano l'instancabile sua operosità ed insuperabile prontezza. Se egli usciva ad una caccia, più non tornava indietro prima d'avere uccisi di sua mano 30 ed anche 40 fra cinghiali, cervi, orsi ed altre fiere. Se entrava in battaglia, non deponeva la lancia finchè rimaneva un nemico da vincere; e non terminò mai alcuna guerra, senza conquistare almeno una provincia. Con questa sua indole ferma desiderò mai sempre il bene del suo popolo, e in tutto il suo regno non trovasi nuova d'ingiustizia o crudeltà da lui commessa, cosicchè gli Allemanni non potevano fare scelta migliore. In breve di tempo e senza ferir colpo egli guadagnossi l'amicizia dei principi tedeschi e ristabilì fra loro la concordia.

Gli Ungari, seguendo il loro costume, entrarono nell'anno 624 in Allemagna, mettendo tutto il paese a ruba e a sangue ed avanzandosi fino nella Turingia. Enrico, che per colmo di sventura in questo tempo giaceva infermo, non seppe altro modo di allontanarli, che di conchiudere con essi una tregua di nove anni, obbligandosi a pagare un annuale tributo. Egli seppe però sagacemente valersi di questi nove anni, per addestrare ed esercitar nella guerra gli Allemanni, per dar loro armi più adatte; e specialmente per innalzare delle fortezze con che poter tenere lontani dall'interno del reame gli Ungari, i quali con la numerosa loro cavalleria solevano in breve di tempo innondar la pianura. Con la fondazione di queste fortezze, di cui fece costruirne alcune anche in Italia, Enrico pose i fondamenti di molte città, che sorsero dappoi vicino a queste rocche. Una fortezza solevasi anche chiamare castello. Ora acciocchè queste castella si potessero difendere, fra nove agricoltori liberi scieglievane uno, il quale doveva abitar nel castello, costruirvi abitazioni per gli altri otto, e conservare nel castello la terza parte dei frutti delle campagne; mentre gli altri dovevano alla lor volta seminare e raccogliere per lui. Più tardi, altri uomini liberi si vennero a stabilire vicino a queste castella, e accordavano protezione ad operai ed a servi: per sì fatto modo formaronsi a poco a poco

gli statuti comunali, il cui governo era nelle mani degli uomini liberi, che si chiamavano *Borghesi*. Anche queste comunità o città, costrutte vicino alle castella, circondavansi di muraglie ed erano difese dai borghesi, mentre il castello era occupato dalla famiglia del signore della terra. E poichè anche gli operari a poco a poco acquistavano la libertà ed ottenevano una parte nel reggimento delle città, chiamaronsi anch' essi col nome di borghesi. Gli agricoltori poi, che fin qui si erano da sè medesimi fatte vestimenta, case, utensili ed altre sì fatte cose, vedendo di poterle acquistare più belle e comode dai borghesi, andavano a provvedersele da costoro. Per sì fatta guisa, alcune città vennero a poco a poco arricchendosi: poichè, quando l' agricoltore più non seppe farsi da sè medesimo le vesti e gli arredi e desiderava tuttavia di possederli comodi e ben fatti, come avea in sino allora adoperato, il borghese accrebbe il prezzo delle sue mercatanzie. Da questo nasceva una specie di commercio, con che il borghese andava a procurarsi le merci più ricercate, dove erano in copia maggiore, e poteva ottenerle a picciol prezzo. Egli quindi le faceva lavorare in grande quantità nelle fabbriche, valendosi di macchine per agevolare i lavori: per simil modo può una città arricchire in ogni luogo.

Mentre si andavano formando queste città, proseguiva Enrico le sue conquiste. Impadronitosi di tutta la Lusazia, conquistò Praga e si rese tributaria la Baviera; quindi marciò contra i Normanni o Danesi, che spesso avevano valicato il fiume Eider, fermato da Carlo Magno per loro confine. Egli fece quello che avrebbero dovuto fare i suoi antecessori; andò a trovarli nel loro proprio paese, tolse loro un tratto di territorio a settentrione dell' Eider e ne fece un antemurale per l' Allemagna contro essi medesimi. Vi condusse una colonia di Sassoni, e fece sì che il re e la nazione danese abbracciassero il cristianesimo e distruggessero l' idolatria e i sagrifizî umani che erano ancora in uso fra loro.

Era frattanto trascorso il tempo della tregua con gli Ungari; e allorquando i loro ambasciadori vennero a domandare un ulteriore tributo, furono rimandati in

modo oltraggioso. Raccontasi che Enrico facesse loro dare un cane scabbioso e mutilato. Perchè gli Ungari irritati, entrarono nel 934 con grande esercito nella Sassonia e nella Turingia. Ma gli Alemanni andarono ad incontrarli coraggiosamente: solo temevano che i nemici non li aspettassero di piè fermo, e perciò cercarono di nascondere loro una parte dell' esercito. Gli Ungari nondimeno presero la fuga senza venire alle mani: ma la maggior parte furono raggiunti e trucidati; e quelli che vennero presi vivi furono legati alle piante. Il principale combattimento seguì avanti la città di Merseburgo, dove Enrico lo fece dipingere sulle pareti della più bella camera del suo castello, e dove questa vittoria viene ancora annualmente festeggiata con un sermone ed un' antica narrazione, che vi è letta pubblicamente dall' Oratore.

Ottone I, suo figliuolo, denominato il grande, fu prode guerriero, d' indole risoluta e di grande accortezza, ma di rozzi costumi. Nella sua incoronazione ad Aquisgrana, furono praticate le stesse cerimonie che nei tempi posteriori erano usate nell'incoronazione degl'imperadori; e i vassalli, i duchi e i baroni prestarono a gara essi medesimi nel banchetto i più minuti servigi, che più tardi prestavano ai nuovi imperadori gli abbasciadori degli elettori. Ma il regno d' Ottone fu molto turbato e travagliato quasi perpetuamente da congiure e da ribellioni: che egli non possedeva l' abilità del suo genitore nel farsi amare, e le stesse esteriori sue fattezze avevano un non so che di truce, per cui solevano assomigliarlo ad un lione. Oltre ciò, distribuiva quasi tutte le cariche ai Sassoni e puniva i sediziosi con estremo rigore. Egli riuscì tuttavia a pacificare l'Allemagna, e dopo il 946 non fece che aggiungere vittoria a vittoria: punì i Danesi che avevano distrutta la colonia dei Sassoni, fondata da suo padre, e diede tale rotta agli Ungari, entrati di nuovo nell' Allemagna, che più non vi ritornarono. Riunì all'Allemagna l' Italia superiore, s' arrogò iniquamente il dritto di far deporre il pontefice Giovanni XII, e si fece promettere dai Romani di non più eleggere nell' avvenire verun Papa, senza il consenso dell' imperatore.

Sotto il regno di questo imperatore furono scoperte le miniere della selva Ercinia, le quali da principio parvero sì feconde, che si diceva esser giunta l'età dell'oro per l'Allemagna. Questa nazione attese con molto ardore a lavorare i metalli e a far imitare da' propri artisti i più bei vasi fabbricati dagli stranieri: e la Sassonia, sprezzata dapprima come un paese misero, divenne in breve d'ora sì ricca e fiorente, che avrebbe potuto chiamarsi il paese della sicurezza e dell'abbondanza. Il suo commercio cresceva continuamente; e sappiamo che già in quei tempi erano stabilite delle fiere in parecchie città dell'interno dell'Allemagna, e che mercatanti tedeschi già attendevano al commercio in Londra e in altre straniere contrade. A quest'epoca si cominciò a costruire più spesso delle Chiese di pietra invece di quelle di legno; e l'essere stata alla Germania congiunta l'Italia, era per quella motivo di acquistare molte cognizioni. Ma in quelle cose che l'occhio solo non basta a comprendere, gli Allemanni erano tuttavia ignoranti e superstiziosi; e però essi tenevano per uno stregone quel monaco Gerberto che aveva costrutto uno dei primi orologi a pesi nella città di Magdeburgo, stimando che egli avesse potuto fabbricare così fatto strumento col solo aiuto d'un qualche spirito maligno. Quando Ottone I trovavasi in Italia col suo esercito, accadde un grande ecclissi solare. I soldati allemanni non potevano comprendere il vero motivo di questo accidente esser la Luna, che nel novilunio trovasi talvolta così direttamente fra il Sole e la Terra, che toglie a questa la luce del Sole e getta sul globo terrestre la propria ombra. Ma tutti credevano che fosse giunto l'estremo giorno e che il mondo dovesse finire. Ora, per sottrarsi a questa sventura, cercavano di nascondersi come meglio potevano: alcuni cacciavansi nelle botti vuote di vino, altri sotto le bagaglie, ed alcuni altri strisciavansi sotto i carri e sotto le vetture. Il vescovo di Liegi cercava invano di rassicurarli, loro rappresentando che questo accidente era affatto naturale, perchè pochi gli prestavano fede; e solamente quando il Sole tornò a mostrarsi uscirono dai loro nascondigli.

# CAPITOLO XL.

## SAN GREGORIO VII ED ENRICO IV D' ALLEMAGNA.

Dopo che, propagato in tutta l' Europa il cristianesimo, i Sommi pontefici vennero universalmente riconosciuti per Capi Supremi della Religione, e specialmente dappoichè ottennero la signoria di Roma e delle circostanti contrade, l' esercizio del loro potere venne sempre maggiormente estendendosi. Sin d' allora cominciarono a mandare, appo le varie corti d' Europa i loro ambasciadori o rappresentanti, incaricati di far eseguire gli ordini o bolle pontificie e di vegliare specialmente sulla condotta degli ecclesiastici. Quegli però che esercitò nel più alto grado il potere pontificio fu San Gregorio VII, innalzato alla cattedra di S. Pietro nel 1073; ma che già prima di questo tempo ed essendo ancora cardinale sotto il nome d' Ildebrando, aveva amministrato gli affari della corte romana. Dopo la sua elezione egli risolvette di togliere gli ecclesiastici di ogni paese, per quando riguardava l' esercizio del sacro ministero, alla influenza dei loro principi, e di correggere i loro costumi. Per giungere a questo scopo, Gregorio promulgò tre leggi. Con la prima proibì ogni sorta di simonia: sotto il qual nome intendevasi il traffico delle cariche ecclesiastiche, che veniva assomigliato al delitto di quel Simon mago, di cui raccontasi negli atti degli Apostoli che aveasi guadagnata la plebe con incantesimi, e che Dante allogò nella quarta bolgia dell' inferno. Con la seconda sostenne che i regnanti non avevano potestà di confermare gli ecclesiastici nelle loro cariche e dignità; ma che questo dritto spettava unicamente al Sommo Pontefice: i vescovi nelle loro elezioni ricevevano un anello e un pastorale, come distintivo della loro dignità, il che con parola latina chiamasi investitura. Con la terza finalmente proibì il matrimonio degli ecclesiastici e ristabilì fra loro il celibato.

Non può negarsi, che il traffico degl' impieghi ecclesiastici non si facesse in quei tempi in una maniera in-

degna: i vescovadi e le abazie vacanti erano date a chi più le pagava. Molti vescovi eziandio vendevano poi quegli altri impieghi ecclesiastici che dipendevano da loro. Togliere questo abuso delle cose sacre era certamente impresa degna d' un Sommo Pontefice, e Gregorio vi si adoperò con tutte le forze. Cominciò dal rivendicarsi il dritto della investitura dei vescovi, sostenendo che questa era sempre stata una prerogativa dei Pontefici; e se avevano talvolta lasciato l' uso di questo dritto ai principi, ora se n' erano resi indegni, facendo mercato delle cariche ecclesiastiche. Perciò egli minacciò della scomunica e i principi che concedessero un impiego ecclesiastico e quegli ecclesiastici che avrebbero ricevuto dalle mani d'un principe la loro investitura. Alcuni vescovi che ricusarono di ubbidire agli ordini di Gregorio furono chiamati in Roma e deposti.

Questa severa disciplina introdotta nella Chiesa già aveva atterriti gli ecclesiastici, quando fu rinnovata la legge che vietava ad ogni sacerdote il prender moglie, ed imponeva a chi l' avesse di separarsene, sotto pena d' essere deposto. In sulle prime questo sollevò grande rumore fra gli ecclesiastici e vennero eziandio fatte energiche rimostranze a Roma. Ma San Gregorio si tenne saldo nel suo disegno e non volle cedere in modo veruno; tanto che, alcuni anni dopo, il celibato già era quasi universalmente ristabilito fra gli ecclesiastici. I principi stessi non ardivano di opporsi a Gregorio, parte perchè la loro autorità ancora non era ben ferma ed avevano perpetuamente a lottare coi potenti loro vassalli, e parte perchè si avvedevano che avrebbero ciò tentato in vano. Imperciocchè, tale era la venerazione dei popoli pel Pontefice, che si credevano tutto permesso contra un principe, sul quale il Santo Padre avesse pronunciata la divina maledizione. Un solo ricusò di ubbidire agli ordini di Gregorio e fu questi Enrico IV d' Allemagna. Ma il destino di questo sventurato monarca insegnò ad ogni altro principe a non opporsi al Capo Supremo della Chiesa.

Enrico IV non passava i sei anni, quando morì Enrico III, suo padre. Questi e l' avolo suo Corrado avevano regnato con vigore bensì, ma con poca soddisfa-

zione dei duchi e conti tedeschi, essendosi adoperati a confermare il potere reale sopra i grandi e indebolire la potenza particolare di questi sopra la plebe, specialmente nella Sassonia. La madre del giovine imperatore assunse essa medesima l'educazione, di lui e il governo del regno. Ma questo eccitò un malcontento universale; e l'arcivescovo di Colonia, per nome Hanno, uomo religioso, ma pieno d'ambizione, congiurò con molti principi secolari ed illustri ecclesiastici di toglierle per forza la tutela. Nell'anno 1062 l'imperatrice fu col suo figliuolo invitata ad una festa a Kaiserswerth sul Reno. Il principe fu, dopo il pranzo, condotto ad arte sur un magnifico pacchetto (piccola nave a remi ed a vele); ma non appena vi fu salito sopra, che i rematori, già indettati di ogni cosa, si allontanarono dalla sponda e si affrettarono col rapito fanciullo verso Colonia. Il giovane principe si mise a gridare, e lanciossi dalla proda della nave nel Reno; ma ne fu tosto ritirato e si tentò di placarlo con belle parole. Tutti gli sforzi della imperatrice per riavere il figliuolo furono vani: Hanno il ritenne appresso a sè ed attendeva a dargli una severa educazione. Ma due anni dopo, venne fatto all'arcivescovo d'Amburgo e di Brema, Adelberto, d'impossessarsi del giovinetto e di condurlo seco in Sassonia. Questo Adelberto era d'indole affatto contraria a quella di Hanno: parlava con dispregio dei principi e dei vescovi allemanni ed inspirava al suo allievo questi orgogliosi sentimenti. Enrico imparò, specialmente da lui e dal vescovo Benno di Osnabruk, a credere i Sassoni un popolo altero e nemico di lui, cosicchè fin da fanciullo già disegnava di assoggettarlo interamente; poichè ben egli sapeva di essere odiato dai Sassoni, che già alla morte di suo padre avevano tentato di balzarlo dal trono. Ma i principi tedeschi previdero questi avvenimenti e protestarono che si avrebbero eletto un altro re, se Enrico non allontanava da sè Adelberto. Questi dovette finalmente rassegnarsi a partire, nel 1066; ma Enrico conservò pur sempre le sue massime, mostrossi di una estrema leggerezza, ed anzi tutto, amante dell'ozio e dei piaceri.

Uno degli uomini più notabili di quel tempo in Allemagna, fu il conte Ottone di Sassonia, allora duca di Baviera. Questi venne falsamente imputato d'aver voluto corrompere un gentiluomo, perchè uccidesse il re: ed Enrico, senza investigare più innanzi il fatto, gli tolse lo Stato nel 1070. Ottone si rifuggì appresso il figliuolo del duca Ordolfo, per nome Magnus. Enrico marciò contr' essi, li prese prigioni, e fece innalzare in ogni parte della Sassonia, specialmente nella selva Ercinia, castella e rocche che faceva guardare da soldati franchi, i quali andavano scorrendo e taglieggiando i circostanti paesi, e costringevano i contadini a fabbricare fortezze in nome d' Enrico. Allora si strinsero in lega fra loro i più ragguardevoli conti e vescovi della Sassonia, e mandarono pregando Enrico, che facesse abbattere le castella, liberasse il giovane duca Magnus, nè più scegliesse per consiglieri uomini iniqui, e si affidasse alla lealtà de' suoi Stati. Ma Enrico, avendo accolto ed ascoltato i loro ambasciadori con un contegno, tra minaccioso e sprezzante, un esercito di 60 mila Sassoni marciò incontanente sopra Goslar, dove trovavasi l' imperatore. Questi fuggì con pochi servi, e solo attraversando folte selve e burroni, riuscì a salvarsi nella Baviera, dove richiese inutilmente che i suoi vassalli si armassero in sua difesa; perchè erano anzi disposti a fare il contrario. Frattanto i Sassoni liberarono il loro duca Magnus e distrussero nella selva Ercinia molte castella. Enrico, pieno l'animo di tristezza, portossi a Worms nel 1075, e quivi si fece molti fedeli seguaci fra la plebe. Depose al tempo istesso quel suo fare orgoglioso, mostrossi più affabile, e guadagnossi con preghiere e con promesse molti principi, che gli promisero il loro aiuto contra i Sassoni. Per questo modo riuscì a mettere in piedi un formidabile esercito, e i Sassoni vennero sconfitti, dopo una vigorosa resistenza. I duchi, conti e vescovi sassoni furono invitati con belle promesse a deporre le armi ed a presentarsi umilmente al re. Ma Enrico fu sì perfido e vile, da farli tutti imprigionare e disperdere poscia per tutta l' Allemagna.

Questo indegno tratto d' Enrico offese aspramente i

Sassoni, i quali, non sapendo più a chi ricorrere in Allemagna, si rivolsero al Sommo Pontefice, sperando che fosse per essere loro favorevole; tanto più, perchè Enrico non faceva verun conto degli ordini pontificii. Gregorio VII mandò un ambasciadore ad Enrico, invitandolo a recarsi a Roma nella prossima quaresima, per comparire avanti il tribunale ecclesiastico e render conto dei delitti che gli venivano imputati. Enrico, grandemente sdegnato per questo linguaggio, convocò nel 1076 nella città di Worms parecchi vescovi, da cui il Sommo Pontefice venne dichiarato irregolare e deposto. Non appena intese Gregorio questo avvenimento, che radunato in Roma un concilio di cardinali, scomunicò Enrico, e sciolse tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà ad esso prestato. Allora gli Allemanni, già malcontenti dell' imperatore, si giovarono di questa occasione per togliersi all' ubbidienza di lui. Ma Enrico poco curavasi di questa scomunica; che anzi, recatosi in Sassonia, prese a far costruire nuove fortezze, fintantochè i principi allemanni, insieme adunati, gli dichiararono che più nol conoscevano per loro sovrano; e che se entro lo spazio d' un anno non era prosciolto dalla scomunica, essi erano risoluti di venire all' elezione d' un nuovo imperatore. Ora il destino d' Enrico dipendeva unicamente dal Papa, e questo mutamento di cose turbò non poco il troppo confidente imperatore, il quale si vide ad un tratto abbandonato da tutti i suoi.

Le persone incorse nella scomunica, per esserne liberate, solevano recarsi a Roma, pregando il Sommo Pontefice ad imporre loro un' ammenda; e generalmente venivano obbligati a restare per più giorni sul limitare d' un tempio, fra digiuni e preghiere. Quindi un ecclesiastico loro concedeva finalmente d' entrare nella chiesa e dava loro l' assoluzione sotto certe condizioni. Ora, lo scopo principale d' Enrico era d' essere prosciolto dalla scomunica, perchè con questo mezzo egli toglieva a suoi sudditi ogni pretesto di ribellione; ed Enrico, sperando che per un suo pari avrebbesi avuto qualche riguardo, si determinò a questo viaggio.

Giunto fra disagi e pericoli in Italia, trovò che

S. Gregorio VII erasi recato nel castello di Canossa, il quale apparteneva alla celebre contessa Matilde. Enrico si rivolse a lei, perchè gli ottenesse l'assoluzione della scomunica, a condizioni più miti: ma Gregorio si tenne fermo; e dopo aver fatta la impostagli penitenza, lo ammise al suo cospetto, e lo prosciolse dalla scomunica; imponendogli però di tornarsene immantinente in Allemagna ed astenersi da ogni esercizio del reale potere, in sino a che i principi allemanni non avessero determinato in una dieta, se egli poteva tuttavia essere loro sovrano.

Frattanto i nemici d'Enrico avevano nominato un altro re, in Rodolfo di Svevia, la cui elezione era stata confermata dai legati del Papa. Ma Enrico, messo insieme un potente esercito, sconfisse i suoi nemici, nel 1078. Essendo stato però poco di poi battuto egli medesimo, fu di nuovo scomunicato dal Papa. Allora Enrico, senza avere pacificata l'Allemagna, marciò contra Roma l'anno 1081 e l'assediò; ma venuto l'inverno senza che ei la potesse prendere, tornossene in Germania. L'anno seguente, venne di nuovo contra Roma e nell'inverno licenziò di nuovo le sue truppe. Finalmente nel 1082 giunse ad impadronirsi di una parte di Roma, dove passò anche la stagione invernale; depose Gregorio, ed elesse a Sommo Pontefice Clemente III, da cui fu incoronato imperatore. Gregorio intanto mantennesi tuttavia in Castelsantangelo, finchè nell'anno seguente venne liberato dai Normanni, che avevano conquistato una parte dell'Italia meridionale, e recossi nella città di Salerno, dove morì alli 25 d'agosto dell'anno 1085.

Sebbene per la morte di S. Gregorio si credesse Enrico liberato da un suo formidabile nemico, tuttavia quest'infelice monarca seguitò ad esser bersaglio de' colpi dell'avversa fortuna. L'Italia e la Germania continuarono ad essere travagliate da turbolenze e sedizioni, e la sua leggerezza non gli permise di giovarsi di parecchie favorevoli occasioni. Contristava specialmente Enrico il vedere che la maggior parte de' suoi nemici erano a lui debitori di lor fortuna: ma i più acerbi dolori erano serbati agli ultimi anni della sua vita. L'an-

no 1093 il suo primogenito, Corrado, si ribellò e fece incoronarsi re d'Italia. Questi però morì otto anni dopo, per dolore d'aver tradito il proprio padre, come credono taluni. Ma anche il suo secondogenito, Enrico, lasciossi indurre ad amareggiare con la sua perfidia gli estremi giorni della vita del suo genitore e togliergli, per quanto stava in lui, e regno ed onore. Perciocchè egli dichiarò, che non dovea veruna ubbidienza ad un padre il quale vivea scomunicato dalla chiesa; che egli doveva adoperarsi a mantener l'onore del Pontefice e della chiesa, allontanando da loro i principi colpiti dalla scomunica. Il vecchio padre, profondamente umiliato, e tradito da tutti i suoi amici, salvossi con la fuga; e il figliuolo convocò, nel 1105, una dieta nella città di Magonza, per farvisi incoronare. A questo annunzio adunava Enrico le poche forze che ancora gli rimanevano, con animo, o d'impedire questa riunione o di trovarvisi egli pure. Quando l'ingrato figliuolo seppe questa risoluzione, recossi a vederlo; gli chiese perdono, e lo persuase a congedare le sue truppe, perchè egli era pronto a riconciliarsi con lui. Ma non appena il padre ebbe licenziati i suoi, che venne fatto prigioniero dal figliuolo il quale lo costrinse con minacce ad abdicare e consegnargli le insegne reali. Non ebbe però il coraggio di condurlo a Magonza, perchè i cittadini erano grandemente commossi da simile affronto fatto ad un uomo passato per tante sventure; e il solo vederlo fra catene sarebbe bastato per sollevarli contra lo snaturato figliuolo. I suoi amici gli procurarono quindi il mezzo di fuggire dalla prigione, parecchie città si dichiararono in suo favore, e il nuovo re, Enrico V, avrebbe per avventura dovuto combattere ancora lungamente, se lo sventurato suo genitore non fosse morto oppresso dal più disperato dolore.

# CAPITOLO XLI.

## LE CROCIATE.

Fin dal tempo in cui Elena, madre dell'imperatore Costantino, recossi in pellegrinaggio a Gerusalemme, cominciò a diffondersi universalmente fra i cristiani il desiderio di fare un viaggio in quella Sacra Terra; persuasi che i disagi del lungo cammino e fervorose preghiere fatte sul luogo in cui Gesù Cristo avea tanto sofferto per noi, fossero mezzi efficacissimi ad espiare le loro proprie colpe. Perciò il Santo Sepolcro era continuamente frequentato da pellegrini, i quali spesso vi si portavano da lontanissime regioni. Gli Arabi che dopo il secolo settimo signoreggiavano quelle contrade, altre volte cristiane, punto non turbavano i loro esercizii di pietà; non molestavano in modo veruno nè l'arcivescovo nè quei pochi cristiani che ancora abitavano in Gerusalemme, e trovavano eziandio l'utile loro in quelle frequenti visite degli stranieri. Carlo Magno aveva oltre a ciò conchiuso un trattato di amicizia col capo supremo degli Arabi dell'Asia, pregandolo di proteggere i pellegrini cristiani. D'allora in poi vedeasi partire alla volta della Palestina gran novero di pellegrini, ora soli ed ora uniti in compagnie, fra cui spesso trovavansi ragguardevoli signori ed ecclesiastici. Molti certamente facevano questo viaggio con pia intenzione, desiderosi di calcare la Sacra Terra su cui aveva camminato il divino piede di Gesù; e di versare lagrime di compunzione sopra il colle su cui Gesù Cristo sparse un dì il proprio sangue. Molti eziandio vi si portavano con falsa persuasione, credendo che questo pellegrinaggio per sè solamente fosse una via sicura per giungere al cielo, ancorchè vita si menasse scorretta per mille vizî e peccati.

Ma nell'anno 1076, i pellegrini tornarono in occidente, dolendosi altamente, che era scoppiata in levante una guerra, per cui gli Arabi erano stati scacciati dalla Palestina; ed i Seldsciuki, nazione selvaggia d'origine turca, impadronitisi del Santo Sepolcro, mal-

trattavano i cristiani, profanavano i luoghi santi e più non permettevano ai pellegrini cristiani il libero esercizio della loro pietà. Questi lamenti commossero il cuore di molti uomini religiosi ed eccitarono il pietoso desiderio di recarvisi in massa ed armati e di ritogliere con la spada agli infedeli la Terra Santa. Questa unità d' animi piacque grandemente a S. Gregorio VII, che volentieri avrebbe promossa questa impresa. Ma le sue contese con Enrico di Allemagna non li permisero di effettuare questo disegno. Nel 1094, l' eremita Pietro d'Amiens, piccola città della Piccardia nel settentrione della Francia, si condusse a Roma, venendo da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Egli apportò al Papa Urbano II, successore di S. Gregorio VII, lettere del travagliato patriarca di Gerusalemme, e gli fece con la più viva eloquenza una commovente descrizione dello stato dei cristiani e della condizione dei pellegrini nella Palestina; anzi egli v' aggiunse essergli comparso G. Cristo in una visione ed avergli ordinato d' invitare tutti gli uomini a liberare il santo sepolcro.

Urbano II, che non aveva dimenticato il disegno di San Gregorio, vide nello ispirato eremita un mezzo eccellente per condurlo senza indugio a fine. Perciò mandollo per tutta l' Italia e la Francia, a palesare di villaggio in villaggio e di città in città l'ordine ricevuto dal Salvatore. Il grido del santo pellegrino precedeva la sua venuta cosicchè dovunque egli apparisse, veniva considerato qual messo di Dio. L' aspetto di questo eremita accresceva l' efficacia delle sue parole. Consumato dai digiuni e da lunghi e faticosi stenti, nudo i piedi, col capo scoperto, vestito di cenci e con in mano un crocifisso, passava da un luogo all'altro sopra un giumento. Ma la sua voce e il vivido sguardo degli occhi suoi manifestavano un' anima ardente; ed il suo zelo per la religione unito all' austera sua vita ispiravano maraviglia ad un tempo e venerazione. Ad ognuno pareva di vedere nel cielo dei segni che provavano incontrastabilmente la divina volontà. Parlavasi di stelle che cadevano a guisa di falde di neve; d' una strada infocata, che attraversando l' azzurra volta del firmamento, dirigevasi verso l' oriente; e subito dopo mez-

zo il cielo mostravasi tinto di sangue. Un morbo, che serpeggiava in quei tempi e di cui molti morivano, era riputato una punizione del cielo pel troppo indugiare; e chiamavasi eziandio, per questo motivo, il fuoco sacro.

Urbano II vide con gioia questo entusiasmo universale dei popoli, e nel 1095 convocò nel mese di novembre un' adunanza nella città di Clermont, nel mezzodì della Francia, nell' Alvergna. Quivi, una vasta pianura miravasi coperta di vescovi e di monaci, di principi e baroni: ed allorchè il Papa ebbe loro rappresentato i temporali vantaggi, i nuovi acquisti, l'immensa preda che avrebbero fatta in questa spedizione; e sopra tutto l' eterno merito e la grande ricompensa, che ne avrebbero avuto nell' altra vita, il perdono delle colpe e la grazia di Dio, tutta l' adunanza proruppe in questa esclamazione: « Iddio lo vuole! » Quindi inginocchiaronsi tutti, e il Papa loro compartì la sua benedizione e larga indulgenza; poscia attaccò una croce rossa intessuta di lana sugli omeri di un vescovo che nominò suo legato in quella spedizione; e tutti quelli che vi presero parte fecero il somigliante, d' onde ne venne il nome di crociati.

Armaronsi tutti, cavalieri e schiavi, ecclesiastici e secolari, uomini e donne, vecchi e fanciulli. Il cavaliere già andava sognando eroiche imprese e immensi tesori in questa vita e nell' altra. L' agricoltore, servo ed oppresso, abbandonava lietamente l' aratro e l' erpice per andare ad acquistar libertà e cielo in altre contrade. Ai peccatori pentiti era non solo promesso l' assoluto perdono dei loro falli, ma veniva loro rimessa ogni altra pena espiatoria: e tutti i debitori vennero assoluti da ogni interesse dei loro debiti, finchè rimanevano in Terra Santa. Per quelli poi che ancora resterebbero nella patria si provvederebbe con paterna cura; e fu promesso di conservare fedelmente ogni loro ricchezza e sostanza e restituirla intatta quando sarebbero ritornati. Era poi facile a prevedersi, che gran parte di loro più non tornerebbe.

Ma tutto questo non era succeduto che nell' Italia e nella Francia. Perciò gli Allemanni, vedendo le numerose schiere di crociati che attraversavano il loro pae-

se ed ignorandone la cagione, trattavanli di visionarii, che lasciavano il certo per tener dietro all' incerto, e che per andare in cerca dell' altrui, gettavano il proprio. Ma conoscendone poi il motivo ed allettati gli Allemanni dai molti racconti dei crociati e dal costante ed uniforme loro affermare che tale era il volere di Dio, cominciarono a prestarvi loro opera. Ben presto si videro alcune schiere di Tedeschi far parte di quella spedizione, benchè in numero molto minore degli Italiani e dei Francesi.

Fu risoluto che questa spedizione sarebbesi incominciata alli 15 di agosto del 1096, subito dopo la mietitura. Ma già nella primavera di quell' anno Pietro eremita mettevasi in via, alla testa di 13 mila crociati, ed a misura che egli avanzavasi, andava sempre crescendo il numero de' suoi seguaci, tantochè fu costretto a dividere il suo esercito, assegnandone una parte ad un cavaliere francese, che per la sua povertà chiamavasi Gualtiero *senza sostanze*. Queste schiere però, postesi in cammino senza i viveri e le vestementa necessarie, non rade volte si diportavano da nemici e masnadieri e venivano eziandio come tali trattate. Attraversarono nel loro viaggio l'Allemagna, l' Ungheria, la Servia (abitata dalla guerriera nazione dei Bulgari) ed entrarono nel territorio dell' imperatore greco. Ma non passarono impunemente nella Germania; e gli Ungari, i Bulgari e i Greci furono per modo irritati dai loro saccheggi, che piombarono essi medesimi su questi crociati, ne uccisero una parte, e tolsero loro tutto il bagaglio. Per sì fatta guisa Pietro e Gualtiero pervennero finalmente a Costantinopoli, dove si rivolsero all' imperatore, por ottenerne vettovaglie e soccorsi. Ma l' imperatore affrettossi a farli trasportare sul Bosforo nell'Asia minore, per liberarsi da quella sfrenata plebaglia. Quivi cacciossi fra loro la discordia, vennero alle mani e si uccisero fra loro stessi, o caddero nelle scorrerie sotto la scimitarra dei Turchi; e di tutta quella moltitudine, che superava i centomila uomini, non rimasero che soli tremila, con i quali Pietro eremita potè ancora salvarsi in Costantinopoli. Quelli poi, che si erano armati in Allemagna per questo fine, e che arri-

vavano a quarantamila, non giunsero nemmeno insino a Costantinopoli; ma pervenuti in Ungheria, vi furono tutti presi e uccisi.

A questo modo, già nell'estate del 1096 eransi partiti d'Europa 150 mila crociati, che incontrarono la morte nel loro cammino, senza poter vedere la Terra Santa. Solamente al tempo determinato si mosse Goffredo di Buglione, alla testa di 80 mila cavalli, seguitato da Baldovino di Fiandra, suo fratello. Questi due eroi avevano consacrata la loro vita a questa guerra santa; e sperando di fondar nuovi reami nelle terre conquistate, vendettero od impegnarono tutte le loro sostanze in occidente, e molti cavalieri e soldati fecero lo stesso. Goffredo passò col suo esercito in bell' ordine per l'Allemagna, ottenne il passaggio per l'Ungheria e arrivò senza verun sinistro nello stato dell'imperadore greco, Alessio. Quivi si strinsero intorno a lui anche gli altri duchi e conti che vi si erano condotti per altre vie. Ugone fratello del re di Francia; il vecchio conte Raimundo di Tolosa, che consacrava i suoi ultimi giorni alla liberazione del Santo Sepolcro; il duca Roberto di Normandia, fratello del re d'Inghilterra; e Roberto conte di Fiandra. Poco dopo si congiunse parimenti a lui il prode Boemondo, principe di Taranto nell'italia meridionale, col celebre Tangredi suo parente, che aspirava a conquistarsi un regno in questa spedizione. Alessio trovossi in grande pensiero, quando vide i suoi paesi innondati da sì prodigioso numero d'uomini, che lo richiedevano dei viveri necessarii. Egli però dovette soddisfare alle loro domande, per timore non si volgessero contra lui stesso e lo trattassero da nemico.

Nel maggio del 1097 si riunirono insieme nell'Asia tutti i principi con le loro truppe; ed in una rassegna si contarono oltre a 100 mila cavalieri armati di tutto punto, e 200 mila fanti eletti, senza noverare le donne e i fanciulli, i monaci e i servi. Ma i Seldsciuki erano un popolo valoroso ed astuto ad un tempo: ogni giorno di marcia nell'Asia minore costava la vita a più centinaia di cristiani, e le città non si conquistavano che con grandissime fatiche. Allora, anche

i più ardenti cominciarono a perdersi d'animo; la maggior parte parlava di ritornare indietro, ed alcuni il fecero veramente: insorsero quindi fra gli altri delle contese, per cui la marcia dei crociati fu per alcun tempo interamente sospesa. Finalmente, nel maggio del 1099, partendo dalla città d'Antiochia nella Siria e camminando lungo le coste del mare s'impadronirono delle città di Tiro e Sidone, di S. Giovanni d'Acri, del piccolo golfo di Ioppe, e il giorno sesto di giugno del 1099 giunsero sur un'altura da cui vedevasi dirittamente la città di Gerusalemme. A quella vista esclamarono tutti ad una voce: « Gerusalemme! Gerusalemme! ed a stento si potè frenarli, che non si precipitassero così disordinati e confusi contro una città ben fortificata. Ma della innumerevole moltitudine di crociati partitisi d'Europa, ora contavansi appena 60 mila combattenti. Si sparsero premurosi in quelle contrade, povere di selve, per adunare il legname da costruire le macchine da guerra e le scale per montare all'assalto. A' 14 di luglio tentarono un assalto generale che fu animosamente respinto dagli assediati. Il giorno seguente l'assalto fu rinnovato; Iddio lo vuole! era il loro grido di guerra; e Goffredo fu il primo a lanciarsi dalla sua torre sopra le mura. Gli altri tennero dietro, spalancaronsi le porte, ed entrarono vittoriosi nella città con grande strage degl'infedeli ».

Sebbene i crociati avessero conquistata Gerusalemme, i Turchi però non erano stati soggiogati; ed aveasi tutto a temere dai nemici sparsi nei dintorni e dai califfi. L'ambizione dei principi cristiani per ottenere sugli altri assoluta preminenza, li condusse ad eleggere un capo; e Goffredo di Buglione fu concordemente salutato re di Gerusalemme. Ma la modestia di Goffredo fu tanta, che mai non volle portare una corona di oro in quei luoghi, in cui al Salvatore del mondo erano state trafitte le tempia da una corona di spine; e ricusò il titolo di re, contendandosi di essere chiamato Protettore del Santo Sepolcro. Molti degli altri principi si elessero per dimora altre parti del conquistato paese, e Goffredo morì sventuratamente nel 1100, a' 18 di luglio, lasciando al suo fratello Baldovino il regno continuamente infestato dai Turchi.

Prima ancora di questa crociata, alcuni mercatanti aveano fatto edificare un albergo, a guisa di convento, con una cappella, vicino alla chiesa del Santo Sepolcro, affinchè i pellegrini cristiani sapessero ove ricoverarsi. Ed allorquando Gerusalemme fu conquistata dai cristiani, i rettori di questo stabilimento si riunirono in una società particolare, i cui membri si obbligavano a soccorrere i pellegrini poveri e infermi e far guerra agli infedeli; e del nome di Giovanni il Battista, si chiamarono cavalieri di san Giovanni. Il loro nome divenne celebre in tutta la cristianità; ed affinchè si trovassero sempre molte persone, che si dedicassero a questo istituto, i religiosi cristiani d'occidente mandavano loro somme di danaro e legavan loro eziandio de' beni stabili; perchè essi pure, senza aver preso parte ad una crociata, facessero tuttavia ogni loro sforzo contra gl' infedeli. Questi cavalieri però non si poterono mantenere lungamente nella Palestina; e pressati dai Turchi, si rifuggirono nell' isola di Rodi, presso a un promontorio, fra mezzodì ed occidente dell'Asia minore. E quando i Turchi li scacciarono anche da questo luogo, essi passarono nell' isola di Malta; e perciò chiamansi eziandio cavalieri di Rodi o di Malta. E sebbene già da gran tempo abbiano cessato di far guerra agl' infedeli, tuttavia conservarono fino agli ultimi anni tutti i beni, che nei primi tempi erano loro stati donati dalla pietà dei cristiani, e che non erano picciola cosa. Ma negli ultimi anni, molti principi si appropriarono i beni dei cavalieri di Malta, che si trovavano nei loro Stati, e l' isola stessa di questo nome è posseduta dagl' Inglesi fin dal 1798. Da somigliante principio nacque eziandio l' ordine dei cavalieri del tempio, ossia dei Templarii. Costoro si legavano ad una vita religiosa, e specipalmente a purgare le strade principali dai masnadieri. Essi ricevettero questo loro cognome di Templarii, dall'avere Baldovino assegnata loro un' abitazione sulla piazza, in cui sorgeva altre volte il tempio di Salomone. Quest' ordine aveva le sue possessioni, specialmente nel reame di Francia. I cavalieri del Tempio vennero imputati di vituperosi reati. Quindi nel 1311 venne distrutto l' ordine dei Templarii.

# CAPITOLO XLII.

## CONTINUAZIONE DELLE CROCIATE.

Dopo la prima crociata seguirono sempre a partire dall'occidente compagnie di pellegrini: ma questi rinforzi erano di troppo picciola importanza, perchè i vincitori e conquistatori di Terra Santa vi si potessero lungamente mantenere. Essi mandarono per aiuti al Sommo Pontefice, il quale indusse, specialmente coll'aiuto di Bernardo abbate, i principi cristiani a una seconda crociata, la quale per lo splendore e la chiarezza dei condottieri avanzò a gran pezza la prima.

Lodovico VII, re di Francia, avea prese le armi contra due suoi ribelli vassalli, disertato il loro territorio, e presa d'assalto la città di Vitry, nella Sciampagna. Nel saccheggio di questa città, i suoi soldati diedero il fuoco ad una Chiesa, in cui si erano rifuggiti 1,500 persone; e Lodovico, per espiare questo atto di barbarie, votò a Dio una crociata. S. Bernardo abate confermollo maggiormente in questa pia risoluzione, ne ottenne l'approvazione e la benedizione del Pontefice; e novello Pietro eremita, percorse una parte della Francia e della Germania, predicando la crociata con tanto zelo ed efficacia, che tutti pieni d'ardore correvano ad arrolarsi sotto le bandiere di Cristo. Anche Corrado III vi si lasciò persuadere da san Bernardo, e l'esempio di lui venne seguito da molti principi e baroni tedeschi.

Per sì fatta guisa nel 1147 partirono due numerosi eserciti di oltre a duecentomila combattenti, pochi dei quali rividero la patria loro. Questi incontrarono nella loro marcia ancora maggiori ostacoli di quelli che incontrati aveano Pietro eremita e Goffredo cinquant'anni prima: imperciocchè l'imperatore greco ricusò di somministrar loro dei viveri; che anzi attaccolli come nemici e fu presso a condurli in potere dei Turchi. Pervenuti finalmente nell'Asia, la maggior parte perirono di fame e di peste, e i cristiani di Gerusalemme, ripieni di sospetti contra i principi d'occidente, quasi questi cercassero con

quella spedizione di accrescere la loro potenza, impedirono ogni grande impresa. Corrado e Lodovico tornarono indietro, pieni di maltalento; poichè col sacrifizio di quasi 200 mila soldati non aveano altro ottenuto, che di veder Gerusalemme e il Santo Sepolcro. l'abate Bernardo che avea promesso il più avventurato successo a questa spedizione, era fatto segno ai più acerbi rimproveri; ma egli si giustificava, attribundone il mal esito alle colpe dei crociati; ed aggiungendo, che Mosè istesso non avea potuto condurre il suo popolo nella Terra Promessa.

I re d'occidente, di soverchio applicati alle cose del proprio reame, aveano per ben 40 anni lasciato di pensare a quelle della Santa Croce, quando giunse a un tratto l'annunzio, che Gerusalemme era ricaduta in mano degl'infedeli, e che a' 2 d'ottobre del 1187 era stata costretta ad arrendersi al valoroso e formidabile sultano di Egitto, Saladino. Questi fece molti prigionieri, ricevè il riscatto dei più ragguardevoli, secondo la differenza dello stato loro, e fece condurre in sicurtà fino a Tiro quelli che vollero emigrare dalla conquistata città. Fu allora che il Papa, il quale già da lungo tempo avea inutilmente invitato i principi cristiani ad una terza crociata, venne finalmente obbedito. Tre dei più potenti regnanti d'Europa si determinarono a recarsi in Palestina e conquistare la Città Santa. Furono questi Federico I, imperadore d'Allemagna, cognominato *Barbarossa*; Riccardo I, re d'Inghilterra, a cui pel suo coraggio fu dato il soprannome di *Cuor di leone*; e Filippo augusto, re di Francia. I monaci percorsero ogni terra, predicando la croce, e commossi dalle loro parole armaronsi tutti ad una terza crociata. In questa occorrenza, anche i navigatori del mar Baltico e di quello del settentrione, Danesi, Norvegi e Svedesi congiunsero nel Mediterraneo le loro navi alle armate italiane di Venezia e di Pisa, parte per trasportare i crociati e parte per arricchirsi col commercio.

Federico si mosse il primo, l'anno 1189, ed ebbe a superare incredibili difficoltà, prima di arrivare nell'Asia. Egli dovette aprirsi una strada per montagne im-

praticabili, e frammezzo a selve e paludi. Le guide traviarono ad arte l'esercito e salvaronsi con la fuga. Assalito quindi dai Bulgari e dai Servii, fu morto gran novero di crociati. L'imperatore greco ricusò di loro somministrare le vettovaglie necessarie; quasi tutti i cavalli perirono e i soldati divoravano la carne dei morti cavalli come un cibo squisito. Quando poi credeansi di essere al fine del loro viaggio, l'imperatore cavalcando sopra un terreno lubrico, cadde col suo cavallo nel fiume Salef, non lungi da Seleucia, città della Siria, e in breve di tempo si morì. Il suo figliuolo più giovane, Federico, giunse con circa 5 mila uomini nel campo di Tolemaide od Acco, che i cristiani assediavano già da tre anni. Ma nel principio dell'anno seguente morì anch'egli di peste, con la maggior parte del suo esercito.

L'anno 1190, i Francesi e gl'Inglesi s'imbarcarono alla volta dell'oriente. La rivalità e gelosia di queste due nazioni si mostrarono nel corso medesimo del loro viaggio; e quando furono pervenuti avanti a Tolemaide, si convertirono in manifeste ostilità. Convennesi finalmente fra le due nazioni, che i due eserciti avrebbero dato l'assalto alla città in giorni diversi e separatamente l'uno dall'altro. Questa gara produsse nei soldati tanto coraggio, che gli assediati, alli 13 di luglio del 1191, arresero la città col patto, che ciascuno di loro fosse libero di partirsene, purchè altro non portasse seco che le proprie vestimenta; e Saladino pagasse ai due re 200 mila ducati greci per le spese della guerra, e la guernigione dovesse restar prigioniera, in sino all'adempimento di questi patti. Allora si permise ai Turchi di Tolemaide d'uscire della città; ma, poichè Saladino non mandò immediatamente il danaro, Riccardo, nel bollore dell'ira fece trucidare 6 mila di questi infelici. Quindi i cristiani scalarono da ogni parte le mura, e il duca Leopoldo d'Austria, uno dei primi a penetrar nella città, fece piantare sopra una torre la sua bandiera. Questo offese l'animo di Riccardo, che la fece strappare di quel luogo e strascinare nel fango: perchè sdegnati gli Allemanni, posero mano alle spade contra gl'Inglesi. Ma tro-

vandosi inferiori di forze, il duca Leopoldo li acquietò e condusse immantinente fuori dell' Asia.

Poco di poi, anche il re di Francia lasciò l' esercito, sebbene rimanessero tuttavia diecimila Francesi sotto gli ordini del duca di Borgogna. Ciò non ostante Riccardo si spinse ancora più innanzi e sconfisse Saladino: ma quando egli volle marciare contra Gerusalemme, il duca di Borgogna separossi da lui e tornò in Francia co' suoi soldati. Frattanto Riccardo, affidato nel suo valore, non cessò d' avanzarsi, sebbene più d' una volta egli si trovasse in pericolo della vita. Un giorno che era andato alla caccia con pochi compagni, cadde in un agguato tesogli dai Turchi. Egli girava attorno la spada come furioso; già tutti i suoi seguaci erano caduti sotto la scimitarra dei Turchi che erano in gran numero, ad eccezione di un solo il cui nome era Guglielmo di Pourcellet. Questi gridò ad un tratto: « Il re son io! » e tosto i Turchi lasciato Riccardo, il presero prigioniero. Allorchè Saladino intese l' inganno del fedele e generoso scudiero, lodollo altamente, lo trattò con molto riguardo, e gli diede la libertà, ricevendone in cambio dieci Arabi.

Riccardo, già pervenuto in vista di Gerusalemme, fu costretto dai suoi baroni a ritornare indietro. Egli rivolse il suo volto dalla Santa Città, ed esclamò pieno di sdegno: « Chi non ha il coraggio di liberare il S. Sepolcro del Salvatore, questi non è degno pur di mirarlo ». Ritirossi quindi a Tolemaide, conchiuse la pace con Saladino, e nel settembre del 1192 fece vela per l' Europa. Nel tragitto fu sorpreso da una burrasca; la leggiera sua nave venne spinta dall' impeto dei venti nel golfo di Venezia, o sia mare Adriatico, ed ei fu costretto a sbarcare vicino ad Aquileia. E perchè erano insorte alcune sedizioni nel suo reame, per guadagnar tempo si risolvette di recarvisi per terra, attraversando l'Allemagna, sotto le spoglie di pellegrino. Ma giunto a Vienna, venne riconosciuto. Il duca Leopoldo d'Austria, che non avea per anco dimenticato della sua bandiera trascinata nel fango, il fece prendere e consegnare ad Enrico VI, imperadore d'Allemagna, che glielo richiese. Questi lo rinchiuse in una prigione, e

Filippo di Francia gli fece passare una buona somma di danaro, perchè ve lo ritenesse ancora lungamante ed egli avesse tempo ed opportunità di devastare il regno di Riccardo. Gli Inglesi però si mantennero fedeli al proprio re, e i principi tedeschi si adontarono dell'ingiustizia del loro imperadore. Riccardo ottenne la libertà al prezzo di centomila marchi d'argento, circa 800,000 scudi, somma prodigiosa per quei tempi, e raccolta spontaneamente dagli Inglesi.

Innocenzo III, che resse la Chiesa del 1198 in sino al 1216, fu uno dei più grandi pontefici. E prevedende quanti vantaggi potevano venire alla Chiesa dall'unione dei principi cristiani ad una crociata, mandò degli inviati a tutti i principi; distribuì Brevi d'indulgenze, diede la libertà agli schiavi che prenderebbero parte a quella spedizione; ed un numero di conti e cavalieri francesi si riunirono a questa quarta crociata. Venezia somministrò navi e vettovaglie pel ricevuto danaro, e nell'aprile del 1203, i crociati misero alla vela: arrivarono in breve di tempo inanzi a Costantinopoli, dove allora regnava la più sfrenata anarchia. Nacquero poscia contese fra i Greci e i Francesi, tantochè i crociati, senza altro pensare alla Palestina, conquistarono questa magnifica città; vi nominarono un imperatore, scelto fra essi, e fondarono nel 1204 nella città di Costantinopoli il così detto impero latino, che fu governato per 57 anni da conti francesi e durò in sino al 1261.

Siccome con questa spedizione nulla erasi operato a favore del Santo Sepolcro, Innocenzo indusse il re di Ungheria, e con esso molti Tedeschi, ad una quinta crociata, la quale però non pervenne fino a Gerusalemme: e questo sacro entusiasmo giunse a tale, che nel 1213 videsi nella Francia una moltitudine di trentamila fanciulli e di ventimila in Allemagna, lasciare la patria per muovere contra gli infedeli. Gli Allemanni perirono quasi tutti di fame e di stanchezza, e i Francesi caddero in mano di alcuni mercatanti di schiavi, che li vendettero ai Turchi d'Egitto.

Una nuova crociata fu intrapresa alcuni anni dopo da Federieo II, imperatore d'Allemagna; che vi si condusse suo malgrado, e solamente per averla promessa

con giuramento nel tempo della sua incoronazione, per pacificarsi col Sommo Pontefice. Ora egli aveva a temere dell' interdetto per tutto il suo regno, se non iscioglieva questo suo voto. L' interdetto, punizione gravissima, specialmente per quei tempi, colpiva intiere città e reami. Durante il tempo dell' interdetto, cessava ogni esterna pratica di religione, gli altari venivano spogliati dei loro ornamenti, e tutte le sante immagini si velavano di gramaglie. I sacri bronzi più non facevano intendere il loro suono; i morti più non si seppellivano nei cimiteri coi riti consueti, ma in luogo non consacrato, senza cantici e preghiere; i matrimonii più non si benedicevano sugli altari, ma sopra le tombe; niun cittadino dovea salutar quelli in cui si abbatteva nelle contrade, ed un silenzio universale di morte doveva annunziare agli uomini, che l' intiera loro città o provincia era colpita dalla maledizione di Dio. Un simile interdetto poteva riuscire ad una ribellione universale del popolo. Per evitare questi mali, Federico lasciò l'Europa nel 1228; e nel marzo dell' anno seguente conchiuse col sultano di Babilonia una tregua di dieci anni, in cui si convenne che la città di Gerusalemme, e tutte le altre fortezze conquistate da Saladino venissero restituite a lui. Entrò trionfante in Gerusalemme e fra gli evviva dei suoi Allemanni si cinse la corona di re della Palestina, nella chiesa vicino al S. Sepolcro. Ma nel mese di maggio egli già era ritornato in Italia.

I Turchi intanto non tardarono a riconquistare i luoghi perduti ed a scacciare i Cristiani da una terra dopo l' altra. Tutto il reame di Gerusalemme consisteva in un picciol tratto di territorio sulle coste del mare, fra Tiro e Tripoli, e di cui la città di Tolemaide era la più forte. Il Pontefice, non cessava però di predicare la croce; e Lodovico IX, re di Francia, che in una pericolosa malattia avea fatto voto di una crociata, nell' agosto del 1248 imbarcossi a Marsiglia con quarantamila soldati, per muovere contra gli infedeli. Niuna crociata sortì un esito cotanto infelice. Lodovico prese di assalto la città di Damieta nell' Egitto: ma il suo esercito, essendosi partito in due, avanzossi im-

prudentemente nell' interno del paese, e venne quasi interamente distrutto dai nemici, dalla fame e dalle malattie. Alcune migliaia di crociati furono fatti prigionieri, e poscia vennero trucidati; altri rinegarono la fede cristiana per sottrarsi alla morte, e il re medesimo trovossi fra' prigionieri. Egli però rimase saldo e fedele alla sua religione, quantunque più volte fosse minacciato di morte; tantochè l' irremovibile sua costanza gli acquistò lode appresso i suoi nemici medesimi. Egli ottenne poscia la sua libertà e quella dei pochi fra suoi, ancora superstiti, pagando una grossa somma di danaro, e fece ritorno nel suo regno, l'anno 1254.

Tuttavia questo monarca nella sua vecchiezza, di bel nuovo intraprese una crociata contra Tunisi, città dell'Africa, situata nel territorio dell'antica Cartagine. Allora Lodovico più non poteva salire a cavallo da sè, nè era più atto a sostenere il peso delle armi. I cortigiani più affezionati gli mostrarono inutilmente le perniciose conseguenze di questo allontanarsi dallo Stato; perchè egli più stimava quello che ei credeva invito di Dio, di qualsivoglia mondano riguardo; tanto più che il principe di Tunisi gli aveva data speranza di voler abbracciare il cristianesimo. Egli mise alla vela il 1° di luglio del 1270, e approdò nell' Africa alla testa di 60,000 combattenti. Ma contagiose malattie si propagarono fra le sue truppe, ed egli morì a' 25 di agosto di quell' anno medesimo. L' ultimo suo pensiero era stato la predicazione del vangelo nella città di Tunisi.

Siccome dopo questa crociata nessuno mostrò più desiderio di venire in soccorso ai cristiani di Palestina, così nel 1291 anche la città di Tolemaide, l' unica piazza forte ancora posseduta dai cristiani, fu conquistata dai Turchi: e dopo questo tempo, tutta la Palestina rimase sempre in loro potere.

Questa è la storia delle principali crociate, che rapirono all' occidente oltre a sei milioni di abitanti, benchè non senza produrre grandi e salutevoli effetti per l' Europa. Imperciocchè l' entusiasmo, propagatosi fra i popoli per mezzo delle crociate, scosse la mente e

gli animi loro, che fino allora avevano miseramente intorpidito nell'infingardagine e nell'ignoranza. Gli Europei impararono a conoscere i costumi e le arti degli orientali, e la splendida e maestosa Costantinopoli eccitò nei principi europei il desiderio di abbellire ancor essi di somiglianti edifizii la loro residenza. I crociati, reduci dall'oriente, raccontavano pieni di entusiasmo tutto che avevano veduto, udito ed operato di grande, di bello, di terribile e di maraviglioso; e i loro racconti erano uditi con ammirazione ed entusiasmo. Sorsero quindi fra breve i poeti, che li ripetevano nei loro canti, e fregiavano le imprese degli eroi con leggiadre invenzioni: e mentre facevano conoscere e sentire ai loro uditori lo spirituale piacere della poesia, incitavano i giovani ad opere, che potessero essere motivo di altri racconti alla più tarda posterità. Gran parte dei crociati, caduti nelle varie spedizioni, erano cavalieri e possidenti, le cui proprietà passarono in mano ai borghesi. Avvenne eziandio che fra i sudditi, rimasti in patria, molti avevano acquistato tanto di ricchezze, che poterono concorrere a rimettere in potenza gli antichi signori, tornati poveri dalle crociate; e ne ottennero, in compenso, privilegi ed autorità. Nacque per sì fatto modo un terzo ordine di persone, composto dei borghesi liberi, e le città si ampliarono. Allora i principi, che erano stati molto travagliati dai potenti vassalli, favorirono specialmente l'ordine di questi nuovi cittadini, affinchè potessero andare a paro con la nobiltà. Per effetto di queste spedizioni il commercio si accrebbe ed estese, e dopo le crociate cominciò per l'Italia un'Era novella. In questa universale operosità degli animi gli Italiani fecero nuove scoperte, diedero luogo ai più alti pensieri, e fu da essi che ebbe principio la civiltà dell'Europa moderna (1).

(1) Giacomo Vitri, autore di una storia della guerra santa, fa questo ritratto degli Italiani di quei tempi: « Gli Italiani sono accorti nelle deliberazioni, diligenti e premurosi nell'amministrazione delle cose pubbliche, provvidi dell'avvenire, nemici di ogni straniera dominazione, ed osservatori fedeli delle leggi ».

*

# CAPITOLO XLIII.

PRODUZIONI DELLE INDIE ORIENTALI E STRADA PER CUI DAI MERCATANTI SI CONDUCEVANO IN EUROPA. — CITTA' ANSEATICHE.

Prendiamo ora la carta dell'Asia e cerchiamo in essa le Indie orientali, terra, che per le sue produzioni divenne una delle più ragguardevoli del mondo intero. Sotto il nome di Indie orientali si comprendono primamente due penisole, poste fra la Persia e la China, e quindi le quattro grandi isole che trovansi ad oriente e mezzodì di quelle penisole, con molte altre isolette sparse in quei dintorni. Il grosso fiume Gange e il golfo di Bengala dividono entrambe le penisole in penisola di qua dal Gange ed in penisola di là dal Gange. La prima, separata dalla Persia dal celebre fiume Indo, è solcata per mezzo da una catena di monti, la quale, dirigendosi a mezzodì, finisce in una punta, ai cui lati non trovasi che un breve tratto di spiaggia. La parte che guarda l'Arabia, chiamasi la costa del Malabar; e l'orientale, posta sopra il golfo di Bengala, chiamasi di Coromandel. Da questa parte trovasi l'isola di Ceylan, rinomata per la cannella. All'estremità di questo golfo sorge la città di Calcutta, attualmente capitale dei possedimenti inglesi nelle Indie orientali. Alla penisola di là dal Gange trovasi unito lo stretto e lungo istmo, conosciuto sotto il nome d'istmo di Malacca. Le isole hanno ancora maggior importanza, e le quattro più vaste sono: Sumutra, le cui coste sono occupate dagli Inglesi e dagli Olandesi; Giava in gran parte posseduta dagli Olandesi ed in cui trovasi Batavia, capitale ed emporio del commercio degli Olandesi nelle Indie orientali, terra grande ed insalubre; Borneo, la più vasta delle quattro isole; e Celebe, fin ora la meno importante. Ad ostro di queste trovasi un gruppo di isolette a cui dassi il nome d'isole Molucche o delle spezierie.

Le preziose e universalmente ricercate produzioni di queste calde e in gran paste ardenti coutrade sono:

la seta, di cui abbiamo già parlato più sopra, il cotone, che cresce sopra un arbusto, alto tre o quattro piedi (1), entro capsule o gusci della grossezza d'un picciol pomo; il riso, produzione di tutti i paesi caldi, e la cui coltivazione è forse più propagata sopra la terra, che quella del frumento e della segala; e sopra tutte le diverse specie d'aromi, che sono ormai divenute per noi d'un uso quotidiano e necessario, e nel cui consumo appena possiamo immaginarci, che crescono a 3 o 4 mila miglia della nostra patria, la *cannella*. È questa la corteccia interna d'un albero, che rassomiglia all'alloro, e la cui scorza esteriore non ha pregio veruno. La cannella si ricava ordinariamente dai rami spiccati dalla pianta: poichè, se si togliesse dal tronco, questo non tarderebbe a inaridire. Dopo cavata questa seconda o interna corteccia, si pone a seccare; e da sè medesima si rinvolge, formando dei tubi di diversa larghezza. La vera cannella è pieghevole e uguaglia quasi in sottigliezza la carta: il suo colore è bruno e il sapore dolce, non mordente ed acuto come la scorza di una pianta che la rassomiglia; e che frequentemente si vende fra noi per vera corteccia di cannella, la cui migliore qualità si trae dall'isola di Ceylan. Il *pepe* è il frutto di una pianta, i cui polloni strisciano sul suolo, e si avviticchiano come la vite e i luppoli. Questi frutti o bacche formano dei grappoli, della lunghezza di sei a sette pollici; e quando sono maturi, hanno un color rosso. Ma essi non maturano tutti ad un istante medesimo; e sopra lo stesso grappolo si trovano bacche rosse e verdi ad un tempo. Ora, siccome quelle già mature cadono facilmente, così non deesi tardare a coglierle. Si raccolgono perciò verdi e rosse confusamente, affinchè non se ne perdano: quindi si separano, e le verdi si fanno seccare al sole; per cui diventano nere e corrugate, ed è questo il pepe nero. Le bacche mature si pongono a rammollire nell'acqua marina: di poi, lavandole con le mani, si toglie loro la prima scorza; si fanno asciugare, e

(1) Il piede d'Allemagna è alquanto più corto del piede parigino.

formano il pepe bianco, che è meno piccante del nero. Coadiuva lo smaltimento dei cibi grassi e mucillaginosi, e preso la mattina a digiuno in granelli intieri (da dieci a dodici in un cucchiaio d'acqua), è un mezzo semplice ed eccellente per corroborare lo stomaco. Questo pepe è un veleno per i maiali. Il *zenzero* è una pianta, simile ai giunchi, dell'altezza di tre piedi; e quello che si vende fra noi n'è la radice, che trovasi di color bianco, nero, bruno e azzurrino. Nelle Indie orientali le foglie di questa pianta si mangiano per insalata, e le radici confettate sono uno degli aromi più sani. A questa medesima specie appartiene eziandio il *cardamomo*, i cui semi angolati e di colore fra rosso e giallo, si adoperano invece di aromi nelle vivande, benchè più frequentemente nelle Indie orientali, che non fra noi. L'albero del *garofano* rassomiglia anch'esso all'alloro. Tutte le sue parti e specialmente i gambi delle foglie, hanno dell'aromatico: ma la parte più pregiata di questa pianta sono i bottoni, non ancora sbocciati, e quelli stessi che vendonsi fra noi sotto il nome di garofani, o chiodetti di garofano. Hanno ricevuta quest'ultima denominazione dalla loro forma, e la prima dal loro odore. Si raccolgono ancora verdi perchè, fiorendo, perdono assai della loro virtù; si fanno dapprima inaridire al fumo, che dà loro quel color bruno, e finalmente espongonsi al sole. Il loro gusto è frizzante, mordente ed aromatico in sommo grado, e l'olio che se ne ricava è di tal forza che abbrucia la pelle e viene adoperato come un corrosivo e per acquetare il dolore dei denti. Questi garofani crescono quasi unicamente nelle isole Molucche, e gli Olandesi, che anticamente n'erano i padroni, facevano un mistero della coltivazione di questo prezioso aroma, per farne essi soli il lucroso commercio. Che anzi si narra, che avessero estirpato in ogni luogo questa pianta, fuorchè nelle isole di Amboina e di Ternate, per possedere essi soli questa fonte di guadagno. Il *noce moscato* rassomiglia al pero, e mostrasi tutto l'anno coperto di frutti a guisa di albicocchi, che si raccolgono due o tre volte all'anno. La carne, che avvolge il nocciuolo o sia la noce, è rossiccia, succo-

sa e d'un sapore acerbo; ma questa si toglie e gettasi via, quando le noci sono pervenute alla necessaria maturità. Sotto la carne havvi ancora un tessuto a modo di rete, di color bruno: questo si leva diligentemente coll'aiuto d'un coltello; si fa diseccare al sole, s'asperge d'acqua marina, e quindi si fa di nuovo prosciugare all'ombra, e prende un colore d'arancio. Questo tessuto così seccato è quello che noi chiamiamo fior di moscato. Le noci poi, che si trovano rinchiuse entro un guscio nero e legnoso, si fanno inaridire al sole e col mezzo del fumo, finchè dal loro suono si conosce che già sono interamente staccate dal guscio. Allora si rompono, si separano, ed immergonsi alcune volte in acqua di calce mescolata con acqua marina; e questo avviene, perchè non divengano rancide così facilmente, come quelle che contengono molto olio. Il prezioso olio di moscato, che viene adoperato in medicina per corroborare i nervi, si spreme dalle noci di qualità inferiore. Questa pianta si coltiva particolarmente nell'isola di Banda; e gli Olandesi, che avevano saputo procurarsi soli il commercio di coteste noci, ne tenevano sempre una immensa provvisione nei loro fondachi. Ma acciocchè l'abbondanza di questo frutto non ne facesse diminuire il prezzo, di tempo in tempo solevano abbruciarne uua parte, siccome avvenne nell'anno 1760 nella città di Amsterdam, dove se ne arsero pel valore d'un milione e seicentomila scudi.

Nelle Indie orientali crescono eziandio molte erbe odorifere, fra cui il *mirto* è la più ricercata. È questa una tenera pianticella, bella a vedersi, d'un odore soave, le cui nere coccole adoperavansi altre volte in vece di pepe. È poi notabile una particolare specie di mirto, le cui verdi bacche raccolgonsi non ancora mature e si mettono a disseccare al sole; per cui acquistano un color bruno e diventano rugose. Vendonsi sotto il nome di aromati inglesi, poichè vengono adoperate specialmente da questa nazione. Questo aroma non è così mordente come gli altri; e per questo rispetto è da commendarsene l'uso.

Trovansi pur nelle Indie orientali intiere foreste di palme di cocco, le quali somministrano agli uomini di che

cibarsi e vestirsi, materiali per scrivere, ed anche foraggio pel bestiame.

L'avarizia degli Europei non è ancora giunta ad esaurire l'oro e le pietre preziose, che trovansi in diverse parti di questo paese: e si fanno tuttavia abbondanti pesche di perle, specialmente nella penisola di qua dal Gange. Vivono eziandio in queste terre, segnatamente nell'isola di Ceylan, moltissimi elefanti che ci forniscono l'avorio, assai più pregiato nell'antichità.

Le produzioni di queste fertili contrade erano già conosciute dagli Egiziani, dagli Ebrei, dai Fenicii e dai Greci in tempi assai antichi, benchè poi non conoscessero il paese, in cui crescevano: e la cannella già viene nominata nei libri di Mosè. E siccome questi frutti avevano appo loro un grande valore, essi riputavano una delle più felici regioni del mondo la terra che li produceva; ed ornavano di molte favole la storia dell'Oriente, a cui essi davano il nome d'India. Ne' più antichi tempi, i Fenicii, la prima nazione commerciante dell'antichità, ricevevano le produzioni dell'India, come la seta, il cotone, l'avorio, la cannella ed alcune altre spezierie dell'Arabia. Probabilmente si conducevano sopra navi, lungo le coste della Persia, nel golgo Persico, e sbarcavansi poscia sulle coste dell'Arabia, donde venivano trasportate dalle carovane nel mar Rosso. Quivi venivano a prenderle le carovane fenicie, e per breve tempo le navi degli Ebrei guidate da Fenicii (sotto il regno di Davide e di Salomone), e trasportavanle quindi nel mare Mediterraneo, e in tutti gli altri paesi dell'occidente. Dopochè il commercio dei Fenicii fu distrutto da Alessandro il Grande, ed Alessandria d'Egitto si sollevò con le arti greche, a grande potenza, i Greci andavano essi medesimi a procurarsi dagli Arabi, lungo il mar Rosso, le preziose mercatanzie delle Indie; trasportavanle per un breve tratto di terra infino al Nilo, e per questo fiume le conducevano nel Mediterraneo. Chiunque dopo Alessandro possedette le città, da lui fondate in Egitto, questi possedeva eziandio il lucroso commercio delle spezierie, degli aromi e delle altre produzioni delle Indie orientali. Quindi, allorchè i Romani conquistarono l'E-

gitto (30 anni prima di G. Cristo); il commercio delle Indie passò nelle loro mani; e quando negli anni 396 dell' Era volgare il vasto impero romano si divise in orientale ed occidentale, l'Egitto toccò all' imperatore di Costantinopoli. Ma verso gli anni 630, i Greci furono scacciati dagli Arabi, dall' Egitto e da tutti i porti lungo il littorale della Fenicia e della Siria; e i feroci guerrieri di Maometto interruppero per qualche tempo questo commercio, cosichè gli Indiani più non si arrischiavano a spedire le produzioni del loro paese per le solite vie.

È fama che nei secoli seguenti le produzioni dell' India fossero portate nel mar Baltico, attraversando la Russia. Si dice, che venissero condotte su pel fiume Indo; da questo trasportate per terra sino al fiume Amu, il quale va a sboccare nel mare d' Aral, e da questo nel mar Caspio. In questo mare mette foce il profondo Volga, vicino alla città di Astracan, celebre fra gli antichi ed anche al presente. Venivano quindi imbarcate su per questo fiume fino alla sua sorgente, che si trova a non lunga distanza ad oriente di Pietroburgo; dal Volga, nel mare di Ladoga, e da questo nel Baltico; ovvero dal Volga conducevansi nel fiume Duna, il quale mette nel mar Baltico, vicino alla città di Riga, nella moderna Livonia. La narrazione della esistenza d' un commercio per questa strada, è molto antica: ma trovansi sì pochi ed incerti vestigi di esservi fra le mercatanzie delle città commerciali del Baltico produzioni delle Indie, che o debbesi accettare l' opinione di quelli che reputano questa strada commerciale una mera invenzione, o debbesi almeno supporre che non sia durata gran tempo.

Non può tuttavia negarsi che, nei secoli VIII e IX, non esistessero sulle coste del mar Baltico molte città, rinomate pel loro commercio, fra cui segnalavano specialmente Vineta e Iulin, città dei Vendi. Vineta sorgeva sopra l' isola di Usedom, all' imboccatura del fiume Peene, ad otto miglia all'incirca da Volgast. Vineta nel 800 era annoverata fra le più ricche città, e convenivano nelle sue mura mercatanti d' ogni nazione. Ma in una violenta burrasca, il mare avendo ingoiato un

grande tratto di terreno, l'intiera città fu sommersa; e raccontasi, che ancora alcuni secoli dopo, a due miglia dalla riva, quando il mare era tranquillo, potevasi distinguere nell'acqua il bel ordine in cui erano disposte le sue contrade; e che quel solo, che ancora si poteva vedere superava in ampiezza la città di Lubecca, già fin d'allora di molta importanza. Iulin poi si trovava alla foce dell'Oder, sulla riva del mar Baltico, dove attualmente sorge la piccola città di Vineta. Nel secolo XI si levò al suo più alto grado di potenza, e non sapevasi paragonarla ad altra città, fuorchè a Costantinopoli. Tutto che vi era di prezioso e di raro si trovava in essa in abbondanza, e il suo porto era frequentato dalle navi di tutte le nazioni. I Danesi, i Russi, i Sassoni e i Vendi aveano in questa città i loro quartieri particolari. Ma le ricchezze produssero delle rivalità fra i cittadini, ne sorsero interne sedizioni, e finalmente la sua alterigia e il suo orgoglio irritarono a segno il re Valdemero di Danimarca, che nell'anno 1170 la cinse d'assedio; e presala per forza, la ridusse in un mucchio di pietre. Il commercio di queste città della Pomerania consisteva specialmente nello esportare nei paesi occidentali le produzioni dell'Europa settentrionale, come, ad esempio, ambra, pelliccerie, legname ed aringhe. Che poi abbiano avuto per sè stesse e per mezzo d'altre città relazioni commerciali anche con popoli dell'Asia, e particolarmente con gli Arabi, il provano, fra le altre cose, le antiche monete arabe che si scopersero negli ultimi anni nella Pomerania e che furono per avventura nascoste in qualche invasione nemica da provvidi mercatanti, che vennero poi uccisi essi medesimi o menati prigionieri. Dopo la caduta di Iulin, Visby, che sorgeva sopra l'attuale isola svedese di Gotland, fu una delle più ragguardevoli città commercianti di quei tempi. Vivevano fra le sue mura 12 mila mercatanti, e fra loro non v'era che un panattiero; perchè le persone che attendevano ad altri mestieri erano obbligate ad abitar nei sobborghi. Quello però che mantenne e manterrà ancora lungamente il suo nome, si è l'*Ansa* ossia l'antico dritto marittimo di questa città;

che tradotto già da gran tempo dal piatto-tedesco nella lingua svedese, francese, inglese e olandese, è divenuto il fondamento d' ogni dritto marittimo, stabilito nei tempi posteriori.

Nell' Allemagna settentrionale si vennero a poco a poce formando molte città che attesèro alla mercatura, e sopra ogni altra Lubecca e Amburgo. La prima fu dopo il secolo XII la principale di tutte le città del Baltico; e i suoi abitatori facevano il commercio delle produzioni dei loro paesi con le città occidentali. Essi trafficavano specialmente le produzioni dell' Allemagna, come legname da fabbricar vascelli e da ardere, preziose pellicerie, cuoio, sevo, cera, miele e cavalli. I Sassoni poi e i Frisoni erano rinomati per le loro telerie: e siccome Carlo Magno non seppe presentare ai principi arabi oggetti più belli de' tessuti tedeschi, così si può inferire, che i mercatanti delle città della Sassonia doveano farne un importante commercio; e che il guadagno ricavato dai tessitori e dalle filatrici coi loro lavori, dovea naturalmente incoraggiare l' industria dei Tedeschi che abitavano nel settentrione dell' Allemagna.

Ma questo commercio veniva tuttavia grandemente turbato dalla mancanza assoluta di sicurezza nei viaggi. Imperciocchè le strade non erano infestate solamente da bande di ladroni, ma eziandio da cavalieri e da baroni, i quali non riputavano cosa disonorevole discendere dai loro castelli, vero nido e rifugio di masnadieri, o per assaltare e rubare i carrettieri e passaggieri o per sostenere nei fiumi le navi col loro carico. Nel Baltico e nel mare del settentrione, uno doveva continuamente temere i corsari danesi e normanni, che infestavano quei mari come i cavalieri facevano nel continente. Ora, per difendersi da queste ruberie e violenze, le città di Lubecca e d' Amburgo strinsero fra loro una lega. E siccome l' alleanza o società, nell' antico linguaggio chiamavasi *Hansa*, così dicesi che questa unione sia stata il principio della celebre Ansa, ossia lega anseatica; quantunque questo nome ancora non si trovi in quel tempo. Anco nei tempi posteriori lo scopo principale dell' Ansa fu l' accrescimento del commercio

con gli stranieri. Queste due città si obbligarono ad equipaggiare navi ed armare soldati, per rendere sicure le principali strade fra la Trava e l'Elba, e quel tratto di mare compreso fra Amburgo e il mare del settentrione. Di poi si collegarono molte altre città a questo medesimo oggetto. Brema, Brunsvik, Rostock, Stralsud ed altre, furono in questo numero. Si radunarono truppe bastanti ad assicurare pienamente le strade di terra e di mare fra le città anseatiche: e verso il secolo XIII questa lega comprendeva oltre a 60 città, dal basso Reno in sino alla Prussia e alla Livonia. Appartenevano ad essa anche la città di Colonia, posta sul Reno, e quella di Salzvedel, nella vecchia Marca, che faceva un animato traffico con Amburgo e Lubecca, alla quale somministrava particolarmente il guado (erba, le cui foglie danno un colore azzurro) torba, luppoli e cervogia; chè le cervogie della Marca erano tenute in gran pregio, e gli stessi margravii, ossia marchesi di Brandeburgo, possedevano giardini seminati a luppoli. Nella Marca eranvi eziandio fabbriche di panni, di cappelli, di calze e di saie, che per lo più si mandavano ad Amburgo e a Lubecca. Dopo queste, erano celebri fra le città anseatiche Stettin, Thorn, Danzig, Konisberga, Riga, Reval e Narva. Tutte queste città, insieme collegate, formavano uno stato militare, che poteva mettere in punto di guerra eserciti ed armate, stringeva alleanze con altri reami, e si rendeva formidabile a tutte le potenze marittime del settentrione. Gli stranieri cercavano a gara di ottenere l'amicizia delle città anseatiche a cui concedevano eziandio comode scale, ossia luoghi di deposito, per le loro mercatanzie. Questa lega delle città allemanne ottenne specialmente quattro principali di queste scale, a Novgorod in Russia, a Berga nella Norvegia, a Bruges nelle Fiandre, e un altra in Londra, benchè il commercio di quest'ultima città non fosse allora da paragonarsi con quello delle città anseatiche. Questa unione di città, così vantaggiosa all'Allemagna, si mantenne fino al secolo XVI; dopo il quale cominciò a sciogliersi, parte per contese insorte fra loro e per le usurpazioni d'alcune città, e parte per essersi scoperte al-

tre strade commerciali, per cui le più rare produzioni dei paesi stranieri venivano condotte in Europa da altre nazioni, dà Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, Olandesi e Francesi. Ond' è che queste nazioni acquistando in breve di tempo una considerevole potenza marittima, ritolsero alle città anseatiche i privilegi loro concessi e vietarono soprattutto ogni loro commercio sulle proprie coste.

Non v' ha dubbio che per lo spazio di qualche tempo le produzioni delle Indie orientali vennero trasportate per terra fino al fiume Tanai, ossia Don, conducendolé su per il Volga: e che per quella via giugnevano nel mar Nero, dove venivano a toglierle navi greche, che le portavano a Costantinopoli. Da questa capitale dell' impero d' Oriente provvedevansi la seta, il cotone e le spezierie all' impero greco e all' Italia. Ma anche questa strada era assai lunga, e le mercatanzie che per essa si ottenevano, riuscivano molte costose. Cercossi perciò di ripigliare quella più breve del golfo Persico: e dopochè gli Arabi cessarono dalle loro spedizioni guerriere, le produzioni dell' India di nuovo si conducevano sopra le navi nel golfo Persico, e da questo, per l'Eufrate e il Tigri, fino a Bagdab; d'onde, sopra camelli venivano trasportate ad Aleppo, a Tripoli e in altre città commercianti, che sorgevano sul litorale della Siria. Quivi poi venivano a comprarle gli Italiani, specialmente i Veneziani, i Pisani e i Genovesi. Era questo uno forse de' motivi, per cui le crociate de' cristiani d'Occidente non tornavano discare agli Italiani; che anzi le favorivano e sostenavano con molta operosità. Perciocchè gl' Italiani sapevano valersi pel loro commercio delle città marittime conquistate dai crociati; i quali ne consegnarono loro alcune nella Siria e nella Palestina, a condizione che le difendessero contra gli infedeli; il che però essi facevano solamente in sino a che vantaggiava il loro commercio. Quando nel 1175 Saladino divenne sultano d' Egitto e comandò che si scacciassero tutti i cristiani dal suo Stato, i Genovesi seppero tuttavia fare in modo di esserne eccettuati, promettendo, come dicesi, a Saladino, che non avrebbero più mandato verun soccorso ai re cristiani di Gerusalemme.

I Genovesi si giovarono eziandio delle crociate per restringere sempre più il commercio dei Greci. Ottennero dei porti sul mar Nero, specialmente nella penisola della Krimea, dove la città di Kaffa divenne il luogo principale del deposito delle loro mercatanzie. Quivi essi seppero far condurre le produzioni delle Indie Orientali, che durante la guerra santa nella Palestina non giungevano che di rado sulle coste della Siria. Essi poi le trasportavano sui proprii navigli a Costantinopoli e nel rimanente dell'Europa. Gl' imperadori greci non tardarono a conoscere gl' importanti vantaggi che questo commercio apportava allo Stato loro e alla lor capitale specialmente; e perciò favorivano i mercatanti genovesi, loro concedendo molti privilegi. Ma i Genovesi ne li ricompensarono malamente; chè si diportarono quasi sempre ostilmente coi Greci; tolsero loro paesi e città, e raccontasi eziandio, che abbiano trasportato sulle loro navi, oltre lo stretto di Costantinopoli, i Turchi, i più formidabili nemici del nome cristiano. Se questo veramente accadde, ne furono puniti dalla loro medesima perfida. Imperciocchè i Turchi conquistarono a poco a poco tutto l'impero greco nell'Asia e nell'Europa; e finalmente nel 1453 impadronironsi eziandio di Costantinopoli che ne era la capitale; e con la presa di questa città posero fino all' impero d'Oriente, circa 10 secoli dopo la distruzione di quello d' Occidente avvenuta nel 476. Quindi i Turchi si rivolsero eziandio contra i Genovesi, e quasi immediatamente dopo la conquista di Costantinopoli, assediarono e presero la città di Kaffa, escludendo d'allora in poi i Genovesi da ogni commercio nel Mar Nero. Pare altresì, che le mercatanzie dell'India più non fossero condotte in Europa per questa via, od almeno ciò avvenisse d' un' assai picciola parte: poichè fra le merci che si conducevano dal Mar Nero, più non trovasi veruna menzione di produzioni delle Indie orientali (1).

(1) Ancora attualmente credesi che esistano discendenti di queste antiche colonie genovesi nella terra di Kubeska, nelle elevate montagne del Caucaso, fra il mar Nero e il mar Caspio. Gli abitanti professano la religione maomettana, ma parlano una

I sultani d'Egitto poi avevano a questo tempo nuovamente scoperta l'antica strada delle Indie, le cui mercatanzie si conducevano per mare in sino al golfo Arabico. Quivi sbarcavansi sulle coste dell'Egitto e si trasportavano per terra, per breve tratto, in sino al Nilo, sul quale giungevano ad Alessandria; d'onde si spargevano poi in tutta l'Europa. Ora, siccome le mercatanzie poteansi ottenere a prezzo minore per questa via, così è facile il comprendere che ogni altra strada dovette essere ben presto abbandonata, dopochè si cominciò a frequentare con le navi questa più corta. I Veneziani specialmente venivano a prendere le mercatanzie nell'Egitto, benchè questo loro commercio non principiasse che dopo il secolo XIII. D'allora in poi le produzioni dell'India si sparsero in maggior quantità nell'Italia e nelle altre parti d'Europa. A tali e tanti mutamenti andò soggetto il commercio delle Indie orientali.

Ma per quanto si arricchissero con questo commercio i mercatanti italiani, essi però vedevano, che il loro guadagno sarebbe stato molto più considerabile, se avessero potuto trafficare direttamente con le Indie. Però i sultani d'Egitto eziandio sapevano apprezzare il proprio utile e non permettevano a verun Europeo di attraversare il loro paese e attendere alla mercatura sul mar Rosso. Gli Egiziani stessi trasportavano le loro mercatanzie nelle città di Alessandria e Damieta, dove gli Europei erano costretti a sborsarne loro quel prezzo, che essi medesimi stabilivano. Questa fu la cagione per cui specialmente gli Italiani si adoperavano con ogni sforzo

lingua tutta loro propria; non attendono molto all'agricoltura, e sono quasi tutti artefici. Fabbricano stupende armi da fuoco, sciabole e corazze; hanno cannoni di rame fuso, e si distinguono specialmente per la loro eccellenza nel lavorare oggetti d'oro e d'argento. Regna *ab antiquo* fra costoro la tradizione, che quivi si trovassero altre volte delle miniere d'argento, di rame e d'altri metalli, i quali si lavorarono nelle fabbriche ivi stabilite dai Genovesi; e che quando gli Arabi, i Turchi ed altre orde asiastiche invasero l'Europa, queste miniere e queste fabbriche furono distrutte, ma vi rimasero tuttavia gli artefici, i cui mestieri si conservarono fra i loro discendenti.

a scoprire un' altra strada che conducesse alle Indie orientali, ed, ove fosse possibile, una strada marittima. Imperciocchè, fra le spese di commissione, e fra quelle di carico e di trasporto per terra, le mercatanzie venivano ad essere molto care.

## CAPITOLO XLIV.

STRADA MARITTIMA PER LE INDIE ORIENTALI, GIRANDO LA PUNTA MERIDIONALE DELL' AFRICA, SCOPERTA DAI PORTOGHESI.

La penisola di Spagna, ad ostro e ad occidente dei monti Pirenei, venne dal 711 signoreggiata dagli Arabi, che avevano confinati i Goti nelle montagne settentrionali: questi a poco a poco di nuovo si rilevarono, ricacciarono indietro gli Arabi e, verso gli anni 1035, formarono i due nuovi reami d' Aragona e di Castiglia. Vicino a questi si costituì in regno particolare dopo il secolo XI una parte della Castiglia sotto il nome di Portogallo; e si accrebbe in breve di tempo per le conquiste fatte sugli Arabi, che continuavano tuttavia a governare la parte meridionale della Spagna e del Portogallo. Dopo che riuscì finalmente ai Portoghesi di scacciare interamente dalla penisola questi nemici del nome cristiano, il loro zelo religioso li spinse a perseguitarli anche nell' Africa, oltre il Mediterraneo. Il re Giovanni, che regnò dal 1411 fino al 1433, passò il mare, e gli venne fatto d' impadronirsi del porto fortificato di Ceuta, sopra lo stretto di Gibilterra; e da sì fatta conquista, seguita nel 1415, ebbero origine importanti scoperte di vaste contrade.

L' infante (1) Enrico III, figliuolo del re di Portogallo, consacrò l' ozio, che gli concedeva il suo stato, allo studio delle scienze, e specialmente della geografia e dell' astronomia. Egli lasciò pertanto la corte e stabilì la sua dimora a Lagos, nelle Algarvie, nella

(1) Gli Spagnuoli e i Portoghesi danno il nome d' infante ai principi di sangue reale, e segnatamente ai principi ereditarii.

parte meridionale del Portogallo, per ivi poter nel silenzio e nella quiete attendere ai mentovati studi, e più facilmente raccogliere notizie sugli abitatori dell' Africa, trovandosi così vicino alle coste settentrionali di questa contrada. Il principale suo scopo non era di fare veruna lucrosa conquista; ma gli sforzi universali di quel tempo a scoprire una strada marittima per l' India, fecero nascere in lui il pensiero che forse non era impossibile di giungere alle parti meridionali e orientali dell' Asia girando intorno all' Africa. Allora credevasi tuttavia da taluni che l' Africa a mezzodì non avesse alcun termine; ma non era questa che una mera congettura, poichè nessuno aveva ancora tentato di scoprirne il fine; ed eravi anzi un' antica tradizione, che erasi girato intorno all' Africa con le navi. Alcuni temevano, che spingendosi più innanzi ad ostro, incontrerebbero un calore insopportabile, che ardeva ogni cosa: raccontavansi storie di bestie feroci, di torrenti di fuoco e di acque limacciose, in cui le navi più non potevano muoversi; e codeste favole tenevano lontani i naviganti da ogni tentativo. Oltre ciò, i piloti seguivano nei loro viaggi a radere le coste, e non osavano di avventurarsi in alto mare, quantunque dopo il secolo decimoterzo già fosse noto l' uso della bussola. Enrico informavasi diligentemente dai navigatori e dai mercatanti di quanto sapevano sulle coste occidentali dell' Africa; e le raccolte notizie lo animarono ad armare a proprie spese un naviglio, per meglio chiarirsene. Ma i primi nocchieri, atterriti da quelle favole, non ardirono di penetrare in mari ignoti e tornarono indietro senza avere nulla operato. Finalmente due prodi cavalieri, Gonzalez Zarka e Tristano Vaz, gli promisero di non volgersi indietro, se prima non facevano qualche importante scoperta. Sospinti e favoriti dalle tempeste, ebbero la sorte di scoprire nel 1418 la piccola isola di Porto Santo (1). Enrico vi fece trasportare una colonia, seminarvi frumento e legumi, ed innestar la vite; vi furono portate eziandio diverse spe-

(1) Per meglio comprendere questo capitolo, bisogna seguire coll' occhio questi diversi viaggi sopra la carta dell' Africa.

zie d'animali, che in quel caldo e delizioso cielo si propagarono con grande rapidità. Una sola femmina di coniglio, portatavi gravida, ebbe in poco d'anni sì numerosa prole, che si dovette temere non guastasse tutte le piantagioni dell'isola.

Quando il cielo era sereno, da Porto Santo vedevasi in lontananza una montagna di nuvole: Gonzalez risolvette di navigare a quella volta, e scoprì nel 1420 l'isola di Madera, allora interamente coperta da una folta selva lunga 73 miglia e larga 16. A questo bosco, in cui non pareva essere per anco penetrato piede d'uomo, fu appiccato il fuoco, che credesi abbia durato per ben sette anni. Enrico mandò quivi eziandio una colonia, vi fece portare semenze di varie piante, animali domestici, e piantarvi viti di Cipro e canne di zuccaro di Sicilia. Queste due piante fecero mirabile prova in quel terreno, così ben concimato dalla cenere, e sotto un cielo sì delizioso. Ancora a dì nostri lo zuccaro di quest'isola è di raro pregio, benchè non se ne fabbrichi in gran quantità; e del vino di Madera si trasportano annualmente in Europa più di 30 mila botti, oltre a quello che si conduce alle Indie orientali e occidentali.

Queste scoperte incoraggiarono Enrico, sebbene i marinari fossero tuttavia pieni di terrore. Si pervenne alle isole Canarie, già conosciute dagli antichi, sotto il nome di *Isole Fortunate*, come quelle che si trovano a poca distanza dalla costa. Molte di queste hanno dei vulcani, dalle cui cime esala perpetuamente del fumo, specialmente dal picco di Teneriffa. Questi fenomeni potevano di leggieri accrescere i loro timori, e far credere che quivi cominciasse quel calore, che ardeva ogni cosa. Si proseguì nondimeno a navigare più oltre in alto mare, e nel 1432 si scopersero le isole Azore, situate fra il Portogallo e l'America, ad 800 miglia dalle coste portoghesi. Queste isole erano affatto deserte, e ricevettero nel 1449 i primi abitatori, il cui numero fu accresciuto nel 1466 da una colonia venutavi dalle Fiandre; per cui chiamansi eziandio isole Fiamminghe. Ora vi si raccolgono in grande abbondanza biade e vino, e in esse sogliono rinnovare le provvisioni quelle na-

vi portoghesi e spagnuole che recansi in America e nelle Indie orientali.

Ma con tutto questo non eransi ancora oltrepassate le isole Canarie dalla parte di mezzodì: imperciocchè, a questo punto avanzavasi in mare verso ponente un promontorio, creduto fino allora il fine del mondo, e cognominato il capo *Non*. Intorno a questo il mare era commosso da vortici così violenti, che dovevano ispirar timore anche al più ardimentoso navigatore. Giliànez, audace ed esperto piloto, tentò più volte di superarlo, ma invano; per cui, lasciata animosamente la costa, veleggiò in alto mare, governandosi nella stessa direzione, e gli riuscì nel 1433 di girare intorno al copo *Non*; che d'allora in poi, cangiato nome, venne con parola spagnuola denominato capo Bojador, o sia il promontorio girato. Questo avvenimento eccitò l'attenzione universale e colmò di gioia l'infante Enrico, sebbene la costa, oltro questo capo, fosse quasi deserta e incolta, e non ne ne riportasse in dietro altro che pelli di pesce-cane.

Siccome i navigatori cristiani incontrarono quivi dei maomettani e si pensarono d'avere incontrato i naturali nemici del nomo cristiano; così credettero lecito di rubarli, ucciderli e condurli in ischiavitù. Da queste ruberie ebbe cominciamento l'infame traffico dei Negri; e nel 1432 la città di Lisbona, capitale del Portogallo, vide per la prima volta fra le sua mura uomini neri, con i capelli lanosi e ricciuti e le labbra sporgenti, fatti prigionieri nella contrada del fiume d'Oro. Questi sventurati offrivano per loro riscatto polvere di oro, che l'avarizia degli Europei avea cotanto desiderato. Allora si manifestò in Europa un furore universale ed una smania per i viaggi di scoperte, e la sete dell'oro traeva sulle navi uomini, che altre volte neppur si sarebbero arrischiati di percorrere il mondo conosciuto. Mercatanti genovesi e veneziani allestivano navigli, e tutti anelavano a scoprire nuove contrade con fiumi d'oro; e poichè queste non si trovavano così di leggieri, si rapivano i Negri e vendevansi per ischiavi.

I Portoghesi pervennero verso il 1450 al fiume Senegal, dove primamente incontrarono Negri pagani e

selvaggi: poichè quelli, trovati più a settentrione, erano tutti maomettani. Vicino alla foce del Senegal sorge il Capo Verde, e di rimpetto ad esso dieci isole, che tutte insieme si chiamano isole di Capo Verde, in cui i Portoghesi sbarcarono nel 1456. Queste isole sono sparse di montagne, ed hanno nondimeno un clima sì caldo, che i luoghi più bassi si mostrano coperti d'alberi verdeggianti in tutte le stagioni dell'anno. Havvi però penuria d'acqua: e siccome il governo di Portogallo se ne dà poco pensiero, così sono esse in gran parte disabitate e incolte. Gl'Inglesi scendono quivi a provvedersi d'acqua, e rifornirsi di provvigioni nei viaggi alla Guinea, gli Olandesi in quelli a Surinam nell'america meridionale, e i Portoghesi nelle loro navigazioni al Brasile. Finalmente nel 1462 fu scoperta la costa della Guinea, e si giunse nelle tanto paventate regioni dell'equatore, senza essere stati arsi dal calore: che anzi quivi trovarono oro, avorio, cera ed altri oggetti preziosi, così che, negli anni seguenti, andarono sempre più moltiplicandosi i viaggi nell'Africa. Noi siamo debitori di tutte queste scoperte, dall'isola di Porto Santo in sino alla Guinea, per un tratto di 2,000 miglia, all'infante Enrico. Imperciocchè, sebbene non guidasse egli medesimo queste spedizioni, tuttavia esse furono tutte intraprese secondo i disegni di lui. Ora, qual gioia non dovette egli provare, nel vedere in parte adempiute le sue speranze? Il Portogallo dovette a lui l'essersi per qualche tempo sollevato a formare uno dei più ragguardevoli stati d'Europa; e fuvvi un tempo, in cui le possessioni d'oltre mare appartennero esclusivamente alla famiglia regnante di Portogallo. Questo benemerito principe morì nel 1453, e i più tardi posteri pronuncieranno sempre con sentimenti di gioia e di gratitudine il suo nome.

Dopo la morte d'Enrico, si rallentò alquanto il furore per i viaggi di scoperte; l'oro della Guinea divenne il solo scopo di tutti i navigatori, e non si scopersero, che fortuitamente, i paesi situati in quei dintorni. Per sì fatto modo si giunse nel 1472 all'isola del Principe, in quelle di S. Tommaso e di Annebon, sotto l'equatore; fra cui l'isola di S. Tommaso diven-

ne in breve celebre per la coltura e fabbrica dello zuccaro, in cui già quivi si adoperavano gl'infelici schiavi della Nigrizia, prima ancora che si scoprisse l'America. Ma salì finalmente nel 1481 sul trono di Portogallo il re Giovanni II, che continuò a colorire i disegni d'Enrico con uguale ardore. Egli fece trasportare nella Guinea delle colonie, e fabbricarvi delle fortezze, d'onde mandavansi poi delle navi in traccia di nuove terre. Queste si spinsero per 900 miglia oltre l'equatore, e i navigatori riferirono con piacere universale che l'Africa, ad ostro, non si allargava come veniva descritta nelle carte antiche ma si restringeva sempre più verso mezzodì e levante. Allora la speranza di scoprire l'estremità meridionale dell'Africa, di girarla con le navi e di condursi per mare alle Indie orientali, divenne maggiore. Nel 1486 Bartolomeo Diaz, tedesco, pervenne a questa punta. Ma egli dovette star pago d'averla veduta, pressato a tornare indietro dalle sue ciurme, che ricusavano di voler più a lungo lottare con tanti pericoli, in un mare ignoto e nella fine del mondo; imperciocchè infuriavano allora spaventevoli burrasche intorno a questo capo, come accade ancora ordinariamente anche ai dì nostri. Egli dovette ritornare a Lisbona, e chimò la punta meridionale dell'Africa il *Capo Tormontoso*. Ma non appena il re Giovanni II ebbe sì lieta notizia, che pieno di fiducia esclamò: «Non già Tormentoso, ma chiamisi Capo di *Buona Speranza* perchè ora abbiamo scoperta la strada marittima dell'India». Questo nome gli fu conservato in ogni tempo meritamente, poichè la speranza di Giovanni fu sì felicemente compiuta.

Dopo lungo indugiare, venne finalmente allestito, sotto il governo del re Emanuele, un naviglio di quattro vascelli, che doveano tentar di girare intorno all'Africa, sotto la guida di Vasco Gama, ardimentoso navigator genovese. La sua gente, che non giugneva oltre a cento persone, non mostravasi molto lieta di questo viaggio. Temevano essi di andar incontro ad una morte certa, e studiavansi di placare l'ira del cielo con digiuni e preghiere. Il giorno 18 di luglio del 1497, questo naviglio salpò da Lisbona; e Vasco Gama giun-

se al Capo di buona Speranza, appunto in quella stagione dell'anno che è più contraria al navigare in quei mari. Egli non tardò a conoscerlo con suo grande spavento: perciocchè i venti erano così impetuosi e tale l'agitazione delle onde, che ad ogni istante minacciavano di subissar le sue navi; ed era ancora maggiormente travagliato dalla disperazione delle sue ciurme, che furono più volte in atto di precipitare fra l'onde il temerario autore dell'angoscia mortale, a cui erano continuamente soggetti. Ma Vasco Gama superò con la sua costanza ogni pericolo, fece mettere in catene i marinari più sediziosi, si pose egli medesimo al timone; e per sì fatto modo, favorito da un vento occidentale, girò felicemente col suo naviglio il Capo di Buona Speranza, il giorno 20° di novembre. Tuttavia Vasco Gama non si arrischiava ad avventurarsi in alto mare, e andava radendo le coste orientali dell'Africa, dirigendosi a levante, per vedere se quivi gli venisse dato di ottenere notizie dell'India. A misura che si avanzava ad oriente e che, oltrepassata la terra degli Ottentotti, e girato il promontorio di Corientes, andava costeggiando i lidi di Sofala, veniva sempre più scoprendo certi indizii della fertilità del paese e del commercio coll'India. Nel porto di Mozambico, Vasco Gama vide per la prima volta delle navi, fornite di vele. In tutti questi vascelli non eravi un sol chiodo: le tavole erano insieme legate con corde di cocco, ed anche le connettiture erano unite per simil guisa. Le vele erano fatte di foglie di palma, ed alcune delle navi più grosse erano eziandio provvedute di carte terrestri e di bussola. Ivi trovarono i Portoghesi non solamente tutte le produzioni delle Indie orientali, seta, perle, spezierie e somiglianti cose; ma incontrarono eziandio i Maomettani, che di quivi trasportavano queste mercatanzie su pel mar Rosso. Ora, essi erano sicuri d'aver raggiunto la meta dei loro viaggi. Gama navigò fino a Melinda, situata direttamente sotto l'equatore; vi fu accolto amichevolmente, ottenne di condurre seco dei marinari, che aveano già più volte fatto il viaggio delle Indie, e con essi attraversò l'Oceano, per un tratto di 2,000 miglia. A' 19 di maggio del 1499 gettava l'ancora nel porto di Calicut, sopra la costa del Malabar.

Per sì fatto modo erasi finalmente conseguito lo scopo di una grande e ardimentosa impresa! erasi finalmente pervenuto alla tanto celebrata India! Ma i Portoghesi non tardarono ad avvedersi, che con le loro tre navi (una l'avevano arsa per via) non potevano pensare a far veruna conquista, e tanto meno ad intraprendere un commercio di baratto coi loro sonagli, coralli di vetro ed altre appariscenti bagattelle. Imperciocchè gli Indiani non rassomigliavano già ai rozzi Negri, ma viveano in un florido stato; avevano città, manifatture, commercio, agricoltura, ed il loro re vivea in mezzo ad una splendida corte. Un mercatante di Tunisi (città situata sulla costa settentrionale dell' Africa, dirimpetto alla Sicilia), che quivi si intratteneva per motivo del suo commercio, allegrossi grandemente d' incontrare così impensatamente degli Europei. Da questo mercatante Vasco Gama si fece presentare al *zamorino* o sia re di Calicut: e già sperava di poter stringere con esso una vantaggiosa alleanza, quando i Maomettani, che temevano da questa unione un grande scapito pel loro commercio con le Indie, turbarono per invidia questo trattato. Essi eccitarono contro i Portoghesi l' odio degli Indiani, quasi venissero per rapir la corona al re di Calicut, così che Vasco Gama si tenne fortunato di salvarsi dalle loro mani, con le sue navi e la sua gente. Egli fece vela per Melinda, d' onde tornò in Europa, girando il Capo di Buona Speranza; e il giorno 14 di settembre del 1499, rientrava nel fiume Tago, su cui è fabbricata la città di Lisbona, dopo compiuto il più lungo e pericoloso viaggio, che mai si fosse intrapreso, dalla scoperta della navigazione in sino a quel tempo.

## CAPITOLO XLV.

### CRISTOFORO COLOMBO SCUOPRE L' AMERICA.

Prima ancora che i Portoghesi, costeggiando l' Africa occidentale, come si è detto poc' anzi, e dopo uno sforzo di 70 anni conseguissero finalmente il loro scopo di trovare una strada marittima per le Indie orientali;

già nella mente di un uomo esperto e ragionatore era nato il gran pensiero di poter raggiungere il medesimo fine per una via diritta e più corta ad un tempo. Veramente codesta strada non fu la più breve; ma essa guidò gli Europei a altre scoperte non meno importanti, a cui fin allora non si era nemmeno pensato.

Quest' uomo celebre e straordinario fu Cristoforo Colombo, che nacque nella repubblica di Genova, e sposò in Portogallo la figlia di un cotal Perestrello, che erasi trovato in molti viaggi di scoperte, lungo le coste dell' Africa Occidentale. Lo studio della nautica formò fin da fanciullo la più gradita applicazione di Colombo: e siccome ei non intendeva di rimanere un semplice marinaio, così attendeva con diligenza allo studio della geografia, ed imparava a conoscere tutti i paesi già noti, e le loro particolarità. Applicossi eziandio all' astronomia, ed apprese la geometria e il disegno. Dopo l' anno decimoquarto dell' età sua, visse sempre sul mare; visitò i principali porti del Mediterraneo, e volle assistere alle pesche degli Inglesi nella Islanda. In Portogallo attendeva con grande studio a leggere e paragonare i giornali e le carte geografiche del suo suocero, e fece eziandio un viaggio a Madera, alle isole Canarie e alle Azore. Fra questi studî e viaggi nacque a poco a poco in lui il pensiero, che dovea essere possibile di pervenire alle Indie orientali, veleggiando dirittamente a ponente dell' Europa. Imperciocchè già sapevasi a quei tempi, od almeno si credeva, che la Terra avesse una forma sferica; e l' India occupava in questa sfera una parte, che stendevasi ad oriente per un ampio tratto di paese. Dalle relazioni di antichi viaggiatori si sapeva essere quella contrada molto vasta, e nessuno avea per anco date notizie positive de' suoi confini ad oriente: « Chi sa, pensava fra sè Colombo, che questa terra non s' avvicini, girando intorno, alle coste occidentali dell'Europa? E quando anche non vi si trovasse vicina, sarà pure possibile di pervenire nell' India, navigando dirittamente verso ponente ».

Questo suo pensiero venne acquistando ancora maggior verosimiglianza, per avere alcuni navigatori portoghesi veduto più volte una specie singolare di canna,

del legno lavorato e anche due cadaveri, d'una forma affatto particolare, che galleggiando sulle onde del mare, dalla parte di occidente, venivano spinti verso le coste delle isole Azore. Colombo comunicò questo suo pensiero a dotti personaggi, da cui venne approvato.

Allora Colombo si rivolse alla repubblica di Genova, sua patria, per ottenere alcuni vascelli, con cui tentare questa novella strada. Ma le sue offerte vennero rigettate ed egli fu riputato un visionario. Recossi allora in Portogallo e propose il suo disegno al re Giovani II. Questi interrogò minutamente Colombo alla presenza di alcuni consiglieri, e quindi fece armare segretamente un naviglio, che sotto la guida di un altro navigatore mandò ed esplorare codesta strada ad occidente. Ma dopo alcuni giorni il messo ritornò a Lisbona, assicurando che non dovea pensarsi a scoprire verun paese da quella parte. Colombo, sdegnato della mala fede dei ministri portoghesi, passo nel 1484 in Ispagna. Quivi governava allora il regno d' Aragona il re Ferdinando, e Isabella quello di Castiglia. Le proposizioni di Colombo furono esaminate per ordine di questi monarchi. Ma, parte per non essere la Spagna in quei tempi una potenza marittima e per avere poche cognizioni di nautica e di geografia; parte perchè durando tuttavia nella Spagna meridionale le guerre con gli Arabi o Mori, mancavano al re e alla regina i mezzi per altre intraprese, non potè nulla conseguire. Dopo cinque anni di vane speranze, Colombo già si disponeva a lasciare la Spagna per passare in Inghilterra, quando un ecclesiastico spagnuolo, che possedeva la confidenza d' Isabella, lo persuase a fermarsi ancora per qualche tempo; e dopo altri tre anni, la nobile costanza di Colombo conseguì finalmente il suo intento. I Mori erano stati soggiogati; e sebbene si mancasse tuttavia di danaro, Isabella si offerì d' impegnare le proprie gioie a questo fine; e il tesoriere d' Aragona, Santangelo, imprestò sopra i gioielli della regina la somma di 17 mila ducati, che formavano tutto il suo avere. A' 17 di aprile del 1492, venne sottoscritta una convenzione con Colombo, per cui egli doveva essere ammiraglio supremo di tutti i mari, e vicerè dei

paesi e delle isole che si sarebbero scoperte. Egli doveva eziandio ricevere la decima parte delle rendite dei nuovi possedimenti, e questi onori e vantaggi avevano ad essere ereditarii nella sua famiglia.

Colombo salpava, ai 3 d'agosto del 1492, dal porto di Palos, nell'Andalusia, con tre picciole navi ed una ciurma di 90 persone. Finchè si navigò in mari conosciuti, erano tutti pieni di ardore, sebbene l'essersi fin dai primi giorni rotto un timone, paresse a molti un tristo presagio. Ma allorquando, partendo dalle isole Canarie a' 6 di settembre, cominciarono a navigare dirittamente verso ponente, spingendosi in alto mare; quando, scomparse tutte le terre, altro più non appariva al loro sguardo che cielo ed acqua; quando, sebbene sospinti da un vento occidentale, ebbero navigato più giorni e quindi più settimane senza scoprir terra, allora anche i più coraggiosi si perdettero d'animo. Credevano tutti di muovere incontro ad una morte certa, e finirono col minacciare di gettar fra l'onde il temerario loro condottiero, se non tornava indietro. Colombo si mantenne tranquillo e irremovibile; placò i sediziosi, col mostrare grande confidanza nel suo disegno, come se fosse molto contento di quanto era fin allora avvenuto, e sicuro di ottenere il suo scopo; loro celando però, che al 1 di ottobre già avevano percorso un tratto di 2,310 miglia (770 miglia marittime). Ma ormai questo più non bastava a frenare le ciurme, che avrebbero trucidato Colombo se non fossero state rattenute dal pensiero, che più non vi sarebbe chi potesse ricondurle in Ispagna. Colombo chiese ancora tre giorni, dopo scorso i quali, se mai non iscoprivasi terra, sarebbesi rivolto indietro. Acconsentirono i marinari, e il giorno seguente lo scandaglio toccò il fondo del mare; canne e tronchi d'alberi, con sopra frutte di color rosso si videro galleggiare sull'acqua, ed uccelli terrestri vennero a posarsi sugli alberi delle navi (perciocchè gli uccelli marittimi possono volare anche per più centinaia di miglia sul mare, e già avevano più volte ingannato Colombo, che questa cosa ancora non conosceva). Il sole tramontò, senza che apparisse altro indizio di terra; ma Colombo

fece ammainare le vele, per non essere sospinto contro li scogli nel corso dalla notte. Mancavano ancora due ore a mezzanotte, quando Colombo vide in lontananza un lume, e « Terra! Terra! » fu il grido di tutti i naviganti, che abbracciavansi gli uni con gli altri piangendo di gioia, e prostrati innanzi a Colombo, gli domandavano perdono. Quindi intonarono inni di lode, in onor di Dio, e il dimane, che era giorno di venerdì e il decimosecondo d' ottobre, si videro innanzi una bella e verdeggiante isola.

Col sorger del sole e al suono di musica guerriera, scesero gli Spagnuoli nell' isola, e prostratisi devotamente, ne baciarono il suolo. Allora Colombo ne prese possesso in nome del re di Spagna. Oltre a ciò gli abitanti di quest' isola erano sì rozzi e incolti, che gli Spagnuoli dubitarono per qualche tempo, se essi fossero uomini. Erano nudi affatto, d' un colore come di rame, e non mandavano fuori che suoni slegati e particolari. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo producevano i frutti necessarii al sostentamento del picciol numero degli abitatori; e però essi non lavoravano, non coltivavano la terra, non pascevano bestiame non insidiavano nè ai pesci nè agli uccelli, e non v' erano neppure in quell' isola animali feroci, che ne costringessero gli abitanti a dar loro la caccia. Quivi nessuno avea terreni o sostanze proprie e ciascuno cibavasi quando la necessità il richiedeva, e dove trovava di che sfamarsi, abbandonavasi al sonno sul nudo terreno, all' ombra di una pianta. Colombo diede all' isola scoperta il nome di *Guanahani* dai rozzi suoni che mandavano i selvaggi suoi abitatori, nome che essa conserva ancora attualmente, ed è compresa fra le isole di Bahama. Ma Colombo non tardò a convincersi, che quivi non doveva pensare a scoprire i tesori dell' India, e però si mise di nuovo alla vela, dirigendosi ad ostro. Imperciocchè gli isolani, che s' erano avveduti della brama che gli Spagnuoli mostravano delle piastre di oro, che essi portavano appese agli orecchi ed alle narici, loro indicarono questa parte del cielo. Per sì fatto modo pervenne Colombo alla vasta isola di Cuba, che in sulle prime stimò principio dell' India. Egli girò que-

*

st' isola, navigando di porto in porto, e apparendogli in ogni luogo grandissima la fertilità del terreno, ma ninn indizio d'agricoltura. Truppe di uomini nudi andavano scorrendo intorno, a guisa di animali, non altrimenti che nell' isola di Guanahani. Quando loro si mostrarono piastre d'oro, essi indicarono una terra verso levante. Colombo governò a quella volta, e scoperse un' isola, cui diede il nome di Hispaniola e che ora chiamasi S. Domingo. Anche in questa appariva la medesima vaghezza dei luoghi, la stessa feracità del suolo, e uomini che non avevano cognizione alcuna nè di vestimenta nè di agricoltura. Essi però erano divisi in tribù ed avevano i loro capi supremi chiamati *cacichi*. Uno di questi si fece portare innanzi agli Spagnuoli in una sedia portatile, nudo egli stesso al pari degli altri. Questi indicò con segni agli Spagnuoli, che dalle isole vicine (dei Caraibi) venivano talvolta nemici, entro canotti o sia tronchi d'alberi scavati, ad assaltare i suoi sudditi, molti dei quali seco conducevano per divorarli. Colombo fece intendere al cacico, che egli voleva quivi far innalzare una fortezza, per difenderli da quei ladroni, e lasciare in essa una parte dei suoi Spagnuoli. I selvaggi il compresero: allegravansi al vedere i lavori dei marinari spagnuoli e portavano a gara legnami ed altri materiali. Essi cambiavano con gioia le loro piastre d'oro con coralli di vetro, sonagli e spille. Richiesti d'onde avessero ricevuto quel metallo, mostravano un paese a mezzodì. Ma Colombo per allora non poteva intraprendere altri viaggi di scoperta: imperciocchè una delle sue navi avea dato in secco, e con la seconda erasi partito segretamente don Pinzon, uno dei suoi compagni di viaggio, per cercare per sè medesimo il vero paese dell' oro; e perciò non restava a Colombo, che una sola nave, ed era questa appunto la più piccola. Sovra essa egli si risolvette di tornare in Ispagna. Lasciò 38 Spagnuoli nel forte nuovamente costruito, e diede loro savii avvertimenti, per potervisi mantenere fino al suo ritorno. Li confortò a trattare amorevolmente gl' Indiani, e il quarto giorno di gennaio del 1493 salpò di nuovo per l' Europa.

Nel terzo giorno di cammino incontrò lo sleale Pin-

zon, che nulla avendo scoperto, tentava d' essere almeno il primo a portare in Ispagna l' annunzio dei paesi nuovamente scoperti. Pinzon cercò di scolparsi, e Colombo gli perdonò generosamente. Poco di poi una spaventevole burrasca sorse a minacciare l' ultimo esterminio agli ardimentosi navigatori, che tutti già si aspettavano da un momento all' altro di vedere sommergere gli sconquassati loro navigli. Ma Colombo non perdette la sua presenza di spirito, scrisse in sull' istante una breve narrazione delle sue scoperte sur una pergamena, che rinchiuse diligentemente in un barile vuoto e gettò quindi nel mare, sperando, che quand' anco egli perisse, potesse per avventura essere salvata la notizia delle sue importanti scoperte. Ma il cielo di nuovo si rasserenò, ed a' 15 di gennaio egli già approdava alle isole Azore, dove fu costretto a fermarsi ben sei settimane, per raccomodare le navi, gravemente danneggiate dall' impeto del mare. Nel tratto di viaggio che ancora gli restava a percorrere, fu spinto da una nuova tempesta nel fiume Tago e portato a' 14 di marzo verso la città di Lisbona. Il re Giovanni II di Portogallo volle parlare egli stesso a Colombo, e si dolse amaramente di non avergli prestata fede dieci anni prima. Ma quando nel giorno seguente egli rientrò nel porto di Palos, vi fu ricevuto con giubilo universale; si sonarono le campane, spararonsi le artiglierie, e venne quasi oppresso dalla calca, quando escì dalla nave per recarsi ad un vicino convento a ringraziare la Divina Bontà. La corte risedeva allora nella città di Barcellona, nella parte orientale della Spagna, verso i Pirenei; e Colombo, per condurvisi, attraversò la Spagna nella sua lunghezza, come trionfante. Ferdinando e Isabella lo colmarono di lodi ed onori, e tutta la Spagna fu scossa dalla notizia che erasi scoperto un nuovo Mondo. In breve di tempo si riunirono 1,500 persone, pronte a far parte alla seconda spedizione, che dovea veramente condurre nel paese dell' oro. Il re armava 17 vascelli, facendovi sopra imbarcare operai e minatori, mentre Colombo radunava piante ed animali europei, che in quelle fertili isole sperava avrebbero fatta mirabile prova. Non dimenticossi il Sommo

Pontefice; e riguardandolo come il rappresentante di Dio sopra la Terra, il re di Spagna si fece da lui donare tutte le terre, che già si erano scoperte e che si scoprirebbero ancora. I Portoghesi fecero il somigliante per le loro scoperte nell' Africa: e quando i Portoghesi si chiamarono di questa donazione fatta alla Spagna, il Papa stabilì, che quanto trovavasi a 630 miglia marittime, ad occidente delle Azore, appartenesse al Portogallo; e quanto si trovasse oltre questo confine, spettasse agli Spagnuoli. Per sì fatto modo il Brasile seguì ad essere possedimento portoghese.

A' 25 di settembre del 1493 Colombo salpava dal porto di Cadice; e governando in questo secondo viaggio alquanto più verso mezzodì, scopriva, a' 2 di novembre, la prima delle isole Caraibe; e nei giorni seguenti la Dominica, la Guadalupa, Porte Ricco ed altre isole, tutte abitate da una generazione d'uomini feroci, e in cui incontravansi spessi indizii del barbaro costume di sacrificare i nemici e di cibarne la carne. Il desiderio di rivedere i coloni, che egli avea lasciato a Hispaniola, lo spiuse a recarsi in quest' isola, dove giunse a 22 di novembre. Ma quale non fu lo spavento di Colombo, quando più non vi trovò, nè gli Spagnuoli nè il forte per essi costrutto? Il barbaro modo con che gli Spagnuoli avevano trattato i buoni Indiani, li avea costretti ad una necessaria difesa; essi avevano uccisi gli Spagnuoli, distrutta la fortezza, ed eransi rifuggiti nell' interno dell' isola. Colombo fondò quivi in un luogo più adatto, un nuovo forte, cui diede il nome di Isabella, in onore della sua regina. Gli Spagnuoli, che lo avevano seguito, non tardarono a querelarsi; poichè, mentre essi speravano di trovare in quelle regioni l' oro come la sabbia, si vedevano ora costretti a dissodare terreri incolti ed a costruirsi abitazioni; e quel poco di polvere d' oro, che si raccoglieva nell' isola d' Hispaniola, bastava appena a ricompensar la fatica a ciò necessaria. Anche Ferdinando aspettavasi di veder fra breve comparire il primo vascello carico d' oro; e Colombo venne perciò obbligato alla crudeltà d' imporre un determinato tributo di polvere di oro e cotone agli infelici Indiani, che in sul-

le prime ricusarono di ubbidire. Ma alcuni colpi di cannone, e i feroci cani che si aizzavano contra uomini nudi, cui laceravano coi loro morsi, bastarono perchè si rassegnassero ai più faticosi lavori. Frattanto Colombo si volse a mezzodì, verso i paesi che dagli avuti indizi reputava abbondanti di oro e scoprì la Giamaica. In questo viaggio Colombo ammalò, trovossi mancare delle vettovaglie per le ciurme, e quando si ricondusse quasi esausto di forze ad Hispaniola, vi rinvenne ogni cosa sossopra. Gli Spagnuoli eransi un' altra volta diportati barbaramente con gli Indiani, che si erano ribellati, e molti dei malcontenti Spagnuoli erano di nuovo partiti per l' Europa. Dopo breve spazio di tempo, comparve un gentiluomo spagnuolo, incaricato di raccogliere tutte le accuse contro Colombo e di riferirle alla corte. Colombo sdegnato per tanta perfidia, lasciò il comando a suo fratello Bartolomeo, e affrettossi a tornare in Ispagna, dove giunse nel 1494. Quivi trovò che maligne voci lo avevano reso sospetto al re; e sebbene, per questa volta la sua presenza bastasse a ribattere ogni calunnia, tuttavia dovette aspettare per ben due anni l' allestimento di un nuovo naviglio; e finalmente non gli venne concesso che un numero di malfattori, che egli medesimo era stato costretto a domandare al re per coloni, a fine di potere una volta rimettersi in cammino.

Partito dalla Spagna nel 1496, diresse il corso delle sue navi ancora più verso mezzodì; e sarebbe per avventura pervenuto al Brasile, se una bonaccia contraria alla sua navigazione, e l' infocato ardore sotto all' equatore, che facea scoppiare le botti del vino e dell' acqua e corrompere i viveri, non l' avessero obbligato a volgersi a ponente. Si fu in questo viaggio che scoperse l' isola della Trinità, alla foce del fiume Orenoco, la cui impetuosa corrente poco mancò che non spingesse contra li scogli le sue navi. Dall' ampiezza e profondità di questo fiume Colombo inferì, che esso non poteva venire da un' isola; e costeggiandone le rive, si confermò pienamente nell' opinione di avere scoperta la terra ferma. Ma poichè non gli pareva verisimile, che questo paese fosse unito a quell' India

che egli cercava, congetturò che si dovesse quivi cercare un passaggio, che fu poi trovato qualche tempo appresso. Per allora la sua infermità e il malcontento delle ciurme lo costrinsero a ritornare ad Hispaniola dove non trovò che motivi di dispiaceri. Il suo fratel lo erane partito, per fondare nell'isola una seconda città, cui diede il nome di S. Domingo: e in questo frattempo, uno Spagnuolo aveva sollevati gli altri suoi nazionali contra i due fratelli, dicendo, che quei Genovesi volevano risparmiare gli Indiani solamente per ridurre in servitù gli Spagnuoli, ed essere questo il motivo per cui vietavano con tanto rigore di maltrattare i primi. Tre navi cariche di viveri vennero da costoro trattenute per essi soli, e Bartolommeo con la sua gente fu presso a morire di fame in un'altra parte dell'isola. In questo stato erano le cose in Hispaniola, all'arrivo di Colombo. Egli riuscì a fatica a sedare la ribellione, e corse pericolo d'essere ucciso egli medesimo: quindi, sebbene inviasse al re un'esatta relazione di quanto era avvenuto, i suoi nemici mandarono le loro querele in Ispagna; e poichè già erasi una volta eccitato il sospetto del re, le menzogne e le calunnie vennero udite più agevolmente. Mandossi dalla Spagna un gentiluomo di camera, chiamato Francesco, di Bovadilla, perchè esaminasse la verità del fatto; e se trovava giuste le querele e le accuse portate contra Colombo, allora egli dovea deporlo ed occuparne la carica. Non appena Bovadilla giunse ad Hispaniola, che senza altre ricerche s'impadronì della casa e dei beni di Colombo; comandò a ciascuno di riconoscerlo per nuovo governatore, e mandò a Colombo un reale decreto, con cui veniva deposto, e che egli aveva ottenuto dal re, prima ancora della sua partenza dalla Spagna. Quindi aperse il suo tribunale, invitando ciascuno a venirvi a deporre le sue querele contra Colombo, che anche in questa occasione diede prova di quella tranquillità e moderazione, che spesse volte era stata la salvezza dei suoi nei più gravi pericoli. Non oppose resistenza di sorta, e chiese solamente di essere udito. Ma Bovadilla, senza neppure ammetterlo al suo cospetto, fece porre in catene lui e il fratel suo, e

condurli separatamente in Europa, sopra due navi. Ma non v'era onesto Spagnuolo, che potesse senza indegnazione mirarli in catene, e appena la nave si fu alquanto allontanata da terra, il capitano si avvicinò rispettoso a Colombo, e voleva proscioglierlo. Colombo non gliel permise: tutta la Spagna doveva essere spettatrice del compenso che si otteneva dallo scopritore di un nuovo mondo; e se non altro, questo suo ritorno in sì fatto stato doveva eccitare un malcontento universale. Ferdinando e Isabella se ne adontarono; diedero ordine di togliergli quelle catene, ed Isabella gli mandò eziandio del danaro affinchè potesse onorevolmente comparire alla corte. Colombo vi si recò: prostrossi tacendo sui gradini del trono, ma coll' aspetto d'un uomo, giustamente oltraggiato. In questa occasione eziandio non gli vennero meno le proteste della grazia e del favore de' suoi sovrani, che confessarono il loro fallo e deposero l' audace Bovadilla. Ma con tutto ciò parvero aver dimenticata la convenzione che avevano fatta con lui, e nel 1500 mandarono un Ovando a governatore delle nuove colonie. Colombo, pieno d'amarezza, abbandonò la corte, seco portando in ogni luogo le sue catene, che ordinò venissero poste con lui anche nella sua tomba.

Alcuni anni dopo risvegliossi in Colombo lo antico desiderio di cercare lo sperato passaggio alle Indie, per mezzo le terre da esso scoperte. Ritornò alla corte, e Ferdinando, ingelosito delle scoperte dei Portoghesi nell'India, gli diede 4 meschini vascelli, sui quali Colombo partiva da Cadice a' 9 di maggio del 1502. Una delle navi cominciò a far acqua nelle prime settimane del suo viaggio, il che lo costrinse a recarsi suo malgrado, nell' isola d'Hispaniola, dove il feroce Ovando non gli consentì di sbarcare nel porto. Colombo allora diresse il suo viaggio verso il continente, e costeggiò ad ostro il promontorio *Gracias a Dios* (a ponente della Giamaica) in sino a Porto Bello, senza poter rinvenire il desiderato passaggio. Anche la brama di fondare una colonia in questa deliziosa contrada gli fu resa vana dalla insaziabile avidità degli Spagnuoli. Egli dovette abbandonare precipitosamente questa regione,

e dopo una serie di sventure, giunse finalmente ai 14 di giugno del 1303 alla Giamaica. Una delle sue navi era andata a fondo, e le altre erano guaste per modo, che gli era impossibile di potérle raccomodare. Ora, se il cielo non inviava per sua salvezza qualche nave straniera in quelle rive, l'illustre scopritore d'un mondo era costretto a finire miseramente la vita fra i selvaggi. Ma il temerario ardire di due valorosi suoi compagni di viaggio lo tolsero a tanta sventura. L'uno chiamavasi Fieschi ed era Italiano, l'altro Mendez ed era Spagnuolo. Costoro s'imbarcarono per Hispaniola, sopra due tronchi d'albero scavati, percorrendo in dieci giorni un tratto di 90 miglia, in un mare impetuoso; e quello, che eccitò maraviglia ancor maggiore, conseguirono la meta del loro viaggio. Colombo credette che si fossero entrambi perduti; poichè passarono oltre a sei mesi, senza averne alcuna notizia. Questo tempo fu il più infelice di tutta la vita dell'illustre navigatore: le sue ciurme ricusarono di più lungamente obbedirgli, e punto non curando gli avvertimenti di Colombo, che li confortava a non offendere gli Indiani, una truppa di Spagnuoli separossi da lui, per poter percorrere l'isola e metterla a ruba; tantocchè gli Indiani, ritiratisi in altre parti dell'isola, cessarono di portar loro le vettovaglie. L'accortezza sola e la scienza dell'infermo Colombo salvarono lui e i suoi dal morire di fame. Prevedendo egli un ecclissi lunare, annunziò ai selvaggi, per la loro mala condotta, la collera del suo Dio, che in quella sera essi avrebbero veduta manifestarsi sul volto della luna. Gli Indiani videro con ispavento oscurarsi il chiaro disco della luna, e pregarono il formidabile straniero ad interporsi per mediatore appresso il suo Dio, promettendo di portargli quante vettovaglie domanderebbe. Frattanto quella truppa di Spagnuoli, fuggiti da Colombo, proseguiva i suoi saccheggi, e aveasi tutto a temere dalla disperazione degli Indiani. Perchè Colombo, seguito dai pochi rimasigli fedeli marciò contro questi disertori, di cui molti vennero uccisi e gli altri tornarono sotto l'obbedienza di Colombo. Finalmente dopo otto mesi d'angosce, comparvero Mendez e Fieschi con

grosso vascello che dopo lunghi sforzi avevano ottenuto dal crudele Ovando. Sfinito dalle malattie e dagli affanni, Colombo giunge ad Hispaniola, d' onde si recò in Ispagna, non appena se ne presentò l' occasione.

Arrivato in Ispagna, ricevette anzi tutto il doloroso annunzio della morte d' Isabella. Questa regina lo stimava grandemente; egli aveva riposta in lei l' ultima sua speranza, ed ora anche questa svanita! Colombo si presentò alla corte con suppliche e memoriali, e domandò l' adempimento della fatta convenzione e della promessa del re; ma tutto inutilmente. Frattanto cercavasi eziandio di scemare il merito della sua scoperta che dopo essere avvenuta, pareva ad ognuno così naturale, come se ogni altro ugualmente l' avesse potuta fare. Colombo trovavasi una volta a pranzare con una società di codesti saccenti, quando furono messe in tavola delle uova sode. Colombo, presone uno, « Chi di voi, miei signori, egli richiese, è abile a far restare quest' uovo diritto sulla propria punta »? Molti vi si provarono inutilmente. Allora Colombo, prendendo l' uovo lo battè sul tavolo dall' una parte, sì che rimase dritto. « Certamente, gridarono tutti ad una voce, ciò avremmo potuto far noi pure ». Al che Colombo rispose, sorridendo: « A maraviglia, cari signori! voi parlate rettamente: la differenza sta appunto in questo, che voi lo potevate fare ed io invece l' ho fatto ». Quest' uovo di Colombo passò in proverbio. Imperciocchè, non è raro fra gli uomini quel malvezzo di voler avvilire una scoperta, perchè ciascuno avrebbe potuto farla. Ma a quello, che primo lo fece, ne rimarrà sempre la gloria; perchè l' imitare è certamente a gran pezza più facile che l' inventare. Colombo morì a Valladolid, a' 20 di maggio del 1506, senza aver mai potuto ottenere l' adempimento delle fattegli promesse. Il suo fratello ne trasportò il cadavere a S. Domingo, nell' isola di Hispaniola, dove lo fece deporre nel duomo, riponendovi eziandio le sue catene. Diego, uno dei figliuoli di Colombo, ottenne finalmente il governo dei paesi scoperti; ma più per avere sposata la nipote d' un duca molto potente, che per essere figliuolo del grande navigatore.

Le prime particolarità di queste contrade nuovamente scoperte furono scritte da Amerigo Vespucci, gentiluomo fiorentino, che dopo il 1497 avea fatti in esse parecchi viaggi; e siccome gli Europei, per lungo tempo dopo, non conobbero questa nuova parte del mondo che dalle relazioni di Amerigo, così a poco a poco invalse il costume di chiamarla la terra d'Amerigo o America, mentre sarebbe stato più ragionevole e più giusto il chiamarla Colombia. Ma nei primi anni non si pensò così subito a darle un nome particolare; poichè, ancora lungo tempo dopo morto Colombo, gli Europei continuarono a crederla una parte dell'India. Ed anche al presente chiamano Indie occidentali le isole, che si trovano fra l'Africa settentrionale e la meridionale, perchè furono scoperte in un viaggio destinato a cercare un passaggio nell'India, a ponente dell'Europa; e le due penisole, con le molte isole poste a mezzodì ed a levante dell'Asia le quali fino a questo tempo eransi appellate col nome d'Indie, vennero poi sempre chiamate Indie orientali, per distinguerle dall'isole d'America.

## CAPITOLO XLVI.

### NUOVE SCOPERTE NELL'AMERICA, E PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO.

Dopo questo tempo, si fecero ogni anno nuove scoperte nell'America. Vivea ancora Colombo, quando il re Emanuele di Portogallo mandò nel 1500 alle Indie orientali un'armata, per la strada marittima nuovamente scoperto da Vasco Gama; imponendo all'ammiraglio Alvarez Kabral, che giunto nella sua navigazione all'altezza del Capo di Buona Speranza, governasse il più che poteva ad occidente. Questi eseguì l'ordine del re, e scoperse il Brasile nell'America meridionale. In sulle prime i Portoghesi fecero poco conto di questa vasta contrada: imperciocchè sebbene ne trovassero il suolo molto ferace, non vi rinvennero, nè oro nè argento, nè altre preziose produzioni. Per questo motivo non vi si mandarono per coloni, che alcuni mal-

fattori. Ma quando gli sbandeggiati Ebrei vi trapiantarono la canna di zuccaro di Madera, e questa vi fece mirabile prova; allora finalmente il governo si prese cura maggiore di questa provincia, e mandò nel Brasile uomini dotti perchè ne esaminassero il terreno. Vi si fondarono delle colonie, e i buoni abitatori del Brasile, benchè avversi ad ogni fatica, furono agevolmente guadagnati con piccioli doni, e si ottennero abbondanti raccolti di tutte le frutta quivi piantate. Questa regione divenne ancora più importante pei Portoghesi, quando nel 1695 vi si scoperse dell' oro, e nel 1730 si rivennero dei diamanti, che in nessuna parte della Terra si erano prima trovati d'uguale volume e bellezza. Oltre ciò, ricavasi dal Brasile uno dei più bei legni da tingere, specialmente sulla costa di Fernambuco, del quale i soli Inglesi comprano annualmente oltre a 20,000 quintali. Questa provincia, la principale e più ricca possessione dei Portoghesi, dopo il 1808 divenne anche la residenza della reale loro famiglia, la quale però nel 1821 fece ritorno nel Portogallo: perchè l' anno seguente, il Brasile si dichiarava indipendente, eleggendo ad imperatore il figliuolo primogenito del re.

Gli Spagnuoli frattanto, che ancora non aveano scoperto il paese dell' oro, maltrattavano gli infelici Indiani delle isola, obbligandoli a coltivarne il fertile suolo, per adunar tesori coi frutti d' ubertose raccolte. Si attese specialmente alla coltura della canna da zuccaro, che forma ancora attualmente la principale ricchezza dell' isole dell' Indie occidentali. Ma gli Indiani deboli e non usi al lavoro, oppressi dai loro crudeli padroni, morivano con tanta rapidità, che nell' isola d' Hispaniola, d'un milione d' abitanti non rimasero più che sessantamila, dopo lo spazio di quindici anni. Quelli poi che cercavano di sottrarsi alla signoria degli Spagnuoli venivano trattati ancor più barbaramente. Si aizzavano cani feroci contro questi uomini nudi, si facevano in brani, e abbruciavansi il loro cacichi ad un lento fuoco, perchè servissero d' esempio agli altri. E uomini che professavano la dottrina di Gesù Cristo, la religione che insegna ad amare il prossimo ed anche

gli stessi nemici, potevano avere tanta crudeltà? Ma non andò guari, che lo zelo del religioso Las-Casas sorse ad oppugnare le barbarie, con cui si maltrattavano gli infelici Indiani. Egli incominciò dal liberare tutti i suoi schiavi; e poichè in America non erano curate le sue parole, recossi più volte in Ispagna sforzandosi di commuovere il cuore del re e de' suoi consiglieri. Ma sebbene gli venisse fatto, non ebbe però lunga durata: perciocchè l'avarizia degli Europei sapeva presto far dimenticare ogni cosa con le corruzioni, e la loro ferocia guastava i suoi più belli disegni per l'incivilimento degli Indiani. Ma già in questi tempi era invalso universalmente il costume di andare a togliere sulle coste dell'Africa i robusti Negri, per sostituirli ai deboli Americani nelle piantagioni dello zuccaro: e questa mutazione si trovò così vantaggiosa, che d'allora in poi vennero annualmente condotti in America più di 80 mila Negri, comprati, o rapiti sulle coste dell'Africa! Credono taluni che Las-Casas sia stato il primo a consigliare gli Europei di andare a togliere i Negri dall'Africa, per risparmiare gli oppressi Indiani: ma questo già si praticava prima che giungesse in America Las-Casas, e questo nobile e degno sacerdote è innocente di sì abbominevole e infame traffico.

Balboa uomo accorto e ardimentoso, ma di aspre maniere, fondò in questo tempo sul continente la prima città che chiamò Santa Maria. Di quivi egli si pose per terra in traccia del paese in cui raccoglievasi l'oro, indicantogli dagli Indiani. Riunironsi a questo audace capitano 190 avventurieri; e dopo una faticosissima marcia fra paludi, folte selve ed alte montagne, infestate da innumerevoli serpi e velenosi insetti, giunsero finalmente sopra un'altura, da cui scoprirono un immenso tratto di mare, a ponente dell'America. Era questa una scoperta novella: e già Colombo stesso supponeva, che questa terra non era quell'India da lui cercata, ma che fosse possibile di trovare in essa qualche passaggio, per cui si potesse finalmente pervenire nell'India. Balboa scese sopra la riva del mare, entrò nell'acqua sino al petto con la spada e con lo scudo, prendendo così possesso del mare in nome del re di Spagna, nel 1513.

Quivi egli rivenne eziandio oro e pietre preziose; ed in ogni luogo vieppiù confermavasi la tradizione che indicava ad ostro il paese dell' oro. Ma anche questo ardimentoso Balboa venne molto mal ricompensato delle sue fatiche. Gli fu mandato per comandante supremo un uomo vile, che malgrado la moderazione di Balboa, il fe' giustiziare, e non si diede altro pensiere di seguitare il cammino cercato da esso con tanto coraggio.

Partiva frattanto dall' isola di Cuba una flotta nel 1519, che sotto gli ordini di Ferdinando Cortez dirigevasi a tramontana, alla volta del Messico. Sbarcato in questa contrada, trovò il paese abitato da uomini, più colti di quanti avesse in sino allora incontrato in America. Ma non trovavasi avere che 600 soldati, tredici moschetti, sedici cavalli e quattordici piccoli cannoni, nè poteva sperare da Cuba altri rinforzi. Imperciocchè Velasques comandante supremo di quest' isola, già avea tentato di ritogliergli l' affidato comando, perchè lo conobbe più accorto di quello che lo avrebbe creduto; e agli ambiziosi gli uomini accorti paion sempre pericolosi. Cortez adunque dovette pensare ad aiutarsi da sè; e perciò, fattosi nominare generale da' suoi soldati, con una rara e persuasiva eloquenza li indusse a disfare tutte le loro navi ed a tagliare a sè medesimi la ritirata. Allora penetrò nell' interno del paese, e seppe eccitare nei naturali tanto rispetto per sè e per i suoi compagni, che i Messicani non sapevano distinguere, se mirassero uomini simili ad essi, o se fossero discesi fra loro esseri soprannaturali. Montezuma, re di quella contrada, tentò invano di guadagnarsi con ricchi presenti l' animo di Cortez, che marciò direttamente sopra la città di Messico; e già egli era entrato nella terra, prima ancora che Montezuma sapesse, se doveva accoglierlo come amico o come nemico, tantocchè ei venne fatto prigione senza verun tumulto. In questo s' intese, che Velasques aveva mandato un esercito contro Cortez, perchè il conducessero prigioniero all' isola di Cuba. Cortez uscì coi suoi pochi soldati a incontrare queste nuove truppe, che fece quasi interamente passare dalla sua parte ed accresciuto di forze ritornò a Messico. Ma l' imprudente severità di un uffiziale spagnuolo avea

sollevati i Messicani contra gli Europei. Cortez tentò inutilmente di sedare la ribellione, per mezzo del prigioniero Montezuma; perchè il popolo scagliò una tempesta di pietre e di dardi sul re medesimo, che li aveva abbandonati ed erasi dato in potere di quei barbari; tantochè, ferito gravemente nel capo, lo sventurato monarca stramazzò al suolo, e dentro alcuni giorni morì. Ma Cortez, dopo gravi perdite della sua gente, fu di nuovo costretto ad abbandonare la città; ed egli stesso nella ritirata sarebbe caduto co' pochi suoi in potere degli irritati Messicani, se coll' audace sua intrepidezza non fosse riuscito ad impadronirsi della grande bandiera reale dei Messicani, dalla quale essi credevano che dipendesse il destino del loro impero. Ma non appena videro questo vessillo in mano di Cortez, che si sbandarono ad un tratto, sicchè gli Spaguoli credettero che un angelo avesse dal cielo messi in fuga gli infedeli: perchè più non rimaneva che un piccol numero dei loro. Tuttavia il coraggio di Cortez non venne mai meno, ed egli seppe procurarsi nuovi rinforzi, con cui mosse un'altra volta contra il Messico. Dopo una valorosa e ostinata difesa s'impadronì della città, a' 13 d'agosto del 1531, e i suoi soldati, che si erano immaginati di trovare in ogni casa de' mucchi di oro, martoriavano gli sventurati Messicani, sforzandogli a svelare dove avevan essi celato i loro tesori. Il giovine loro re eziandio venne spogliato, legato e posto con un suo confidente sopra ardenti carboni. Ma egli nulla avea da palesare, e sopportava tacendo i più crudeli dolori; mentre il suo compagno di sventura metteva alte strida e lamenti. Perchè il re gli disse rimproverandolo « Amico! son io qui forse sopra un letto di rose »? Cortez, che pur non era propenso alla dolcezza, arrivò in quell' istante, vergognossi di tanta indegnità, e liberò quegli infelici. Allora egli fu nominato governatore della scoperta contrada, e continuò a farsi obbedire in ogni luogo con orribile crudeltà. Ma per quanta utilità avesse apportata alla Spagna, non n' ebbe però il meritato compenso; e non trascorse gran tempo che egli fu rinchiuso nella provincia di Messico. Perchè pieno di maltalento, si diresse a tramon-

tana e scoprì ancora nel 1536 la penisola di California. Cortez morì a' 2 di dicembre del 1547, nell'età di 62 anni, per dolore dell'ingratitudine de' suoi.

Mentre Cortez conquistava il Messico, venne fortunatamente scoperto un passaggio marittimo alle Indie orientali, già per tanto tempo inutilmente cercato. La gloria di questa scoperta appartiene tutta intiera a Ferdinando Magellano, portoghese, agi stipendii di Spagna. Questo intrepido navigatore salpava da Siviglia, a' 10 di agosto del 1519, dirigendosi lungo le coste dell'America meridionale, di cui veniva esplorando ogni golfo. A' 12 di gennaio del 1520 giunse all'ampia foce dello sterminato fiume, detto *Rio della Plata*, che si era creduto fin d'allora uno stretto, per cui si potesse arrivare nel mare delle Indie orientali. Da questo punto, Magellano ebbe continuamente a lottare contra i pericoli de' scogli e contra le intemperie della stagione: imperciocchè, ne' paesi oltre l'equatore, l'inverno comincia appunto in quel tempo in cui finisce fra noi: e nelle contrade più lontane dall'equatore, mentre nell'emisfero settentrionale si ha una state assai calda e un inverno non troppo rigido, nell'emisfero australe il freddo vi è insopportabile nell'inverno e il calore della state di corta durata. Magellano fu costretto di entrare a' 31 di marzo nel porto di S. Giuliano, dove si fermò ben cinque mesi per aspettare il fine dell'inverno. Quivi gli Spagnuoli incontrarono per la prima volta una generazione d'uomini di straordinaria corporatura, come quelli che giugnevano all'altezza di oltre a sette piedi, e che loro parvero un popolo di giganti. Il loro volto era colorito in rosso, avevano intorno agli occhi strisce di color giallo, e sulle gote due pezze a guisa di cuore. Erano vestiti di pelle, e sapevano maneggiare con rara destrezza l'arco e le frecce. Costoro mangiavano eziandio in proporzione della loro statura: Magellano ne fece prigionieri due, per condurre seco in Europa questi miracoli d'uomini; ciascuno dei quali mangiava una corba piena di biscotto per ogni dì, e tracannavasi in una sola volta un mezzo secchiello d'acqua. Mangiavano i topi crudi, senza neppure toglier loro la pelle, e questi giganti furono chiamati Patagoni. Magellano eziandio,

al pari di Colombo e di Gama, ebbe a sostenere dure lotte con le proprie ciurme. Già nella Patagonia avevano congiurato di trucidarlo, per averli condotti a guisa di malfattori fra mezzo i scogli, in tanta lontananza dalla loro patria, dove a stento potevano ripararsi dalla fame e dal freddo. Ma questa congiura venne scoperta e due dei cospiratori furono giustiziati. Finalmente, ai 21 d'ottobre pervenne Magellano ad un breve stretto di mare, ai cui lati sorgevano alte montagne coperte di neve, e le cui acque erano molto profonde. Ora, sebbene nissuno delle ciurma credesse, che per quello si potesse trovare un passaggio a ponente dell' America, tuttavia Magellano vi entrò animosamente: e dopo avere incrocicchiato per più di trenta giorni in quel pericoloso canale, scoprì con giubilo un' immensa superficie di mare. Le ciurme piangevano di gioia, e nominarono l' ultimo capo dello stretto il *Capo Desiderato*; e lo stretto fu chiamato di Patagonia, benchè di poi sia divenuto universale il costume di chiamarlo di Magellano, dal nome del suo scopritore. Ma dei cinque vascelli, con cui era partito dalla Spagna, uno aveva dato in secco, benchè se ne fosse salvato l' intiero equipaggio; un altro, che avea perfidamente ripresa la volta della Spagna, andò perduto fra via; e un solo degli altri tre pervenne in Europa. A' 28 di novembre lasciarono lo stretto di Magellano, e si avanzarono in quello sterminato mare, per cui essi confidavano di poter giungere fra breve nell' India. Ma di quanto non s' ingannarono essi mai! Navigarono per ben tre mesi e venti giorni in alto mare, favoriti e sospinti da un vento orientale, senza incontrare altro, che due isole disabitate. Eglino non si erano provveduti di vettovaglie per sì lungo viaggio, ed ormai al biscotto, di cui erano costretti cibarsi, non poteva darsi un tal nome, più non essendo che polvere mescolata di vermini, d' un fetore insopportabile. L' acqua istessa già s' era imputridita; e per non morire di fame (racconta Pigafetta, che trovossi a questo viaggio), furono costretti a mangiare i pezzi di cuoio legati intorno alla sarte. Queste strisce di cuoio egli scrive, erano per modo indurite dal sole e dai venti, che noi dovevamo farle rammol-

lire nell' acqua marina per 4 o 5 giorni, a fine d' intenerirle alquanto: quindi si ponevano ad arrostire sopra carboni ardenti per poterle mangiare. Spesso ci nutrimmo eziandio di segatura; e i sorci erano divenuti un cibo sì ghiotto, che ci tenevam lieti di pagarli un ducato l' uno. Oltre ciò, quasi tutta la gente dell' equipaggio infermò, e diciannove morirono (1). Io non credo, aggiunge Pigafetta, che alcun altro voglia in avvenire rinnovare questo viaggio ». Magellano chiamò quello il *mare Pacifico*, perchè in tutta la sua navigazione in quelle acque, non provò la più piccola tempesta. Altri navigatori però non furono avventurati al pari di lui; e questo nome d' Oceano Pacifico non gli conviene per altro, se non perchè ci ricorda il primo viaggio tentato intorno al mondo; ed ora chiamasi generalmente il grande Oceano, per essere il più vasto spazio di mare, non interrotto da verun tratto di terra notabile. Alli 6 di marzo del 1521, scopersero un gruppo d' isole, che dai rapaci loro abitatori, chiamarono isole dei Ladroni; e a' 15 dello stesso mese sbarcarono in un' isola abitata da uomini di più miti costumi. Quivi la chiarezza delle acque, l' abbondanza di deliziose frutta, specialmente quelle del cocco, e un clima più puro e dolce, contribuirono a risanare in breve tutti gl' infermi. Magellano navigò quindi ad alcune isole, che chiamò isole Filippine, e in cui questo ardimentoso navigatore incontrò finalmente la morte a' 27 aprile del 1521, in un combattimento contro alcuni feroci selvaggi. Il resto dell' equipaggio continuò il viaggio con due sole navi, e l' ottavo giorno di novembre giugneva alla vasta isola di Borneo, e quindi a quella di Tidor, una delle Molucche. Quivi incontrarono i Portoghesi, che si maravigliarono grandemente di veder giungere degli Europei dall' oriente delle Indie, e non tardarono a cominciare fra loro le ostilità. La ciurma d' una delle due navi, già molto sconquassata dall' impeto del mare, si arrese ai Porto-

(1) Di fatto trascorsero ben cinquantasei anni, prima che verun altro navigatore ripetesse questo viaggio. Ma nel 1578 fu nuovamente intrapeso e compiuto dall' inglese Drake.

ghesi; mentre l'altra chiamata la Vittoria, e la sola che ancora rimanesse delle cinque, partite d'Europa, preso in gran fretta un buon carico di spezierie delle Molucche navigava verso il Capo di Buona Speranza, d'onde giunse finalmente in Ispagna, il settimo giorno di settembre del 1522. Era questo il primo viaggio fatto intorno al mondo: ed è facile l'immaginare, qual grata maraviglia eccitasse così fatta notizia in tutta l'Europa. Ma di 237 persone, uscite dall'Europa, non vi tornarono che Pigafetta con 17 compagni, i più dei quali erano infermi.

Qui fa uopo accennare una singolarità astronomica, di cui potrete quindi chiarirvi da voi medesimi. Allorchè gli Spagnuoli entrarono nel porto di Siviglia, dopo compiuto il giro del mondo, sopra la nave segnavano i 6 di settembre, giorno di sabato; mentre in Ispagna già si festeggiava la domenica, cioè il settimo giorno di settembre. Secondo le inesatte notizie che a quei tempi si avevano del globo terrestre e del suo movimento, si credeva che i navigatori si fossero sbagliati nel computare il tempo. Ma si rinvenne di poi, in tutti gli altri viaggi intorno al mondo, che nel ritornare al luogo d'onde si era partito, contavasi sempre sul calendario della nave un giorno di più o di meno, che sul continente. Se navigavasi verso levante tutto intorno al mondo, avevasi un giorno di più: ed uno di meno, se verso ponente. Questa singolarità accade nel modo seguente. Immaginatevi un circolo parallelo all'equatore, diviso in quattro parti. Se nella prima si ha mezzogiorno, quelli che abitano la seconda parte di questo circolo verso levante, già si trovano giunti alla sera; e per quelli, che stanno nella quarta parte del circolo, posta a ponente, già nasce il sole; mentre per coloro che vivono alla metà del circolo, nella parte opposta a noi, hanno mezzanotte. Così avviene in tutti i giorni. Supponete ora, che alcuno parta dalle nostre contrade, da Genova per esempio, il I° di gennaio, dirigendo ad occidente: questi, dopo avere in tre mesi percorsa una quarta parta di quel circolo, trovasi avere il mattino del primo d'aprile, mentre nella terra da cui egli partì già si è giunto a mezzodì. Se

egli percorre nei seguenti tre mesi un' altra quarta parte del circolo, tocca alla mezzanotte del trentesimo giorno di giugno, mentre a Genova già si hanno le dodici, ossia il mezzodì del 1° di luglio. Se ne trascorrerà ancora un'altra quarta parte, egli sarà giunto alla sera de' 30 di settembre, mentre a Genova già si conta il mezzodì del 1° di d'ottobre. E se dopo il corso d'un anno ritorna al luogo da cui era partito, allora sulla nave non si avrà che l' ultimo giorno di dicembre, laddove sul continente già si festeggia il primo giorno del nuovo anno. Imperciocchè se uno naviga verso ponente, questi vede sorgere il sole alquanto più tardi del solito, ma lo scorge a tramontare anche più tardi; ed in proporzione che uno si avanza ad occidente, mira il sole per uno spazio di tempo alquanto maggiore; e perciò ogni giorno si fa alquanto più lungo, che nel luogo della sua partenza. Ora, questo soverchio di alcuni minuti, in ogni giorno dell' anno importa un intiera giornata nel giro di tutta quanta la Terra. Se poi egli governi ad oriente, allora accade tutto il contrario. Ogni giorno diventa più corto; e quando egli, compiuto il giro del mondo, ritorna dopo lo spazio d' un anno, già conta sopra la nave il secondo giorno di gennaio, mentre sul continente ancora si festeggia il primo di questo mese.

L' anno 1529 gli Spagnuoli scopersero finalmente il tanto bramato paese dell'oro. L'ardimentoso e fiero mortale che, dopo incredibili sforzi per terra e per mare, vi giunse, chiamavasi Francesco Pizarro. Nella sua fanciullezza era stato guardiano di maiali, e si era quindi imbarcato per l' America come avventuriere. Nel Perù, gli Spagnuoli fecero un immenso bottino di questo prezioso metallo. Il re dei Peruviani ( cui davasi il nome d' Incas ), fatto prigioniero dagli Spagnuoli, offrì di dare per suo riscatto un' intiera stanza, lunga 22 e larga 16 piedi, tutta ripiena d' oro; e tenne la sua promessa. Nella divisione di questo tesoro, ogni fante ricevette 4000 pesos che fanno 16,000 scudi all' incirca; ogni cavaliere ebbe 8000 pesos, e gli uffiziali una somma ancora maggiore, senza noverare 800 mila scudi, mandati in Ispagna al re. Ora tutti recavan-

si nel Perù, e questa contrada era inondata di Spagnuoli, che giocavano con pezzi d'oro quasi fossero stati gettoni, e maltrattavano i Peruviani, come giumenti. La città di Lima divenne la scala principale di questa nuova contrada. Dalla provincia di Quito, gli Spagnuoli superarono con ispaventevoli disagi e fatiche le più alte montagne della terra, le Ande (1), spingendosi fino al fiume delle Amazzoni, benchè null'altro ne riportassero che favolosi racconti.

Regnava intanto la più sfrenata anarchia in tutte le contrade scoperte nell'America dagli Spagnuoli. Il desiderio di arricchire soffocava ogni altro sentimento; rubavano e uccidevano con orribile crudeltà amici e nemici ad un tempo. Allora finalmente la corte di Spagna pensò al modo di ordinare quelle contrade, d'introdurvi il vigor delle leggi, che frenassero l'arbitrio e l'assolutismo dei governatori; ed anche al mezzo di assicurare con leggi la libertà degli Indiani, secondo le umane e giuste rimostranze di Las-Casas. Il primo governatore scelto a questo oggetto, sebbene fornito d'ottime parti, precipitò ogni cosa per la sua imprudenza; e *Gonzalo Pizarro*, fratello dello scopritore del Perù, lo prese prigioniero e fece giustiziare, nel 1346. Venne quindi eletto a questa carica *Pedro della Gasca*, uomo di maggiore accortezza e prudenza. Era questi un ecclesiastico e pieno di perspicacia e probità e d'una integrità senza esempio. La dignità di sacedote, il venerando suo aspetto e un procedere nobile e leale gli acquistarono la stima universale. Egli seppe trarre alla sua parte con dolcezza e con promesse, quasi tutti i soldati e gli uffiziali di Pizarro: e ancora quel giorno stesso in cui gli eserciti vennero alle mani, intiere file dei soldati più renitenti passarono nel campo di Gasca, tanto che la lotta fu decisa senza gran spargimento di sangue. Il superbo Pizarro, fatto prigioniero, veniva quindi decapitato. Il savio Gasca, con la sua moderazione e previdenza, seppe indurre gli Spagnuoli ad una giusta divisione dei beni fra loro: poichè alcuni uf-

(1) La loro più alta punta è il Chimboraso, che sollevasi all'altezza di quattro miglia piemontesi all'incirca.

fiziali e soldati si erano appropriata essi soli ogni sostanza; e raddolcì eziandio la schiavitù, sotto cui gemevano oppressi i Peruviani. In sulle prime i soldati si querelavano. Ma Gasca seppe distrarne una parte in viaggi di scoperte, e guadagnarsi gli altri con cariche. Per sì fatto modo una contrada poc' anzi in preda alle più feroci ribellioni e ad una mostruosa licenza, fu cangiata in una provincia tranquilla e obbediente pel senno d' un solo. E malgrado le ricompense, che dovette compartire, Gasca potè tuttavia mandare al re di Spagna la egregia somma di cinquemilioni di scudi all' incirca. Dopo compiuta questa bell' opera, egli ritornò alla sua condizione d' uomo privato; abbandonò il Perù, altrettanto povero quanto vi era venuto, ma ammirato da ognuno e quasi adorato pel suo senno e per la sua probità. Il re di Spagna, Carlo I (l'imperator Carlo V d'Allemagna) per gratitudine lo nominò a vescovo di Valenza, dove egli visse nella quiete i suoi ultimi giorni.

I possedimenti spagnuoli in America non giunsero mai a quello stato di floridezza, cui sembrava poter pervenire. La brama di arricchire cercando l' oro, s' oppose mai sempre all' agricoltura, e al tranquillo incivilimento di quel paese. Oltracciò, non era lecito di stabilirvi nè fabbriche nè manifatture; e gli Americani non potevano trafficar coi vicini, affinchè fossero costretti a comprar dagli Spagnoli tutte le cose, di cui abbisognavano. Nè si doveva pensare a godervi sicurezza privata o sociale felicità: imperciocchè le leggi non erano osservate in tanta lontananza dalla madre patria, ed i governatori mandati nelle colonie si reggevano a loro arbitrio, solo mirando ad arricchirsi; persuasi che il governo non li avrebbe lungamente lasciati nell' esercizio di quella carica, per timore non finissero col ribellarsi, e formare nelle colonie spagnuole un reame particolare e indipendente. Lo stesso accade ancora attualmente nell'America spagnuola. Dopo il 1808, scoppiò in queste contrade una guerra intestina, per cui alcune provincie si resero indipendenti dall' Europa, e si costituirono in istati particolari; mentre altre ricusarono di ubbidire alla nuova famiglia regnante, che Na-

poleone aveva sollevato al trono di Spagna. E poichè le vittorie riportate nel 1825 da Bolivars, il liberatore della Colombia, annichilarono nel Perù l'esercito regio degli Spagnuoli, e molti dei nuovi stati adottarono regolate costituzioni; l'Inghilterra riconobbe la loro indipendenza, già formalmente confermata dagli Stati-Uniti dell'America settentrionale, nel 1825. In queste contrade abbondano mezzi d'ogni coltura; e il rapido loro avanzamento attesta la ricchezza delle naturali loro produzioni e la grande agiatezza che questi stati conseguirono, dopo acquistata la loro indipendenza.

## CAPITOLO XLVII.

### NUOVE SCOPERTE DEI PORTOGHESI NELLE INDIE ORIENTALI E VICENDE POLITICHE DI QUESTA CONTRADA.

I Portoghesi conobbero di leggieri, che per istabilire solidamente la loro potenza nelle Indie orientali, non si richiedevano picciole forze; il zamorino di Calicut loro si opponeva con tutte le sue forze, sostenuto gagliardamente anche dai Maomettani d'Egitto. Vasco Gama partiva dal Portogallo nel 1502, guidando una potente armata, che venne ben presto seguita da due altre minori. Egli bersagliò la città di Calicut, fece un ricco bottino d'oro, di gemme, di pietre preziose e di spezierie; e fece costruire una picciola fortezza nel territorio di Cochin, il cui re viveva in guerra con quello di Calicut. Poichè i navigli ebbero imbarcato un ricco carico delle produzioni di quelle contrade, pensarono a ritirarsi. Ma che doveva mai avvenire della fortezza? *Pacheco Pereira*, uomo di maraviglioso coraggio e virtù, s'incaricò di difenderla con due navi e 150 soldati, coi quali operò prodigi di valore. Non appena le flotte aveano messo alla vela, che il zamorino di Calicut, con tutte le sue forze di terra e di mare, venne per disertare e annichilare il sovrano di Cochin; e comparve alla testa di cinquantamila uomini, provveduto eziandio d'armi da fuoco. La piccola schiera, comandata da Pereira, potè sostenersi contro il zamori-

no, in grazia solamente dal vantaggio dei siti, di stratagemmi militari, e della maggior perfezione della tattica europea. Ed è veramente cosa ammirabile, che abbiano potuto difendersi contro forze tanto sproporzionatamente superiori, per ben cinque mesi, finchè giunsero di Portogallo novelli soccorsi. I gloriosi fatti di Pereira eccitarono l' ammirazione universale dei suoi concittadini, tanto che nel suo ritorno in Lisbona fu condotto fra gli evviva dei Portoghesi e con pompa solenne nella Chiesa principale, dove il vescovo recitò un discorso in lode sua. Questo Pereira era uno di quegli eroi che punto non curano il proprio guadagno e mirano soltanto a conseguire un nome glorioso. Egli ricusò un ragguardevole presente del sovrano Cochin, contentandosi che questi testificasse in iscritto i fatti da lui quivi operati. Il re di Portogallo lo nominò quindi comandante supremo della Guinea: ma in questa contrada la sua probità fu vittima delle insidie de' suoi nemici; e sopra una falsa querela venne messo in catene e confinato in una fortezza. E sebbene il tempo scoprisse la sua innocenza e fosse rimesso in libertà, tuttavia non si pensò più ai suoi antichi servigi e fu lasciato morire nell' indigenza.

Nell' anno 1506 i Portoghesi cominciarono a trafficare coll' isola di Ceylan: e dopo questo tempo si cercò perpetuamente di vieppiù escludere i Maomettani dal commercio delle Indie orientali e chiudere alle loro navi il mar rosso e il golfo Persico. Per questo motivo ruppero la guerra con parecchie nazioni, e specialmente col sultano d' Egitto, sostenuto dai Veneziani, il cui commercio avea sofferto gran detrimento per la scoperta della nuova strada delle Indie orientali. Poichè le loro navi più non potevano andare a prendere in Alessandria le produzioni delle Indie, e quindi condurle nelle altre parti d' Europa, Alfonso *Albuquerque* s' impadronì dell' isola di Ormus, posta nell' entrata del golfo Persico e ordinaria scala e convegno dei mercatanti persiani, arabi ed egiziani. Il sovrano di quest' isola usava di pagare un tributo al re di Persia. Ma quando i Persiani vennero a domandarlo anche ai Portoghesi, Albuquerque fece presentare agli amba-

sciadori un vaso pieno di punte di spada e di palle di cannone, aggiungendo: « Questa è la moneta con cui i re di Portogallo pagano il tributo! ». Egli avea già quivi innalzata una fortezza, che gli assicurava il possesso di due eccellenti porti dell'isola, quando la gelosia de' suoi lo costrinse ad abbandonarla di nuovo ai Maomettani. Ma Albuquerque giurò nel suo partire di non farsi mai più tagliare la barba, fintantochè non l'avesse ripresa. Creato quindi vicerè di tutte le Indie orientali, nel 1510 s' impadronì di Goa che sollevò a capitale delle possessioni portoghesi dell' India. Nel 1511 conquistava Malacca, dove fece un' immensa preda e stabilì pratiche commerciali con le isole di Giava e di Sumatra; mentre una parte dell' armata, spingendosi più innanzi, occupava le isole Molucche, da cui si ricavano le più squisite spezierie. Di poi Albuquerque tornava finalmente al suo primo disegno di ritogliere Ormus ai Maomettani, e, con lo impadronirsi di quest' isola, chiuder loro interamente la strada delle Indie. Già la canuta sua barba erasi allungata per modo che gli scendeva in sino alla cintura. Nel 1515 andò a campo contro la città principale dell' isola, e con la presa della medesima pose fine alla lunga serie delle sue splendide gesta. Imperciocchè, quand' egli già stava per ricondursi a Goa, ricevette dal re di Portogallo il suo congedo; e un uomo, che egli stesso avea per castigo rimandato in Portogallo, fu eletto a succedergli. Questa notizia lo afflisse oltremodo, ed essendo oramai sfinito da una pericolosa malattia, desiderò di rivedere ancora una volta Goa. Egli la rivide, e spirò prima ancora che la sua nave entrasse nel porto, a' 16 di settembre del 1515. I suoi soldati lo piansero come loro padre; gli abitanti delle città da lui soggiogate gli andavano debitori dello aver introdotte fra loro ottime leggi ed un savio ordinamento; le nazioni vinte celebrarono con gratitudine la sua umanità e moderazione, e vi furono pochi eroi nei quali a sì grande forza andasse congiunta tanta bontà. Molti anni dopo la sua morte i Portoghesi mostrarono desiderio di possederne le ossa nella città di Lisbona; ma non fu che dopo lunghe contese e un ordine del

Pontefice, che gli abitanti di Goa si lasciarono indurre a rinunciare alle care reliquie del grande loro governatore, l' ombra del quale si suole ancora al presente invocar con dolore dagli abitanti di quelle contrade così miseramente oppressi.

Nel 1518, i Portoghesi cominciarono a trafficar con la China. Quivi essi incontrarono con grande loro maraviglia uno stato fiorente per numero di popolazione, incivilito e assai bene ordinato, i cui abitanti mostravano una straordinaria diffidenza degli stranieri. Avendo i Portoghesi fatto prigioniero un corsaro, che aveva recati molti danni ai Chinesi, ne ottennero in guiderdone l' isoletta di Macao, acciocchè servisse per luogo di deposito del loro commercio. Imperciocchè non venne loro concesso di penetrare nell' interno della contrada, e ancora al presente le navi straniere non possono entrare in altri porti, che in quello di Canton (1). Le principali produzioni e mercatanzie di questa contrada erano thè, seta e porcellana, fra le quali il thè è divenuto uno dei più importanti oggetti di commercio. Consiste nelle foglie di un arbusto alto da cinque a sei piedi, che si debbono spiccare ad una ad una, con massima attenzione e diligenza. La prima raccolta si fa nel principio del mese di marzo, in cui le foglie non sono ancora interamente dispiegate ed hanno una straordinaria sottigliezza. È questo il così detto thè in fiore, ovvero thè imperiale, il cui uso è riservato solamente all' imperadore e ai principi chinesi. La seconda raccolta succede nel cominciamento di aprile e la terza ed ultima nel mese di maggio. Queste foglie, appena spiccate non mandano verun odore notabile: hanno un sapore ingrato, e la loro infusione produce stordimento e vertigini. Il giorno medesimo in cui si raccolgono si fanno abbrustolire e perdono con questo mezzo quella cattiva qualità: dopo essere state abbrustolite con la massima diligenza, si rinchiudono entro vasi di stagno, perchè il contatto dell' aria libera toglie ad esse gran parte della loro virtù. Il thè si beve nella China, senza zuccaro o latte, come ap-

(1) Pe' recenti trattati è sperabile che fra non guari saranno aperti al commercio tutti i porti di quel vasto impero (*Edit.*).

punto gli Arabi bevono il caffè, non prima però che sia trascorso un anno dalla raccolta; perchè innanzi di questo tempo inebria e nuoce alla sanità. Viaggiatori degni di fede assicurano che nelle altre contrade uno non può farsi una giusta idea del soave odore e dello squisito sapore di questa bevanda nella China: poichè anche il miglior thè, portato in Europa, più non conserva la sua virtù. Al presente quello che si trasporta in Europa dalle carovane russe, viene a gran pezza preferito al thè che riceviamo per le vie marittime; il che probabilmente deriva dalla differenza dell' aria di mare da quella del continente. Si esportano ogni anno dalla China per l' Europa oltre a 24 milioni di libbre di thè, e i Chinesi non vogliono ricevere in pagamento che piccola quantità di mercatanzie lavorate in Europa: essi richiedono in contracambio argento, pietre preziose, avorio, spezierie, opio, metalli e somiglianti cose. I Portoghesi però non seppero da principio apprezzare questo vegetabile, il quale non fu fatto conoscere agli Europei che dopo il 1600 dagli Olandesi, e il cui uso non divenne generale che dopo il 1700.

Dalla China i Portoghesi passarono finalmente al Giappone, stato composto di tre grandi isole e di alcune altre minori, la più vasta delle quali si chiama Nifon. Anche in queste contrade i Portoghesi trovarono un reame, che per numero di gente, per coltura di costumi e per ricchezze, non era inferiore a quello dei Chinesi; che anzi i suoi abitanti superavano eziandio i primi nel lavorare i metalli, e specialmente l' acciaio. I Portoghesi furono accolti amorevolmente; si permise loro di predicare liberamente il cristianesimo, di sposare le più ricche Giapponesi e d' impadronirsi d'un lucroso commercio. Essi conducevano in questo reame le mercatanzie della China e dell' Europa, esportandone in contraccambio oro, bronzo assai sonoro (che anche al presente si reputa il migliore), canfora (1) e porcellana.

(1) Hanvi due sorta di canfora, naturale e artifiziale. La prima si raccoglie nelle isole di Borneo e di Sumatra da piante che giungono all' altezza di cento piedi e ad una notabile grossezza. Si rinviene tra i filamenti legnosi di queste piante, sotto

Per sì fatta guisa il Portogallo andava ampliando la sua potenza nell' oriente dell' Asia ; conquistò vaste possessioni nelle Indie , s' impadronì del commercio dell' India , della Persia , della China e divenne uno dei più ricchi paesi di Europa. Ma il fiore della sua potenza e della sua ricchezza non durò lungo tempo ; e quella nazione , che avea in sua mano il più ricco commercio del mondo , divenne povera e precipitò dalla sua altezza con altrettanta rapidità con quanta vi era salita. Imperciocchè i Portoghesi esacerbavano con

la forma di sottili foglinzze : e dove vi è qualche apertura nell' albero , si riduce in una specie di grumo. Le piante più vecchie la lasciano gocciare dai rami , che fendono la scorza naturalmente , a guisa di liquido , e si raccoglie entro vasi collocati al disotto. Pochissima di questa canfora naturale viene portata in Europa , e pagasi al Giappone da 2 mila a 2,500 scudi per ogni quintale. Un albero di mediocre grossezza non ne somministra che poche once , e i più alti non più di tre libbre. Questa canfora comprasi quasi tutta dai Giapponesi , che se ne valgono nella Medicina , e non v' ha quasi rimedio in cui non entri qualche porzione di canfora. La materia da cui si ricava la canfora artificiale si trova in una pianta che cresce nel Giappone e nelle isole circostanti. Si tagliano in minute parti le radici , il tronco , e anche le foglie di questa pianta ; e si fanno cuocere entro l' acqua in un vaso di ferro , al quale si sovrappone un cappello di terra , nella cui cima si pratica un foro , e che si riempie di paglia e di giunchi. Con questo mezzo la canfora , a guisa di candida neve , si solleva dall' acqua e si attacca alla paglia ; ed è questa la canfora grezza, di cui se ne trasporta annualmente in Europa una considerabile quantità. Quivi deve anzi tutto essere purgata o raffinata : il che si fa specialmente dagli Olandesi , benchè siensi stabilite raffinerie di canfora anche nelle città di Copenaghen e di Amburgo. La canfora è un corpo di una natura singolare. La migliore è bianca , limpida , leggiera , fragile , umida a toccarsi , di un odore penetrante , consimile a quello del rosmarino ; e di un sapore aromatico e amaro. Essa galleggia sull' acqua , si scioglie in vapore all' aria libera ( l' artifiziale con una prestezza dieci volte maggiore che la canfora naturale ) ; rinchiusa in un vaso non evapora ; posta sul fuoco produce una fiamma biancastra e continua ad ardere anche sull' acqua ; sopra carboni si riduce in fumo ; e posta in un vaso al fuoco , si distempera in olio ed esala un vapore di odor penetrante. È perniciosa al più degli animali ; ma mescolata in giusta proporzione con altre sostanze , è un' eccellente medicina.

ingiustizie e crudeltà le nazioni delle Indie orientali, come facevano gli Spagnuoli in quelle di America: ma non avevano poi la forza di questi per mantenerle nella ubbidienza e frenare i mal contenti; ed oltre a ciò gli stessi governatori portoghesi erano quasi sempre discordi fra loro. Filippo II, re di Spagna, costrinse nel 1580 anche il Portogallo a riconoscerlo per suo sovrano: i Portoghesi intanto si dicevano obbligati a sempre più emungere le loro possessioni delle Indie orientali, per saziare l'avidità degli Spagnuoli. In questo tempo gli Olandesi, che si erano sottratti dall' assoluta dominazione di Filippo II, erano in guerra con la Spagna. E siccome essi consideravano il Portogallo come provincia spagnuola, così, reputando come proprietà spagnuola e nemica tutto che apparteneva ai Portoghesi, si credettero di poterli assalire. Essi cercarono e rinvennero la strada che conduceva alle Indie orientali, dove i Portoghesi più non conservavano il valore e il coraggio dei loro predecessori che primi le avevano scoperte; ma snervati dalle ricchezze e dai piaceri, erano anche venuti in esecrazione agli Indiani, per l' avidità e per altri loro difetti. E perciò gli Indiani si congiunsero tosto con gli Olandesi, a danno dei Portoghesi loro padroni; e poichè il governo spagnuolo non si curava d' inviare soccorsi all' Europa, acciocchè i Portoghesi si potessero difendere, essi perdettero per sempre le ricche loro possessioni delle Indie orientali; e della loro grande signoria nelle Indie, più non conservarono che il possesso di Goa, Diu e Macao, luoghi di nessuna importanza. Tutto il rimanente fu conquistato verso il 1600 dagli Olandesi, che seppero poi sempre conservarlo. S' impadronirono anche del Brasile che signoreggiarono per qualche tempo; ma nel 1654 ne furono nuovamente scacciati. Per simil guisa, dopo il 1600, l' Olanda divenne uno dei più ricchi stati di Europa, ancorchè il suo territorio non avesse che una superficie assai ristretta. Ma per questo stesso motivo fu implicata in molte guerre, che indebolirono in breve di tempo questo picciolo Stato, il cui fiore non durò molto; poichè, fin dal 1714, l' Olanda cessò di essere annove-

rata fra le prime potenze dell' Europa ; e senza la vicendevole gelosia delle altre nazioni navigatrici, già le sarebbe stato tolto ogni suo possedimento nelle Indie orientali. Che se, d' allora in poi fosse per avventura scoppiata contr' essa una guerra, l'Olanda non avrebbe avuto forze bastanti per difendersi. Questo si vide nel 1780, quando gli Inglesi le dichiararono la guerra, durante la quale tutte le navi olandesi vennero catturate, e parecchie delle loro possessioni di oltremare furono conquistate dall' Inghilterra. Nell' infelice guerra del 1795 e degli anni seguenti, tutte le possessioni olandesi delle Indie orientali, come Ceylan, Cochin, Malacca, le isole delle spezierie e lo stesso Capo di Buona Speranza, furono loro tolte dagli Inglesi. E sebbene dopo la pace di Amiens, seguita nel 1802, gran parte di queste conquiste si dovettero restituire all' Olanda, l' Inghilterra però avendo nell' anno seguente intimata di nuovo la guerra a questa nazione, quasi tutte le isole e fortezze delle Indie orientali ricaddero in suo potere. Questa nazione potè agevolmente fare in questa contrada novelle conquiste, essendole riuscito, dopo il 1756, con le sue astuzie e fraudi, di assoggettare al supremo suo dominio un nabob (principe) dopo l' altro, nelle Indie orientali ; tanto che la maggior parte della penisola di qua dal Gange dipende ora dagli Inglesi ; i quali, già prima dell' ultima guerra, esercitavano nelle isole quasi uguale padronanza degli Olandesi. Per mezzo di così fatti acquisti, l'Inghilterra divenne la prima potenza marittima, e il più ricco paese di Europa. I coloni inglesi coltivano nelle Indie orientali riso, cotone, seta e canne da zucchero, produzioni universalmente cercate e preziose. Coltivano eziandio il pepe e l' indaco ; e le nuove piantagioni degli alberi della cannella e del noce moscato, fatte con animo di rapire agli Olandesi l' esclusivo commercio di questi aromi, riescono mirabilmente. Si stima a 24 milioni di scudi di danaro contante, la somma che l' Inghilterra ritira annualmente dal resto dell' Europa, in grazia del suo commercio delle Indie oriantali (1).

(1) L' autore scrive che Vasco Gama, lo scopritore delle In-

## CAPITOLO XLVIII.

### L' INVENZIONE DELLA POLVERE, DEI CANNONI E DELLE ARMI DA FUOCO.

La guerra è una delle più spaventevoli calamità delle umane generazioni, come quella che miete la vita d' innumerevoli uomini e distrugge la felicità di private famiglie e d' intiere nazioni; essa diserta le ben coltivate campagne e impedisce il perfezionamento delle dilettevoli arti di pace. Noi però non possiamo ragionevolmente sperare che essa debba affatto cessare: perciocchè vi saranno in ogni tempo e principi e nazioni, che per avidità di rapire l' altrui, ascolteranno la voce dell' ambizione più che quella della giustizia. E per questo motivo, anche i re più amanti della pace dovranno continuamente tenere in piedi una forza armata, per poter difendere sè stessi e i loro sudditi dagli assalti e dalle soverchierie di codesti uomini rapaci. Noi viviamo in un mondo, che non è certamente governato dal caso, e per quanto corto e debole sia lo sguardo della nostra mente, possiamo tuttavia in molte cose riconoscere, che un leggiero male produce un bene assai maggiore. E per quanto spaventevoli sieno i danni della guerrra, non può tuttavia negarsi che non sieno da essa derivate parecchie azioni utili e grandi. La guerra eccitò talvolta molti e grandi forze dell' animo nostro, le quali senz' essa sarebbero per sempre rimaste neghittose e sepolte in noi; ella fu l' origine d' importanti invenzioni, e pose nel più chiaro splendore molti tratti di una generosa rinegazion di sè stesso, d'invincibil costanza e di maravigliosi sagrifici. Quanti eroi non ci addita la storia di mirabile grandezza di animo? Quanti non sacrificarono volentieri la propria vita per la libertà della patria, per la religione, per la verità e e per la difesa dei genitori, delle consorti e dei figliuoli? Oltre a ciò quelle nazioni che mai non si die-

die orientali, era Genovese. Ma questo è contrario a quanto ne dicono i dizionarii storici, che lo fanno Portoghese e nativo di Senis. L. S.

dero pensiero della guerra nè si distinsero per militare coraggio, caddero nella schiavitù, nell' impotenza e nell' universale dispregio. Io accennerò alcune delle invenzioni di cui andiamo debitori alla guerra.

Le armi degli antichi Romani consistevano nel giavelotto, formato di un sottile e lungo pezzo di legno, armato di una punta di ferro, che lanciavasi contra il nemico ad una certa distanza; nella lancia, arme di una forma consimile, con cui si feriva il nemico da presso; nell'arco, nelle frecce, nella fionda e in grandi spade. Per difendersi contr' esse, si cingevano la fronte di un elmetto di metallo, guernito di una folta criniera, formata per lo più di coda di cavallo; vestivan corazze foderate di ferro, e imbracciavano scudi, di cui alcuni erano sì grandi, che coprivano tutta la persona e si reggevano a stento. Gli archi e le fionde, non servendo che a ferir di lontano, erano armi tenute in poco conto. Ma con le altre si doveva combattere da vicino, e per questo motivo le guerre, nei tempi antichi, richiedevano un alto grado di forza personale: si azzuffavano quasi sempre corpo a corpo, e perciò appunto le loro battaglie riuscivano più micidiali e si combatteva con maggiore accanimento. E dove ottantamila uomini venivano fra loro alle mani, non di rado avveniva che ne cadessero estinti o feriti sul campo di battaglia oltre a ventimila: nè dei feriti aveasi quella cura che loro si appresta appo noi.

Ma questi mezzi di offendersi e di difendersi dal nemico ancora non bastavano, e la necessità costrinse gli uomini ad inventarne dei nuovi. Per sì fatto modo, già duecento e dodici anni prima della nascita di G. Cristo, Archimede applicava alla difesa di Siracusa, sua patria, la scoperta dell' arte con cui poteansi scagliare anche di lontano masse pesanti, come macigni, pezzi di metallo e travi. Credesi che egli abbia altresì conosciuto il modo di lanciare contra il nemico palle infocate, con cui gli venne fatto di mettere in fiamme le navi romane, che stavano ancorate contro di Siracusa. Il greco Callinico fece eziandio una consimile scoperta, nell' anno 676 dell' Era volgare per difendere la città di Costantinopoli contra gli Arabi; e il suo

*fuoco greco* era verisimilmente una composizione che avea qualche analogia con la polvere da cannone.

La nostra polvere si compone di salnitro, zolfo e carbone, e si ottiene mescolando 16 parti di salnitro pesto, con due parti di zolfo e tre di polvere di carbone. Così fatta mescolanza, quando è compressa, se avvenga che vi cada sopra la più piccola favilla, si accende e scoppia con grande strepito, scagliando per ogni parte vive scintille, o offendendo chiunque giunga a colpire. Il primo inventore di questa composizione non si conosce, e neppure sappiamo di certo appo qual popolo sia stata inventata. I Chinesi pretendono che questa sia un'antica scoperta della loro nazione, che già la conoscevano 16 secoli fa. Si crede poi, che dai Chinesi passasse fra gli Arabi, i quali altre volte commerciavauo con l'India; e dagli Arabi fra gli Europei, i quali è certo che già la conoscevano e adoperavano nel secolo 13°, benchè ancora non se ne valessero in guerra. Trovasi primieramente usata nella Spagna, sul cui territorio dopo l'anno 711, signoreggiarono i Mori, ossia gli Arabi. Nel secolo 12° già si valevano del fuoco e di una sorta di polvere per aprire e far scoppiare le rocce, nella montagna di Rammel, vicino a Goslar, nell'Allemagna. Questo uso che si faceva della polvere nelle miniere, insegnò ad un figliuolo di Enrico il Leone, chiamato egli pure Enrico, il modo di far balzare in aria le mura di un castello nemico. Fra gli Europei, l'uso di valersi della polvere della guerra, rinchiudendola entro mortai, per iscagliare masse pesanti, come sassi o palle, appartiene a tempi posteriori; e fu per avventura un monaco tedesco per nome Bertoldo Schwarz, che prima adoperò la polvere a questo effetto, cosicchè appunto per questo viene ordinariamente risguardato come il vero suo inventore. Egli viveva nel 1350, attendeva con amore allo studio della chimica, e compiacevasi di fondere metalli. Ora avvenne, che pestando egli per caso del salnitro, dello zolfo e del carbone entro un mortaio, vi collocò al di sopra un sasso; e mentre egli in breve distanza batteva una selce coll'acciarino, una scintilla di fuoco cadde entro il mortaio; la mate-

ria in esso compresa si accese e lanciò in alto con veemenza il sasso che la copriva. Credesi che questo accidente lo abbia guidato alla invenzione di rinchiudere quel mescolamento in tubi, simili ad un mortaio, che conservarono anche il nome di mortai, per iscagliar sassi ed a praticare quindi un picciol foro che comunicava col fondo del mortaio e per cui si poteva accendere la polvere. Ma quando anche Bertoldo Schwarz non sia l'autore di questa scoperta, non è però inverisimile che seguisse per un somigliante accidente, e verso questo tempo. Dopo il 1350 l'uso della polvere e dei cannoni divenne più comune. A quei tempi si usava chiamarli bombarde, tromboni, o mortai, come si è già detto più sopra. I due primi nomi caddero in disuso: al presente si chiamano mortai que' tubi di legno, di metallo e anche di cuoio, con cui si gettano bombe; le quali sono palle rotonde e vuote, che si riempiono di polvere. Queste sono munite di una miccia in legno, per cui il fuoco penetra nelle bombe, e producono l'effetto loro con lo scoppiare, quando, scagliate dal mortaio, cadono sopra il suolo. Queste bombe già si conoscevano prima del secolo XIII. Cannone poi è parola francese, che significa canna da lanciare, e sono formati al modo detto più sopra, in guisa che la polvere accesa per via di un focone, lancia in una direzione determinata le pietre, i pezzi di metallo e le palle in essi rinchiuse. Da principio non si potevano scagliare che pesi molto leggieri; ma furono condotti a tanta perfezione, che ora si può lanciare un peso di oltre a 100 libbre. Ma siccome nella guerra devesi altresì procurare che si possano agevolmente trasportare; così non soglionsi adoperare cannoni di un calibro superiore al peso di 24 libbre e non minore di 6: e solamente nell'assedio delle città e delle fortezze si usano cannoni di un calibrio di 50 libbre, a' cui colpi pare che la terra traballi sotto i nostri piedi. Nel secolo 14° divenne universale l'uso delle grosse artiglierie, benchè fossero ancora in picciol numero; per cui l'arte di gettare i cannoni tenevasi molto segreta.

Qualche tempo dopo s'inventarono le picciole arti-

glierie, che un uomo può trasportare e maneggiare a suo talento. Queste da principio altro non erano che piccioli cannoni, cioè canne di metallo, vuote, chiuse nella parte inferiore e munite di un focone; si metteva entro di esse della polvere, e sovra questa delle pietre o delle palle; e quindi davasi di fuoco alla polvere del focone con una miccia accesa, che si accostava con le mani. E chiamavansi perciò canne (nome che davasi anche ad una sorta di grossa artiglieria), ed eziandio moschetti, dalla parola latina *muchetus*, che significa uno sparviere. Parecchie armi da fuoco ricevettero il loro nome da uccelli di rapina: come ad esempio dal falcone si chiamò falconetto un picciol pezzo di artiglieria. Pare che questi moschetti e anche i cannoni sieno stati inventati in Allemagna, e la più antica notizia che in sino ad ora si abbia degli archibusi, appo i nostri maggiori, non oltrepassa l'anno 1381, in cui il consiglio municipale di Augusta mandò 30 moschetti all'esercito delle città imperiali, che guerreggiavano contra i nobili franchi, svevi e bavari. Le città di Augusta e di Norimberga ebbero fama, per lungo tempo, di fabbricare i migliori archibusi; e parecchie invenzioni, che concorsero a perfezionare così fatto stromento, vennero fatte in gran parte in queste città. Riusciva però molto incommodo il dover dare il fuoco agli archibusi con una miccia, a somiglianza delle grosse artiglierie: per cui fu immaginato il *cane*, che rinserrava a vite un pezzo di selce, a cui si unì una ruota di acciaio la quale, girando, estraeva vive scintille dalla selce. Questa invenzione, seguita nel 1517, nella città di Norimberga, fu eziandio chiamata col nome di *fucile allemanno*. Ma siccome questa ruota si dovea nuovamente caricare con una chiave ad ogni colpo, e questo richiedeva molto tempo; così i Francesi inventarono il fucile col focone. In questo stromento il cane dell'archibuso, sollevato e munito di una selce fermata a vite, viene da una molla spinto violentemente contro la martellina di acciaio, che ricuopre il focone: questa sollevandosi con forza, mette scintille; le spinge nel focone e accendono la polvere in esso compresa.

Ma non ogni sorta di selce può servire di pietra di archibuso : poichè queste non solo debbono possedere una determinata durezza , ma avere eziandio una forma conveniente , sicchè possano essere fermate nel cane. Perciò le pietre da schioppo divennero un oggetto di commercio , benchè si ottengano ad assai tenue prezzo , potendosene avere un buon migliaio per meno di due scudi. Gli Allemanni se ne valsero per lungo tempo , senza darsi pensiero d' informarsi donde venissero e del come si preparassero. La prima cosa era agevole a sapersi , e si conobbe assai presto che le maggiori spedizioni di queste pietre si facevano dalla Francia e che gli Olandesi ne compravano sempre una grande quantità , per poter provvedere gli altri paesi in tempo di guerra , in cui la Francia ne proibiva l' esportazione. Ma scoprire il modo di fabbricarle era più difficile assai , perchè i Francesi ne facevano tuttavia un mistero. Alcuni avevano la strana opinione che nelle cave queste pietre fossero molli , che si tagliassero con uno strumento e quindi si facessero indurire sponendole all' aria. Altri credevano che fossero arrotate trovandole sì lisce e della medesima forma , benchè il tenue loro prezzo si opponesse a questa congettura , Federico Guglielmo I , che regnò in Prussia dal 1713 al 1740 , per trasferire nel suo paese quest' arte , incaricò il mercatante Splittgeber , appaltatore della fabbrica delle armi in quel paese , di far investigare e scoprire in Francia il modo di preparare le pietre d'archibuso. Splittgeber mandò all' uopo in questa contrada un operaio della fabbrica d' armi di Potsdam , a cui diede gli opporuni avvisi ; e questi recossi a Saint-Auges , picciola terra nel Berry ( a mezzogiorno di Parigi , sulla sponda occidentale della Loira ) , dove si trovano le principali cave di queste pietre. Quivi egli lavorò per tre mesi , in qualità di armaiuolo , con un suo compaesano colà stabilito ; e fu tanto avventurato da imparare il segreto di quell' arte. Ritornò quindi a Potsdam , recando seco un ciottolo di quella pietra , del peso di sei libbre , con cui egli fece l' esperimento che gli riuscì mirabilmente. Ora egli doveva fabbricar pietre di archibuso con le selci del suo paese , e quan-

to alla forma vi riuscì; ma quando si volle adoperarle, al secondo colpo si rompevano in minuti pezzi, come quelle che non avevano la durezza delle pietre francesi. Il modo di prepararle è semplicissimo. Le pietre si tagliano a mano con strumenti di acciaio; e per dar loro una forma uguale, si suole ogni volta bagnarle fino a quel punto, in cui si devono rompere e staccare dal masso. Ognuno può agevolmente convincersi con la pruova, che l'immollamento della pietra è l'artifizio principale di questo lavoro. Ma poichè non riescono di eguale bontà, si sogliono ordinariamente separare in tre mucchi, che si rinchiudono in barili, su cui si pone un segno, a fin di poterne distinguere la qualità. La Francia però non è il solo paese, in cui si truovino di codeste pietre. Imperciocchè se ne fabbricano eziandio nell'isola olandese di Seeland, donde si esportano in paesi stranieri; e allorquando l'imperadore Giuseppe II (dal 1780 al 1790) propose un premio di 300 ducati a colui che avrebbe trovato nei suoi stati ereditarii pietre da fucile uguali alle francesi, si scoperse alcun tempo dopo nel Tirolo meridionale un'abbondante cava di pietre da archibuso, in cui si prosegue a lavorare ancora al presente (1).

Coll'invenzione delle armi da fuoco cangiossi quasi interamente l'arte della guerra. D'allora in poi le battaglie non sono più così sanguinose, le guerre sono spinte con minore ferocia, e l'esito delle battaglie dipende assai più dall'abilità dei capitani che dal valore personale dei soldati.

## CAPITOLO XLIX.

INVENZIONE DELLA CARTA: DELL'ARTE D'INTAGLIARE IL LEGNO; DELLA STAMPA E LEGATURA DEI LIBRI; DELLA INCISIONE IN RAME; DEGLI OCCHIALI E DEI TELESCOPII.

Benchè noi leggiamo in parecchie scritture, che gli Allemanni vengono generalmente appuntati dalle altre

(1) Ormai è noto che con la recente scoperta de' tubetti fulminanti, si è renduto quasi inutile oggidì l'uso delle pietre focaie per le armi da fuoco. (*Edit.*).

nazioni di una cotale materialità; tuttavia possono questi agevolmente consolarsi, in leggendo nella storia della loro patria, che una parte delle invenzioni più utili e benefiche all'umana generazione venne fatta dai loro maggiori. E uomini imparziali d'ogni nazione affermano, che i Tedeschi sono per avventura la nazione più industriosa, più inventrice e costante di tutta l'Europa. Il più delle invenzioni accennate nell'epigrafe di questo capitolo debbonsi agli Allemanni.

Abbiamo già narrato nel capitolo X, come gli antichi Egiziani scrivessero sopra fogli, che formavano con le radici d'un arbusto, chiamato papiro. Ma siccome questo papiro pagavasi assai caro e talvolta ancora gli Egiziani ne vietavano la esportazione per gelosia; così si rinvenne in altre contrade il mezzo di conciare le pelli di vitello, di montone e di capra, preparandole per modo, che agevolmente si potesse scrivervi sopra. Gli Ebrei, al tempo di Davide, scrivevano ancora sopra pelli crude. I Persiani possedevano da tempi antichissimi la storia del loro impero, scritta sovra codeste pelli, che troviamo in uso anche fra gli antichi Greci dell'Asia minore. Tre secoli prima della nascita di G. Cristo fu inventato un altro e più adatto modo di conciarle, nella città di Pergamo, nell'Asia minore: per cui queste pelli conservarono il nome di pergamene; e verso il principio dell'Era volgare, erano il più comune materiale per iscrivere, benchè fosse tuttavia assai incommodo. Imperciocchè non si poteva così facilmente riunirle insieme, a guisa di fogli di carta, ma scrivevasi per lo più distesamente sulle pergamene, che si riducevano poscia in rotoli, cosicchè un picciol libro, che ora noi portiamo agevolmente nelle nostre tasche, era in quei tempi di tal peso, che richiedeva tutta la forza di una persona a portarlo. Tuttavia quest'uso fu per lungo tempo generale in Europa. Ma i Chinesi avevano, prima ancora della nascita di G. Cristo, trota l'arte di preparare certi fogli, assai più sottili della pergamena, sui quali si poteva scrivere molto comodamente; e si fabbricarono di cotone greggio, il quale si macerava e si discioglieva in pasta, a guisa di farina. Questa carta di cotone, dai Chinesi nell'Asia centrale

passò nella Bukaria, dove se ne stabilirono delle fabbriche, specialmente nella città di Samarcanda. Allorquando gli Arabi nelle loro invasioni si spinsero nell'anno 704 anche nella Bukaria, appresero essi pure l'uso di questa carta e il modo di fabbricarla e ne fondarono delle fabbriche nella città di Mecca. Questa invenzione dagli Arabi e forse dalla Bukaria medesima passò fra i Greci di Constantinopoli; da questa città in Italia, e dall'Italia in Allemagna, dove già si conosceva al tempo di Carlo Magno, verso l'anno 800; e nel secolo XI già si trovavano cartiere di cotone nella Spagna e nella Sicilia, stabilitevi dagli Arabi. La qualità di questa carta era superiore alla pergamena di tanto, che l'uso ne divenne ben presto universale, non riuscendo più nè difficile nè costoso il provvedersene la quantità necessaria, fuorchè pei paesi situati a troppo grande distanza dalla patria del cotone. In questo giro di tempo cadde in mente, non sappiam di certo se a uno Spagnuolo o a un Arabo, la idea di ridurre in carta il cotone già usato, come avveniva del greggio: e fu tanto avventurato da conseguire il suo intento. Questo accadde nel 1200, e forse anche prima di questo tempo, dopo il quale si cominciò a fabbricare la carta con gli stracci di cotone. Ma il prezzo della carta seguendo tuttavia ad essere molto caro, un Allemanno cercò di avvalersi a questo oggetto dei cenci di tela, di cui eravi maggiore abbondanza, e che in quei tempi, per lo più, si gettavano via senza trarne verun prò. Questo gli riuscì; e d'allora in poi si ridusse a vie maggior finezza, utilità e tenue prezzo la carta di stracci, col mezzo di parecchi miglioramenti introdotti nella fabbricazione della medesima. Noi ignoriamo il nome dell'inventore e l'anno in cui seguì così fatta scoperta: ma alcuni anni dopo il 1309 già si trova fatta menzione di questa carta, di cui nei primi tempi ve n'era gran copia, specialmente in Allemagna.

I materiali adunque, di cui si compone la nostra carta, sono specialmente gli stracci di lino e di canapa. Essi vengono raccolti dai mercatanti di ciarpe, che vanno girando intorno di paese in paese, dandone in contraccambio varie mercerie di poco rilievo, come ad

esempio, nastri, aghi, spille e filo. L'esportazione di codesti stracci è generalmente proibita nei paesi in cui si trovano delle cartiere; e il vedere la quantità di carta che si consuma, deve eccitare maggior cura di conservare i materiali di cui si compone. Per questo motivo fu stabilita in Inghilterra una legge, che vieta di seppellire i morti, involti in tela di lino; e Federico il grande per questa stessa ragione raccomandò a' suoi sudditi di adoperare l' esca d' agarico in vece di quella di stracci. Gli Olandesi che mezzo secolo fa fabbricavano la più bella carta e la più sottile che si vendesse in Europa, erano costretti a procurarsi gli stracci dalle vicine contrade per mezzo del contrabbando. I confinanti preferivano generalmente venderli ad essi, perchè li pagavano più cari, e tuttavia vendevano la carta a miglior mercato di ogni altra nazione. Questo enimma fu in parte spiegato, quando si seppe che gli Olandesi nascondevano nei sacchi e nei bariglioni di stracci preziosissime mercatanzie che per questa via importavano nel paese senza dazio veruno. Ora però si conosce che oltre a questo gli Olandesi impiegano in cotesta fabbricazione parecchi artifizii, per cui potevano vendere la carta a minor prezzo delle altre nazioni.

Raccolti una volta questi stracci, vengono scelti ed assortiti secondo la diversa loro qualità; e quanta maggior diligenza s' impiega in codesta separazione dei cenci, tanto migliore riesce la carta che se ne fabbrica. Prima di questa operazione si suole eziandio lavarli coll' aiuto di una macchina. Degli stracci più sottili si forma la carta *da lettere*, che ricevè questo nome dall' uso che se ne fa di scriver lettere, e che chiamavasi altre volte eziandio carta d' Olanda, perchè la migliore si fabbricava in questa contrada. La tela meno sottile somministra la carta *da scrivere*; mentre per la carta *da stampare* si adopera la tela ancora più grossa, e stracci di cotone e di lana pel *fioretto*, ossia carta *sugante*. La carta stampata, scritta, o che riuscì imperfetta, si può di nuovo rifabbricare. Gli stracci così assortiti, sono tagliati in minutissime parti nel *molino a carta* da certi ordigni mossi da ruote ad acqua;

quindi si pongono a rammollire in grandi vasi di pietra, e vengono tritati entro mortai. Con questo mezzo si forma la *mezza pasta* che si lascia alquanto disseccare, e portasi di poi nell' *Olandese*. È questa una cassa in cui si trova un cilindro armato di lastre metalliche, che girando e percotendo contro alle lamine che guerniscono il fondo della cassa, riduce in pasta più chiara la mezza pasta. Il nome istesso della macchina ci addita il popolo a cui andiamo debitori di questa invenzione; benchè, prima di questa, gli Allemanni già possedessero un molino a braccia, con cui riducevano la mezza pasta in pasta più chiara. Appo gli Olandesi, le lastre che ricuoprono il cilindro sono ordinariamente di ottone, mentre sono generalmente di ferro fra gli Allemanni; per cui la carta degli ultimi è sparsa di macchie rugginose. La pasta si versa quindi entro una cassa in cui un rastrello, mosso da una ruota, agitandola, la riduce in una specie di poltiglia o farinata. Da questa cassa si fa passare entro un gran tino, il quale si può riscaldare inferiormente con un tubo di rame. Intorno a questo tino stanno due operari, il *levatore* e lo *stenditore*: il primo attinge dal tino, con una forma intessuta di filo d'ottone, tanta quantità di pasta, quanta è necessaria a riempiere interamente la forma d'un foglio di carta; lascia via trascorrere ciò che v'ha di soverchio, e porge la forma allo stenditore, il quale depone la pasta così foggiata sopra un pezzo di feltro, e gli restituisce la forma vuota. Il feltro, che consiste in un sottile panno di lana diligentemente follato, serve a toglier l'acqua di cui è imbevuta la carta; e però, quando lo stenditore ha collocato il primo foglio sopra il feltro, lo cuopre di un altro pezzo di feltro, sul quale alloga di nuovo un foglio di carta ed un feltro alternatamente, finchè si è fatta una massa di un numero determinato di fogli che formano una risma di carta. E per estrarne interamente l'acqua e rendere più denso il foglio di carta, si comprime sotto un torchio; quindi si separa l'un foglio dall'altro, e si mettono ad asciugare. Poscia si piegano in due parti uguali, e si sottomettono ancora una volta alla pressione. Allora la carta sugante e quella da stampa già

sono condotte alla loro perfezione; ma quella da scrivere si deve ancora immergere nell'acqua collata, e poi lisciare.

La *carta da zuccaro*, di colore cilestro o pavonazzo, fu prima fabbricata in Olanda e il modo di prepararla rimase lungamente un segreto. In Allemagna si tentò in vari modi d' imitarla; e benchè vani riuscissero i primi esperimenti, tuttavia nel 1758 si pervenne a contraffarla nella città di Amburgo. Anche al presente il modo di prepararla non è conosciuto da tutti i fabbricanti di carta.

La così detta *carta turca* fu inventata eziandio in Allemagna: fabbricavasi specialmente nelle città di Norimberga e di Augusta, e più tardi anche in quella di Lipsia. Le dipinture in questa carta ottengonsi con un mezzo semplicissimo: si distende sopra una tavola munita di sponde uno strato di colla dragante; sopra vi si versano vari colori, e col mezzo d' un pettine si rimescolano in modo che si confondono gli uni con gli altri e ne nascano figure accidentali di diverso aspetto. Allora si alloga un foglio di carta, inzuppato d' acqua collata, sopra la tavola: si preme con un pezzo di cotone, si ritoglie e si mette ad asciugare; fregasi con sapone e si liscia con un dente.

I Chinesi fabbricano la così detta carta di seta con la seconda corteccia del bambù, come appo noi quella di stracci. Questa loro carta è bella e durevole, benchè non possegga la bianchezza della nostra carta di lino; e si potrebbe anche rimediare a questo difetto, purgando e imbiancando col ranno la scorza del bambù, prima di farne la carta. Questa ritrovato dei Chinesi merita tutta la nostra attenzione, come quello che per avventura può indicarci la via d' impedire la penuria e il rincarimento della carta (1). In Allemagna già si fecero all' uopo parecchie esperienze; e si riuscì a fabbricare coi sarmenti di luppoli della carta, che può servire a involgere mercatanzie, per tapezze-

(1) Questo desiderio di Bredow è divenuto un fatto positivo, dopochè si trovò il modo di fabbricare ottima carta con le foglie di maiz e col gambo degli sparagi. L. S.

rie e per disegni, benchè manchi tuttavia di bianchezza. Si pongono i sarmenti dei luppoli nell'acqua bollente; di poi se ne separa la scorza dal legno, che tagliasi in minute parti; si trita e riducesi in poltiglia, e così via via. Questa carta riesce assai migliore, se vi si aggiunge una parte di stracci (1).

L'invenzione della carta agevolò d'assai l'arte dello scrivere e del leggere; e però fu di non picciolo giovamento a propagare le cognizioni fra gli uomini. L'importanza della carta divenne ancor maggiore dopo l'invenzione della stampa, che si deve interamente agli Allemanni, i quali vi furono condotti dall'arte d'intagliare e d'imprimere le figure sul legno. S'intagliavano specialmente le immagini dei santi nel legno ungendosi questo di un qualche colore, su cui premevasi un foglio di carta, e quindi si dava l'ultima mano all'immagine stampata. Pare che a questo lavoro desser opera specialmente i monaci nei conventi. Poco di poi, quest'arte medesima si applicò a fabbricare le carte da giuoco. In oriente regnava la superstiziosa consuetudine di voler predire il futuro dalla situaziane di certe figure: una classe d'uomini particolari applicavasi a questi studi e se ne faceva gran caso nelle conversazioni. Alcune immagini ricevevano perciò un valore ideale di buon presagio; e agli occhi d'ognuno appariva più fortunato colui al quale, nella fortuita distribuzione di quelle figure, toccava in sorte quella che reputavasi di buon augurio. E affinchè egli fosse eziandio in quel momento istesso il più avventurato della società, ognuno di loro deponeva qualche piccolo oggetto che si donava da colui al quale era toccato l'avventurosa immagine. Dal semplice giuoco di sorte di queste immagini derivarono a poco a poco tutti i più implicati giuochi delle carte, il cui abuso si è sventuratamente fra noi propagato più che non si conviene. Im-

(1) Da oltre a venti anni si è con successo adoperata fra noi anche la paglia per convertirla in carta. Per uso d'involgere mercatanzie vi era un immenso risparmio; ed anche per scrivere: non so perchè al presente non più ne circoli in commercio. (*Edit.*).

perciocchè ordinariamente essi non servono a rallegrare lo spirito, ma per lo più a saziar l'appetito di guadagnare, ad eccitar le passioni, ad infiammare il sangue, e a nuocere perciò alla sanità del corpo e turbare la pace del cuore. Questo giuoco delle carte lo troviamo in uso primamente fra gli Italiani, verso il 1300. Ma le prime carte erano dipinte, e per fabbricarle si richiedeva assai tempo, nè poteasi farne quella quantità, che veniva richiesta e consumata: per cui un Allemanno immaginò il modo di moltiplicarle con maggiore celerità, a fine di poter soddisfare alle domande del sempre crescente numero di compratori. Egli intagliò le figure delle carte sopra tavole di legno; colorì col pennello le figure intagliate, a cui sovrappose un foglio di carta o di sottile cartone, che compresse alquanto con uno strumento, fatto a quest' uopo: e per sì fatta via giunse a stampare sulla carta i neri lineamenti delle figure, le quali poscia colorì a varî colori, coll' aiuto di un altro modello a ciò destinato. Per simil guisa l' impressione delle carte trovavasi bella e compiuta; e allora potevasene in breve di tempo fornire una quantità assai maggiore. Nel 1367 già il giuoco dei *quattro re* era notissimo e comune fra i contadini del Wurtemberg, e nel 1400 il giuoco delle carte serviva a distrarre alquanto il mal fermo cervello di Carlo VI, re di Francia. Dopo questo tempo il giuoco delle carte trovò in Francia tanti amatori, che il più dei nomi delle carte e dei giuochi che si fanno con esse è d' origine francese.

Frattanto questi trastulli condussero ad un altro pensiero di maggior momento, e fu quello d' intagliare anche le lettere sopra tavole di legno, e quindi stamparle, come avveniva delle figure delle carte. Ora, questo esperimento essendo riuscito felicemente, s' intagliarono una facciata dopo l' altra, sopra tavole di legno intieri libri; tanto che se ne potevano moltiplicare a centinaia gli esemplari, sol con lo stamparli. Questa invenzione dovette essere d' un grande sollievo, paragonata al lungo ed affaticante lavoro dei copisti che dopo più mesi di continuo lavoro non giungono in fine ad ottenere che una copia sola. Tuttavia, anche dopo trovata l' arte d'intagliare le lettere, un li-

quelli che gli avevano imprestato il danaro, nel 1445 ritornò nella città di Magonza, sua patria. Quivi egli abitava nella sua casa, in un luogo, chiamato *Guten-Berge*, d'onde venne a lui stesso il nome di Guttemberg; strinse amicizia con Giovanni Faust, ricco orefice, e stabilì con esso verso il 1450 una stamperia in società, in cui Giovanni Faust prese per coadiutore il suo fratello Iacob e Pietro Schoeffer. Era questi un ecclesiastico di Ghernseim, il quale avea una assai bella scrittura: poichè, siccome le prime lettere stampate erano state tutte intagliate a imitazion delle scritte, così importava loro grandemente di avere alcuno che avesse una bella scrittura. Ma questo Schoeffer promosse l'arte della stampa con mezzi ben più importanti, avendo inventato il modo di fondere le lettere, che fino a questo tempo si erano intagliate ad una ad una. Egli cominciò dallo incidere in rilievo le forme dei caratteri, sopra l'acciaio; quindi battè questi punzoni in pezzi di piombo o di rame, e formò per sì fatto modo le matrici, in cui egli poscia fuse i caratteri di piombo o di stagno. E poichè questi metalli ancora non resistevano alla forza della pressione, Faust e Schoeffer inventarono finalmente, nel 1452, una composizione metallica, non troppo tenera da subito guastarsi, nè sì dura da forare la carta. Guttemberg cominciò a stampare con inchiostro da scrivere, e quindi con negro fumo; Schoeffer inventò ancora l'inchiostro da stampa, che si compone parte di negro fumo e parte di una vernice molto tenace.

Per simil guisa, verso l'anno 1455 impresero a stampare opere di maggiore importanza, e il primo libro da loro stampato fu una Bibbia latina. In questo giro di tempo, Faust imprestò a Guttemberg una somma di 2,020 fiorini d'oro, a fine d'intraprendere la stampa di tutta la Bibbia; ma siccome Faust era avido di guadagno e Guttemberg non gli pagava il promesso interesse, il fece citare in giudizio; ma Guttemberg, non avendo di che pagarlo, si vide sequestrare nel 1456 tutte le sue lettere e arredi, che furono aggiudicati a Faust in pagamento dell'imprestatogli danaro. Tuttavia dopo il 1457 Guttemberg seguitò

a stampare da sè solo, mentre Faust, collocatosi con l' industrioso ed esperto Schoeffer, a cui veramente non somministrava che il danaro, giunsero a terminare in quell' anno medesimo la stampa dei salmi in latino. Questo libro fu stampato sopra pergamene; le note musicali vennero scritte a mano, e le 288 lettere iniziali furono intagliate in legno e impresse a varii colori. Per quanto noi conosciamo, non rimangono di questi salmi che cinque soli esemplari, i quali trovavansi a Gotinga, Dresda, Vienna, Magonza e Parigi. Quindi stamparono una Bibbia latina e dopo il 1452, Faust andava girando le università e le fiere, con le sue Bibbie, stampate con molta chiarezza e che si vendevano agevolmente: imperciocchè una Bibbia, trascritta con grande fatica, costava altre volte da quattro a cinquecento fiorini d' oro; mentre Faust nei primi tempi non le faceva pagare più di sessanta, e poco di poi soli trenta fiorini. Ammiravano tutti questa invenzione, ma quelli ai quali per essa veniva chiusa una ricca fonte di lucro, erano talmente sdegnati contra Faust, che andavano vociferando esser questi un negromante e un dannato fuggito dall' inferno. Mentre Faust andava girando, Schoeffer seguitava a lavorare nella città di Magonza coi suoi operari, che teneva rinchiusi a guisa di prigionieri, per timore non potessero scoprire il segreto. Ma questo non gli venne fatto se non per breve tempo, poichè nel 1462 la città di Magonza essendo stata presa dal nemico, il laboratorio di Faust venne interamente distrutto; molti cittadini fuggirono dalla città, e fra questi anche la maggior parte degli operari che lavoravano nelle sue stamperie. Questi si sparsero per l' Allemagna, per l' Italia e per la Francia, trovando in ogni luogo amorevole accoglienza; e alcuni anni dopo già esistevano stamperie nella città d' Augusta, Norimberga, Roma, Venezia e Firenze, fondatevi tutte da Allemanni. Nel 1474 se ne stabilì una a Rostoch nel Meclemburgo, e nell' anno seguente un' altra nella città di Lubecca. La prima fondatasi nel Brandeburgo, fu stabilita nella città di Stendal.

Frattanto Guttemberg moriva, l' anno 1468, nella città di Magonza, dove vivea al servizio dell' elettore,

dal quale riceveva i mezzi di sostentamento. Imperciocchè egli mai non ebbe cura veruna del proprio danaro, onde spesso ne pativa difetto. Guttemberg sagrificò i più begli anni di sua vita, le sue forze e tutto il suo avere alla diletta sua arte, senza però riceverne quel compenso che ben meritava dai suoi contemporanei. Ma l'arte della stampa venne di poi perfezionata dagli Italiani, i quali, rigettando l'angolata scrittura dei monaci, adottarono invece i più rotondi caratteri degli antichi Romani, quali si trovavano nei loro monumenti. Per questo modo si venne perfezionando la stampa dei libri, che già verso l'anno 1500 era giunta a un alto grado di perfezione; e nel secolo decimosesto non si pubblicarono che belle e leggiadre edizioni. Negli ultimi tempi quest'arte venne d'assai migliorata, specialmente per opera di Emanuele Breitkopf, che vivea nel 1760 nella città di Lipsia dove trovasi al presenta il maggior numero delle stamperie degli Allemanni. Fra le altre cose, Breitkopf trovò il modo di ordinare e imprimere, a guisa delle lettere, anche le note musicali, che prima di lui per istamparle si era costretti a incidere in rame; ma con questo mezzo le note si possono le une dalle altre separare e valersene per altri lavori.

Voi vedete, o cari giovani, con quanta rapidità l'arte della stampa giunga a moltiplicare le copie di un opera, e a quanto minor prezzo si ottenga un libro stampato di quello che costerebbe un libro trascritto, e questo medesimo, che ora tenete nelle mani, non ve lo sareste certamente provveduto con la spesa di pochi carlini. Fate la prova di copiarne voi stessi un esemplare, che abbia la nitidezza e precisione di questo, e troverete che vi costerà immensamente più caro.

Quasi subito dopo inventata la stampa dei libri si perfezionò eziandio il modo di legarli. Abbiamo già detto più sopra che negli antichi tempi si scriveva sopra grossi fogli di pergamena o di papiro, i quali avevano ad uno dei lati un bastone, intorno al quale lo scritto si ravvolgeva. E però accade spesso d'incontrare nelle antiche scritture queste espressioni: « rotolare o svolgere un libro », come si rinviene in S. Luca, in Isaia

o in altri antichissimi scrittori. Anche nella scena avviene d'incontrare queste parole; e ancora al presente nella lingua tedesca la parola *rolle* e nella francese *rôle*, significano la parte che un attore deve rappresentare; e credesi che derivi dall'uso che vi era di portar seco scritta sopra una pergamena rotolata la parte che un attore doveva rappresentare. Codesti rotoli solevansi tenere entro astucci. Noi troviamo però, anche nei primi tempi, il costume di cucir l'uno all'altro i fogli di papiro, a guisa della nostra carta, come si ricava dagli scritti di Geremia; e questi si riponevano entro cassette di latta, di legno e anche di avorio. Questo praticavasi generalmente ancora dopo la nascita di G. Cristo. Nel secolo decimosecondo e decimoterzo, già si usava di legare strettamente parecchi fogli gli uni sopra gli altri: si coprivano di cuoio o di pergamena due assicelle, i cui angoli si guernivano d'ottone, e si legavano con strisce di cuoio intorno al libro. E siccome nelle biblioteche i libri non si collocavano dritti, ma si posavano distesi nella loro lunghezza; così gli ornamenti si facevano sopra il taglio del libro. Solamente dopo l'anno 1500 si cominciò a piegare in due i fogli di carta, a cucirli insieme e fermarli con una cordicella; il che dava al libro una conveniente solidità senza renderlo troppo materiale. Prendevasi a questo effetto della carta consistente o del cartone battuto, che si copriva di pelle o anche solo di carta. Ora l'Inghilterra è la contrada in cui si legavano i libri con maggiore eleganza, benchè mezzo secolo fa il miglior legatore di Londra fosse tedesco. Una buona legatura fa sì che un libro si possa leggere con maggiore comodità; e quello che rileva ancora maggiormente, si conserva e dura un tempo più lungo.

Contemporanea all'invenzione della stampa è anche quella dell'incisione in rame, derivata essa pure per avventura dall'arte d'intagliare in legno. A giudicare dalle stampe che ci rimangono, pare anch'essa un'invenzione degli Allemanni, seguita prima del 1440, benchè gli Italiani credano d'aver giuste ragioni di contrastare ai Tedeschi il merito di questa invenzione; tanto più che il primo libro ornato di figure intagliate

in rame fu certamente pubblicato in Italia verso l' anno 1477 (1). Quest'arte consiste nello intagliare col bulino delle figure sur una piastra di rame: gli intagli si riempiono di nero o di altri colori, e poscia s'imprimono sopra la carta. Michele Wolghemut, o il celebre suo allievo Alberto Durer, verso l'anno 1500 v'introdusse un miglioramento coll' inventar l'uso delle vernici e dell'acqua forte, in luogo del bulino. Una lamina di rame, ben liscia, s'intonaca di una vernice composta in gran parte di cera e di pece: sopra questa vernice, che si fa disseccare al fuoco di una candela, si disegnano agevolmente le figure, con la matita o col lapis. Compiuto il disegno, si toglie con una punta o ceselletto acuto la vernice ne' luoghi lineati dal ceselletto, insino al rame, il quale s' intaglia eziandio leggermente. Quindi sovra la piastra si versa dell' acqua forte, che, corrodendo il rame, approfonda tutte le linee segnate con la punta, senza però intaccar la vernice. Quando pare che l'acqua forte abbia corroso il rame a bastanza, viene levata. La perfezione dell'incisione ad acqua forte sta nello scavare ogni linea, segnata con la punta, con quella misura che richiede l'incisione della figura. Le parti più chiare debbono essere intaccate più leggermente, e le ombre o sia le parti oscure corrose con più profondità. Quando l'acqua forte ha roso il rame, quanto è necessario per le tinte più chiare, si lascia trascorrere via, e questi tratti si riempiono d' una vernice, che non può essere offesa dall'acqua forte. Di poi se ne versa dell' altra sopra la piastra, affinchè possa corrodere più profondamente le altre parti; e finalmente a queste linee così corrose si dà l' ultima mano col cesello con cui si dà maggior precisione ed esattezza al lavoro alquanto materiale del-

(1) L'invenzione dell' incisione in rame appartiene agli Italiani e se ne reputa autore un orafo fiorentino, chiamato Tommaso Finiguerra. Egli aveva intagliato sopra una piastra d' argento alcune figure, di cui desiderava conservare l'impronta. A questo effetto tinse di negro fumo mescolato con olio le figure incise, e compresse sulla piastra un foglio di carta inumidita. Questa prova gli riuscì mirabilmente, e per sì fatto modo fu ritrovata l' incisione in rame. L. S.

l'acqua forte. Ma le tinte affatto chiare, come, per esempio, leggiere nuvolette, e le insensibili gradazioni dalle ombre alla luce, s'intagliano solamente col bulino.

Nell'anno 1643, Luigi di Sieghen inventò la maniera d'incidere, chiamata *nera*; la quale, essendo poco di poi stata perfezionata a Londra, fu motivo che si riputasse talvolta un'invenzione inglese. Essa differisce in questo da ogni altra maniera di incidere, che nelle altre s'intagliano nella piastra di rame le ombre, e in essa all'incontro s'incide la luce: lo che è molto più comodo e agevole al pittore e al disegnatore. Questo succede nel modo seguente: la piastra di rame viene tutta riempiuta di linee, che talvolta s'incrocicchiano fra loro col mezzo d'uno strumento a cui si dà il nome di *granitoio*. Il fondo della lamine, per sì fatto modo granellato, si riempie di nero; vi si disegna la figura col cesello, e si perfeziona con la *ciappoletta* e col *brunitoio*. Dove la luce deve essere maggiore, il fondo granellato si rade interamente con la ciappoletta e si liscia diligentemente col brunitoio; ne' luoghi in cui debbono apparire alcuni ombreggiamenti si lascia qualche parte del primo fondo; dove debbono apparire più forti, il fondo granellato si rode ancora più leggermente; e da ultimo, dove trovansi le ombre più oscure, lasciasi in atto il lavoro fatto col granitoio. Questa invenzione condusse poco di poi alla incisione in colore.

Si comprende agevolmente che la parte principale in questi lavori consiste nella esattezza e vaghezza del disegno. I contorni delle belle pitture, la proporzione delle parti fra loro e coll'insieme di un quadro, si possono copiare fedelmente per mezzo dell'incisione. E se venisse fatto di trasportar sopra le piaste di rame anche i colori, come danno a sperare le pruove fattesi specialmente in Dresda, allora gli uomini potranno più agevolmente ricrearsi nella contemplazione di quegli stupendi capolavori della pittura, che al presente, pel loro picciol numero, non sono che l'ornamento delle grandi pinacoteche e dei palagi dei principi; nè per questo gli originali scemerebbero punto del loro pregio.

Se un antico cittadino greco o romano, vissuto nel-

l'epoca dalla nascita di G. Cristo, risorgesse fra noi, si maraviglierebbe come nello spazio di oltre a 18 secoli non siamo progrediti più innanzi in parecchie scienze ed arti, sebbene già potessimo valerci delle osservazioni e dei pensieri de' nostri maggiori. Ma più grande ancora sarebbe la sua ammirazione per le importanti scoperte dei moderni nelle scienze fisiche, e pel grande avanzamento e propagazione delle matematiche, specialmente dell'astronomia. Quello, di che gli antichi neppur sospettavano, cioè, che siccome la luna gira intorno alla Terra, così altre lune muovonsi intorno a parecchi pianeti: che e la Terra e gli altri pianeti (corpi celesti simili alla Terra, che per l'immensa loro distanza non ci paiono che picciole stelle) girano intorno al sole, come a loro centro; che il sole stesso, secondo le più verisimili congetture, si muove intorno ad un altro sole (una delle stelle fisse); a quanta distanza trovansi da noi la luna, i pianeti e il sole; quanta sia la loro grossezza, e in che tempo i pianeti compiano la loro rivoluzione intorno al sole; tutto questo fu scoperto dallo studio de' moderni, per mezzo di osservazioni e di calcoli (1). Non si può tuttavia dissimulare, che il caso concorse ad aiutarci mirabilmente in queste scoperte, e che se gli antichi avessero posseduto gli strumenti adoperati dai moderni astronomi, avrebbero già essi medesimi fatte coteste grandi scoperte. Ma di ciò che il caso offerì alla mente dei moderni, questi seppero valersi e perfezionarlo con un indefesso e diligente studio; e se gli strumenti astronomici sono al presente condotti alla massima perfezione, questo è sol dovuto alle costanti osservazioni e all'ardore di apprendere dei moderni. Lo stròmento principale degli astronomi è il cannocchiale o telescopio, il quale, composto di parecchi vetri tagliati e lisciati artificiosamente, ci fa apparire gli oggetti lontani come vicini, e gli ingrandisce mirabilmente; cosicchè con questo mezzo alcuni oggetti, che anche lo sguardo più a-

(1) E voi, o giovanetti, già ne avete fatto uno studio nella prima delle nostre Lezioni Cosmo-geografiche, ove si espone con alquanto più di ampiezza il sistema dell'Universo (*Edit.*).

cuto non giunge a scoprire per la grande loro distanza, diventano visibili, e i piccoli appaiono d'assai maggior volume. Questo strumento però non si conosce che da due secoli all' incirca; e pare che i Greci e i Romani non abbiano mai osservato che un cristallo, convesso o concavo, presentava un oggetto allo sguardo in modo assai diverso da quello che appare all'occhio nudo. Essi non conobbero l'arte di tagliare e di arrotare i vetri, e non ebbero veruna notizia degli occhiali o di altri cristalli ottici.

Gli occhiali, o sia lenti convesse, che ingrandiscono e ci fanno apparire più chiaramente gli oggetti vicini, furono trovati, verso l'anno 1390, in Italia; e se ne crede inventore un gentiluomo fiorentino per nome Salvino degli Armati. Il monaco Alessandro De Spina vide un paio di codesti occhiali appo una persona che non volle però comunicargli il modo di fabbricarli. Ma questo monaco investigò più addentro la cosa, e giunse a scoprir l' arte di arrotar queste lenti degli occhiali; e perchè l' uso dei medesimi fu specialmente propagato per mezzo suo, suole eziandio riguardarsi come il primo loro inventore. Non v' ha dubbio che non si tardò ad osservare che quanto più piccole e incavate ne erano le lenti, tanto maggiore appariva la grandezza degli oggetti. A poco a poco si formarono di codesti vetri, uguali in picciolezza alle lenticchie o lenti, donde derivò il nome di lenti, che loro si dà; e si trovò per sì fatto modo il microscopio semplice per cui si possono mirare distintamente gli oggetti vicini, ridotti a una grossezza considerevole, quando anche assai piccioli e appena visibili all' occhio nudo. Il primo inventore di questo stromento non si conosce, e da poco in qua i microscopii furono per modo perfezionati coll' unire insieme parecchie lenti, che i migliori ingrandiscono gli oggetti d'un milione di volte.

Siccome appunto una lente convessa ingrandisce e fa apparire più chiaro un oggetto vicino; così un cristallo concavo ravvicina e mostra più chiaro un oggetto lontano, ma impicciolito. E quando l'incavamento del cristallo è molto leggiero, anche l'impicciolimento dell'oggetto è di poca entità; e perciò quelli che vedono

assai bene gli oggetti vicini, ma non distinguono ugualmente i lontani, si servono di codeste lenti. Gli uomini conobbero lungamente la virtù della lente concava e convessa, senza mai pensare al molto maggiore e più importante effetto che la unione di questi due cristalli dovea produrre. Imperciocchè, un vetro concavo avvicinando allo sguardo nostro gli oggetti lontani, e un convesso ingrandendo i vicini, l'unione delle due lenti deve farci apparire gli oggetti lontani, ingrossati e ravvicinati ad un tempo. Questa scoperta, che seguì solamente verso il 1600 in Olanda, si dovette al caso. Giovanni Lippersein, fabbricatore d'occhiali a Middelburgo, che avea molte lenti concave e convesse insieme confuse, collocò per accidente un cristallo convesso e un concavo entro un tubo; e non fu piccola la sua sorpresa, allorchè, guardando a traverso quel tubo sopra una torre che gli sorgeva a rincontro, gli parve di vedere affatto vicina e ingrossata d'assai la banderuola che v'era sulla cima. Non fidando agli occhi suoi, chiamò a sè molte persone che passarono avanti alla sua bottega, le fece guardare a traverso quel tubo, e parve a tutte di vedere la banderuola ingrandita d'assai, e quasi subito dietro al cristallo, come era succeduto a lui. Allora Lippersein investigò più innanzi il fatto: riunì in parecchi tubi di codesti vetri, e ottenne in tutti lo stesso effetto; cosicchè inventò per sì fatta guisa il telescopio o cannocchiale. L'anno 1609, l'immortale Galileo, in una sua gita in Venezia, intese che in Allemagna erasi trovato un cristallo, che avvicinava all'occhio i più lontani oggetti. Allora questo zelantissimo e sommo fisico italiano studiò maggiormente sì fatta invenzione, e adattò a una canna di organo delle lenti concave e covesse, che cangiò tante volte di luogo, finchè provò anch'egli la gioia di mirare vicini e ingrossati alcuni oggetti lontani. In sino a Galileo questa maravigliosa scoperta aveva piuttosto eccitato la maraviglia degli uomini, che giovato ai loro studi. Ma Galileo andò più oltre, e dirizzando il suo telescopio verso il cielo, si dischiuse un mondo novello. Tutte le stelle gli apparvero molto più grandi e luminose, ed egli mirava il primo molti astri, che occhio mortale non ave-

ancora veduto. Galileo, e più di lui gli astronomi che vennero dopo, fece molte scoperte intorno alla luna e al sole, le quali un antico, che non conosceva gli stromenti adoperati a questo effetto, avrebbe schernito quai fole e stimato sogni d' uomo fantastico e visionario. Molti scienziati e artefici negli anni posteriori si adoperarono a perfezionare con ragionamenti e ripetute esperienze questa invenzione del telescopio, per ottenere le immagini degli oggetti ingrossate e distinte il più che fosse possibile. A questo fine lo scozzese Gregori, verso il 1600, introdusse nei telescopii degli specchi concavi, in cui si raccolgono e riuniscono i raggi luminosi, per maggiormente chiarire l'oggetto che si osserva; e a questi vennero negli ultimi tempi sostituiti specchi di metallo, come più convenienti a questo effetto. I telescopii che ingrandiscono maggiormente e rappresentano più chiari gli oggetti, vennero fabbricati da Herschel, tedesco d'origine, ma che vivea in Londra. Questi stromenti ingrandiscono gli oggetti di parecchie migliaia di volte, ed Herschel giunse con essi a vedere in tutta la sua chiarezza una stella fissa d'assai grande splendore, in un'atmosfera molto serena, ingrossata di 6, 450 volte. Imperciocchè accade spesso che gli oggetti, veduti coll'aiuto del telescopio, in proporzione che s' ingrandiscono, scemano di chiarezza.

Coll'aiuto di questo stromento e con ingegnosi confronti e calcoli artificiosi, si fecero nel cielo grandi scoperte, che riempiono di reverente maraviglia la mente dell'uomo e lo sforzano a riconoscere e adorare l'Onnipotenza del Creatore e Reggitore dell' Universo. Gli antichi credevano che la Terra fosse il centro di tutto il mondo; che il sole, la luna e le stelle fossero state create soltanto per somministrarle luce e calore, e si movessero tutte intorno alla Terra. Ma che è mai la Terra in confronto degli innumerevoli mondi i quali spaziano nell'universo, a distanze a noi sconosciute ed ignote? Tutte le stelle sono altrettanti mondi, i più dei quali superano in grandezza il nostro globo (1). Uno dei più

(1) Questo periodo non ci sembra esatto: chè dicendo *tutte le stelle*, si confondono in questa espressione e stelle fisse e stelle

piccoli fra questi si è la luna, che pare a noi così vasta, solamente perchè essa è più vicina alla Terra, da cui è distante di centomila leghe all'incirca. Per questo stesso motivo si potè eziandio osservarla più esattamente degli altri corpi celesti; e siccome noi possediamo carte terrestri, che ci rappresentano l'aspetto e la forma di varii paesi, così al presente abbiamo eziandio delle carte lunari, ridotte a grande perfezione dall'allemanno Schroeter. Imperciocchè, quelle cose che in questo pianeta paiono all'occhio nudo come una quantità di macchie, guardate con un buon telescopio ci appariscono alture di monti e avvallamenti di mari; e pare che le montagne vi sieno molto frequenti ed elevate. Ecco perchè si vedono sempre, vicino alla estremità del disco lunare illuminato, nelle parti oscure e non ancora richiarate dal sole, alcuni punti luminosi e isolati, che non possono essere altro se non alte cime di monti, le quali vengono illuminate dal sole prima che giunga a rischiarare le parti più basse, ravvolte perciò tuttavia nell'oscurità. Per questo motivo coll'aiuto di un buon telescopio, nel crescere e scemar della luna, allorquando il sole ne illumina obliquamente la parte rivolta verso noi, si scorgono, fra questi punti elevati e luminosi, alcune macchie mutabili, le quali appaion sempre in quella parte della luna che è opposta ai raggi del sole, e scompariscono affatto nel plenilunio, quando il sole illumina dirittamente la luna, e che non debbono essere altro, che le ombre delle montagne. Si sono eziandio osservati nella luna alcuni punti particolari, che mandano talvolta una luce viva e abbagliante, e s'innalzano e si abbassano alternamente; e da questo s'inferì, non senza verisimiglianza, che questi sieno altrettanti vulcani, o sia montagne che gettano fiamme dalla loro cima. Questo corpo, somigliante alla Terra, è il sole che si muove intorno al nostro globo, nello spazio del cielo. La Terra medesima gira una volta sopra sè stessa, ogni 24 ore, e un' altra intorno al sole, nel corso di un anno. Gli antichi, fra le altre stelle del firmamento, ne avevano

erranti: e le stesse fisse che sono altrettanti Soli non possono dirsi certamente altrettanti mondi (*Edit.*).

notate specialmente cinque, che cangiavano spesso di situazione nel cielo; mentre tutte le altre, quasi fossero state fisse, conservavano sempre lo stesso luogo e la medesima distanza fra loro. Queste si chiamarono perciò stelle fisse, e le prime, stelle erranti o pianeti. I nomi dei cinque pianeti sono: Mercurio, Venere (stella del mattino, stella della sera), Marte (con la infocata sua luce), Giove (il più luminoso) e Saturno. Prima ancora della scoperta del telescopio, Copernico, famoso astronomo prussiano, avea supposto che codeste stelle erranti avessero un movimento molto regolare; che il nostro globo medesimo fosse uno di questi pianeti, e che tutti e sei girassero intorno al sole, come a loro centro, benchè situati a differenti distanze. Galileo ridusse in certezza con le sue osservazioni le congetture di Copernico: si trovò la distanza di ciascun pianeta dal sole (quella di Mercurio ascende a 16 milioni di leghe, quella di Venere a 32 milioni all' incirca, quella della Terra a 40 milioni, quella di Marte a 64 milioni, di Giove a 22 milioni, di Saturno a 416 milioni di leghe); si calcolò il tempo che impiegano nel loro giro, e anche la loro grossezza. Primo Galileo scoprì che, siccome appunto si aggira intorno al nostro globo una luna, così aggiransi intorno a Giove quattro lune, osia satelliti: e poichè questi compiono il loro giro in tempo assai breve (il più vicino a Giove in un giorno e 18 ore e mezzo; il secondo in 3 giorni, 13 ore ed un quarto; il terzo in 7 giorni, 3 ore e 3 quarti; il quarto in 16 giorni, 16 ore e mezzo) e sono soggetti a frequenti ecclissi, che si possono agevolmente osservare; perciò essi divennero della massima importanza per l' astronomia.

Nelle varie distanze dei pianeti dal sole, accennate più sopra, voi avrete per avventura osservato una proporzione progressiva, che, espressa con numeri e ridotta a minimi termini, è forse la seguente:

| | | più | | ugual. | |
|---|---|---|---|---|---|
| Se MERCURIO è lontano dal SOLE come ............ | | | | | 8 |
| VENERE lo è come.... | 8 | + | 6 | = | 14 |
| LA TERRA.............. | 8 | + | 12 | = | 20 |
| MARTE .................. | 8 | + | 24 | = | 32 |
| ✻ ✻ ✻ ............... | 8 | + | 48 | = | 56 |
| GIOVE................... | 8 | + | 96 | = | 104 |
| SATURNO ................ | 8 | + | 192 | = | 200 |

Gli astronomi congetturano di poi, che essendovi nelle distanze di tutti gli altri pianeti una cotale proporzion progressiva, fra Marte e Giove, alla distanza di circa 112 milioni di leghe dal sole, si trovasse un pianeta non ancora scoperto. Questa congettura venne non poco confermata, allorquando Herschel scopriva in Londra, nel 1781, un settimo pianeta, chiamato Urano, il quale sebbene non giri in quella parte del cielo, confermava nondimeno esattamente la proporzione delle distanze supposte. Urano trovasi ancora più lontano dal sole che non Saturno: e seguendo le proporzioni indicate più sopra, la sua distanza dal sole sarebbe come 8 + *(più)* 392 = *(uguale)* 400 milioni di miglia tedesche che fanno 800 milioni di leghe francesi; e tale veramente si provò essere la sua lontananza dal sole. Gli astronomi intanto proseguirono ad osservare indefessamente e a speculare nel cielo, e i loro studi non riuscirono infruttuosi. Imperciocchè, in 7 anni si scopersero quattro nuovi pianeti, e tutti e quattro in quella parte del cielo, dove credevano mancarne tuttavia uno.

Al primo di gennaio del 1801, il dottore Piazzi scopriva a Palermo una picciola stella, situata fra Marte e Giove, rimasta ignota in sino a quel tempo, e che venne tosto annoverata fra i principali pianeti. Le fu dato il nome di Cerere, e si trovò essere lontana dal sole di 111 milioni di leghe. Ma la straordinaria sua picciolezza eccitava l'ammirazione degli astronomi; perchè, secondo i calcoli di Herschel, la sua circonferenza non oltrepassa le 220 leghe, mentre quella della Terra giunge a 10,800 leghe. Questa singolarità venne in parte spiegata quindici mesi dopo, allorchè il dottore Olbers scopriva, a' 28 di marzo del 1802, nella città di Brema, un nuovo pianeta, al quale diede il nome di Pallade, situato quasi alla stessa distanza dal sole che quello di Cerere, a cui era eziandio inferiore in grossezza. La sua circonferenza non arriva a 200 leghe, tanto che chiunque ha fatto un viaggio da Torino a Parigi, trovasi avere percorso tanto di cammino, quanto si richiede per girare intorno a questo pianeta. Al 1° di settembre del 1804, l' astronomo Harding, coadiutore di Schroeter, scopriva a Lilienthal, vicino a Brema, un decimo pianeta, chiamato Giunone, distante dal sole 180 milioni di leghe, e non maggiore in mole a quello di Pallade. Finalmente, a' due di marzo del 1807, Olbers scopriva nuovamente in Brema un nuovo e undecimo pianeta, che il dottore Ganz denominò Vesta. Questo gira intorno al sole, ad una pressochè uguale distanza dei tre pianeti accennati più sopra, ed è molto picciolo e risplendente. La scoperta di queste quattro picciole stelle, che si muovono intorno al sole, le une vicine alle altre e quasi di conserva, diedero un nuovo aspetto al sistema solare. In tutte le altre orbite planetarie v' ha un solo pianeta principale; intorno a questi principali pianeti muovonsi dei corpi, minori ad essi in volume, come la luna intorno alla Terra, o i satelliti intorno a Giove. Ma per quanto si conosce insino ad ora, questi quattro più piccoli girano in un gruppo e quasi di conserva intorno al sole, animatore del sistema planetario, entro orbite particolari. Probabilmente questo accade perchè niuna di queste stelle è tanto grossa, da possedere la forza di attrazione, ba-

stante ad acquistare una superiorità sulle vicine, come ad esempio avviene di Giove coi quattro suoi satelliti. Sembra però che tutti e quattro questi pianeti ed altri per avventura non ancora stati scoperti, abbiano una più prossima attenenza fra loro e sieno strettamente insieme congiunti dal comune vincolo di un'attrazione reciproca, per cui l'Onnipotente unisce un mondo all' altro. Altri li stimano frammenti d' un più grosso pianeta, che siasi rotto in varie parti per qualche violenta rivoluzione.

Con la speculazione del firmamento si apprese primamente a diffinire con esattezza la distanza di varii punti della Terra fra loro, e la forma medesima del nostro globo. Il nocchiero segna il suo cammino in alto mare, osservando la situazione degli astri. Ma neppure, quando le nuvole impediscono la vista del cielo, l'ardito navigatore dovea rimaner privo di consiglio e d'aiuto. Le calamita, e quindi anche un ago calamitato fu dotato della maravigliosa virtù di rivolgere, quasi in ogni parte della Terra, una punta verso settentrione; e Iddio diede all'uomo la facoltà di conoscere le forze della natura e il senno di valersene (veggasi il capitolo I, dove si parla dell'ago calamitato nella bussola, e il XIV, che tratta della navigazione). L'inventore della bussola non si conoscce benchè la sua virtù già fosse nota verso il 1250; ma l'italiano Gioia (1) ne perfezionò a tal segno l' uso verso il mille e trecento, che d'allora in poi l' uso di questo stromento divenne generale fra gli Europei i quali attribuirono eziandio all'illustre Italiano la gloria di averlo egli stesso inventato.

(1) Ricordo a' lettori ciò che dissi nella nota a pag. 22 del 1° vol. di quest' opera; cioè che Flavio Gioia nacque in Amalfi città del Principato citeriore nel Regno delle Due Sicilie (*Edit.*).

# CAPITOLO L (1).

WICLEF E GIOVANNI HUSS.—I GRECI IN ITALIA. — LUTERO E ZWINGLIO.

Le crociate avevano eccitato in tutta l' Europa uno spirito d' eroismo , che produsse fra l'universale degli uomini un salutare entusiasmo e il sentimento della propria dignità. Il numero degli ambiziosi e crudeli cavalieri già si era diminuito, mentre quello delle città andava vie più crescendo , e sorgeva un nuovo e indipendente ordine di persone in quello dei borghesi ; i quali, arricchitisi in breve di tempo col commercio e con le arti, acquistarono nelle loro gare coi nobili l'onorevole sentimento dei proprii dritti e della propria indipendenza. Le ardimentose navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli scotevano ancora più gagliardamente gli animi , e le terre nuovamente scoperte lasciavan luogo a nuovi pensieri e innalzavano l' animo ad audaci disegni. Le novelle invenzioni propagarono rapidamente i sublimi pensieri di alcuni uomini particolari per tutta l'Europa, e le notizie delle nuove scoperte si sparsero di paese in paese , rapidamente, col mezzo della stampa.

In questo tempo cominciarono anche a scemare l'antico rispetto e venerazione verso i Papi , così che in Roma stessa avevano più volte a lottare contra i proprii sudditi. La loro influenza temporale si diminuiva eziandio di giorno in giorno anche fuori dell' Italia ; specialmente dopo che i principi europei ebbero stabilita più solidamente la loro potenza, e si trovarono in grado di loro opporsi senza pericolo, non avendo più a contrastare coi potenti loro vassalli, di cui gran parte era perita nelle crociate. Che anzi dopo il 1300, spesse volte i Papi furono costretti a piegarsi alla volontà dei principi , siccome avvenne nel 1305, quando, per piacere al re di Francia , trasferivano la loro sede da

(1) Questo capitolo L (50), in cui si comprende anche il LI (51) del testo allemanno, venne quasi per intiero rifuso e riordinato dal traduttore. L. S.

Roma ad Avignone. La lontananza del Capo supremo della Chiesa da Roma fu cagione che sorgessero in essa molte dissensioni, e che trovassero ad un tempo stesso due sommi pontefici, dei quali l' uno teneva la sua residenza in Avignone e l'altro nella città di Roma. Oltre a ciò, cominciarono a regnare grandi vizii fra gli ecclesiastici e nei conventi, sicchè puossi ben dire che essi medesimi cercavano di distruggere la loro potenza. I principali ecclesiastici viveano nelle città capitali e alle corti dei principi, lasciando amministrare le cariche loro ad un vicario o rappresentante, a cui davano all' uopo un leggerissimo compenso. La vita dei monaci non era gran fatto edificante; e si dovette loro più volte vietare di seco condurre nelle chiese cani e uccelli di rapina. Questo doveva naturalmente diminuire il loro ascendente sul popolo, e offerire opportunità di vieppiù sconvolgere lo stato della Chiesa a chi ne avesse avuto il desiderio.

Uno di costoro fu Giovanni Wiclef, dottore in teologia nell'università di Oxford, in Inghilterra, personaggio di grandi cognizioni, ma nemico del Papa. Costui andava spargendo molte scritture, in cui liberamente mordeva la vita dei monaci e degli ecclesiastici, e censurava le azioni dei pontefici. E sebbene egli morisse nel 1387, tuttavia le sue dottrine si propagarono per mezzo de'suoi discepoli, anche nelle straniere contrade, e specialmente in Allemagna, dove, nel 1348, si era fondata la prima università nella città di Praga in Boemia.

Fra i professori di questo studio, eravi nel 1400 anche Giovanni Huss, figlio d'un contadino boemo, tenuto in grande estimazione per la sua dottrina ed eccellenza nel predicare. Costui sebbene non conoscesse gli scritti di Wiclef, nutriva però opinioni non molto diverse da quelle del teologo inglese, le quali tuttavia reputava eretiche. Ma avendo poscia lette le scritture di Wiclef pei conforti di Gerolamo da Praga, suo discepolo, rinvenne in esse, a sua grande maraviglia, le stesse dottrine che aveva professate insino à quel tempo. L'anno 1411, insorsero contese fra il re di Napoli e il Papa Giovanni XXIII, che invitò le potenze cristiane di Europa ad una crociata contra il principe na-

politano. La fama di questo invito essendo eziandio pervenuta in Boemia, Huss si giovò di questo avvenimento, per tentar di abbassare l'ascendente del Papa in quelle contrade; e tanto nelle sue prediche quanto nelle sue lezioni si sforzò di mostrare l'ingiustizia di questa chiamata, a segno che parecchi Boemi, infiammati dalle sue parole, strapparono di mano agli ambasciadori le bolle pontificie e le abbruciarono. Dopo questo fatto, gli scritti di Huss vennero severamente proibiti; quante copie se ne poterono raccogliere, tante ne vennero arse; ed egli medesimo, ricusando di abiurare le sue opinioni, che pretendeva accordarsi pienamente con la Bibbia, venne scomunicato. L'anno 1314 conveniva nella città di Costanza, posta sopra il lago di questo nome, un gran numero di ecclesiastici e di secolari per porre un termine alle dissensioni, che tenevano divisa la chiesa romana. Huss vi fu citato a provare le verità delle sue dottrine; ed egli, munito d'un salvocondotto dell'imperador d'Allemagna Sigismondo, vi comparve a' 3 di novembre del 1414. Esaminate le sue opinioni, la sua dottrina fu dichiarata eretica, ed egli condannato da un tribunale civile ad essere abbruciato vivo, nel 1415, sul luogo medesimo in cui nell'anno seguente il suo discepolo Gerolamo da Praga soggiacque allo stesso destino. Inaspriti da queste punizioni, i seguaci delle opinioni di Huss divennero i più acerbi nemici della chiesa romana. Ed allorchè l'imperador Sigismondo volle punirneli come ribelli, questi si levarono in massa e diedero origine alla formidabile guerra degli Hussiti, per cui gran parte della Boemia si sottrasse interamente all'obbedienza della chiesa romana.

Un altro avvenimento concorse eziandio a propagare la rovinosa libertà di pensare, e fu appunto la conquista di Costantinopoli, fatta da' Turchi nell'anno 1453. Erano i Turchi una nazione rozza e selvaggia, la cui signoria era crudele e tirannica ad un tempo; e perciò molti Greci, abbandonando Costantinopoli e le altri principali città dell'impero, emigrarono in altre contrade. Ora, in quale altra terra potevano mai essi sperare più cortese accoglienza che in Italia, dove in questo tempo

già era rinato l'amor delle lettere e delle scienze, e dove ognuno applicavasi con ardore allo studio della greca e della latina favella? Già da ben due secoli regnava fra i dotti italiani un grande ardor d'imparare. Illustri ecclesiastici cattolici raccomandavano ai loro discepoli gli scritti degli antichi Greci e Romani in cui specialmente potevano trovare nobili sentimenti, espressi con un linguaggio puro ed elegante; e le maravigliose opere della Grecia e di Roma scossero parecchi ingegni, intorpiditi nella infingardagine, sicchè sollevarono anch'essi la mente a sublimi e nobili pensieri. Verso gli anni 1200, si fondarono in Italia le prime università nelle città di Bologna e di Salerno. Chiunque aspirava a divenire un dotto medico, questi si recava allo studio di Salernò, mentre quello di Bologna era celebre per la sua scuola di leggi, ove concorrevano non solo quelli che attendevano a questi studii, ma eziandio dei teologi; nè solamente i giovani, ma personaggi che coprivano cariche importanti concorrevano a gara da tutte le parti a questo studio, che nei primi tempi giunse ad avere ben diecimila studenti.

L'anno 1393 eransi condotti a Venezia due letterati greci. Non appena giunsero in questa città, che due nobili fiorentini vi si recarono, pregandoli di volere istruirli nella greca favella; e uno di questi Greci, mosso dal desiderio universale, andò nel 1391 ad abitare in Firenze. Quivi giovani e vecchi concorrevano alla sua scuola, per apprendere sotto la sua disciplina quel nobile linguaggio, in cui cantarono i più sublimi poeti, aringarono i più eloquenti oratori, e scrissero i più profondi e savi filosofi. Tutti i principi italiani invidiavano a Firenze quel dotto personaggio, e facevano a gara nell'invitarlo alla propria corte; perchè egli insegnò eziandio alcuni anni in Venezia, in Pavia e in Roma, formando in tutte queste città uomini eccellenti. Esso chiamavasi Manuel Chrysoloras, e morì nel 1415, trovandosi al concilio di Costanza. Allettati dalla cortese accoglienza, fatta a Chrysoloras, passarono quindi molti Greci in Italia, dove divenne generale l'entusiasmo per la sapienza e per le arti greche. Ora questi Greci, che eccitarono in Italia sì fatta

operosità d'ingegni e vi propagarono svariate cognizioni, erano altrettanti nemici del Papa, benchè apertamente tali non si mostrassero. Imperciocchè, la chiesa greca scismatica più non riconosceva la superiorità del Pontefice, ed erasi interamente separata dalla chiesa cattolica romana, e nella dottrina e nelle consuetudini. Queste massime sebbene non fossero altamente proclamate, non poterono tuttavia affatto celarsi; e certamente in cuore degli Italiani, istruiti da questi Greci, più non si aveva quella fede nella supremazia e infallibilità del Papa, che fin allora erasi avuta. Ma il colpo più terribile, portato contro del Papa e della chiesa romana, partì dalla mano di un monaco allemanno i deplorabili effetti delle cui dottrine acquistarono una funesta celebrità.

Fu questi Martino Lutero, che nacque in Eisleben, terra della Turingia, l'anno 1483. Dopo compiuto un corso di studi nella città di Magdeburgo e nella università d'Erfurt, vestì l'abito di monaco agostiniano in un convento di questa medesima città, indottovi da terrore anzichè da vera vocazione. Poichè essendo per avventura uscito dalla città a diporto con un suo amico, per nome Alessio, sorpreso da un temporale, vide con ispavento cadérsi morto al fianco il suo compagno, colpito dal fulmine. Dopo questo fatto, Lutero cadde in una profonda tristezza, che lo seguì eziandio nella solitudine del chiostro, in cui si rinchiuse nel 1505, con la speranza di poter in esso riacquistare la smarrita pace del cuore. In cotale angoscioso stato visse fino al 1508, in cui, nominato a professore nell'università di Vittemberga, ed eletto a predicatore speciale di questa città, sgombrò finalmente dall'animo ogni antica afflizione e si dedicò ardentemente allo studio. Due anni appresso egli faceva un viaggio in Roma in compagnia di un altro monaco agostiniano. Tornato dalla capitale della cristianità, cominciò a mostrarsi pieno d'amarezza e di fiele contro la chiesa romana; e scrisse assai cose contra le indulgenze, pretendendo provare con 95 proposizioni esser esse una mera invenzion dei pontefici. Queste sue proposizioni si sparsero con incredibile rapidità per tutta l'Allemagna, e in parecchi luoghi ven-

nero eziandio lietamente ricevute. Imperciocchè già molti principi tedeschi, quelli specialmente che, per essere di parte ghibellina, odiavano segretamente il Pontefice, anelavano a sottrarsi alla autorità della Chiesa romana. Dopo alcuni anni passati in richiami e ammonizioni dalla parte del Papa, e in risposte dubbiose per quella del monaco allemanno, nel 1520 fu pronunziata la sentenza di scomunica contro Lutero. Si fu allora, che egli dichiarò apertamente le funeste sue dottrine, col mezzo di varii scritti, e ruppe ogni vincolo di unione con la Chiesa romana. Molti baroni allemanni, desiderosi di togliersi all' influenza del Papa, e di scemare la potenza del clero nella propria giurisdizione, gli offerirono protezione ed aiuto. Perchè Lutero, vieppiù imbaldanzito, invitava altamente la nazione allemanna a scuotere l' impero della chiesa romana, gli usati tributi, concedendo ai sacerdoti di ammogliarsi, e riconciliandosi coi Boemi, ai quali dichiarò che il loro concittadino Giovanni Huss era stato ingiustamente dannato a morte. Queste massime perniciose, propagatesi in ogni parte, trovarono molti seguaci; e per sì fatto modo Lutero cominciò a destar quell' incendio che doveva quindi mettere in fiamme tutta quanta l'Allemagna.

Era intanto asceso al trono imperiale d'Allemagna il celebre Carlo V, allora re di Spagna; che, recatosi in Germania, convocò tutti i principi allemanni nella città di Worms. Quivi si condusse eziandio un legato del Papa, alle cui instanze Lutero fu citato a comparire innanzi a quella assemblea, per render conto delle sue innovazioni in fatto di religione e per giustificare la novella sua dottrina. Lutero, avendo ottenuto un salvocondotto dall' imperatore, comparve innanzi all' assemblea. Ma indurandosi ostinato nel suo errore, gli fu imposto di partirsene, e un mese appresso veniva posto in bando e privato di ogni civile diritto.

Qualche tempo dopo, mentre Lutero viaggiava alla volta di Wittemberga ed era già arrivato nelle vicinanze del castello d' Altenstein, il suo cocchio venne ad un tratto fermato da quattro cavalieri imbavagliati, che trattone a forza Lutero e fattolo salire a cavallo, s' internarono con esso nel bosco, e lo condussero nel ben

munito castello di Wurtburg posto a due miglia da Eisenach, in mezzo a una foresta. Quivi gli venne assegnata una stanza, provveduta di libri, delle cose necessarie per scrivere e di tutti gli agi; ed era creduto dai vicini un qualche gentiluomo, prigioniero di stato. Tutto questo era stato operato dall'elettor di Sassonia Federico, protettore di Lutero, per sottrarlo a' meritati castighi e punizioni. Ma in questa solitudine si ridestarono in Lutero i tristi pensieri dei primi suoi anni, ed egli s'immaginava ad ogni istante di essere perseguitato dal principe delle tenebre. Questa immaginazione lo travagliava e inquietava a segno, che ad ogni menomo romore che egli sentisse, già si credea d'essere portato via dal demonio. Raccontasi che una volta gli parve vederlo sulla muraglia della finestra, e gli scagliò dietro il calamaio. Ancora al presente si mostrano ai viaggiatori le vestigia di quell'inchiostro, sulle pareti della stanza in cui era rinchiuso Lutero.

Ma nel marzo del 1522, comparve inprovvisamente a Wittemberga, dove presto si dimenticò la sua proscrizione. Nella Sassonia e nell'Asia si cominciarono a celebrare gli uffizii divini in lingua tedesca, a imitazion di Lutero; fu abolita la messa e distrutti parecchi chiostri. L'anno seguente Lutero pubblicava anche una Bibbia, tradotta in tedesco interamente da lui, la quale si comprava e leggeva avidamente. Frattanto l'imperatore Carlo e il fratello di lui Ferdinando non parevano molto favorevoli alla nuova dottrina; che anzi pensavano al modo di far eseguire la sentenza di proscrizione pronunciatasi nella città di Worms contra Lutero. Perchè nel 1526, i principi allemanni, che seguivano le opinioni di Lutero, si collocarono a Torgau, obbligandosi a soccorrersi vicendevolmente, se venissero molestati per motivo di religione. Già nel 1524, Lutero avea deposta la sua cocolla di agostiniano: l'anno seguente si ammogliò, e Caterina di Bora, stata un tempo monaca, fu la sua sposa. Nel 1527, Lutero in compagnia del suo amico Melancton percorse la Sassonia, visitando chiese e scuole; e per agevolare ai maestri l'insegnamento delle sue dottrine, ne comprese il più importante in un libro, ordinato

a modo di dialogo in dimande e risposte, che si chiamò catechismo di Lutero.

Ma poichè i principi cattolici di Allemagna altamente gridavano contra le eretiche dottrine di Lutero, si tenne nel 1529 una dieta nella città di Spira, con intenzione di por fine ad ogni contesa. In essa, la maggioranza degli stati decretò: Che non si dovesse più introdurre la riforma dove ancora non esisteva; e dove già era penetrata, fosse vietata ogni ulteriore innovazione sino alla convocazione di un concilio generale. Ma i Luterani *protestarono* contro queste restrizioni, dal che ricevettero quindi il nome di *protestanti*.

L'anno 1530, si tenne una nuova adunanza nella città di Augusta, che fu preseduta dall'imperadore medesimo. In questa i luterani presentarono un memoriale, scritto da Melanchton, in cui contenevasi in breve la loro professione di fede, e che viene perciò ordinariamente chiamata la *Confessione di Augusta*, perchè la parola *confessio* significa professione. I cattolici non vi trovarono altro che eresie, e però i protestanti si ritirarono dall'adunanza. Allora le eresie di Lutero vennero solennemente condannate, e ogni propagazione delle medesime fu proibita, sotto pena di gravissimi gastighi. All'incontro tutti i principi luterani si collegarono a Schmalkalden, ai 22 di dicembre di quell'anno medesimo, per difendere anche con le armi la loro libertà di coscienza. Ma siccome Carlo V era travagliato nell'Ungheria e nell'Austria dalle invasioni dei Turchi, i quali si erano spinti fin sulle porte di Vienna, ed oltre ciò vivea in perpetua guerra con Francesco I, re di Francia; così nel 1532 si vide costretto di fare suo malgrado molte concessioni ai protestanti, per ottenerne aiuti contra i Turchi. I protestanti seppero mirabilmente valersi delle angustie in cui si trovava l'imperatore, per diminuir sempre più il numero dei conventi e rinvigorire ed estendere la loro lega, sebbene più non regnasse fra loro la prima concordia. L'imperatore cercava specialmente di fomentare le divisioni dei principi di Sassonia e d'Assia col renderli l'uno all'altro sospetti. Frattanto la nuova s'introduce eziandio negli stati austriaci; e per quanto

ne fossero dolenti Carlo e Ferdinando, non potevano però opporvisi gagliardamente. Perciocchè il loro reame era sempre minacciato da esterni nemici; e per ottenere aiuti contra i Turchi, dovettero nel 1542 concedere a tutti i protestanti il libero esercizio della loro religione, e la sicurezza della pace, per cinque anni almeno. Per sì fatta guisa i Turchi stessi furono i più zelanti promotori del protestantismo in Allemagna, benchè contra ogni loro intenzione. Frattanto l'imperadore, stimolato dal sommo Pontefice, si determinò di punire i protestanti più ostinati; e la discordia che già fra questi regnava, gli agevolò d' assai questa sua impresa.

Già negli ultimi anni di Lutero erasi introdotta fra i protestanti la disunione, e Lutero non era soddisfatto dell' aspetto che prendeva la riforma da lui introdotta. Egli stesso conferì a queste divisioni col violento e altero suo carattere, così che, se avesse governata ogni cosa a suo arbitrio, avrebbe abbattuto egli medesimo l' edifizio, innalzato con tanta fatica. Lutero lasciò separarsi dai protestanti molti amici della riforma, e altri volontariamente tenne lontani. Egli scrisse al re Enrico VIII d' Inghilterra, che oppugnava alcuna delle sue opinioni, con tanta alterigia e durezza, che Enrico, sdegnatosi con lui, divenne uno dei più ardenti nemici del luteranismo; e si creò dappoi in Inghilterra una chiesa, tutta particolare, nè luterana nè cattolica, ma che tiene una via di mezzo fra entrambe. Essa, per esempio, conservò molti riti esteriori dei cattolici; le dalmatiche pianete, ec. Ma non riconosce il Papa per capo supremo, e per distingersi dalle altre, chiamasi *Chiesa Anglicana*. Il procedere di Lutero verso Zwinglio, che professava nella Svizzera dottrine consimili alle sue, fu eziandio più altero.

Anche questa terra di pastori venne turbata da dissensioni religiose. Zwinglio, velando il turbolendo animo suo con finto zelo di religione, prese ancor egli a predicare contra le indulgenze, e fece sì che molte istituzioni cattoliche venisser soppresse, e si abolì l' uso della messa e il culto delle sacre immagini. Si cominciò a predicare in lingua allemanna, si permise alle mo-

nache di maritarsi, e Zwinglio medesimo nel 1524 si ammogliò. La riforma faceva intanto sì grandi progressi in tutta la Svizzera, che i cattolici tentarono invano di contenerla, e alla fine si dovette lasciare ognuno libero di seguire quella religione che riputava per vera. Zwinglio adunque in Isvizzera tendeva al medesimo fine, per cui si adoperava in Germania Lutero, che egli stimava grandemente. Ma Lutero odiava Zwinglio, perchè non s' accordava con lui nello spiegare un passo della Bibbia (Lett. I. ai Corintii, 11, 24, 25). Alle istanze del langravio d' Assia, i due eresiarchi convennero insieme a Marburgo, e benchè ciascun di loro non volesse ritirarsi dalla propria opinione, nel partirsi però si promisero e giurarono una reciproca amicizia. Ma Lutero non tenne la data fede: che anzi scrisse contra Zwinglio, rinfacciandogli, tra le altre cose, di ammettere che i pagani potessero salvarsi; opinione, già altre volte professata dallo stesso Lutero. Questo fu il motivo per cui i seguaci di Zwinglio si separarono da quelli di Lutero, formando una setta particolare, che si unì poscia a quella di Calvino; percui ora sono conosciuti, sotto il nome di *Calvinisti* o *riformati*. Essi differiscono dai luterani o protestanti in questo, che non tollerano verun ornamento nelle loro chiese, non hanno immagini sacre, e si comunicano con semplice pane; mentre i luterani usano a questo effetto delle cialde ed ostie, con la impronta di Gesù Crocifisso.

## CAPITOLO LI.

### GUERRA DEI TRENT' ANNI.

La morte di Lutero, avvenuta nell' anno 1546, venne immediatamente seguita dalle ostilità fra cattolici e protestanti; e ciò che Lutero aveva specialmente temuto, l' irresolutezza dei luterani fu loro fatale. Allorchè Carlo già avea pubblicamente dichiarate le sue mire e si facevano in ogni parte apparecchi di guerra, i principi protestanti ancora non si ardivano di tentare verun fatto decisivo, e lasciavano sfuggirsi le più favorevoli occa-

sioni; sicchè vennero finalmente superati, per la potenza dell' imperadore e la perfidia dell' arciduca Maurizio di Sassonia. È agevole il comprendere che i protestanti non furono trattati con dolcezza dall' imperadore. Di fatto, i luterani si sollevarono, e Maurizio, che era anch' egli protestante, si pose finalmente alla testa dei mal contenti, e costrinse Carlo a conchiudere nel 1552 l' accordo di Passau, che venne poscia confermato tre anni dopo, con la pace chiamata di religione, fattasi in Augusta. Tutti i protestanti del regno ottennero la facoltà di professare liberamente la loro religione, e di conservare le rendite, state una volta dei conventi e degli istituti cattolici. Niuno dovea essere in modo veruno molestato per motivo di religione, e ognuno avea il dritto di trasmigrare dove più gli piaceva, di credere e di vivere a suo arbitrio.

Ma per quanto vantaggiosa e utile sembrasse ad alcuni questa pace, fu però assai lungi dal produrre in Allemagna quei vantaggi, che si speravano. Imperciocchè i protestanti non si tennero a quel giusto mezzo, tanto da commendarsi; ma parecchi di loro, mossi da intempestivo zelo, si adoperavano a far nuovi proseliti. Molti principi, per avidità di possedere, cercavano di restringere il potere e il numero dei cattolici, per appropriarsi le rendite dei loro conventi e delle loro chiese. D' altra parte i cattolici si opponevano gagliardamente a queste vergognose usurpazioni e soverchierie dei protestanti; e per sì fatto modo andavano vieppiù crescendo la esacerbazione e l' astio d' entrambe le parti fra loro.

Sorse in questo giro di tempo fra i cattolici la società dei Gesuiti, che Ignazio Loiola, uffiziale spagnuolo, fondò nel 1540. Ferito all' assedio di una città della Spagna, le molte pie letture, che egli fece nella lunga sua malattia, infiammarono per modo la sua mente, che deliberò di consacrarsi interamente al servizio di Dio, e formò il pensiero di fondare un novello ordine religioso. Tutti quelli che vi erano ammessi promettevano di vivere celibi, ubbidire in tutto al loro superiore, non possedere veruna temporale ricchezza,

e percorrere il mondo per convertir gl' infedeli. Questa veneranda società riconosceva il Papa per suo capo supremo. Ne' primi tempi, il numero dei Gesuiti non oltrepassava i dieci; ma sessanta anni appresso già se ne contavano parecchie migliaia. Questa società di Gesù adoperossi con grande ardore a riconquistare all'augusta religione cattolica la sua autorità, e componevasi quasi esclusivamente di persone celebri per dottrina. Essi istruivano gratuitamente la gioventù, e i loro allievi non tardarono ad acquistar fama di uomini dotti. Oltre a ciò, osservavano una rigorosa disciplina, e con la esemplarità dei costumi sapevano guadagnarsi la benemerenza del popolo minuto e de' grandi ad un tempo. Non pochi affari di sommo rilievo fra i cattolici vennero a poco a poco in gran parte affidati ai Gesuiti, i quali gagliardamente si opponevano alla propagazione del luteranismo, dal cui seno giunsero a togliere più d'una persona d'ingegno.

Si pervenne al principio del secolo decimosettimo, senza che vi fosse nè guerra nè pace: ma finalmente la Boemia diede origine ad una lotta terribile, che per ben trent' anni (dal 1618 fino al 1648) desolò la Germania, ed a cui presero non poca parte anche le nazioni straniere, specialmente la Svezia e la Francia, a detrimento della divisa e discordante Allemagna.

Malgrado il supplizio di Huss, seguito nel 1415, mantenevansi ancora in Boemia molti seguaci della sua dottrina. Le assurde riforme religiose di Lutero e di Zwinglio vi furono ben tosto recate ed accolte; e sebbene non si facessero appellare nè luterani nè riformati, di fatto però essi erano protestanti. Chiamavansi ordinariamente i *fratelli Boemi*. Alcuni arciduchi d'Austria, che erano eziandio re di Boemia, li avevano tollerati: ma Rodolfo II, che regnò dal 1576 al 1612 proibì a' fratelli boemi il libero esercizio della loro religione. Questi si opposero, ma inutilmente; e sebbene lo avessero sostenuto contra suo fratello Mattia, che lo voleva balzare dal trono, egli però non fece conto veruno delle loro domande. E però si resero ragione da sè medesimi, introducendo e ordinando in ogni luogo il divino servizio a loro arbitrio, e levando e ar-

mando un esercito, comandato dal conte di Thurn, per potersi difendere, occorrendone il bisogno. Allora l'imperatore fu costretto a cedere, e nel 1609, pubblicò in loro favore la così detta lettera o missiva imperiale, la cui pretesa violazione fu poscia la prima cagione dell'atroce e formidabile guerra dei trent'anni. Con questa lettera vennero concessi ai fratelli boemi e ai protestanti dritti uguali a quelli dei cattolici: i loro ecclesiastici più non doveano dipendere dai vescovi; le chiese protestanti che esistevano nelle città, nei borghi e nei villaggi, dovevano conservarsi, ed era concesso ai nobili e alle città di farne innalzare delle altre. Ma questo dritto non si estendeva ai sudditi, se prima non ottenevano il consentimento dei sovrani, dei magistrati, o del signore della terra: questa almeno era l'intenzione dei consiglieri imperiali.

Frattanto i protestanti eressero due chiese nelle terre di Klostergrab e di Braunau, contra la volontà dei loro signori. Ma quella di Klostergrab fu agguagliata al suolo per ordine dell'imperatore Mattia, quella di Braunau richiusa, e i più sediziosi vennero cacciati in prigione. Un sì fatto procedere fu immediatamente seguito da una concitazione universale fra i protestanti, che si rivolsero all'imperatore stesso con un memoriale. Ma n'ebbero in risposta fiere minacce; e si sparse la voce, che una somigliante risposta non partisse veramente dall'imperatore, ma si fosse immaginata e scritta nella stessa città di Praga. Questo rumore venne facilmente creduto, perchè fra i consiglieri imperiali di Praga ve n'erano due, generalmente odiati, come nemici dei protestanti. S'imputava loro di obbligar con la forza i sudditi protestanti ad assistere alla messa, d'impedir loro il battesimo, i matrimonii e i funerali, per forzarli a tornare nel seno della chiesa romana.

Il giorno 23° di maggio del 1618, i consiglieri stavano adunati nel castello imperiale di Praga. Alcuni inviati dei protestanti penetrarono armata mano e seguiti da buon numero di gente, nella sala del consiglio; e pretesero che ciascun consigliere loro rispondesse, se aveva avuto parte nella risposta dell'impe-

ratore. I due consiglieri già tanto odiati, Martinitz e Slawata, risposero alteramente: perchè i protestanti, trascinatili a forza vicino alle finestre, ne li precipitarono entro le fosse del castello coll' intimo loro segretario, dall' altezza di ottanta piedi. Questo modo di procedere non era insolito fra i Boemi, i quali in questo fatto non trovavano altra cosa di straordinario, fuorchè il non essersi i consiglieri rotto il collo. Impadronitisi quindi del castello, elessero nuovi magistrati, cacciarono i Gesuiti e invitarono tutti i Boemi a difendere i loro assurdi dritti. Scrissero eziandio all' imperatore, protestando di esser sempre suoi fedelissimi sudditi; e solo voler conservare illesa la forza delle leggi e le franchigie loro concesse. Intanto si adunavano tutti i protestanti: i Tedeschi mandarono in loro aiuto il prode conte di Mansfeld con alcune truppe; mentre l' imperatore faceva muovere contr' essi i suoi eserciti. Moriva in questo mezzo l' imperatore Mattia, a cui succedette nell' impero Ferdinando II, suo lontano parente, uomo conosciuto universalmente come nemico della riforma. Egli aveva interamente oppressa e annichilita negli stati ereditari d' Austria la chiesa luterana; perchè, come egli stesso affermava, conosceva che la dottrina dei protestanti incitava i sudditi alla dissobbedienza e alla rivolta; e che tutti gli sforzi degli eretici miravano a scuotere la signoria del naturale loro sovrano. Questo principe doveva certamente mettere i Boemi in gravi pensieri. Ma ciò non ostante scoprironsi in ogni luogo novelli amici di costoro. La Slesia gli sosteneva, la Moravia parteggiava per essi, e in alcune parti dell'Austria i protestanti rialzavano di nuovo la testa: e però i Boemi incoraggiati elessero loro re Federico, principe palatino, seguace della riforma. Questi stette lungamente in forse, se dovesse accettare la pericolosa dignità, statagli offerta; ma la sua consorte, figliuola del re d' Inghilterra, lo determinò a questo passo, dicendogli: « E come mai ardisti d' accettare la mano di una figliuola del re d' Inghilterra, se ora paventi all' aspetto di una corona, che ti si offre spontaneamente? Quanto a me, antepongo cibarmi di solo pane alla regale tua mensa, che gozzo-

vigliare alla tua tavola di elettore ». Accettò allora il reame, e la sua incoronazione seguì nella città di Praga, con grande magnificenza. Federico però non era uomo da sapersi lungamente conservare in una sì travagliosa e critica situazione: sprecava il tempo in divertimenti, dissipava le entrate del regno in fasto inutile, e opprimeva i sudditi con imposte. Per sì fatta guisa si attirò in breve l'odio universale, e i suoi soldati furono battuti e sbaragliati vergognosamente, nel 1620 agli 8 di novembre, vicino alla *Montagna bianca*, non lungi da Praga. Mentre succedea questa battaglia, Federico assisteva in Praga ad uno splendido convito: ma non appena intese l'intiera disfatta delle sue truppe, che fuggì la notte medesima con tanto precipizio, che lasciò indietro la sua stessa corona e le carte più segrete. Questo combattimento decise ad un tratto la sorte di tutta la Boemia; Praga si diede al vincitore il giorno dopo, le altre città seguirono l'esempio della capitale, e i sudditi prestarono obbedienza a Ferdinando, senza veruna condizione. Erano appena trascorsi 3 mesi, e già 27 dei principali sediziosi erano stati giustiziati, senza noverare il numero molto maggiore del popolo minuto, che soggiacque allo stesso destino. I beni degli assenti e degli uccisi vennero confiscati; tutti i predicatori protestanti esiliati dal reame, e Ferdinando lacerò con le proprie mani la lettera imperiale, ardendone il sigillo. Sette anni dopo la battaglia di Praga, ogni tolleranza riguardo ai protestanti venne abolita in tutto il regno.

A Ferdinando però non bastava l'aver riconquistate le proprie terre: egli voleva altresì veder punito e annichilato l'elettor palatino, Federico, che aveva osato di farsi eleggere re di Boemia. Perciò, nel 1621, Federico fu spogliato della sua dignità elettorale e sbandeggiato dalla sua contrada, mentre Massimiliano, duca di Baviera che col suo esercito comandato dal famoso Tilly aveva riportata la vittoria contro i Boemi, veniva in sua vece creato elettore ed ottenea la signoria del palatinato superiore. Con questo mezzo i cattolici acquistarono una manifesta superiorità nel consiglio degli elettori: poichè di sette elettori che si trovava-

no in quel tempo, quattro già eran cattolici; ed ora, con Massimiliano, i cattolici erano cinque. Tuttavia questa condotta dell' imperatore fu ben lungi dal riunire i protestanti a sostenere i loro dritti; che anzi abbandonarono l' elettor Federico al risentimento e all' arbitrio di Ferdinando, e disciolsero eziandio la loro lega, per timore di non venire anch' essi deposti e cacciati dai loro paesi. Solo tre avventurieri, il conte di Mansfeld, il margravio di Baden, e Cristiano duca di Brunsvick vennero in soccorso di Federico con turbe di gente colletizia, che per lo più si sosteneva di rapine. Ma che potevano mai operare contra gli ordinati e numerosi eserciti dell' imperadore, che per opprimere i protestanti aveva eziandio chiamati in Allemagna gli Spagnuoli? Lo stato dell' elettor palatino fu soggiogato, e Tilly non faceva che aggiungere vittoria a vittoria.

Ora sebbene nel 1624 più non vi erano nemici che tenessero la campagna, tuttavia gli eserciti imperiali sovrastavano ancora minacciosi sulle frontiere del circolo della bassa Sassonia, e il loro numero venivasi ogni dì aumentando; mentre Tilly abbatteva i templi dei protestanti, scacciava i luterani dalle loro possessioni, e comandava una inquisizione contro le innovazioni religiose. Allora gli abitanti della bassa Sassonia presero le armi, e Cristiano IV, re di Danimarca e duca dell' Holstein, si pose alla testa delle loro truppe, spingendosi, nel 1625, insino ad Hameln. Fin qui l' imperatore aveva sempre guerreggiato e vinto con armi straniere, e i soldati gli erano stati forniti dai principi cattolici di Allemagna e dalla Baviera. Egli però non poteva troppo confidare nella lor fedeltà, massimamente se avesse voluto colorire qualche disegno di conquista: e però gli giunse gradita l' offerta che a lui fece il barone di Valdstein, boemo, di armare e vestire un esercito a proprie spese ed a quelle dei suoi amici; ed eziandio di mantenerlo quando gli fosse concesso di portarne il numero a cinquantamila soldati.

Valdstein intendeva di sostentare le sue truppe col saccheggio dei paesi, in cui avrebbe fatta la guerra, ad imitazione del conte Mansfeld e del duca Cristiano. La fama del generale, la speranza della preda e il desi-

derio di ottenere luminose cariche chiamavano intorno a lui degli avventurieri da tutte le parti dell'Allemagna; ed anche principi regnanti, mossi da brama di gloria o da avidità di guadagno, si profersero di assoldare dei reggimenti per l'Austria. Questo nuovo esercito, sotto gli ordini di Valdstein, congiuntosi a quello comandato da Tilly, mosse contra il re Cristiano di Danimarca, che, dopo avere lungamente sfuggita la battaglia, venne finalmente sconfitto dal generale Tilly, presso al villaggio di Lutter, vicino a Barembergh, nel territorio di Brunswick. I Danesi marciarono all'assalto con grande bravura, e il prode loro monarca il ricondusse per ben tre volte contra il nemico; ma inferiori di forze, alla fine furono astretti di cedere avanti ad un nemico, superiore di numero e più agguerrito. Il re si rifuggì nei suoi stati, mentre al tempo stesso Valdstein penetrava nell' Holstein per un' altra parte, e le orde rapaci del generale boemo si riversavano, a guisa d' impetuoso torrente, nel Brandemburgo, Meclemburgo, Holstein e Schlesvigh, saccheggiando ugualmente protestanti e cattolici, senza distinzione veruna. La ricca preda dei suoi soldati allettava vie maggiormente nuovi avventurieri e indigenti a seguire le sue bandiere, e talvolta quegli stessi, che da lui erano stati disertati; cosicchè Valdstein pervenne sulle rive del Baltico alla testa di centomila soldati, con cui disegnava di sottomettere alla signoria dell' imperatore gli stati posti sul mar Baltico, e specialmente la Danimarca. L'anno 1628, andò a campo contro la città di Straslund, uno dei più importanti porti del Baltico. Ma perchè mancava di navi, non potè chiudere che dalla parte di terra la città, la quale si riforniva senza veruno impedimento e di vettovaglie e di nuovi soldati per la via del mare. Valdstein fece contro Straslund l' estremo di sua possa, e disse in tuono di millantatore: « Io voglio torre dal mondo questa città, quando anche fosse unita al cielo per mezzo di catene ». Ma in questa occorrenza l' orgoglioso Boemo doveva per la prima volta sperimentare, che nelle guerre la fortuna non si mantiene sempre fedele ai suoi favoriti. La città si pose sotto la protezione di Gustavo Adolfo, re di Svezia;

e Valdstein fu costretto a ritirarsi da Straslund, dopo avere inutilmente sacrificati dodicimila uomini.

L'imperadore Ferdinando, che ora vedea tutta la Germania soggiogata, bramava la pace; e lo stesso Valdstein ve lo consigliava, per guadagnarsi l'animo del re di Danimarca e separarlo dalla Svezia, sebbene egli perdesse l'opportunità di prescrivere leggi a tutti i principi allemanni, alla testa d'un esercito che lo adorava. Nel maggio del 1629 si conchiuse la pace con Cristiano IV, nella città di Lubecca. Gli vennero restituite tutte le terre conquistate dalle truppe imperiali; ed egli promise all'incontro di non più immischiarsi nelle cose d'Allemagna, e particolarmente di non prender parte veruna dello scacciamento del duca di Meclemburgo, il cui territorio l'imperadore aveva donato a Valdstein.

Ora Ferdinando, libero d'ogni soggezione e vincitore dei protestanti, era il solo che possedesse in Allemagna una ragguardevole forza militare. In questo giro di tempo, e ancora nel marzo del 1629, compariva il fatale *editto di restituzione*, per cui i protestanti venivano obbligati a restituire tutte le chiese e i beni ecclesiastici, di cui si fossero impadroniti dopo il trattato di Passau, seguito nel 1552. Questo editto fu un colpo di folgore per tutta l'Allemagna protestante. Non si ebbe riguardo a rimostranze di sorta, e un esercito tenevasi pronto a far prestare obbedienza ai legati imperiali. Si cominciò dalla città di Augusta, nella quale furono chiusi sei templi protestanti; e per simil guisa, il duca di Wurtemberg fu costretto a rinunciare ai conventi, di cui era entrato in possesso. Questo atterrì tutti i protestanti, che si vedevano troppo deboli per contrastare alla potenza dell'imperatore. La maggior parte già si adoperava, per ottener con umili rimostranze un raddolcimento del duro comando, ma altri mandarono ambasciadori a Gustavo Adolfo di Svezia, richiedendolo di sostenere gli interessi dei protestanti allemanni, contro la potenza dell'imperatore.

Frattanto, neppure i cattolici d'Allemagna erano interamente soddisfatti del procedere di Ferdinando e specialmente del suo generale Valdstein, che non avea in

modo veruno risparmiate le terre dei cattolici. Massimiliano di Baviera, sopra ogni altro, desiderava ardentemente di vedere umiliato l'orgoglioso Boemo: poichè, dopo l'elezione di Valdstein a generale degli eserciti imperiali, egli era stato intieramente dimenticato. Anche la corte di Francia tentava in segreto ogni mezzo di nuocere all' imperadore. Essa confortò Gustavo Adolfo a prestare aiuto ai protestanti, e un ambasciador francese favorì il disegno dell' elettor di Baviera, nell' adunanza che gli elettori tennero, nel 1630, nella città di Ratisbona. In essa, e protestanti e cattolici si querelarono ad una voce delle violenze di Valdstein, e domandarono tutti concordemente la sua deposizione. Ferdinando cominciò dal licenziare quindicimila soldati del suo esercito; e dopo lungo contrasto venne risoluto il congedo di Valdstein. L'orgoglioso Boemo, che in questa occasione erasi egli pure recato a Ratisbona con una magnifica corte, il che aveva ancora vie più accresciuta l'invidia de' suoi rivali, nè ricevette l' annunzio con apparente tranquillità, » L'imperatore è tradito, ei rispose agli ambasciadori: io lo compiango, ma gli perdono. Duolmi solo che mi abbia abbandonato così di leggieri; io però voglio obbedire ». Quindi, presentati regalmente gli ambasciadori, li congedò e si volse all' imperatore con uno scritto, in cui umilmente il pregava di non togliergli il suo favore e di conservargli le dignità acquistate. Tuttavia quest' umiltà e pacatezza non risedevano nel suo cuore. Che anzi il suo petto ardeva della brama di vendicarsi; e solamente per rendere più luminosa la sua vendetta, obbedì all' imperatore. Perciocchè egli credeva essergli vaticinate dal corso delle stelle un avvenire ancora più felice, come quello che prestava intiera fede all' astrologia. Anche i suoi soldati si partirono da lui con sì ricchi presenti, che Valdstein poteva tenersi certo di vederli ritornare in numero non inferiore sotto le sue bandiere, non appena avrebbe abbisognato dell' opera loro. Recossi quindi alle sue possessioni in Boemia, dove viveva con magnificenza regale; il che ben poteva fare, se è vero che ei avesse ricavato cinquanta milioni di scudi all' incirca dalle terre saccheggiate. En-

travasi per sei porte nel magnanimo palagio che abitava in Praga, e si dovettero abbattere ben cento case, per formare il cortile del suo castello. Sei baroni e altrettanti cavalieri gli stavano continuamente intorno, pronti ad eseguire i suoi cenni; e molti gentiluomini abbandonarono la corte dell' imperatore, per offerire i loro servigi a Valdstein. La sua mensa per lo più non imbandivasi con meno di cento portate. Quando egli viaggiava per terra, i suoi arredi e il suo seguito venivano trasportati sopra cento carri, tirati da quattro e da sei cavalli e la sua corte lo seguiva entro a sedici cocchi. Ma la sua conversazione era taciturna; egli era sempre cupo, poco parlava e non rideva mai. Continuamente immerso ne' suoi pensieri, sprezzava tutti gli inutili passatempi, in cui altri consumano la loro vita. Era magro e alto della persona, il suo volto era pallido, aveva corti e rossi i capelli, gli occhi piccioli e scintillanti. Una spaventevole e rivoltante serietà velava la sua fronte; ognuno tremava innanzi a lui, e solamente la straordinaria sua generosità nel rimunerare poteva procurargli e mantenergli dei servi.

## CAPITOLO LII.

### CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

Tale era la vita di Valdstein, quando Gustavo Adolfo sbarcava sulle coste della Pomerania alla testa di quindicimila soldati, ai 24 di giugno 1630; giorno in cui, cento anni prima, i protestanti avevano prestato la loro professione di fede nella città di Augusta.

Non v' ha dubbio, e Valdstein medesimo il confessava, che Gustavo Adolfo era il primo generale di quell' età e il più prode soldato del suo esercito. Egli introdusse importanti miglioramenti nell' arte della guerra; divise pel primo la cavalleria in piccole torme, affinchè potesse muoversi più agevolmente e con maggior rapidità; schierò in battaglia il suo esercito in doppia fila, mentre prima di lui le schiere si ordinavano per lo più sopra una linea sola. Per sì fatto modo fece sì che la seconda fila potesse rinnovare l' assalto, se av-

venisse che la prima fosse costretta a piegare; e l'Europa imparò la prima volta da lui a valersi più ordinatamente della fanteria nelle battaglie. L' intiera Allemagna ammirava la disciplina, per cui ne' primi tempi si segnalavano i soldati svedesi, appo i quali ogni trasgressione veniva severamente punita, e specialmente la bestemmia, il furto, il giuoco e' il duello. Le loro leggi militari comandavano la temperanza, e nel loro campo non si vedeva oggetto veruno di oro o di argento, nemmeno nella tenda istessa del re. Gustavo vegliava con uguale sollecitudine sopra i costumi e sopra il valore dei suoi soldati: ogni reggimento, nell'ora della preghiera del mattino e della sera, dovea stringersi in cerchio intorno al suo predicante, e compiere i suoi doveri di pietà; nè il re mai si sottraeva a questi religiosi esercizi. Un creduto da lui timore di Dio innalzava il suo coraggio, ed anche nella sua più alta militare fortuna mantennesi sempre e uomo e cristiano, secondo i falsi principii del protestantismo. Sopportava i disagi della guerra, siccome l'ultimo dei suoi soldati; trovavasi sempre dove il pericolo era maggiore, e il suo naturale coraggio gli faceva spesso dimenticare che come generale, doveva piuttosto aver cura della somma delle cose. Agli uffiziali, che spesso il pregavano di non esporre a sì gravi rischi la propria vita, rispondeva brevemente: « Iddio mi ha affidato il carico di regnante, ed è mio dovere il non trascurarlo per timore o per infingardaggine. E che mai potrebbe accadermi di più glorioso, che sacrificar la mia vita nella difesa dell' onore di Dio e della patria »! In una somigliante occasione egli diceva ad Oxenstierna, suo cancelliere di stato ed amico: « Voi siete pure troppo freddo in tutte le vostre azioni, e mi rattenete sempre nel mio corso ». A cui Oxenstierna: « Questo è verissimo; ma se io non versassi talvolta alcun poco d' acqua sul vostro fuoco, già da lungo tempo voi ne sareste stato consumato ». Prima di abbandonare la Svezia, fece prestare omaggio alla sua figliuola Cristina, che aveva allora quattro anni; e nel suo partire, fra le lagrime di tutta l' assemblea, grandemente commosso il cuore egli medesimo, parlava in questa sentenza:

« Non è leggerezza d'anima o vanità quella, per cui precipito me e voi in questa nuova e pericolosa guerra. Mi è testimone Iddio, che non vado a combattere per mio vano diletto. L'imperatore mi ha offeso indegnamente nella persona de' miei ambasciatori (1), egli sostenne i miei nemici (2), perseguita i miei congiunti ed amici (3), disonora e avvilisce la mia religione, ed osa eziandio di stendere la mano alla mia corona (4). Gli oppressi stati dell'Allemagna implorano supplichevoli il nostro soccorso, e noi siamo pronti a sollevarli dai loro travagli. Io conosco i pericoli a cui sarà esposta la mia vita: ma io non li ho mai evitati, e difficilmente potrò affatto sfuggirli. Fin qui la Divina Onnipotenza mi ha per mirabil guisa difeso; ma io dovrò pur finalmente versare il mio sangue per la patria. Io vi affido alla protezione del cielo; siate giusti, siate coscienziosi ed incolpabili; chè allora ci incontreremo di nuovo nell'eternità. Ora, anzi ogni altro, io mi rivolgo a voi; o regali miei consiglieri. Iddio vi illumini e vi colmi di sapienza, perchè possiate sempre consigliare l'utile del mio reame. Voi, o valorosa nobiltà, io raccomando alla protezione divina: proseguite a mostrarvi veri discendenti di quei prodi e coraggiosi Goti, il cui valore precipitò nella polvere l'antica Roma. Voi, ministri della Chiesa, io conforto alla tolleranza e alla concordia. Date voi stessi l'esempio delle virtù che predicate, e non abusate dell'imperio che possedete sul cuore della mia nazione. A voi, deputati dei borghesi e dei contadini, io auguro la benedizione del cielo; una ricca messe compensi le vostre fatiche, riem-

(1) Ciò fatto avea Valdstein, che in nome dell'imperatore negoziava la pace nella città di Lubecca col re Cristiano IV di Danimarca. Egli soleva dire eziandio, che se mai lo Svedese ponesse i piedi in Allemagna, il voleva rimandare a casa a colpi di frusta.

(2) I Polacchi, che non volevano riconoscere Gustavo Adolfo per re di Svezia.

(3) I duchi di Meclemburgo, stati cacciati da Valdstein.

(4) L'imperatore avea segretamente formato con gli Spagnuoli il disegno di dividersi l'impero del settentrione, e Valdstein già si era fatto nominare generale del Baltico.

pia i vostri granai, e vi conceda ogni bene della vita. Per voi tutti, e presenti e lontani, io innalzo fervidi voti al cielo; io dico a tutti il mio tenero e forse il mio ultimo addio ».

Giunto Gustavo in Allemagna, non ricevette dai principi quell'accoglienza che egli avrebbe creduto. In breve di tempo scacciò dalla Pomerania le truppe imperiali, e il duca di questa contrada strinse alleanza con gli Svedesi. Ma l'elettore di Brandeburgo ricusò al re il passo per mezzo a' suoi Stati, e non si indusse a somministrar all'esercito svedese viveri e paghe, e a dare in sua mano alcune fortezze, che quando fu minacciato dell'assedio della città di Berlino. L'elettore di Sassonia, sebbene avesse con tutti gli altri protestanti allemanni chiesto all'imperatore l'abrogazione dell'editto di restituzione, ai 6 di febbraio del 1631, e avesse eziandio risoluto di mettere insieme un esercito di quarantamila soldati; tuttavia questo capo dei protestanti ricusò a Gustavo Adolfo il passo del fiume Elba, quando il monarca svedese si affrettava in soccorso della città di Magdeburgo, assediata dalle truppe imperiali. Questa città erasi collegata col re di Svezia; ed ora Tilly, generale supremo dell'esercito imperiale, veggendo che più non poteva salvare la Pomerania, si era volto contra Magdeburgo, che parteggiava per gli Svedesi. Essa non avea truppe bastanti, per difendere la vasta cerchia delle sue fortificazioni; e però i sobborghi caddero in potere degli imperiali. Ma i cittadini stabilirono di difendere con ogni mezzo la loro città, confidandosi nel prossimo soccorso di Gustavo Adolfo, che più non si trovava da loro molto lontano. Ma fu vana questa speranza, perchè gli stessi loro alleati ne lo ritennero indietro. — Sorgeva il mattino del nono giorno di maggio, quando si tacque e cessò inaspettatamente l'artiglieria degli imperiali. Un silenzio di morte succede nel loro campo, e fra gli assediati si ravviva la speranza e spargersi il lieto annunzio della vicina loro liberazione. La maggior parte dei cittadini e de' soldati, che stavano alla guardia, lasciarono verso il mattino i loro posti, per abbandonarsi finalmente ad un sonno ristoratore dei lunghi e fatico-

si travagli sofferti. Ma oh come non costò loro caro! e quanto disperato e terribile non fu lo svegliarsi! Perchè Tilly, in questo frattempo non erasi tenuto ozioso: egli avea determinato di assaltare le mura della città da quattro parti diverse ad un tempo, e di tentare di rompere e scalarne le mura. A questo effetto egli avea lasciato dal bersagliare la città, per disporre le cose necessarie all'assalto. L'impresa era però molto arrischiata; imperciocchè sogliono tentarsi cotali colpi di mano solamente quando le mura già sono notabilmente offese, e la città o la fortezza ricusa tuttavia di arrendersi. Ma le mura di Magdeburgo erano ancora pressochè illese. Frattanto Tilly, il quale sempre più dovea temere che gli Svedesi piombassero improvvisi sopra di lui, voleva tentare questo assalto, per un' ultima prova; e non riuscendo nel suo disegno, partirsene. Sventuratamente in quell' ora i soldati imperiali doveano trovare i bastioni e le mura di Magdeburgo quasi interamente spogliate di difensori. L' assalto cominciò alle sette del mattino, e già tutte le fortificazioni e la città istessa stavano in poter degli imperiali, prima ancora del mezzodì. Allora cominciò un così atroce e mostruoso massacro, che in niuna città della Germania non si era mai veduto l' uguale. Innocenti fanciulli e vecchi imbelli, trafitti senza pietà; le consorti violate ed uccise nelle braccia dei loro mariti; le donzelle ai piedi de' loro padri; a 53 donne rifuggitesi nella chiesa di S. Caterina, venne tagliata la testa, mentre supplicavano Iddio, prostrate innanzi agli altari. I bambini furono gettati in mezzo alle fiamme, e i lattanti passati fuor fuora con le lance, attaccati al seno delle loro madri. Per accrescere vie più la confusione e impedire ogni resistenza dei cittadini, erasi appiccato il fuoco a più parti della città. Sollevossi allora un vento impetuoso, che dilatò le fiamme per ogni parte con istraordinaria rapidità, e rese universale l' incendio. Era spaventevole il tumulto e lo scompiglio fra il fumo e i cadaveri, fra le case che rovinavano e i torrenti del sangue versato. Alcuni uffiziali cattolici, pieni di ribrezzo a quel barbaro spettacolo, ardirono di rammentare al conte di Tilly, che era o-

mai tempo ch' egli imponesse un fine a quella strage? « Ritornate da qui a un' ora, fu la sua risposta; allora vedrò quello che avrassi a fare. Il soldato deve pur avere qualche compenso per i pericoli corsi e per i sostenuti travagli »! In meno di dodici ore, una delle più belle città dell' Allemagna fu ridotta in cenere, e non restarono di lei che due chiese e centotrenta case all' incirca, situate sul fiume Elba, e che erano in gran parte tuguri di pescatori. Il numero dei morti era sì grande, che non si poterono seppellire; e per nettare le strade, si dovettero gettarne nell' Elba ben seimila! Un numero ancora maggiore di morti e di uomini vivi ad un tempo fu consumato dalle fiamme; e si stimò a trentamila la somma degli uccisi in questo saccheggio. Il quarto giorno s' impose finalmente un termine alla strage; e mille cittadini, rifuggitisi nel duomo, ne furono tratti fuora, dopo avere in esso passati tre giorni e due notti, in preda ad un continuo terror di morte, senza veruno alimento. Tilly lasciò loro la vita, e fece distribuire del pane. Lungi però dal pentirsi o sentire ribrezzo della barbara sua azione, egli cavalcava alteramente fra quelle insanguinate e ancora fumanti rovine, e ardiva eziandio, ridendo, di chiamare un tal massacro: « Le nozze di Magdeburgo ». Ma questa sua ebrezza della vittoria non durò lungamente: dopo questo fatto, egli perdette quella tranquillità e presenza di spirito, per cui era uscito vittorioso da trentasei battaglie; e le maledizioni imprecate al suo nome, scossero finalmente anche la indurata sua coscienza; cosicchè cominciò a paventare il castigo che Iddio gli aveva serbato, per tanto sangue innocente da lui versato.

Gustavo Adolfo ricevette con profondo dolore l' annunzio di questa sventura; imputò altamente agli elettori di Brandeburgo e di Sassonia d' aver contribuito alla distruzione di Magdeburgo, e giurò di farne sopra Tilly atroce vendetta. Ora, sebbene l' elettore di Sassonia avesse rifiutato agli Svedesi il passaggio sul fiume Elba, presso a Wittemberg, l' imperatore però non si fidava ancora di lui, come quello che si opponeva all' editto di restituzione, e arrollava nuovi soldati. Tilly

pertanto gli mandò ambasciatori ad annunziargli di prepararsi a ricevere nei quartieri le truppe imperiali. L'elettore non volle acconsentirvi, e nel congedare gli ambasciatori disse loro: «Io ben m'avvedo, o miei signori, che si ha intenzione di mettere finalmente in tavola il lungamente risparmiato *confetto sassone*. Ma poichè si sogliono ad esso unire eziandio varie sorta di noci ed altri frutti sì fatti, assai duri a mordersi, guardatevi bene anzi tutto che non v' abbiate poi a rompere i denti». Ricevuta così fatta risposta, Tilly marciò contro la Sassonia (1); e allora si ebbe ricorso a quel Gustavo, a cui poc'anzi si era attraversato il cammino. Questi, in sulle prime, mostrò di non voler prestare verun soccorso, non volendo indurvisi che a troppo gravi condizioni. Ma poichè l' elettore di Sassonia non solo gli accordò quello che richiese, ma ancora di più, il re disse agli inviati: « La vostra diffidenza a mio riguardo, mentre io movea al soccorso di Magdeburgo, ha reso me pure diffidente di voi, ma l'attuale confidenza dell'elettore non merita di essere da me ingannata. Io non gli chieggo, che il soldo di un mese per le mie truppe, ed in compenso io spero di ripararlo da ogni offesa». Il giorno seguente, i Sassani si congiunsero con gli Svedesi, e si scontrarono coll'esercito nemico, comandato da Tilly, vicino a Breitenfeld, a due miglia da Lipsia, a' 7 di settembre del 1631. Si venne alle mani, e Tilly pieno la mente di tristi presagi che già tutta la mattina aveano annuvolata la sua fronte fin allora sempre serena, fu per la prima volta

(1) Egli mosse dirittamente contro Lipsia, di cui s' impadronì dopo un breve assedio. Tutto tremava dello spavento innanzi a quest'uomo barbaro e feroce; ma un accidente salvò la città. Gli abitanti di Lipsia, per potere più agevolmente difendersi, abbruciarono un subborgo, di cui altro più non rimase che la casa di un beccamorto, e le condizioni della resa furono negoziate in essa. Non appena Tilly vi entrò, e vide dipinti sulle muraglie i teschi e gli scheletri dei morti, con cui il padrone aveva fregiata la sua dimora; che impallidì; l'orrore della morte invase l'anima di quel guerriero, macchiata di tanto sangue, e la città di Lipsia fu trattata con dolcezza contro l'aspettazione universale.

interamente sconfitto. I Sassoni vennero sbaragliati; ma gli Svedesi assaltarono il nemico con tanta ferocia, che solamente, una pronta ritirata potè salvare il generale dell'imperatore. Settemila uomini caddero sul campo di battaglia, cinquemila vennero fatti prigionieri o feriti, e gli altri dispersi per modo, che Tilly, nella precipitosa sua fuga ad Halla ed Halberstad, non potè raccoglier insieme più di seicento soldati.

Dopo questa vittoria, il *re della neve*, come da principio in Vienna chiamavasi per ischerno il monarca Svedese, avrebbe potuto direttamente spingersi negli stati ereditarii dell'imperatore; ma era per lui opera di maggior rilievo il liberar prima i protestanti che abitavano nella Franconia, nella Svevia, nel Palatinato e lungo il Reno. Egli percorse, quasi trionfando, tutto quel tratto del fiume Meno, che corre da Fichtelberg in sino al Reno; Magonza si arrese, gli Spagnuoli vennero scacciati dalla Germania, e il Palatinato rimase libero di nemici. Quindi Gustavo Adolfo si spingeva eziandio nella Baviera; Tilly, che cercava d'impedirgli il passo, cadde in battaglia; e se la Baviera, questo antemurale degli stati austriaci, cadeva in potere del nemico, Vienna stessa più non si poteva sostenere. In questo mezzo l'elettor di Sassonia era penetrato nella Boemia, assoggettando una città dopo l'altra, e impadronendosi di Praga stessa, senza pure sguainar la spada. Imperciocchè Valdstein, a cui tutte le sconfitte degli imperiali erano motivo di gioia, avea lasciato Praga, per togliere con ciò ogni speranza ed ardire agli abitanti. I Turchi minacciavano d'invadere l'Ungheria, ed una rivolta pareva imminente nel centro stesso dell'Austria.

L'imperatore Ferdinando al cui cenno, alcuni mesi prima, tutto piegavasi dal Baltico all'Adriatico, ora sconfortato volgeasi intorno in cerca di stranieri soccorsi, per sostenersi contro i numerosi nemici, da cui il suo stato era cinto per ogni parte. Omai il suo pericolo era giunto allo estremo. Ma chi avrebbe avuto la forza e la volontà di aiutarlo? Non v'era che un uomo solo, da cui potesse sperare salvezza; questi era stato da lui stesso deposto ed aspramente offeso. Ma poichè non vi era per lui altro scampo, l'imperatore dovette di-

scendere a fargli delle offerte. Valdstein le rifiutò con freddezza e con apparente indifferenza; ma col cuore pieno di gioia, al vedere l'imperatore giunto a tal passo, e concepì il disegno di vendicarsi nel modo più sensitivo. Da ultimo, venne a lui inviato il ministro imperiale, il quale indusse finalmente l'altero Boemo a mettere insieme un esercito per l'imperatore. In meno di quattro mesi, egli raccolse 40 mila agguerriti soldati ed ottanta cannoni: «Io ho mantenuta la mia promessa, scriveva poscia a Vienna; qui trovasi pronto un esercito, mandategli un comandante». Per sì fatta guisa ei prendevasi giuoco del suo re. Supplicato dall'imperatore ad assumerne il comando, lo rifiutò; e malgrado tutte le preghiere non volle cedere, finchè non gli vennero concesse le seguenti condizioni, che lo rendevano affatto indipendente. Valdstein doveva essere generale supremo e assoluto di tutti gli eserciti imperiali, ed avere pieno e illimitato potere di ricompensare e di punire: nè il re di Ungheria, Ferdinando III, nè l'imperatore medesimo poteano comparire all' esercito. Valdstein solo dovea giudicare, senza richiamo, di tutto che sarebbe conquistato; egli solo amministrare la guerra e regolare la pace; e per suo compenso dovea ricevere il Meclemburgo, e un'altra ancora delle conquistate provincie.

La prima operazione di Valdstein, fu di far offerire segretamente una vantaggiosa pace all'elettore di Sassonia, per dividerlo dagli Svedesi. Ma l' elettore non si fidò di lui: perchè Valdstein marciò contro i Sassoni e li cacciò agevolmente dalla Boemia. In questo frattempo, Gustavo Adolfo erasi vieppiù internato nella Baviera; e valicato il Danubio, erasi anche impadronito di Monaco (1), che n'era la capitale. Valdstein

(1) La magnificenza del castello dell' elettore eccitò la maraviglia di Gustavo, che ne chiese il nome dell' architetto. Essendogli stato risposto essere l' elettore stesso, egli soggiunse: «Io vorrei pure averlo in mio potere questo architetto, per mandarlo a Stocolma». Quando andò a visitare l' arsenale, non vi trovò altro che le carrette di legno prive dei cannoni, i quali erano stati interrati sotto il pavimento con tale artifizio, che non appariva indizio veruno; nè sarebbesi scoperto l' inganno

mirava queste cose non senza piacere: poichè in sì fatto modo punivasi Massimiliano, suo capitale nemico, che avea specialmente contribuito alla sua deposizione, nella città di Ratisbona. Solamente quando gli Svedesi già si approssimavano agli stati austriaci, Valdstein si mosse a soccorrerlo; e l'elettore Baviera dovette umiliarsi innanzi a lui; e militare sotto il suo comando. Allora Gustavo Adolfo prese a ritirarsi: i due eserciti s'incontrarono vicino a Norimberga, e stettero per due mesi accampati l'uno di fronte all'altro. Valdstein schivava di venire a un fatto d'arme, con animo di distruggere l'esercito svedese, tirando in lungo la campagna. Gli Svedesi tentarono inutilmente di prendere per forza gli alloggiamenti imperiali, e Gustavo fu costretto a partirsene, perchè tutto il paese intorno a Norimberga mancava affatto di vettovaglie. Egli passò quindi nella Sassonia, e gli abitanti accorrevano in folla sul luogo in cui passava, per vederlo. Voci di gioia echeggiavano intorno a lui, e pieni di venerazione prostravansi tutti al suo cospetto; contendendosi il favore di toccare la guaina della sua spada e il lembo della sua veste. Queste pruove della più alta gratitudine e ammirazione non tornarono gradite all'eroe svedese: « E non pare egli, che questo popolo voglia uguagliarmi a Dio? diceva a suoi compagni d'armi. Le cose nostre si trovano in ottimo stato; ma io pavento, che la vendetta del cielo non mi punisca per questa temeraria illusione, e faccia ben presto conoscere a queste folli turbe la debole e mortale mia condizione ». Pur troppo egli aveva detto il vero!

Valdstein teneva dietro al re di Svezia; e dovunque egli appariva, i villaggi e i casali andavano in fiamme. Nulla si risparmiava da' suoi soldati; e si udivano querele e imprecazioni per ogni parte, in quei medesimi luoghi in cui, poco prima di giubilo e di benedizione accompagnavano il nobile Gustavo. I due e-

senza il tradimento di uno degli operari. Allora fu aperto il terreno e si trovarono 140 cannoni di grosso calibro, conquistati in gran parte nel Palatinato e nella Boemia: e in uno dei più grossi si trovò un tesoro di trentamila ducati.

serciti s' incontrarono non lungi da Veissenfels, presso alla piccola città di Lutzen; e il sesto giorno di novembre del 1631, attaccavano una feroce battaglia. Due volte gli Svedesi penetrarono negli alloggiamenti imperiali, e due volte vennero respinti. In questa mischia, Gustavo Adolfo cadde morto al suolo, percosso da un colpo di moschetto, che ignoravasi ancora se partisse da mano nemica. Questa crudele sventura portò all' estremo il furore degli Svedesi. Il duca Bernardo di Sassonia Weimar prese il comando invece del re, e Valdestein fu costretto a ritirarsi in Boemia. Diecimila soldati d' entrambe le parti giacquero sul campo di battaglia, e fra questi l' illustre eroe, Gustavo Adolfo. Dopo avere lungamente cercato invano il cadavere del re, venne finalmente riconosciuto, a poca distanza da una grossa pietra, che dall' insigne calamità di questa giornata si chiamò la *pietra svedese*, e mostrasi ancora presentemente. Universale compianto accolse in Veissenfels il corpo dell' estinto monarca: imperocchè i soldati avevano in esso perduto il loro padre e gli Svedesi il loro re.

Frattanto gli Svedesi, sebbene privati dell' illustre loro condottiero, vollero giovarsi della vittoria. Oxenstierna assunse la reggenza del reame di Svezia, come tutore di Cristina, allora in età di sei anni; e Bernardo di Veimar si pose alla testa dell' esercito. Valdstein all' incontro se ne rimaneva tranquillo nella Boemia: e poichè i suoi nemici assicuravano che egli machinava tradimenti per farsi eleggere re dei Boemi, fu proscritto dall' imperatore: e allorquando stava veramente aspettando la venuta degli Svedesi, ad Eger, per vendicarsi dell' imperatore coll' aiuto loro, venne assassinato coi suoi più fidi seguaci, a' 26 di febbraio del 1634. Morto Valdstein, Ferdinando III, re di Ungheria e figliuolo dell' imperatore, prese il comando dell' esercito, e la guerra acquistò in breve di tempo un aspetto favorevole all' imperatore.

Il settimo giorno di settembre del 1634, gli Svedesi furono per la prima volta sconfitti con grande strage, presso a Nordlingen. Essi furono costretti a ritirarsi nella Pomeriana, e l'elettor di Sassonia, nel 1635,

fece la pace coll' imperatore nella città di Praga. In essa si convenne, che la Sassonia avrebbe acquistata la Lusazia e conservato i beni ecclesiastici, di cui era in possesso, benchè ciò dovesse seguire solamente per lo spazio di 40 anni. Anche parecchi altri principi protestanti presero parte a questo trattato di pace, per timore della vendetta dell' imperatore, sebbene fosse ad essi svantaggioso, come quello che nulla stabiliva in loro favore. Anzi tutto, dovevano immantinente unirsi per cacciare dalla Germania gli Svedesi, e quindi si sarebbe risoluta la quistione dei protestanti. Fra coloro, che si conservarono fedeli alla Svezia, merita di essere particolarmente ricordato il langravio di Assia-Cassel.

A questo punto sarebbe per avventura stata spacciata la causa dei protestanti, se Ludovico XIII di Francia (cattolico egli stesso, ma bramoso di veder umiliata la casa dell' imperadore d' Austria), o piuttosto il suo ministro Richelieu, non dichiarava la guerra alla Spagna e all'Austria ad un tempo. Il duca Bernando raccolse un esercito dei soldati avanzati alla sconfitta di Nordlingen; ottenne soccorsi in danaro dalla Francia, e conquistò nel 1638 l' Alsazia allora soggetta all' imperadore: e quando nell' anno seguente il duca moriva avvelenato, i Francesi s' impadronirono delle conquiste da esso fatte. Gli Svedesi però non tardarono a riacquistare con nuove vittorie la fama dell' antico valore, e a far pentire i principi protestanti della loro perfidia. Ancora nell' anno 1625, e più volte nel 1636, sconfissero i Sassoni; e guidati dal prode Barner, penetrarono vittoriosi nella Slesia, che in quel tempo apparteneva eziandio all' imperatore.

Ora l' Alemagna intiera bramava la pace e l' imperatore Ferdinando III, succeduto nel trono al padre suo, nel 1647, veggendo di non poter indurre i principi allemanni a trattarla separatamente, come egli avrebbe desiderato, dovette finalmente cedere e invitare, nel marzo del 1641, tutte le potenze implicate in quella guerra ad un generale congresso. Le città di Munster e di Osnabruck, nella Vestfalia, vennero designate per questo convegno. L' imperadore però non davasi alcun

serio pensiero di proseguire i negoziati di pace, come quello che voleva soltanto ingannare i suoi nemici per guadagnar tempo, e potersi alquanto rilevare. Ma i suoi nemici non lo lasciavan posare; e Torstenson, che, dopo la morte di Abner, guidava l'esercito svedese, sconfisse nell' ottobre del 1642 gli Austriaci vicino a Lispia, in quei campi medesimi, su cui dieci anni primi erano stati battuti da Gustavo Adolfo. La fanteria imperiale venne interamente annichilata; cinquemila soldati furono uccisi, altrettanti fatti prigionieri, e tutta l'artiglieria e i bagagli caddero in mano del vincitore. Allora l'imperadore divenne alquanto più operoso, e approvò le condizioni preliminari della pace, stabilita con la Svezia e la Francia. Ma, nel novembre del 1643, i Francesi essendo stati rotti a Duttlinglen; e riuscito all' imperadore d'indurre la Danimarca a muovere guerra alla Svezia, tutte le negoziazioni vennero di nuovo sospese. Torstenson frattanto, uscendo dalla Moravia nel cuore dell' inverno, invase l'Holstein e lo Schlesvig, mentre un altro esercito svedese assaltava altre possessioni danesi; così che la Danimarca fu costretta a comprare la pace nel 1645, con la cessione di alcune provincie. Prima ancora che fosse questa pace conchiusa, già Torstenson era rientrato in Allemagna; e, cacciandosi innanzi gl' imperiali, aveva invasa la Boemia e riportata una sauguinosa vittoria, a' 25 di febbraio del 1645, vicino a Jankovitz, a 12 miglia da Tabor. L'imperadore, che risedeva a Praga, fuggì a Ratisbona; Torstenson penetrava nell'Austria, e i Francesi vincevano sopra il Reno. Allora finalmente cominciò a trattare la pace a Munster ed Osnabruck, per parte dell' imperatore, l'ottimo e degno conte di Trautmannsdorf, ai 10 d'aprile del 1645. Ma manifestarono quivi tante e sì opposte pretensioni, da non potersene sperare esito alcuno: tutti cercavano di vantaggiarsi, e niuno voleva soffrirne. L'imperadore specialmente adoperavasi con ogni mezzo a far prevalere la propria causa, ed abbassare i principi protestanti d'Allemagna, e la Svezia e la Francia loro alleate: e solamente le continue mosse degli eserciti nemici potevano indurlo a piegare. Ma i Fran-

cesi e gli Svedesi, che erano penetrati nella Baviera, essendosi nel 1647 ritirati, fidando nella rettitudine dell'imperadore, le negoziazioni vennero di nuove interrotte. Perchè i Francesi, irritati, tornarono indietro e saccheggiarono e devastavano la Baviera; mentre gli Svedesi guidati dal conte palatino Carlo Gustavo, si presentarono infiammati di sdegno innanzi a Praga, di cui ne presero una parte, a' 25 di luglio del 1648. Il saccheggio durò tre giorni e chiunque si lasciò vedere nelle contrade e ai balconi venne ucciso. Il tesoro imperiale fu messo a ruba, e il bottino stimato a sette, e forse meglio a dodici milioni di fiorini. Fu questo l'ultimo avvenimento dell'atroce guerra dei trenta anni, la quale cominciata a Praga, venne pure teminata in questa stessa città. A' 6 di agosto si soscrisse la pace con la Svezia ad Oshabruck, ed ai 15 di settembre nella città di Munster con la Francia. In esso fu stabilito: 1° Che l'elettor palatino riacquistasse il suo grado e divenisse perciò l'ottavo degli elettori: gli fosse restituita una parte del suo territorio; il palatinato inferiore e l'altra parte con la dignità elettorale, rimanesse alla Baviera. 2° Che tutte le chiese e i conventi cattolici, che i protestanti avevano acquistato prima del 1624, li conservassero; ed entrambe le parti possedessero diritti uguali in tutto il reame. 3° I principi particolari della Germania vennero dichiarati indipendenti dall'imperatore. 4° La Svezia ottenne in compenso delle spese di questa guerra tutta la Pomerania orientale, l'isola di Rugen, una parte della Pomerania occidentale, Brema, Verden, il porto di Vismar, e quattro milioni di scudi. Il Brandeburgo, a cui era toccato in eredità tutta la Pomerania, ricevette in luogo di questa provincia la città Halberstad, Minden sul fiume Veser, Kamin nella Pomerania, e Magdeburgo. Il langravio d'Assia-Cassel, che fu il primo dei principi tedeschi a collegarsi con Gustavo Adolfo a cui si mantenne sempre fedele, ebbe in compenso Hirschfeld, quattro podesterie (baliagi), e cinquecentomila scudi all'incirca; e finalmente la Francia acquistò l'Alsazia e alcune importanti fortezze.

Questo si fu il fine di sì terribile guerra. I prote-

stanti disgraziatamente guadagnarono con essa una mal' intesa libertà, e i principi tedeschi l'indipendenza. Ma una delle sue più belle provincie venne staccata dall' Allemagna; sovra altre regnava lo straniero; e la Germania più non formava un corpo solo; ma secondo i suoi particolari principati rimase divisa in molte parti assai debolmente strette l'una coll' altra, e tutte disertate in modo spaventevole. Poichè, oltre la guerra, infuriarono in questa contrada anche la peste e la fame. In quei trenta anni la popolazione della Sassonia scemò di duemilioni, e le città, o erano state ridotte in mucchi di cenere, o la maggior parte delle case erano prive d' abitatori. Nella contea di Ruppin nella Marca di Brandeburgo, il cui territorio ha 24 miglia di lunghezza, e 20 di larghezza, più non vi erano che quattro villagi abitati: e nel Brunsvich, già nel 1626 erano state arse oltre a 300, fra città, villaggi, casali e grosse possessioni. Il Luneburgo rassomigliava a un vasto deserto; i passaggieri incontravano maggior numero di lupi che d'uomini, e tutti i villaggi e borghi disabitati si abbandonavano al saccheggio dei soldati, invece delle loro paghe. Nemmeno attualmente, benchè sieno omai trascorsi due secoli da quella fatale guerra, parecchie città dell' Allemagna giunsero a riacquistare la popolazione, le ricchezze, e l'autorità di cui prima godevano.

## CAPITOLO LIII.

### ENRICO IV.

Uno dei migliori re, vissuti negli ultimi secoli, fu Enrico IV di Francia. Egli regnò dall'anno 1589 fino al 1610; e ancora presentemente, dopo lo spazio di oltre a due secoli e dopo infinite vicende e mutazioni, seguite nel modo di pensare e nella costituzione politica dello Stato, la nazione francese pronuncia con amore e gratitudine il nome di lui. Enrico aveva ricevuto una eccellente istituzione, il suo corpo era indurito alla fatica, la sua mente fornita di utili cognizioni,

e il suo ingegno pronto e vivace; un vero timore di Dio e un puro amore degli uomini animava il suo cuore. « È meglio morire gloriosamente, che vincere con fraude; un principe regge, è vero, con sovrana potenza e popoli e contrade; ma Iddio tiene sovr'esso la celeste sua mano ». Queste erano le massime morali della sua gioventù, che fedele mantenne nella sua mente e praticò. Come principe di Bierna (città dei monti Pirenei, fu disgraziatamente allevato nella religione riformata, la quale siccome in tutto l'orbe cattolico così meritamente detestavasi a Parigi alla corte del re, che era cattolica, e abborriva tutti quelli che seguivano un'altra religione, che in Francia si chiamavano Ugonotti. Già s'erano impegnate lotte sanguinose, dall'una e dall'altra parte. La corte di Francia intanto mostrossi benigna verso gli Ugonotti, cui permise il libero esercizio della propria religione; diede in loro potere alcune fortezze, affinchè si tenessero sicuri da ogni eventuale assalimento, e si maritò al riformato principe di Bierna la figliuola cattolica del re Carlo IX. Queste nozze seguirono a' 18 d' agosto del 1672. I più illustri e ragguardevoli Ugonotti si recarono a Parigi, per festeggiare sì lieto avvenimento, e vivevano quivi non senza dare giusti motivi a' cattolici di rancore pel presente, e di timore per l' avvenire. Essendosi quindi sparso il rumore d' una nuova cospirazione, la notte de' 24 ai 25 d'agesto, si diede della torre del castello un segnale con la campana; e tutti gli Ugonotti, che si trovarono in Parigi, vennero trucidati. Enrico stesso non giunse a salvarsi che rifuggendosi in un tempio dei cattolici, quasi volesse abbracciarne la religione. Egli però deluse i suoi nemici, e seguì a professare la religione riformata. Questa orribile strage, seguita la notte di S. Bartolommeo, chiamasi *le nozze di sangue di Parigi* o semplicemente la notte di S. Bartolommeo.

Enrico frattanto si strinse vie più ai suoi Ugonotti; e sostenne i suoi diritti con le armi alla mano. Ma la maggior parte dei Francesi essendo cattolici, egli non potè guadagnarsi l' amore della sua nazione; ed allorquando, alla morte di Enrico III, ucciso a tradimento nel 1589, avrebbe dovuto succedergli nel trono, i Fran-

cesi non lo vollero riconoscere per loro re; e un duce di Mena, sostenuto da tutti i cattolici, si levò contra Enrico. Egli fu adunque costretto di acquistare con le armi ciò che gli apparteneva per dritto di nascita. Ma prima ancora di venire alle armi, disse più volte: « Il Biernese (come chiamavasi egli stesso per celia) avrà il sopravvento; poichè sta meno in letto, che il duca a mensa ». E la sua predizione si avverò! Nel 1590 riportò una solenne e decisiva vittoria sopra i suoi nemici, senza però mai obbliare che si trovava nella trista necessità di far guerra ai proprii sudditi; e gridava a suoi, che inseguivano il nemico: «Risparmiate i Francesi»! E quando alle vincitrici sue schiere più non resisteva che un pugno di Svizzeri, fece loro proporre un accordo e accompagnarli in sino alla patria loro. Tuttavia la città di Parigi gli chiuse le porte in faccia. Egli avrebbe potuto costringere con la fame la città ad arrendersi; ma sperando di vincerla con la sua generosità, prometteva a' suoi uffiziali e soldati di condurre entro Parigi delle vettovaglie, le quali però facevansi pagare a caro prezzo. Frattanto i Parigini si ostinavano nel loro rifiuto; ed Enrico ne lasciava l' assedio, perchè non voleva dare l' assalto alla città. Ma egli sempre più s' avvedeva, che mai non gli verrebbe fatto di guadagnarsi l' affetto della sua nazione, finchè si manteneva nella religione ugonotta e seguiva ad essere agli occhi suoi un oggetto di riprovazione; e che, continuando a professare la religion riformata, non poteva rendere la pace alla sua contrade. Perchè, confortato dalle rimostranze e preghiere di parecchi fra i cattolici del suo partito, dopo essersi tenuta una conferenza tra questi e gli Ugonotti, si risolvette, nel 1593, ad abbracciare la religione cattolica, e allora venne ricevuto dentro a Parigi; il che avrebbe potuto agevolmente ottenere con le armi, se non avesse mirato a risparmiare il sangue degli amati suoi sudditi. Enrico ebbe allora nelle mani molti dei suoi più acerbi nemici, a cui generosamente perdonò, dicendo: «Io voglio dimenticare ogni cosa. Le mie vittorie vengono da Dio, il quale perdona a noi, benchè ne siamo talvolta indegni. E come mai non dovrò io perdonare a' miei sud-

diti »? Il giorno che egli entrava in Parigi i creditori fecero sequestrare ogni arredo di casa ad uno de' suoi più prodi e fortunati guerrieri, oppresso di debiti. Questi se nè dolse col re, e lo pregò di comandare che gli fossero lasciati i suoi arredi. « Ciò non fia mai! disse il re. Ognuno deve pagare i proprii debiti; e io stesso pago i miei». Tiratolo quindi in disparte, gli donò alcune sue gemme, perchè le deponesse in pegno, tantochè potesse pagare: imperciocchè il re stesso era privo di danaro. — Allorchè la guernigione spagnuola, che aveva specialmente difesa Parigi contra Enrico, lasciò la città, egli disse agli invitati della medesima: «Miei signori, vi prego di raccomandarmi al vostro re; fate buon viaggio, e non tornate mai più ».

Dopo che gli riuscì finalmente di pacificare tutta la Francia cattolica, si ricordò eziandio degli antichi suoi compagni di religione, i quali erano non poco turbati per la sua conversione. Egli pubblicava perciò nel 1598 un editto, a Nantes, con cui si consentiva ai riformati francesi il libero esercizio della loro religione, in tutto il reame. Era loro permesso di fondare delle scuole, potevano aspirare alle cariche civili, e vennero eziandio consegnate agli Ugonotti alcune piazze forti, per maggiori loro sicurezza. I consiglieri cattolici si opposero lungamente all'esecuzione di questo editto, che ricusavano di approvare. Ma la fermezza d' Enrico giunse finalmente a persuaderli. Trovandosi una volta adunati presso il re, nella sua stanza: «Miei signori, egli disse, voi non mi vedete qui avvolto in manto regale, con lo scettro e con la spada, ma nel mio antico farsetto, come un padre di famiglia in mezzo a suoi figliuoli: io riconosco che il mio reame si può solamente sostenere col mantenimento della cattolica religione: ma questa religione può essere conservata soltanto con la pace; e non vi sarà mai pace, fintantochè una parte de'miei sudditi viene dall' altra perseguitata. Come re, io sono un pastore, e non voglio spargere il sangue delle mie pecorelle; ma piuttosto insieme raccoglierle con la dolcezza. Io non mi turbo per le vostre opposizioni; che anzi io cangerò volentieri le mie stesse opinioni, semprecchè io riconosca migliori quelle d' un

altro. Nè alcuno di voi mi farebbe dispiacere, se mai liberamente mi dicesse: Sire, quello che voi avete di segnato di fare è la più ingiusta azione di questa terra. Ora, nella nostra patria si deve pure giungere a tale, che fra cattolici e Ugonotti più non vi sia differenza di sorta, e sieno tutti buoni Francesi; ma tanto non si potrà mai conseguire con questo vostro soverchio zelo per la cattolica religione ».

Quindi Enrico si adoperò con ogni mezzo a propagare l'agiatezza fra i proprii sudditi. Licenziò i soldati che erano di soverchio, e li obbligò a dissodare le incolte campagne; purgò le principali strade dai malandrini, il cui numero si era cresciuto d'assai nel corso della guerra civile, e condonò ai contadini una grossa somma di tributi arretrati, non potendo essi soddisfarli, perchè stati disertati dalle guerre. Ancora attualmente i contadini francesi si rammentano con gioia di questo suo motto: « Che i miei agricoltori possano, almeno ogni domenica, metter un pollo nella pentola ». Il suo vestire era semplicissimo: portavà per lo più una sopravveste di color grigio, senza verun distintivo; e ridevasi di coloro i quali, come egli diceva, portavano sulle spalle ogni loro sostanza. Enrico proibì eziandio di fregiar d'oro o d'argento le proprie vesti; e a fine di rattenere nel proprio il danaro che passava in stranieri paesi per pagare i drappi di seta, fece piantar molti alberi di gelso per alimentare bachi da seta; e stabilì parecchie fabbriche di drappi. Promosse eziandio e agevolò con ogni mezzo il commercio, rendendo navigabili alcuni fiumi, facendo aprire nuove strade e scemando le imposte. Nel 1602 Enrico rinnovò l'antica alleanza con gli Svizzeri; e la città di Parigi, che dovette sopperire al mantenimento di quella numerosa ambasceria, voleva imporre un balzello sulle pubbliche fontane, per supplire alle spese. Ma il re disse ai deputati della città: « Ricorrete a qualche altro mezzo; poichè appartiene solamente al nostro Salvatore di cangiare l'acqua in vino ».

Libero dalle guerre, egli trovava la sua più gradita cura nel pacificare fra loro gli altri Stati. L'anno 1607, riconciliò il Papa coi Veneziani; e nel 1609, stabilì

una tregua di dodici anni fra la Spagna e l' Olanda, per cui questo Stato, fino allora provincia spagnuola, venne dichiarato indipendente. Mentre seguivano queste negoziazioni, risedeva a Parigi un ambasciadore spagnuolo, che coll' orgoglio proprio della sua nazione celebrava e vantava la potenza e la grandezza della Spagna. « A maraviglia! rispose il re che amava gli arguti motti: il vostro Stato rassomiglia a quella statua, vista una volta da Nabucodonosorre, e che era composta d' oro e d' argento, ma sostenuta da piedi d' argilla ».

Nella Spagna si beffavano d' Enrico, dicendo che era tanto travagliato dalla gotta, che più non poteva montare a cavallo. Una mattina Enrico, dopo aver bene asciolto, fece chiamare a sè l' ambasciadore spagnuolo: lo prese per la mano e lo condusse seco a diporto per lo spazio di cinque ore continue, camminando sì rapidamente che l' ambasciadore affaticato dovette chiedere in grazia di potersene andare a casa per riposarsi. « Voi dunque potrete d' ora innanzi mandare in Ispagna ottime notizie della mia sanità », gli disse Enrico nel separarsi; e scrivere ai vostri nazionali, che la podagra non mi dà però tanto affanno, che io non possa sempre montare a cavallo, prima ancora che gli Spagnuoli abbiano messo il piede nella staffa ».

Enrico aveva concepito il vasto disegno di uguagliare fra loro la potenza dei varii Stati, per mantenere una pace perpetua. Ma non potè neppure provarsi a colorire questo suo disegno.

I suoi sudditi non ricambiavano Enrico di quel vivo amore che egli loro portava. Che anzi si mantennero sempre nel sospetto ch' ei non fosse un buon cattolico; ed il favore conceduto agli eretici coll' editto di Nantes, rimaneva sempre uno scandalo agli occhi de' veri cattolici. Già nel 1594 Enrico era stato ferito nelle labbra da un sicario, stato sedotto; e dopo il 1598 si scoprirono parecchie congiure contro la sua vita. Questo riempiè di tristezza quell' ottimo re, che era spesso travagliato da neri presentimenti. Ad una sì fatta melanconia egli trovossi in preda anche il giorno 14 di marzo del 1610, e sforzossi invano a dissiparla. Il dopo pranzo cercò di riposarsi, ma inutilmente. In fine per

isgombrare i tristi pensieri, uscì in compagnia di alcuni suoi cortigiani. Il suo cocchio, aperto d' entrambi i lati, arriva in una stretta contrada, in cui dovette fermarsi, perchè si trovavano all' incontro parecchie vetture, piene di gente. I servi del re si tolgono dalle bande della carozza, per lasciar trapassare le vetture, ed uno si fa innanzi, per farsi lasciare la strada; mentre le persone che stavano nelle vetture tenevano l'occhio rivolto ai cavalli. In questo punto, Francesco Ravaillac, salendo sopra la ruota inferiore del cocchio regale, ferisce il re con due colpi di pugnale sotto il cuore, sicchè cadde morto sull'istante. Questo Ravaillac fu probabilmente corrotto dai nemici del re, specialmente dagli Spagnuoli; e la consorte istessa d' Enrico non fu per avventura innocente di questo regicidio. A quella vista, più d'un cittadino morì dallo spavento e dal dolore: ma la regina non parve nè atterrita nè dolente; e non curossi d'altro che di ottenere la reggenza dello Stato, come tutrice del suo figliuolo Luigi XIII, tuttavia pupillo. Chiamavasi Maria, ed era della famiglia fiorentina dei Medici.

Avvien di rado che i re posseggano un vero amico. Enrico ebbe questa ventura, ed era ben degno di possedere un amico, quale era il nobile e venerando Sully. Perciocchè Enrico desiderava negli uomini la schiettezza del cuore e la cercava e l'apprezzava. Sully, che ad ogni sguardo e ad ogni parola mostrava quanta parte prendesse pel suo re, non si abbassò mai ad adularlo, ma parlò sempre e operò con la franchezza d'un cuor generoso. Enrico poteva bene talvolta risentirsi e anche adirarsi ai rimproveri di Sully, ma tutto il suo sdegno riusciva ad accrescere sempre più la sua amicizia e confidenza nel leale ministro. « Vi hanno alcuni stolti, disse egli un giorno, i quali si pensano che la mia collera col signor di Sully debba lungamente durare. Ma non appena io considero che non mi rimprovera e contraria che pel mio proprio bene e per l' onor mio, allora sempre più si accresce in me l' affetto per lui e non veggo il momento di palesargliela ».

L' invidia dei cortigiani tentò più volte di valersi di

questi intervalli di sdegno del re per rovinare il potente ministro: ma non venne loro fatto di farsi ascoltare dal diritto cuore d'Enrico. Una volta Sully, essendosi difeso appresso il re di alcune accuse a lui imputate, il re gli andò subito incontro con la più manifesta tenerezza: perchè Sully, commosso, volle prostrarsi ai piedi di lui. Ma Enrico, che vide a poca distanza i suoi cortigiani, ne lo ritenne, dicendo: « Non fate! coloro che là vedete potrebbero immaginarsi che io avessi veramente da perdonarvi qualche fallo ». Poco di poi Sully gli fece così vive e forti rimostranze contro un' ingiusta sua azione, che il re, fieramente turbato, gli si tolse d' innanzi esclamando: « Sully è veramente un uomo insopportabile! Non fa mai altro che contraddirmi e disapprovare quanto io desidero. Ma, per Dio! saprò ben io renderlo obbediente: non lo vedrò più per due settimane ». Il giorno seguente, alle sette del mattino, Sully, che già da tre ore lavorava pel suo re, ode battere alla porta del suo gabinetto. « Chi è là », dimandò il ministro: « Il re », fu risposto: ed Enrico, entrato da Sully, abbracciò il suo amico e gli disse: « Quando voi più non mi contraddirete, allora io crederò che avete cessato di amarmi ». Enrico annoverava questi istanti fra i più belli della sua vita e soffriva di buon animo le leggiere confusioni a cui doveva per essi necessariamente andar soggetto.

Enrico amava l' allegrezza e lo scherzo nella sua conversazione. Essendo un giorno uscito alla campagna, seguito da molti cortigiani, incontrò una donna che pascolava le vacche. Egli finse di volerne comprare una ma le offerì un prezzo assai vile. « Io vedo bene, disse la donna, che voi non siete un buon mandriano ». Come ciò? soggiunse il re: v' ingannate per certo; guardate solamente tutti questi vitelli che vi tengono dietro ». — Un inviato d' una picciola città volea arringare con un ben tessuto discorso il re, alquanto prima del pranzo; e cominciò a questo modo: Sire, Agesilao, re dei Lacemoni . . . Ma il re, che sentivasi appetito e s' avvedeva che quel discorso sarebbe andato in lungo, lo interruppe dicendo: « Sì, certamen-

te, ! Agesilao; ne ho inteso a parlare. Egli già aveva pranzato, non è vero? ed io, caro deputato, io non ho pranzato ancora ». E a questo modo abbandonò l'inviato con la sua lunga orazione.

## CAPITOLO LIV.

### LUIGI XIV.

Luigi XIV che ancora fanciullo di sei anni venne incoronato re di Francia, era nipote di Enrico IV. Egli fu il monarca che regnò più lungamente di ogni altro, come quello che portò il reale diadema per ben 72 anni, dal 1643 fino a 1715. Il suo governo fu senza dubbio il più glorioso della storia francese; ma egli era lungi dall'uguagliar l'avolo suo in generosità ed in bontà, nè i suoi sudditi furono sotto di lui così avventurati e lieti come sotto il regno del pacifico Enrico. Questi non s'induceva alla guerra, che costretto, e per assicurare la pace al suo popolo; mentre Luigi amava la guerra per passione e solamente per brama di conquistare; e però il suo regno altro quasi non è che una perpetua serie di guerre sterminatrici, che acquistarono bensì nome di eroe a lui ed a suoi generali, ma a prezzo della vita di molti sudditi e d'immense ricchezze. Enrico nel breve suo governo estinse un debito di oltre 48 milioni di scudi e il suo popolo visse nell'agiatezza. Luigi, regnando con assoluto potere in un paese fiorente per manifatture e per commercio, e ricevendo dalle straniere nazioni somme immense di denaro, lasciò tuttavia lo Stato suo forte aggravato di debiti; Ahi! che la felicità d'un reame può solamente fiorire in seno di benefica pace: in essa soltanto l'agricoltura e le arti tutte progrediscono continuamente, e si possono insieme riunire le forze dello Stato, per fondare e mantenere buone e giovevoli istituzioni, favorire e promuover le arti e le scienze e produrre opere belle e vantaggiose. Ma la guerra devastatrice distrugge ogni bene, consuma il pubblico tesoro, e troppo spesso respinge brutalmente indietro ogni buono ed utile progresso.

Tuttavia il regno di Luigi XIV fu veramente glorioso. Egli umiliò la Spagna e l'Austria, che pretendevano alteramente di prescrivere leggi agli altri Stati, e tolse loro alcune provincie de' Pirenei e lungo il Reno. Abbassò l'Olanda, cui l'avolo suo aveva innalzata; e sebbene non riuscisse di tutto conquistarne il territorio, come egli avea disegnato, la indebolì tuttavia a segno, che dopo il regno di Luigi XIV, l'Olanda cessò di essere annoverata fra le principali potenze di Europa, e dovette sempre rassegnarsi alla volontà, ora dell'Inghilterra, or della Francia. Non mancavano speciosi pretesti perchè Luigi XIV mostrasse la superiorità della sua potenza agli Stati suoi confinanti. Egli alla testa de' suoi eserciti dettava leggi ai monarchi del continente, e le sue armate erano potenti sul mare; tantocchè Luigi XIV trovossi nel 1683 quasi sovrano dell'Europa intiera. Ma l'uomo non può sostenersi per lungo tempo. Nel 1688, tutte le nazioni da lui offese, l'Allemagna e l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna e l'Italia settentrionale si collegarono contro di lui. Appunto in questa guerra si ammirò l'eroismo di Luigi e dei suoi generali, per cui riuscì vincitore di tutte e cinque queste nazioni insieme collegate; e fu Luigi che nel 1697 dettò la pace a Riswik, nell'Olanda. Questa pace però non durò lungamente. Luigi voleva innalzare al trono di Spagna il suo nipote Filippo: ma gli si oppose l'arciduca Carlo d'Austria, e si strinse una lega novella contro Luigi, fra l'Austria, l'Allemagna, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo e l'Italia settentrionale, che diede origine alla guerra della successione di Spagna (dal 1710 fino al 1714). Luigi più non poteva far fronte a questa potente lega: poichè la Francia era spossata, mancava di denaro, i migliori suoi generali erano morti, e Luigi stesso già molto invecchiato. Le armate francesi furono disperse e annichilate, gli eserciti sconfitti; le conquiste fatte nelle passate guerre eransi di nuovo perdute; i protestanti minacciavano di nuovamente insorgere nell'interno del paese, e Luigi chiedeva invano la pace. Il suo nipote Filippo ottenne finalmente nel 1714 la corona di Spagna; ma la Francia dovette procurarsi la pace a prezzo di

grandi sacrifizi. Luigi non sopravvisse più lungamente al termine di questa guerra di successione; la miseria regnava in tutto il vasto suo reame, l'agricoltura era decaduta, i lavoratori e gli operari trasmigrati in altre contrade, il popolo minuto sufficientemente oppresso da tributi, e la nobiltà impoverita per aver militato senza stipendii. Tutto questo amareggiò gli ultimi mesi della vita del re. Egli si moriva al 1° di settembre del 1715, non senza provare un malcontento per la non florida situazione de' suoi Stati (1).

Fra le azioni di cui egli avrebbe dovuto consolarsi si fu la rivocazione dell'editto di Nantes, pubblicato da Enrico IV a favore degli Ugonotti, seguita nel 1685, negli anni della maggiore sua fortuna. Poichè, malgrado tutti gli ordini dati e i provvedimenti presi per impedire l'emigrazione dei riformati, la Francia fu libera in meno di tre anni di moltissimi Ugonotti pronti sempre a cospirazioni e a rivolte. Questi vennero accolti cortesemente in altre contrade, e specialmente inviati dal grande elettore di Brandeburgo, Federigo Guglielmo, a recarsi ne' suoi Stati, dove stabilirono gran parte di quelle manifatture e fabbriche, per cui ora tanto fiorisce il regno di Prussia, ossia lo stato di Brandeburgo.

Il governo di Luigi fu eziandio glorioso per questo lato, chè la Francia, la quale cinquant'anni prima non possedeva neppure un naviglio, conseguì un'estesissima potenza marittima e commerciale; tanto che quasi tutte le stoffe di seta che si portavano nell'Europa occidentale, uscivano dalle fabbriche francesi; e Parigi divenne fin d'allora la regolatrice delle mode per quasi tutte le altre città dell'Europa. Finalmente il regno di Luigi fu glorioso per aver questo monarca incoraggiato con premi e ricompense i dotti e gli artisti; cosicchè i più valenti poeti della Francia (Corneille,

(1) La madre gli aveva detto nella prima sua giovinezza: « Figlio mio, procura di rassomigliare all'avolo tuo, ma non al padre ». — « E perchè ciò », richiese il principe? ». — « Perchè, rispose la regina, quando morì Enrico IV si pianse, mentre alla morte di Luigi XIII si rise ».

Racine, Molière) vissero sotto il suo regno e convennero alla sua corte. Questi purgarono e perfezionarono per modo la francese favella, che tutte le nazioni d'Europa la preferivano all'ancora rozzo materno loro linguaggio (1), e divenne la lingua dei governi fra loro, come è ancora al presente quella degli ambasciadori e dei principi in ogni loro negoziato. Ora, quell'ingegno, che era l'anima di tutte queste mutazioni, non può certamente essere stato un ingegno mediocre. Luigi fu un uomo grande, benchè cercasse solamente la grandezza in quello che appariva. Ma questo continuo sforzarsi ad apparire, questa vana brama di gloria, mentre produsse più d'una grande azione, lo indusse eziandio ad altre, che gli attirarono la imprecazione de' suoi sudditi e macchiarono il suo nome. Il suo cuore però era lungi dall'essere perverso; che anzi egli riconobbe i suoi errori, e dal letto di morte raccomandò la pace al proprio successore: « Io ho soverchiamente amata la guerra, gli disse: non imitarmi in questo, e molto meno nei gravi dispendii che io sostenni. In ogni tua cosa chiedi consiglio e cerca di conoscere il migliore per quindi seguirlo. Solleva e alleggerisci i pesi che opprimono duramente il popolo, e fa tu stesso tutto quanto sventuratamente io non feci ».

Sebbene Luigi non seguisse sempre l'altrui consiglio, egli sapea nondimeno comportare la giusta stima che si faceva del suo proprio merito. Più volte fu preso dal desiderio di far de' versi; e i cortigiani che l'attorniavano, lodavano a cielo ogni sua rima: ma il suo giudizio non era però soffocato dalla sua vanità a segno che non potesse conoscere la mediocrità de' versi suoi. Avendo un giorno composta una breve canzone, lettala quindi qualche tempo dopo, parve a lui stesso priva affatto di merito. La mostrò al maresciallo di Grammont, dicendo: « Leggete una volta questa canzone, e poscia ditemi se si possa vedere composizione più scipita. Dappoichè si è sparso che da qualche tempo io

(1) Questo non debbe intendersi della lingua italiana, la quale già da gran tempo era giunta ad un alto grado di perfezione. L. S.

mi diletto di poesia, mi si inviano da ogni parte di codesti versi ». Il maresciallo la lesse, e rispose: ». Sire, voi giudicate d'ogni cosa con acutezza. Non si può negare esser questa la più scipita poesia che io abbia mai letto a' miei giorni ». — « E colui, proseguì il re con finto sdegno, colui, che compose una somigliante sciocchezza, non può essere che uno stolto »! « Veramente, io non saprei chiamarlo con altro nome, replicò il maresciallo ». — « A meraviglia! esclamò Luigi, forte ridendo, a meraviglia! Mi è caro di udire una volta la verità sopra il mio poetico ingegno. Io stesso ne sono l'autore ». Perdonate, Sire, soggiunse il maresciallo, sorpreso: voi mi avete troppo pressato, e non ho potuto leggere con attenzione ». No, no, mio Grammont, lo interruppe il re: il vostro primo giudizio fu anche in questa occasione il più giusto ». E Luigi lasciò di far versi.

Avvenne un giorno, che insorse una quistione nel giuoco: Luigi pretendeva di avere ragione e il suo avversario ugualmente. I cortigiani quivi presenti tacevano tutti. In questo mentre entra nella sala il maresciallo Grammont. « Venite, gli disse il re, e decidete! Qui ... ». — « Sire, lo interruppe il maresciallo, voi avete torto ». — « Come mai? gridò il re turbato, io ho torto? Ma se voi non sapete neppure di che si tratti? ». — « Sire, replicò il maresciallo, non vedete voi, come tutti costoro si tacciono? Solo che il caso fosse dubbio, questi avrebbero dato la causa vinta a vostra maestà ». E Luigi conobbe con quanta dirittura il maresciallo avesse sentenziato (1). Perciocchè la sua corte

(1) Altra volta Luigi avea promesso di graziare un colpevole già condannato. Voisin, suo cancelliere, si portò da lui; e dopo avergli narrato i gravi reati del delinquente, aggiunse che non poteva ragionevolmente graziarlo. « E pure ho data la mia parola, rispose il re, nè posso ritirarla; andate anzi a prender voi stesso i sigilli ». Il ministro non avendo potuto sviare il re dal suo proposito, reca i sigilli. Il re sugella la lettera in cui faceva la grazia al colpevole e restituisce i sigilli a Voisin. Ma questi li depone sul tavolino, dicendo: « Questi sigilli furono contaminati, e io più non li prendo ». Luigi, dopo essere restato un istante fra sè, prese la lettera e la gettò sul fuoco. « In questo caso posso riprenderli, rispose Voisin; poichè il fuoco purga ogni macchia ». L. S.

era troppo piena di adulatori, sapendosi da ognuno quanto il re fosse bramoso di gloria. Il duca di Autun specialmente divenne celebre per codesta sua adulazione. Luigi dormì una sera in un castello in cui mostrò dispiacergli un grande viale di piante, perchè gli toglieva la vista del fiume. Il duca lo fece abbattere nel corso della notte. E poichè nello svegliarsi, il re si mostrò maravigliato di non veder più gli alberi da lui biasimati, il duca gli disse: « Vostra Maestà li ha condanati e perciò essi più non esistono». Una selva d'una giusta ampiezza, ne' dintorni di Fontainebleau, spiaceva al re. Il duca ordinò segretamente a molti operari di segar tutte le piante, tanto che si reggessero diritte a stento; e avendo quindi in una passeggiata da lui stesso proposta richiamata l'attenzione del re su quella foresta, e Luigi avendo di nuovo esternato il suo dispiacere, ad un cenno del duca l'intera foresta fu vista cadere.

Nella guerra di successione al trono di Spagna, quando già gli eserciti austriaci minacciavano d'invadere l'interno della Francia, Luigi mandò nelle Fiandre il maresciallo di Villars, coll'ordine espresso di assalire il nemico, o di non più comparirgli dinanzi. « Ma pensate, Sire, rispose Villars, che questo è il vostro ultimo esercito ». « Non importa! replicò il re: io non vi chieggo che battiate l'inimico, ma solamente che andiate ad assalirlo. Se perdete la battaglia, datene la notizia a me solo. E allora percorro a cavallo le vie di Parigi, col vostro foglio alla mano: e io non conosco i miei Francesi se non vengo a voi alla testa di 200 mila soldati, e con essi o vinco o mi seppellisco sotto le rovine del mio reame ».

Mentre si travagliavano queste cose, governava l'Inghilterra la regina Anna, appo la quale era in grandissimo stato la famiglia Marlborough. Il generale di questo nome amministrava la guerra con supremo e assoluto potere; e la sua sposa reggeva a suo talento la regina nel reale palazzo. Marlborough bramava la guerra, per potersi acquistar gloria e autorità con eroiche imprese; e perciò si respinsero le proposizioni di pace state fatte da Luigi. Ma i favoriti dei re mai non mancano d'invidiosi. Non tutti sono incolpabili al pari di

Sully, nè tutti i re nobili e costanti al pari d'Enrico. L'ambiziosa moglie di Marlborough cominciò a divenire fastidiosa ad Anna; e alla regina, già interamente cangiata a suo riguardo dai nemici della sua famiglia, si presentarono occasioni di farle conoscere apertamente la sua disgrazia. La Marlborough trovossi un giorno ad avere un paio di guanti che piacquero alla regina. Anna mostrò desiderio di possederli; ma la capricciosa Marlborough gliele ricusò. Quindi essa, portando una tazza d'acqua, quasi avesse per caso inceppato, alla presenza d'Anna versò l'acqua sopra una splendida veste di Masham, dama che si era acquistato il favore della regina. Questo irritò gli animi; Marlborough fu congedato, la guerra più non venne spinta con l'ardore di prima, e Luigi non tardò ad ottenere la pace a giuste e ragionevoli condizioni.

## CAPITOLO LV.

### PIETRO IL GRANDE.

L'immenso e prodigioso imperio di Russia, che stendesi al presente dal mare Baltico a quello del Kamtshcbatka, non fu ne' primi tempi abitato o piuttosto percorso che da rozze orde di popoli asiatici, nemici d'ogni più mite coltura, che prima ancora della nascita di Gesù Cristo già fioriva nell'Asia e nell'Europa meridionale. Verso gli anni 900 vennero bensì ad abitare il litorale della Russia, sul Baltico, alcune genti uscite da meno barbare contrade; e nel secolo decimo od in quel torno la cristiana religione fu da Costantinopoli recata anche in quella contrada; (perchè, ancora a dì nostri, i Russi professano la religione greca scismatica); ma i loro costumi non erano per anco in modo veruno ingentiliti, e niuna cognizione atta a nobilitare lo spirito potea propagarsi fra quei selvaggi cacciatori. E se pure alcuna parte di civiltà pose radice in qualche luogo, questa venne di nuovo svelta, dopo il secolo XII, dalle continue scorrerie e devastazioni dei Tartari dell'Asia. Per sì fatta guisa i Russi rimasero fin oltre il 1600 quasi affatto stranieri a tutte le cognizio-

ni, invenzioni e a ogni sorta di coltura, che già chiariva e rendeva felice il resto dell'Europa. Nelle contrade meridionali i Russi si reputavano uomini mezzo selvaggi, che non abitavano nè città nè ville e non avevano idea veruna d'agricoltura. Dal mezzo di questa barbara terra sollevossi finalmente un uomo, e fu questi Pietro il Grande: aspro come il cielo sotto cui era nato, ma il primo della sua nazione, che si adoperò con ogni mezzo per conoscere le arti e le scienze dei paesi più colti, e quindi costrinse, anche con la forza, la pertinace sua nazione ad apprendere e praticare quanto egli aveva riconosciuto essere vantaggioso.

L'anno 1682, morì senza figliuoli il czar Feodor, lasciando un fratello per nome Ivano (il quale per la manifesta sua debolezza di mente si reputava universalmente inabile a regnare), una sorella, chiamata Sofia e un fratello di padre, che non ancora oltrepassava il decimo anno della sua età, per nome Pietro. Questi, già fin d'allora si distingueva sopra i suoi fratelli per una fiorente e robusta sanità, e per diligenza e perspicacia in ogni sua azione: dilettavasi specialmente di leggere gli annali della storia di Russia, e prendeva piacere alle stampe di cui erano fregiati. Venne con grandissima cura istruito nelle matematiche e nell'arte della guerra da un Allemanno, e la sua madre Natalia si adoperò a perfezionarne i costumi; e però i nobili dell'impero lo elessero a loro sovrano nella città di Mosca, che a quei tempi era la capitale dello Stato. Ma l'ambiziosa Sofia, sua sorella, seppe allontanare dal trono il giovinetto e farsi essa medesima riconoscere per sovrana.

Allora Natalia si ritirò nel delizioso villaggio di Preobraschenskoe, col suo figlio che appena aveva compiuto il terzo lustro dell'età sua. Quivi Pietro raccoglieva intorno a sè de' giovani suoi coetanei, con cui si provava a fare il soldato. Capitano di questa schiera era un tale Lefort, figlio di un mercatante ginevrino, che si era condotto in Russia per tentare sua ventura, come soldato di mare: ma ciò non essendogli riuscito, seppe però procurarsi il neccssario sostentamento nella

città di Mosca, con le sue cognizioni e la sua abilità. Intendeva assai bene la lingua tedesca e l'olandese; le quali Pietro bramando d'imparare, gli fu indicato questo Lefort che non tardò a guadagnarsi tutto l'amore del principe. Tutti gli altri giovani, e Pietro stesso, stavano soggetti a Lefort; e dovevano cominciare la loro carriera dagli ultimi gradi, dai quali potevano passare ad altri superiori quelli soltanto che si distinguevano fra gli altri pel merito loro. Sofia non vedeva di mal occhio questi giuochi militari, i quali parevano poter distrarre Pietro da più gravi applicazioni: tanto era lungi dallo immaginarsi la seria inclinazione che poteva prendere per sè stessa questo giuoco. In breve di tempo convenne un numero sì grande di giovani a questi militari esercizii, che si dovettero partire in due distinti villaggi. I loro giuochi si cambiarono in una positiva applicazione; e alla loro testa Pietro si credette forte abbastanza per opporsi alle usurpazioni della sorella. L'ottavo giorno di luglio del 1689, si condusse nella chiesa principale di Mosca, per ivi assistere ad una solenne processione, e Sofia vi si recò ella pure, in abito da regina. Ma Pietro non volle cederle il passo, come a sovrana; e poichè ella non si rimosse dalla sua pretensione, Pietro si partì dal tempio. A questo punto la principessa si risolvette di sbrigarsi ad ogni modo e quanto prima del suo fratello; ma il suo disegno venne scoperto, e Pietro svelò pubblicamente la trama che Sofia aveva ordita contra i suoi giorni; perchè parecchi nobili di Mosca e un gran novero di soldati passarono dalla parte di Pietro. Allora Sofia mostrossi alquanto più arrendevole; ma tutte le persone che essa mandò a trattare col fratel suo, si rimasero tutte spontaneamente fra la corte di Pietro: a Sofia venne imposto di lasciare il palazzo imperiale e ritirarsi in un chiostro; e Sofia fu costretta ad obbedire.

Pietro, giunto all'età di 17 anni, imprese solo il governo del vasto suo reame. Egli formò de' suoi compagni di giuoco la propria guardia, che fu poscia il fiore degli eserciti russi sotto Pietro e i suoi successori. Egli la istituì specialmente a fine di potersi disfare degli *Strelizzi*. Formavano questi un corpo di 40

mila soldati, stato ordinato poco più d'un secolo innanzi, e composto della bassa e alta nobiltà, per difesa del sovrano e della sua sede, ma che serviva assai più a restringere il potere dei sovrani. Costoro si mantenevano attaccati ai vecchi usi e ai feroci costumi dei loro antenati; si opponevano ostinatamente a ogni più severa disciplina, e servivano volentieri alle sedizioni intestine. Pietro era poco prima sfuggito al loro pugnale. Sofia li aveva commossi contro di lui per modo, che invasero furibondi il chiostro in cui allora viveva il giovinetto; e dopo averlo lungamente cercato invano, alcuni di loro entrarono nella chiesa del chiostro e videro Pietro ai piè degli altari. La madre di lui lo cingeva con le sue braccia, per difenderlo; ma già uno degli assassini alzava il pugnale per colpirlo, quando il suo compagno gli gridò: « Ferma, o fratello! Non ucciderlo innanzi agli altari. Egli più non potrà salvarsi ». Allora si ritrassero alquanto indietro. In questo punto medesimo si ode fuori della chiesa uno strepito ed i sicarî accorrono a vedere che fosse. Erano i cavalieri di Pietro che, quivi arrivati, ne scacciavano gli strelizzi. Il giovane principe era risoluto di umiliare queste inordinate e feroci schiere; e a questo oggetto egli formò ancora alcuni reggimenti, al modo stesso della sua guardia di Preobraschenskoe, preferendo di arrollare in essi degli stranieri, e specialmente degli Allemanni. Questa preferenza irritò gli strelizzi; tanto più che non tardarono ad avvedersi, e ben tosto a provare con loro vergogna in simulati combattimenti, quanto fosse impotente il loro selvaggio valore contra quella nuova arte di militare.

Pietro però non voleva solamente creare forze terrestri, ma dare eziandio al suo reame una potenza marittima. L'anno 1690 si recò in un villaggio posto ne' dintorni di Mosca, in cui si conservavano vecchi arnesi e arredi d'ogni sorta. Trovossi fra questi un palischermo, costrutto diversamente da quelli dei Russi, che eccitò l'attenzione di Pietro; ed avendone domandato più oltre, seppe che quello era un palischermo inglese, stato fabbricato sotto il regno dell'avolo suo. Richiedendo poscia, se vi fosse un uomo atto a fabbri-

care un somigiante naviglio, gli venne indicato un Olandese, chiamato Brand. Pietro mandò per lui; e questi avendo in poco d' ora raccomodato il palischermo, fu messo a galla, e Pietro stesso si pose al timone. Non trascorse gran tempo che si fabbricarono parecchi di questi navigli e altri ancora di mole maggiore. Pietro si recò nel 1693 nella città di Arcangel, situata sopra il mar Bianco, e in quel tempo porto principale della Russia pel commercio con gli stranieri. Quivi egli animò i suoi sudditi alla costruzione di nuove navi e alla mercatura; e l' anno seguente essendovi di nuovo tornato, ebbe il piacere di poter mettersi in mare seguito da parecchi vascelli russi. Questa fu senza dubbio la prima volta che un monarca navigava nel mar graciale.

Ma la città di Arcangel, posta vicino al mar glaciale del settentrione, non era certamente in un' acconcia situazione pel commercio con le altre contrade d' Europa, per poter la mercatura e la forza marittima della Russia crescere e fiorire; nè in quei tempi la Russia possedeva verun altro porto che fosse più vicino al resto dell' Europa. Imperciocchè i paesi posti lungo il mar Baltico che sono al presente soggetti alla Russia, come la Livonia, l' Estonia e l' Ingria, appartenevano alla Svezia; mentre le terre poste sul mar Nero erano sotto la signoria dei Turchi. È però Pietro cominciò a considerare questi due Stati, quai naturali nemici della sua contrada; e con cui, nemmeno prima di quel tempo, mai non eravi stata ferma e sicura pace. Alla foce del Don sopra il mar Nero sorgeva la città di Azow, già da gran tempo oggetto di rivalità fra i Russi e i Turchi; per cui questi, che ne erano in possesso, l' avevano molto bene fortificata. Pietro credette nel 1695 di poterla conquistare senza aiuto di verun' armata, e solamente co' reggimenti da lui formati. Ma questa impresa andò fallita e dopo gravi perdite fu costretto a ritirarsi. Allora egli fece costruire una flotta a Voronesch, terra posta sopra la Vorona, picciola riviera che mette nel Don e circondata di foreste di quercie e d' abeti, che offerivano in copia materiali per la costruzione delle navi. Il comando di que-

sto naviglio venne affidato a un Veneziano che assaltò l'armata dei Turchi, a cui prese molti vascelli. Azow, assalita dalla parte di terra e da quella di mare ad un tempo, fu presa dai Russi nel luglio del 1695, e il vincitore ritornava a Mosca, facendovi un solenne ingresso trionfale. Quindi, per assicurare la fatta conquista, in meno di tre anni furono costrutti 55 vascelli da guerra; e Pietro fin d'allora concepì il disegno di unire con un canale il Don e il Volga fra loro, e di aprire per questo modo una strada navigabile nel mar Nero e nel Mediterraneo.

Ma per colorire questo suo disegno, la Russia mancava d'uomini istruiti ed esperti; e Pietro ben s'avvedea che codesta istruzione ed esperienza la poteva trovare solamente in contrade straniere. A questo effetto confortò i suoi Russi a viaggiare negli altri paesi, indicando a quelli che vi si accingevano i luoghi che dovevano specialmente visitare e le cose che in particolare avevano ad osservare. Queste innovazioni fecero temere per la patria loro i Russi, attaccati alle antiche credenze e consuetudini; il popolo paventava eziandio per la sua religione, essendosi sparsa la voce, che Pietro voleva distruggere la chiesa greca scismatica e introdurre ne' suoi Stati la religione cattolica romana. Ma sovra ogni altro erano offesi gli animi degli strelizzi, che perciò ordinarono segretamente una congiura contro la vita di Pietro.

Era il secondo giorno di febbraio dell'anno 1697, e il Czar (che così chiamavansi i sovrani russi), trovavasi con Lefort e con una numerosa società nel villaggio di Preobrashenskoe. Stavano appunto per sedersi a cena, quando fu annunciato l'arrivo di due strelizzi, i quali bramavano di parlare col Czar da soli a solo. Pietro allora uscì dalla sala, e i due strelizzi si prostrarono con la faccia al suolo, dicendogli: « Noi ti rechiamo le nostre teste, che abbiamo rese degne di morte. Noi congiurammo coi nostri fratelli di trucidarti: ma il pentimento ci guida a svelarti questa congiura. I cospiratori trovansi a quest'ora adunati nella casa del consigliere di Stato Sokownin. Hanno risoluto di appiccare il fuoco ad alcune case di Mosca, in sulla

mezzanotte; e poichè sei uso di accorrere tu medesimo all' aiuto, al primo squillo della campana del fuoco, hanno congiurato di circondarti in quel tumulto e trucidarti ». Pietro fece ritenere i due delatori, e scrisse immantinenti al capitano della sua guardia, di raccogliere in silenzio la sua compagnia, attorniare verso le undici ore la casa del consigliere Sokownin, e far prigioni quanti in essa incontrerebbe: poscia Pietro ritornò nella conversazione. Verso le dieci si alzò, e postosi in una leggiera vettura, accompagnato da un solo uffiziale, recossi dirittamente alla casa di Sokownin. Quand' egli vi giunse già erano le dieci e mezza, e maravigliossi non poco di non incontrare neppur un soldato della sua guardia, perchè credeva di aver indicata al capitano l' ora delle dieci. Pensando tuttavia, che le guardie si trovassero nel cortile, o che si fossero divise per tutta la casa, entrò dirittamente nella corte; scese alla porta, ed entrò nella casa col suo compagno, non incontrando però soldati in luogo alcuno. Pietro, non punto per questo atterrito, entra nella stanza dove i congiurati si erano insieme ristretti. Alla vista del Czar si alzarono tutti sorpresi, per fare la debita riverenza al loro signore. Il Czar li salutò amorevolmente, e disse, che avendo visto, nell' oltrepassare, sì grande splendore di lumi, erasi immaginato che il padron della casa avesse per certo raccolta appo sè una numerosa conversazione; e perchè gli pareva ancora troppo di buon' ora per porsi a letto, era quivi salito a vuotare un bicchier di vino con essi. Il vino fu tosto recato, e si fece un brindisi allo Czar; il quale rispose animosamente all' invito. In questo mezzo uno degli strelizzi fece un cenno a Sokownin, dicendogli sotto voce: « Fratello ora è il tempo ». Sokownin gli rispose con un cenno, e disse: « Non ancora ». A questo punto, Pietro si lanciò con mirabile intrepidezza contro Sokownin col pugno stretto e percuotendolo nel volto sì che lo stramazzò al suolo, gridò con voce terribile: S' egli non è ancora tempo per te, lo è per me, figlio di cane! Su via, incatenate questi ribaldi »! In questo istante medesimo battevano le undici, e il capitano della guardia entra-

va nella sala, seguito dalla sua compagnia, con le armi alla mano. A quella vista i traditori si prostrarono a terra, riconobbero il loro fallo e ne chiesero supplichevolmente perdono. Il Czar comandò che i cospiratori si legassero gli uni gli altri fra loro; e quindi volgendosi al capitano della guardia, nell'impeto dello sdegno lo percosse in viso, perchè non s'era trovato all'ora indicatagli. Questi trasse fuori l'ordine scritto dal Czar, e glielo porse. Pietro riconobbe che aveva operato a precipizio, baciò il capitano in fronte (prova d'amore e di stima fra i Russi), dichiarò che egli era un uffiziale onorato, e gli confidò la custodia dei traditori. Dopo questo fatto, Pietro se ne tornò da Lefor, e raccontò a grande ammirazione di tutta la società, il mortale pericolo a cui era sfuggito. I tre capi della congiura furono giustiziati, e gli altri rimessi in libertà.

Poco di poi, Pietro mandò 60 giovani in Italia, 40 in Olanda e molti altri in Germania, perchè si istruissero nelle arti e nelle scienze; ed egli medesimo si determinò di fare un viaggio nelle straniere contrade, facendosi precedere da un'ambasceria, per vedere con gli occhi propri tutte le maraviglie di cui si parlava. Egli si mise in cammino nell'aprile del 1661, con un seguito di 270 persone: e attraversando l'Estonia e la Livonia, recossi in Prussia, dove il giovane Czar fu splendidamente ricevuto. A Pietro però premeva assai più di visitare i varii luoghi che ei percorreva, che non di vivere suntuosamente; e però in tutto il suo viaggio visitava con diligenza le officine degli operarj, mai non volendo in verun luogo essere trattato come imperadore. Ma l'elettore di Brandeburgo, Federigo Guglielmo III (il quale fu poi re di Prussia, sotto il nome di Federigo I, e di cui il suo nipote Federigo II, scrisse, che la morte della sua sposa gli aveva recata più gioia che dolore, perchè questa gli offeriva l'opportunità di ordinare uno splendido funerale) non lasciò per questo di preparare al Czar una magnifica accoglienza, al suo arrivo in Berlino. Ma Pietro vi giunse a sera molto avanzata, e scese senza rumori alla casa che lo ambasciadore russo gli aveva preparata. Non appena

l'elettore intese la venuta di Pietro, che ancora in quella notte medesima mandò alcuni cavalieri di corte a complimentarlo. Pietro disse loro, che il giorno seguente avrebbe fatta la sua visita all'elettore ad ora opportuna. Verso le nove del mattino vegnente comparve avanti l'abitazione del Czar un magnifico seguito delle più belle vetture dell'elettore. Queste aspettarono fin verso le dodici, e allora finalmente intesero che il Czar già da gran tempo se n'era uscito per una porta segreta, posta dietro la casa. L'elettore stesso non sapeva abbastanza maravigliarsi, che egli fosse venuto a piedi. « Io non sono avvezzo a somiglianti solennità rispose Pietro, e non volli destare l'attenzione dei cittadini; tanto più che mi occorre talvolta di fare a piedi un tratto di strada cinquanta volte più lungo di questo ».

Affrettossi quindi a lasciare Berlino, per prevenire i suoi ambasciatori nella città d'Amsterdam, dove eziandio gli venne offerto un magnifico palagio. Ma Pietro, che desiderava di rimanere incognito, appigionossi una picciola casetta vicino ai cantieri (luogo dove si fabbricano le navi); vestì a guisa de' falegnami olandesi un corto saio rosso di grosso panno e un paio di calzoni di bianco lino, e andava egli stesso al mercato a provvedersi i viveri che preparava poscia al suo picciolo focolare. Ancora presentemente mostrasi ai forestieri questa casa, sotto il nome di *Forstemborg*, ossia castello del principe. Quivi egli attese a imparare tutto quello che riguarda la costruzione d'un vascello, e anche a digrossare il legname a guisa di semplice garzone. E quell'uomo stesso che rinchiuso nella sua casetta scriveva ordini al suo esercito che combatteva contra i Turchi, ne usciva poco di poi col mannaiuolo in sul braccio per recarsi ai cantieri; e spaccava legname, digrossava tronchi ed antenne, inchiodava tavolati, raggroppava sarte e vele. Visitava specialmente le officine dei fabbri e quelle in cui si facevano le corde, e procurava di conoscere l'artifizio dei molini a vento degli Olandesi. Da ultimo fece costruire sotto i suoi occhi un vascello da guerra di sessanta cannoni, che mandò ad Arcangel. Egli vivea coi legnaiuoli

dei cantieri e coi marinari in molta famigliarità; e allorchè questi vennero ad Arcangel, li convitò con frittelle, al modo degli Olandesi. Anche gli Ebrei che vivevano in Olanda cercarono di giovarsi della bontà del Czar, perchè loro acconsentisse di trafficare in Russia, offrendogli perciò la somma di centomila fiorini. Pietro loro rispose: « Io debbo ciò ricusarvi per compassione: voi, Giudei, avete veramente nome di truffare il mondo intiero coi vostri baratti: ma io conosco i miei Russi, e avreste a temere di rimanere troppo poco fra loro ». In uno dei suoi viaggi marittimi fu sorpreso da una burrasca. Tutti quelli che erano sopra la nave tremavano dallo spavento e temevano ad ogni istante di essere inghiottiti dalle onde. Pietro solo si mantenne tranquillo, dicendo ai suoi compagni di viaggio: « E avete voi inteso mai che un Czar di Russia sia perito nei mari di Olanda? ». Quindi passò in Inghilterra, dove visitò i più celebri artisti; e non solamente inviò in Russia alcune loro opere, ma si guadagnò eziandio l'animo di parecchi artefici, che lo seguirono nel suo reame. In breve di tempo egli raccolse intorno a sè oltre a 500 persone, fra uffiziali di marina, chirurgi, artiglieri, orologiari, fabbri, ed altri artefici e operari, pronti a recarsi con lui in Russia. Pietro medesimo si esercitava in parecchie arti, e proseguì questi suoi esercizi anche dopo che fu ritornato nel suo reame. Fra le altre cose, egli lavorò con le proprie mani sbarre di ferro che si conservano ancora al presente in Russia, per memoria del fatto. I suoi paggi dovettero in questa occasione portare essi medesimi il carbone, attizzare il fuoco e tirare i mantici. Una volta egli lavorò diciotto *pud* di ferro (il pud pesa 40 libbre) in una fucina, posta a 90 *werste* da Mosca (la versta è la settima parte del miglio tedesco, il quale ne fa quattro dei nostri; e perciò 90 werste sono uguali a 52 miglia). Compiuto questo lavoro, egli si recò dal padrone della fucina chiamato Werner Muller, e gli disse: « Quanto si paga ad un operaio che ha lavorato un pud di ferro? » « *Tre copecchi* » rispose Muller (un copecchio vale a un di presso due soldi). « Io ho adunque guadagnato 54 copecchi ». Muller andò a

prendere alcune monete d'oro; ma Pietro non le volle ricevere, e soggiunse: « Tenetevi questi ducati, chè io non ho lavorato meglio degli altri operari. Pagatemi ciò che mi si deve: io voglio andare a comprarmi un paio di scarpe, poichè voi vedete che le mie sono lacere affatto, e già le ho fatte raccommodare per ben due volte ». Il Czar ritirò il guadagnato danaro e con esso recossi alla bottega d'un calzolaio, dove si comperò un paio di scarpe nuove, che egli dappoi soleva spesse volte mostrare nelle conversazioni, dicendo: « Queste, le ho io stesso guadagnate col lavoro delle mie mani ».

Pietro dilettavasi eziandio delle operazioni chirurgiche, e usava portar seco un astruccio, entrovi lo scalpello, il bistorì e le tanaglie. Egli stesso cavò alcuni denti a parecchi dei suoi sudditi, e fece eziandio l'operazione della paracentesi alla moglie d'un mercatante. Accadde un giorno che il Czar, avendo visto nell'aticamera uno dei suoi camerieri immersi in profonva afflizione, gli chiese se mancasse di cosa alcuna? « Io abbisogno di nulla, egli rispose: dolgomi solo per lo stato della infelice mia consorte, che è vicino a morire pel dolore di denti, e tuttavia non vuole lasciarsi cavar quello che le dà tanta molestia ». — « Io la persuaderò, rispose il Czar, e la guarirò d'ogni suo affanno ». Dopo questo colloquio, Pietro recossi col cameriere nella stanza della moglie, a cui però non doleva dente veruno. Essa avea più volte fatto dispetto al marito, il quale ora ne la voleva punire. La donna dovette sedersi per terra e lasciarsi visitare il dente, benchè protestasse che essa non aveva un male al mondo ». In questo appunto sta il peggio del male, disse il cameriere, ch'ella sempre nega di sentire il dolore, quando le si vuol portare aiuto; e non appena il medico è partito, che torna immantinente a lamentarsi ». — « Bene! soggiunse il Czar: io ti prometto che fra breve cesserà di lamentarsi. Tienle solamente ben ferma la testa e le mani ». Il cameriere eseguì l'ordine di Pietro, il quale con grande facilità e destrezza cavò alla povera donna quel dente che gli parve più guasto, sebbene ella mandasse altissime strida. Ma avendo

poscia inteso, alcuni giorni dopo, che il cameriere avea fatto questa gherminella alla moglie, solamente per dispetto, gli fece dare per castigo una solenne vergata.

Già nell' anno ventesimo dell' età sua egli vivea in strettissima famigliarità con un certo Tirmond, vecchio ed esperto chirurgo, il quale soleva quasi sempre aggirarsi intorno alla persona del Czar, e spesso sedere con lui fino a notte molto avanzata. Questo Tirmond morì nell' età di oltre a 70 anni, lasciando una vedova, ancor giovine e di mediocre bellezza, con molte migliaia di rubli. Questa donna non trovò indegno dell' amor suo un giovane barbiere di Danzig, il quale agli occhi di lei suppliva cun la bellezza del volto e con la galanteria alle cognizioni chirurgiche di cui mancava. Essa pertanto lo sposò subito dopo seguita la morte del suo marito e cominciò a menar con lui la più spensierata e voluttuosa vita. Vesti, abitazioni e arredi, tutto era di grandissimo valore; percorrevano le vie di Mosca in uno splendido cocchio tirato da quattro cavalli, sforzandosi di uguagliarsi in ogni cosa ai più ricchi e principali della città. Questo suo procedere dovette eccitare l' attenzione degli abitanti, anche in quella grande città; e più volte in presenza del Czar si tenne discorso delle immense spese che faceva il giovine di Danzig, della sua repentina fortuna e della bassa sua condizione. Accadde un giorno, mentre Pietro avea raccolto alla sua corte una numerosa società d'amici, che essendo caduto il discorso sopra il famoso ed ignorante chirurgo, il Czar fece incontanente mandare per esso. Questi aspettandosi niente meno che l' imperatore volesse anche a lui donar quella confidenza di cui aveva sempre goduto Tirmond, si mise prontamente intorno le vesti più preziose; e risplendente di galloni d' oro e con anelli ornati di brillanti alle dita, si fè condurre alla corte nella più ricca sua vettura. Tutti si affacciarono alle finestre per mirare codesta scena. Giunto che fu il giovine barbiere alla presenza del Czar, fu da lui interrogato del nome, del luogo dei suoi natali, dei suoi maestri e della sua scienza nelle operazioni di chirurgia. Alle sue risposte il

Czar non tardò a riconoscere in lui un ignorante e indegno successore dell' esperto Tirmond. Pietro s' immaginò, che al più egli doveva essere un mediocre barbiere; e di questo lo obbligò a dar pruova in sull' istante. Fece ad un tratto chiamare una folla di contadini e di schiavi che avevano una barba lunghissima, ai quali il signor barbiere, vestito con tanta eleganza, con le sue anella ornate di brillanti alle dita, fu costretto a insaponare e radere una foltissima barba, in presenza di tutta la corte; e gli venne quindi concesso di andarsene e di farsi ricondurre a casa nella magnifica sua carrozza. Quest' avventura umiliò a segno l' orgoglioso garzone, che abbandonò immediatamente la città di Mosca con la gentile sua consorte e ritirossi a Danzig. Quivi vissero entrambi per alcuni anni con uguale splendore e festa, finchè, consumato ogni loro avere, egli già reso inabile a far il barbiere, dovette pensare a sostentarsi miseramente attendendo a più vile mestiere; mentre la leggiadra sua consorte cercava di guadagnarsi il vitto lavando i panni altrui.

L' anno 1698 Pietro voleva recarsi in Italia, attraversando l'Allemagna; ma giunto appena a Vienna, ricevette l' annunzio di una nuova sollevazione degli strelizzi, della cui fede Pietro già si credeva sicuro. Pieno di mal talento, ritornò immediatamente nel suo reame: e sebbene già trovasse sedata la rivolta, tuttavia egli punì i colpevoli con rigore, che puossi solamente spiegare coll' antica sua amarezza contra gli strelizzi, i quali l' avevano ora in modo così sensitivo provocato. Più di mille persone furono condannate al supplizio della ruota, impalate e decapitate; la sua sorella Sofia, a cui veniva imputata sì fatta sedizione, fu costretta ad assistere a questi supplizi, e i cadaveri dei delinquenti stettero appesi per tutto l' inverno dirimpetto alle finestre di lei.

Quindi Pietro si volse a conquistare le coste del Baltico, e a questo fine si collegò coi re di Polonia e di Danimarca, a danno del giovine re di Svezia, Carlo XII. Ma, contro l' universale aspettazione, questo giovane monarca superò tutti i suoi nemici. La Dani-

marca fu costretta a chiedere la pace, in quell' anno istesso in cui si era incominciata la guerra, e prima ancora che a Pietro fosse stato annunziato, che Carlo moveva contro il re di Danimarca. Sessantamila Russi vennero sorpresi e battuti da novemila Svedesi, in un campo fortificato; e Carlo li trattò con tale disprezzo, che ne fece via cacciare ben trentamila, da lui fatti prigionieri. Né più curandosi di inseguire l' esercito russo nella fuga, si volse con tutte le sue forze contro Augusto, re di Polonia. Anche in questa guerra egli fu sì avventurato, che nel 1704 cacciò interamente dalla Polonia il re Augusto, ne elesse un altro in sua vece, e forzò nel 1706 Augusto istesso a riconoscere il nuovo sovrano. Pietro però seppe prudentemente valersi della toccata sconfitta. « Se noi avessimo riportata la vittoria, scrisse egli in un suo giornale, mentre ancora avevamo sì poca esperienza della guerra e pratica delle cose civili, questo avrebbe potuto avere per noi le più perniciose conseguenze. Ma la necessità ci ha resi diligenti, industriosi ed esperti ». Pietro esercitava le sue truppe in piccioli combattimenti; e quando più non si trovò sulle rive del Baltico che un picciol numero di Svedesi, i Russi conquistarono l' Ingria nel 1702; e l' anno seguente, il giorno 27° di maggio, Pietro istesso poneva le prime fondamenta alla città, che dal nome suo fu quindi chiamata Pietroburgo, non lungi dal mar Baltico, in un isola del fiume Neva. Da ogni parte del reame vi si mandarono dei lavoratori, i quali però ebbero a superare non leggiere difficoltà; perciocchè il terreno era così mezzo e paludoso, che gli uomini si sprofondavano fino alle ginocchia, ed era impossibile il valersi di carri; tantochè in sulle prime si doveva trasportare la terra con le mani. Ma la moltitudine degli operari non tardò ad attirarvi gran numero di mercatanti; e per sì fatta guisa, mentre ardeva una terribile guerra, sorse in un deserto e da profonde paludi il Pietroburgo di legno, che dopo Pietro il Grande divenne la capitale dell' impero e la residenza dei sovrani russi. Questa città però venne d' allora in poi molto abbellita, e quasi tutte le case di legno furono cangiate in palazzi di pietra e di marmo.

Carlo XII frattanto, dopo essersi vendicato di Augusto re di Polonia, si volse nel 1707 contra Pietro, risoluto di andarlo a trovare a Mosca. Quest' indomito guerriero ricusò qualunque proposizione di pace, e dovunque indirizzava il cammino, era preceduto dallo spavento. I Russi cedettero, ritirandosi innanzi al giovine monarca, ma più non lasciando dietro loro che deserti (1); per obbligare con la inopia e la fame gli Svedesi a ritirarsi. Tutto ad un tratto Carlo rivolse la sua marcia, che fin qui pareva accennare dirittamente a Mosca, verso l' Ukrania, abitata dai Cosacchi, da cui si confidava di essere sostenuto. Ma Carlo s'ingannò, perchè questi ne lo respinsero animosamente. Omai, tuttocciò che mirava intorno a lui era arso e saccheggiato: e gli Svedesi, divisi dalla loro patria per un tratto di 600 leghe, in mezzo a un freddo insopportabile, non aveano per isfamarsi che un meschino pane, in parte composto di scorza d' alberi pesta, e poco più che miserabili cenci, per ripararsi dai rigori del freddo. A tale già erano ridotti gli Svedesi, allorchè Carlo, attraversata l' Ukrania, venne ad accamparsi nel maggio del 1709 innanzi a Poltawa, sul fiume Vorskla, nel paese del Dnieper, vicino a Ekaterinoslaw, dove eranvi provvisioni di vettovaglie. Ma i Russi accorsero in aiuto della città, e a' 26 di giugno si venne ad una grande battaglia, che decise la sorte dei due reami. La confusione si cacciò fra gli Svedesi, che vennero compiutamente sconfitti; perchè in questo combattimento non erano comandati dal prode loro monarca, il quale, ferito gravemente in un piede, non potè trovarsi al fatto d' arme.

Carlo, nella sua disperazione, passò fra i Turchi, per muoverli alla guerra contro Pietro, e riuscì nel suo intento. Nella primavera del 1711, un esercito di 200 mila Turchi passò il Danubio, e attorniò da tutte le parti lo Czar co' suoi ventiduemila Russi, sul Pruth. Qui Pietro trovossi nella più terribile condizione di tutta la vita: poichè più non poteva sperare campo veruno,

(1) Questa cosa medesima fecero di nuovo i Russi contra l'imperadore Napoleone L. S.

e vedevasi costretto a morire di fame, o cadere sotto i colpi delle artiglierie nemiche, rivolte da ogni parte contra gli alloggiamenti russi. Fu in questa occorrenza, che la figliuola d'un lavoratore allemanno e moglie d'un dragone svedese, fatta prigioniera dai Russi a Mariemburgo nella Livonia (e dopo il 1712 sposa di Pietro), per nome Caterina, diede allo Czar il consiglio di mandare in dono al generale supremo dei Turchi tutto il danaro e le gioie che si trovava di avere. Il Turco lasciossi corrompere da questo presente, concedette a Pietro d'andarsene liberamente, e fece con esso la pace, a condizione che restituisse Asow e abbattesse alcune fortezze, che potevano minacciare la sicurezza dell'impero ottomano. La pace venne conchiusa a 23 di luglio del 1711.

Carlo passò ancora cinque anni in mezzo ai Turchi, per muoverli ad una nuova guerra contro la Russia, mentre il suo reame veniva da ogni parte invaso da nemici, dei quali Pietro era il più avventurato. Ma siccome i suoi alleati, specialmente la Prussia e la Danimarca, miravano con gelosia l'accrescimento della potenza russa, e cercavano d'impedire che acquistasse veruna autorità nelle cose civili della Pomerania e del Meclemburgo; così Pietro si determinò a trattare la pace con Carlo XII, che dopo il 1714 era ritornato nel suo reame; quando, agli 11 di dicembre del 1718, il monarca svedese cadde morto d'un colpo d'archibuso, nella Norvegia, innanzi a Fridrichshall. E poichè gli Svedesi non vollero più udire a parlar di pace, i Russi sbarcarono inaspettatamente nella Svezia e scorsero tutto il paese, in sino a Stocolma, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco; tantochè finalmente a' 30 di agosto del 1721 fu conchiusa la pace a Nystad, nella Finlandia. Pietro acquistò la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e una parte della Finlandia.

Mentre travagliavasi questa guerra, Pietro aveva fatto un secondo viaggio in Europa, con animo di accrescere e perfezionare lo stato della sua nazione e dipopolare Pietroburgo. Quindi si adoperò con ogni mezzo ad introdurre e propagare nel suo reame le cognizioni e le arti straniere, come pure più miti costumi.

Egli vietò di prostrarsi innanzi a lui nelle contrade, come usavasi anticamente; e poichè molti proseguivano tuttavia a farlo, condannò ad essere frustrato chiunque nel prostrarsi, si bruttava di polvere. Tutti quelli che stavano alla sua corte o che avevano accesso appo lui, dovevano presentarsi vestiti all' usanza degli altri Europei; e quello de' suoi servitori, che entrava da lui avvolto in lungo mantello o pelliccia secondo l' antico costume dei Russi, era condannato a pagare un' ammenda in danaro; ovvero a inginocchiarsi per terra, e quivi lasciarsi tagliare la veste fin sopra il ginocchio. I vecchi russi usavano di non radersi la barba, che portavano lunghissima e ben pettinata. Pietro se la tagliò; e nel tornare dal primo suo viaggio nel 1698, vide con piacere che molti ne avevano seguito l' esempio. Poco di poi comandò che ciascuno si tagliasse la barba, permettendo di portarla solamente ai contadini, agli ecclesiastici ed a quelli, che avrebbero pagato annualmente la somma di 100 rubli (il rublo antico valeva uno scudo e il nuovo più non vale che la metà). Alcuni Russi, attaccati alle antiche credenze, si toglievano e conservavano diligentemente la barba, stata loro tagliata; e ordinavano che fosse messa con loro nella bara e nella tomba, per poterla mostrare come segno di loro fede nell' altra vita. Queste superstizioni regnavano ancora fra questi Russi!

Pietro fu il primo ad introdurre le donne russe nelle società, che prima si componevano solamente d' uomini, e rese la conversazione più decorosa e giuliva. Stabilì delle stamperie, e si diede gran cura di far tradurre dalle lingue straniere nella russa i libri di maggiore utilità. Fondò scuole e collegi, che fin allora in Russia quasi non esistevano; e ordinò per legge, che chiunque non sapeva leggere e non comprendeva il latino, non potesse succedere nella eredità de' suoi padri. Pietro morì nell' anno 1725, nella notte dei 27 a' 28 di gennaio, secondo l' antico stile ossia secondo l' antico calendario giuliano; il che sarebbe da' 7 agli 8 di febbraio, secondo il calendario usato fra noi. Gli succedette la sua consorte Caterina, poichè si crede universalmente che egli avesse fatto perire il suo figliuolo Alessio, ad instigazione di Caterina medesima.

# CAPITOLO LVI.

## LA PRUSSIA E FEDERICO II.

Siccome fra le potenze principali di Europa la Russia è al presente la più estesa, la Prussia è all'incontro la più piccola. Ancora prima dell'infelice guerra del 1806 e 1807, la superficie del suo territorio non oltrepassava le 6,000 miglia quadrate d'Allemagna; e perciò uguagliava a un di presso la sessantesima parte di quella dell'impero russo. Ma la Prussia diede un solenne esempio della potenza e autorità a cui può sollevarsi anche un picciol reame, quando sa valersi delle proprie forze, far fiorire l'agricoltura e l'industria, le arti e i mestieri; e quando un principe savio e coraggioso sa procurare allo Stato suo la stima e il rispetto degli stranieri. E quale sublime esempio non diede questo oppresso reame nel 1813 quando più non comprendeva che un territorio di 3,000 miglia quadrate? Questa nazione ebbe la ventura di essere governata per lo spazio di un secolo da tre grandi sovrani: Federigo Guglielmo il grande, elettore di Brandeburgo e duca di Prussia, fu il primo che acquistasse al Brandeburgo un nome onorato nel resto dell'Europa. Dopo la guerra dei trent'anni, gli eserciti svedesi avevano sempre avuta fama d'essere invincibili: ed egli stesso, il non curato e picciolo elettore, li battè compiutamente in una battaglia decisiva, a Ferbellino, nel 1675, a 28 miglia da Berlino. Tutte le nazioni, che aveano in sino allora tremato al nome degli Svedesi, insorsero animose, si collegarono contra essi, e solamente la sovrana potenza di Luigi XIV potè loro ottenere una pace onorevole. Dopo la guerra dei trent'anni, Federigo Guglielmo adoperossi con grande zelo a far di nuovo coltivare le disertate campagne, invitò nel suo reame industriosi stranieri accogliendo specialmente, dopo il 1685, i riformati francesi, che emigravano dalla loro patria. Nella Marca di Brandeburgo vennero a stabilirsi ben ventimila Francesi; nè questi erano tutti lavorato-

ri, contadini e artigiani, ma contavansi eziandio fra loro illustri letterati, ricchi mercatanti e molti gentiluomini. Il numero degli ultimi era sì grande, che eglino soli formarono un corpo di cavalleria, da cui derivò quindi il reggimento dei dragoni prussiani. Vennero fondate fabbriche di seta, officine in cui si lavoravano oggetti d'oro e d'argento, e oriuoli con grande artifizio. S'introdussero miglioramenti nella coltura dei campi, specialmente in quella dei giardini; e ragguardevoli somme di danaro, che prima uscivano dal reame, rimasero d'allora in poi nel paese.

Il figliuolo di questo grande elettore, Federico III, bramava di apparire, e amava sopra ogni altra cosa la magnificenza. Perciò egli desiderò di avere anche il titolo di re, che assunse a' 19 di gennajo del 1701, nella città di Konisberga, coll' approvazione dell' imperatore e dei principi confinanti. D'allora in poi si fece chiamare Federigo I, re di Prussia; e quello che egli fece per vanità, aperse quindi a suoi grandi successori la via ad operare con maggior libertà ed efficacia.

Accade spesso, che mentre un figlio cerca di evitare un difetto del padre, cade egli stesso nel vizio contrario. E siccome appunto Federigo I aveva amato il lusso fino alla dissipazione, così Federigo Guglielmo I, suo figliuolo, fu un grande modello di parsimonia, che talvolta degenerava eziandio in avarizia. Già fin da fanciullo nutriva tanta ripugnanza per ogni superfluo dispendio che dicesi avere un giorno gettata sul fuoco una veste da camera, perchè gli sembrava troppo costosa. Nè la sua mensa veniva imbandita di cibi squisiti: presciutto affumicato e sanguinacci formavano le sue più gradite vivande. Vestiva per lo più l'uniforme dei suoi uffiziali, e abolì interamente l'uso di quelle grosse parrucche che si portavano sotto il regno di suo padre e che ancora si vedono nelle medaglie di quel tempo. Ogni suo piacere consisteva nella caccia e in una società notturna, che egli chiamava il *collegio del tabacco*, dove fra i bicchieri di birra e il fumo del tabacco, si ragionava d'ogni cosa con la massima confidenza. Egli ammetteva volentieri a questi suoi trattenimenti i letterati, e compiacevasi di udirli a disputare

fra loro per desiderio d'imparare, e talvolta anche per divertirsi delle loro contese. Raccontasi però, che chiunque veniva ammesso nella società dovea fumare tabacco, quand' anche non vi fosse usato, o almeno tenere la sua pippa alla bocca. Egli davasi grandissimo pensiero di tutto che riguardava i suoi sudditi: visitò spesso privatamente i borghesi nelle case loro, confortandoli a darsi all' industria; e più d'un infingardo di quell' età potè gloriarsi di essere stato spinto al lavoro dalle percosse della regale sua mano. Amava i suoi soldati, ma fuggiva la guerra. Formò parecchi nuovi reggimenti; e per quello della sua guardia del corpo sceglieva persone che si distinguessero specialmente per l' alta loro statura, togliendole da ogni condizione e da tutti i paesi dell' Europa, a prezzo di grosse somme, e talvolta anche con indegni artifizi, per mezzo di uomini incaricati di arrolarli; ma li pagava generosamente. Mantenne in un perpetuo esercizio le sue truppe; le sue instituzioni militari divennero il modello degli altri Stati, e i suoi eserciti erano temuti. Adoperossi eziandio a popolar il suo reame di quegli industriosi stranieri, che per motivo di religione erano cacciati dalle patrie loro. Voleva un ordine mirabile in ogni cosa, e i suoi servi trovavano in esso un giudice inesorabile, se si rendevano colpevoli d' alcuna mancanza. La sua morte fu uguale alla vita: egli vide avvicinarsi il suo fine; vi si dispose con rassegnazione, e comandò che la sua orazione funebre fosse breve. Morì a' 31 di maggio del 1740, lasciando al suo figliuolo, Federigo II, uno stato ben ordinato, un esercito agguerrito e formidabile, e il tesoro dello Stato ripieno. Federigo II era degno di avere avuto un somigliante predecessore; perchè egli seppe valersi mirabilmente di tutto che gli aveva procurato il padre suo; e il suo spirito, perfezionato della lettura dei libri francesi e dalla frequente conversazione coi letterati di questa nazione, volse il suo sguardo eziandio al perfezionamento delle scienze e delle arti belle; tesoro dell' uomo pensatore e degli ingegni eccellenti, che suo padre aveva trascurato. L'Allemagna non possedeva in quel tempo grande copia d'uomini dotti, che potessero attira-

re i riguardi di questo gran re, e la lingua tedesca era meno arrendevole ed acconcia della francese pel conversare. Questo fu il motivo, per cui il gran Federigo non fece mai gran conto dei letterati allemanni, e non si degnò neppure di apprendere e pronunciare esattamentr la lingua tedesca, ma conservò sempre una predilezione per la lingua francese e pei libri e i letterati di questa nazione.

L'anno medesimo in cui Federigo II saliva al trono di Prussia, morì l'imperatore d'Allemagna, Carlo VI. Questi aveva destinata la sua figliuola Maria Teresa a succedergli, come regina d'Ungheria e arciduchessa d'Austria; ma avendo la Francia ricusato di riconoscerla, non si tardò a rompere la guerra fra l'Austria e la Francia. Federigo II, benchè fosse ancora nei principii del suo governo, prese nondimeno occasione da questa discordia, per impadronirsi dei principati di Brieg, Liegnitz, Vohlaue, Jagerdof nella Slesia, alla cui possessione egli credeva di avere giusti dritti; ma specialmante per acquistar fama al picciolo e non curato reame di Prussia, con ingrandirne lo Stato, e con qualche tratto di coraggio fermo e risoluto. Prima ancora che Maria Teresa avesse rigettate le domande di Federigo, già le truppe prussiane entravano nella Slesia nel dicembre del 1740; e nell'anno seguente già avevano conquistato tutta questa contrada, il cui possesso venne loro assicurato dalla battaglia di Mollwitz. E perchè in questo tempo medesimo i Francesi si erano avanzati vittoriosi in sino a Praga, Maria Teresa si vide costretta a conchiudere la pace, agli 11 di giugno del 1742, nella città di Breslavia; in cui cedette al re Federigo tutta quanta la Slesia, meno che un picciol distretto. Ma l'arciduchessá non strinse questa pace con altro fine, che di poter riunire tutte le sue forze contra i Francesi; e quando fosse riuscita a vincerli, volgersi quindi con ogni sua possa contro Federigo istesso per vendicarsi. Il re prussiano però, indovinando questo suo disegno, si tenne sempre in sull'armi; e nel 1743, essendosi l'arciduchessa guadagnato la Sassonia, e avendo i suoi generali battuto gli eserciti francesi, già vedeva approssimare quello appunto di che ave-

va temuto, e avverarsi il suo sospetto. Perchè si mosse egli medesimo il primo, e nel 1744 piombò nella Boemia. E sebbene nell'inverno fosse costretto a ritirarsi, nella prossima estate però avendo riportato ai 4 di giugno l'illustre vittoria di Hohenfriedberg, e quella di Soor ai 30 di settembre, cacciò di nuovo gli Austriaci dalla Slesia, costrinse alla pace i Sassoni con la vittoria di Kesselsdorff; tanto che, alla fine del 1745, gli venne di nuovo assicurato il possedimento della Slesia, e la Sassonia dovette pagare ottocentomila scudi alla Prussia. Queste guerre, intraprese con tanta prontezza e ardimento, e condotte con tanta fermezza e prosperità, acquistarono stima al nome prussiano per tutta l'Europa; riempirono questa nazione d'entusiasmo, e resero temuto e illustre il nome diFederigo.

L'anno 1748, Maria Teresa conchiuse la pace anche con la Francia: venne riconosciuta regina d'Ungheria, e uscì da quella formidabile guerra, quasi senza alcun danno; ma coll'animo pieno di amarezza contro la Prussia, la quale, sebbene da lei riputata impotente ad offenderla, era pure stata quella che le aveva recato maggior detrimento. Federigo II non ignorava queste cose, e conosceva quanto fosse incerto per lui il possedimento della Slesia; s'avvide dell'invidia universale, che la subita sua grandezza gli aveva suscitata, e cercò di assicurarsi contra ogni avvenimento. A questo effetto accrebbe fino a 150 mila il numero de' suoi soldati e gli agguerrì per modo, che tutti i condottieri di Europa si studiavano d'imitarne l'esempio: faceva esplorare attentamente tutte le mosse degli Stati sospetti, con cui confinava; e pel tradimento d'un segretario sassone giunse a scoprire un mostruoso disegno concepito contro di lui. Alla testa dell'alleanza stava Maria Teresa, a cui primamente si accostò l'imperatrice di Russia, Elisabetta, che tenevasi offesa da alcune parole di Federigo; quindi vi presero parte il re di Polonia, Augusto III, e lo elettore di Sassonia, già una volta stato scacciato dalla sua capitale nel 1745 dal formidabile suo vicino, e ora infiammato alla più ardente vendetta contro la Prussia dal suo ministro Bruhl; e finalmente Luigi XV di Francia, a grande ammira-

zione dell'intiera Europa, si collegò coll' Austria. Queste nazioni vivevano fra loro in perpetua guerra da più di due secoli, nè mai vi era stata sicura pace fra questi due potenti vicini, i quali ora il comun vantaggio collegava insieme, benchè per breve tempo. Nel 1756, Federigo II aveva stretto un accordo con Giorgio II, re di Inghilterra, in cui promise di difendere contro la Francia lo stato di Hannover, che apparteneva al re d' Inghilterra. Perchè la Francia, irritata, si collegò coll' Austria a danno della Prussia. Da ultimo vi si aggiunsero gli Svedesi, mossi dall' autorità della Francia, e la maggior parte degli stati germanici, costrettivi dall' Austria. Questa formidabile alleanza voleva nientemeno che sbalzare dal trono Federigo II, torgli tutto lo Stato, e forse lasciargli per ispecial favore la Marca di Brandeburgo. Nelle divisioni delle sue contrade, la Slesia era destinata all' Austria, la Prussia alla Russia, Magdeburgo e Halberstad alla Sassonia, le provincie di Vestfalia e l' Hannoner alla Francia, e la Pomerania alla Svezia. Pareva impossibile che Federigo II si potesse sostenere contra queste sei potenze, non avendo altri amici che il re d'Inghilterra, il quale lo soccorse fedelmente di soldati e di danaro.

Poichè Federigo II aveva finalmente scoperto il segreto de' suoi nemici, credette miglior consiglio il prevenirli, mentre ancora si trovavano disarmati. E però, ai 29 d' agosto del 1756 invadeva inaspettatamente la Sassonia, impadronendosi di tutto il paese, con le città di Lipsia e Dresda. Gli mancavano tuttavia alcune carte segrete, per poter conoscere interamente il disegno de' suoi nemici; e queste si trovavano nella città di Dresda, in una stanza del castello elettorale le cui chiavi teneva l' elettrice medesima. Essa rifiutò di consegnarle, e tentò di vietarne l'ingresso al generale mandato a questo effetto; tantochè questi dovette respingerla con violenza. Allora finalmente Federigo trovossi avere in sua mano le segrete lettere, la cui pubblicazione poteva giustificare la sua entrata in Sassonia, che i suoi nemici chiamavano la più ingiusta e inaudita violazione di pace. Maria Teresa mandò immediatamente ordine ai Boemi di muovere in soccorso dei Sas-

soni. La prima battaglia, seguita vicino a Lowositz nella Boemia, il primo giorno d' ottobre del 1756, non fu decisiva per veruna delle parti; gli Austriaci però si ritirarono, e ai 14 d'ottobre tutto l'esercito sassone si dovette arrendere ai Prussiani, vicino a Pirna, dopo avere passati tre giorni e tre notti continuamente in sulle armi, senza sonno e senza cibo. Tanta ventura di Federigo esacerbò vieppiù l' animo dei suoi nemici, che però levarono formidabili eserciti, nè si tennero dal vituperarlo nei pubblici scritti. L' Europa tutta era in agitazione, e dai monti Pirenei in sino al mar Caspio si arrollavano soldati contra Federigo: anche fra i suoi scoperse dei traditori, che lasciatisi corrompere dai nemici, avevano promesso di avvelenarlo. Nondimeno egli passò tranquillamente l' inverno nella città di Dresda; e le sue truppe erano sparse per la Sassonia, non altramenti che in una provincia conquistata. Vi si diedero spettacoli, concerti e balli, che venivano frequentati amichevolmente dai Prussiani e dai Sassoni ad un tempo; e il re istesso dava quasi ogni sera un picciol concerto, in cui questo monarca, circondato da tanti pericoli e minacce, sonava il flauto. Ma poichè nemmeno con la sua dolcezza potè rimuovere l'elettore dall' alleanza, fece abbattere e disertare interamente il magnifico palazzo del conte di Bruhl, che credeva origine di ogni male. Federigo aperse la campagna del 1756 con la sanguinosa battaglia di Praga, in cui cadde il suo grande generale Scwerin, al quale dopo finita la guerra fece innalzare una statua sulla piazza Guglielmo a Berlino. Ma sebbene Federigo fosse stato vincitore, nondimenò la città di Praga non si arrese; e ai 18 di giugno venne per la prima volta sconfitto dagli Austriaci, comandati da Daun, presso a Kollin. Questa vittoria accrebbe il coraggio dei suoi nemici. I Francesi si spinsero innanzi e occuparono l' Hannover e l' Assia; gli Austriaci s' impadronirono della Slesia, facendo una scorreria fin presso a Berlino; gli Svedesi invasero la Pomerania; i Russi infuriavano nella Prussia; l' esercito imperiale, accresciuto da quello dei Francesi, marciava contro la Sassonia; e la rovina di Federigo pareva certa. Ma contro l' universale aspettazione, egli

batteva a' 5 di novembre, presso a Rosbacco (1), i Francesi e gli imperiali, il cui esercito di sessantamila soldati veniva rotto e disperso da ventiduemila Prussiani; poi Federigo volgevasi nella Slesia, e quattro settimane dopo, vinceva di nuovo gli Austriaci a Leuten, non lungi da Breslavia; dove co' suoi ventiduemila Prussiani sconfisse e sbaragliò per guisa il numeroso loro esercito di ottantamila uomini all'incirca, che soli diciassettemila si salvarono in Boemia. I Russi furono costretti a ritirarsi, per mancanza di vettovaglie; gli Svedesi vennero cacciati dalla Pomerania, fu loro tolto quanto ancora vi possedevano, e i Francesi dovettero sgombrare l' Hannover. Per sì fatta guisa alla fine dell' anno la maggior parte dei paesi prussiani era libera dai nemici, e Federico di nuovo si trovava tranquillo ai quartieri d' inverno, nella Sassonia e nella Slesia.

L' anno 1758, Federigo condusse per la prima volta le sue truppe contra i Russi, i quali, attraversata la Prussia e la Pomerania, erano penetrati nella Marca di Brandeburgo; e li sconfisse ai 25 di agosto presso a Zorndorf, vicino a Francoforte sull' Oder, tanto che si dovettero ritirare nella Prussia. Questa sola contrada era ancora occupata dai nemici; e malgrado la sorpresa di Hochkirch nella Lusazia, in cui Federigo perdette novemila soldati, più di 100 cannoni e tutto il bagaglio, egli di nuovo si ridusse col suo esercito nella Sassonia ai quartieri d' inverno.

Il vedere che il solo elettore di Brandeburgo faceva testa con si grande fortuna a tanti imperadori e re collegati contro di lui, ne irritava maggiormente l' orgoglio: da ogni parte comparivano novelle truppe, e l' anno 1759 fu per Federigo il più infelice di tutta la guer-

(1) Nel settembre del 1757, trovavansi ottomila Francesi nella città di Gotha, e alla corte eransi fatti grandi apparecchi per convitare gli ospiti novelli. Le tavole già erano messe, quando comparve improvvisamente alle porte di Gotha il generale prussiano Seidlitz, alla testa di 1500 cavalli. Gli ottomila Francesi non pensarono a fare veruna resistenza e abbandonarono precipitosi l' apparecchiato banchetto o le splendenti sale; dove Seidlitz coi suoi uffiziali presero alla tavola ducale i posti lasciati dai Francesi.

ra dei sette anni. Egli stesso fu compiutamente sbaragliato dai Russi e dagli Austriaci, presso a Kunersdorf; Mosca fu disertata dai nemici; Dresda conquistata; e una schiera di undicimila Prussiani fatta prigioniera di guerra a Maxen. Ciò non ostante Federigo passò ancora l'inverno nella Sassonia. Nel 1760 egli riportò la vittoria di Liegnitz ai 15 d'agosto, e quella di Torgau ai 4 di novembre, sopra gli eserciti austriaci. Ma Berlino dovette comporsi in una somma di danaro; una parte della Sassonia fu occupata dal nemico, i Russi signoreggiavano la Prussia e la Pomerania, gli Austriaci non erano per anco interamente scacciati dalla Slesia; parecchie fortezze di questa provincia e della Pomerania caddero nel 1761 in potere degli Austriaci e dei Russi; i Francesi erano vittoriosi; la Sassonia spossata; l'Inghilterra più non mandava verun aiuto di danaro; Federigo più non poteva assoldare eserciti regolari, nè mettere insieme del danaro; e tutte le sue proposizioni di pace venivano rigettate. In questo mezzo moriva ai 25 di dicembre del 1761 l'imperadrice Elisabetta di Russia, e il successore di lei, Pietro III, che aveva grande stima per Federigo II, mandò alle sue truppe l'ordine di non più combattere contra i Prussiani, e poco di poi di unirsi ad essi: ma nel luglio del 1762 Pietro fu assassinato, e ascese al trono di Russia la celebre Caterina II, sua sposa. Essa non era certamente amica di Federigo; ma nelle lettere, scritte da questo re al defunto suo marito, avendo trovato che egli pensava vantaggiosamente di lei, comandò bensì agli eserciti Russi di separarsi dai Prussiani, ma conchiuse la pace con Federico, a cui restituì quanto i Russi avevano conquistato in quella guerra. Allora Federigo potè unire tutte le sue forze contro l'Austria e la Francia, e gli venne fatto di cacciare compiutamente gli Austriaci dalle sue terre, fuorchè dalla picciola contea di Glatz, nella Slesia. In questo anno medesimo il duca Ferdinando di Brunsvich difese mirabilmente contra i Francesi gli stati prussiani della Vestfalia; e gli Inglesi con le grandi loro vittorie sul mare aveano conquistate tutte le possessioni francesi nelle Indie orientali e nell'America settentrionale. La Francia per pe-

naria di danaro fu costretta a far la pace, e l'Inghilterra rimase quasi sola padrona del commercio delle Indie orientali; possente nell'America settentrionale, possente nelle Indie occidentali, formidabile per la sua grandezza, fu dopo quel tempo la sovrana dominatrice dei mari. Finalmente, dopo sette anni di sanguinose battaglie si conchiuse la pace fra la Prussia, l'Austria e la Sassonia a' 15 di febbraio del 1763, nel castello di Hubertsburg, nella Sassonia, ad alcune miglia da Lipsia: e quel Federigo II, che si voleva umiliare e ridurre a semplice margravio di Brandeburgo, non perdette un palmo solo del suo territorio. Il Brandeburgo e la Prussia erano ridotti a deplorabile condizione: ma l'Austria aveva sagrificato invano il fiore della sua gioventù e danaro in gran copia; la Russia aveva sprecato uomini e danaro, senza utile alcuno; la Svezia aveva perduto oro, eserciti e l'antica sua gloria militare; e gli eserciti della Francia, già tanto temute, erano fatte lo scherno delle altre nazioni, mentre le vittorie navali dell'Inghilterra avevano precipitata la Francia nella spossatezza e nella miseria.

D'allora in poi il nome di Federigo il grande fu universalmente temuto ed onorato, e la sua autorità si estese in tutta l'Europa; tantochè non vi accadeva alcun importante avvenimento a cui egli non prendesse parte. L'instancabile operosità di questo monarca produsse i più salutari effetti, specialmente nelle provincie del suo reame; e subito dopo finita la guerra dei sette anni, si diede particolar cura di sollevare i nobili, i borghesi e i contadini, rovinati e disertati dalla guerra; rinunciò a molti tributi, soccorse di danaro i capi delle manufatture, e tutto il soprappiù delle entrate regie lo impiegava a somigliante scopo. Per coadiuvare gli sforzi de' suoi sudditi, egli rivolgeva a questo uso anche i suoi risparmi; imperciocchè d'un milione e duecentomila talleri, addetti annualmente per lui, non ne spendeva più che duecento e ventimila; nè mai accadde che prendesse danaro nel pubblico erario, per supplire alle particolari sue necessità. Egli soleva dire: « Lo stato è ricco ed io son povero ». Nel suo testamento lasciò scritto: « Il mio tesoro non apparatie-

ne a me, ma sì allo Stato ». Se però il picciol suo reame dovea sostenere un posto decoroso appo le maggiori potenze di Europa, questo tesoro dovea pur essere riempiuto, e il re avere sotto i suoi ordini una ragguardevole forza militare. A questo effetto gravò di maggiori dazii tutte le produzioni del suolo e dell'arte, e specialmente le mercatanzie straniere. Inoltre ordinò per legge, che in tutti i cantoni (questa divisione del reame già era stata introdotta da Federigo Guglielmo I) un determinato numero di giovani fossero ogni anno vestiti da soldato ed esercitati nella milizia. In sulle prime si mormorò contra il peso dei dazii e contra queste istituzioni. Ma se all'incontro avessero guardato all'interna sicurezza che gli abitanti della Prussia godevano, allora si sarebbero trovati tollerabili i pesi, loro imposti dal governo prussiano. Soprattutto non doveasi disconoscere il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, che Federigo era stato il primo a introdurre; il famoso Codice prussiano da lui ordinato, e l'ardente zelo del governo per le scienze ed arti. Federigo possedeva molte cognizioni, era dotato di una mente chiara, d'uno spirito pronto e vivace, e amava di trovare queste buone doti anche in quelli con cui conversava. Lavorava con infaticabile diligenza: « Tu hai ragione, scriveva una volta ad uno dei suoi amici, quando ancora godeva di tutta la sua robustezza, tu hai ragione di credere, che io lavoro assai. Lo faccio per vivere: poichè non v'ha cosa che più si rassomigli alla morte, quanto l'ozio ». Per simil guisa egli pensava ed operava, ancora nell'età di 65 anni (1770): « Io siedo al timone degli affari già da 36 anni, e abuso per avventura del diritto di vivere. Ma con tutto ciò non sono compiacente abbastanza per andarmene, quand'anche già si fosse annoiato di me. Io seguo frattanto a non usarmi riguardo di sorta, come ho fatto in ogni tempo; poichè quanto più prendiamo cura di noi stessi, tanto più sensitivo e debole diviene il nostro corpo. Il mio stato richiede lavoro ed operosità; il mio corpo e il mio spirito si piegano sotto il peso del loro dovere. Non è necessario che io viva, ma bensì che io mi adope-

ri. Con questo metodo mi sono sempre trovato assai bene, benchè io non lo prescriva ad alcuno, e mi contenti di applicarlo a me solo ». Nell' estate si alzava ordinariamente alle 4 del mattino; e lodò grandemente colui, che era incaricato di svegliarlo, perchè un giorno, non volendo egli levarsi, costui insistè, dicendo: « Vostra Maestà ha comandato che la svegliassi alle quattro; io non ardisco di lasciarla più lungamente in letto »! e Federigo si alzò. Tentò eziandio di privarsi interamente del sonno, ma la natura rivendicò i suoi dritti; egli passò tre notti senza dormire, ma nella quarta il sonno lo sorprese suo malgrado, e provò un tale stordimento di capo, che d'allora in poi dormiva ogni notte almeno sei ore. Vegliava egli stesso all' amministrazione delle cose civili, e col penetrante suo sguardo e col severo suo amore della giustizia giunse ad introdurre in ogni parte dell'amministrazione dello stato ordine ed operosità. Ne' momenti d' ozio applicavasi a far versi. « Io amo la poesia, egli scriveva: e sebbene non abbia per essa che una mediocre abilità, tuttavia, siccome io consumo della carta solamente per passatempo, così debb' essere tutt' uno per il pubblico, che io giuochi a carte, o mi diverta con rime ». Fra il non picciol numero de'suoi scritti, la storia della sua vita pubblica fino all' anno 1779 è per noi la più importante. Morì ai 17 di agosto del 1780, e in varie cose fu esemplare dei sovrani del suo tempo.

L' autorità acquistata da Federigo al suo reame durò ancora lungamente dopo la morte di lui; e in tutte le imprese di qualche importanza, riguardanti il sistema europeo, le altre potenze cercarono l' alleanza della Prussia; la quale con accorte negoziazioni accrebbe sempre più l' estensione del territorio e l' interiore sua forza. Questo ascendente acquistato per sì fatto modo dalla Prussia, seppe conservare e valersene per molti anni il re Federigo Guglielmo III, per assicurare la pace alla sua contrada. Ma nell' anno 1805, essendosi rotta la guerra fra l' Austria e la Russia contro la Francia, la Prussia, la quale, col favore della Francia dopo il 1801 aveva ingrandito il suo territorio, volle

restarsi neutrale; rigettò tutte le proposizioni dell'Austria, dell' Inghilterra e della Russia; e ricusò agli eserciti nemici il passaggio sul proprio territorio. Ma l'imperatore francese condusse improvvisamente le sue truppe attraverso a Baireuth, sicchè la Prussia fu costretta ad armarsi. Non appena erasi levata in armi, che l'Austria conchiuse la pace. Il sig. di Haugwitz, ministro prussiano, credevasi anche dopo questo fatto di poter confidare nell'antica amicizia della Francia con la Prussia, ed opinò di avere assai guadagnato, se otteneva alla Prussia un accrescimento di territorio, per soddisfazione del passaggio delle truppe nemiche. Egli pertanto accettò l'Hannover, provincia stata bensì conquistata dalla Francia, ma non ancora ad essa ceduta dall'Inghilterra; e però la Prussia si trovò implicata in una nuova guerra con gl' Inglesi, nella quale essa non aveva cosa alcuna da guadagnare, per non essere potenza marittima. L'imperatore francese poi, che non aveva dimenticato nè perdonato quell'armarsi della Prussia contro la Francia, alcuni mesi dopo offeriva di nuovo al governo inglese quello stesso Hannover, già dato alla Prussia, quando volesse conchiudere la pace. Il buon senso del re non potè tollerare un sì grave insulto; e sdegnato prese le armi per salvare l'onore e l'indipendenza della Prussia. Il motivo e lo scopo erano nobili, ma i mezzi sproporzionati e la fortuna avversa; i generali prussiani, vecchi, irresoluti e discordi; i soldati, che da ben dodici anni più non si erano trovati alle battaglie, benchè atti agli esercizii militari, non più erano avvezzi alle fatiche della guerra. Gli eserciti prussiani, battuti a Jena ai 14 d'ottobre del 1806, si diedero vilmente alla fuga; e per quanto valorosamente combattessero poi, sul finire di quell'anno stesso e sul principio del seguente, i Prussiani salvatisi oltre l'Oder, il loro numero era troppo piccolo. Giunsero poscia in loro soccorso i Russi; ma la discordia regnava anche fra i generali di questa nazione: per cui le truppe russe vennero ugualmente sconfitte, e l'imperatore Alessandro fece la pace a Tilsit, ai 14 di luglio del 1807, per cui la Prussia perdette la metà del suo territorio; e di seimila miglia quadra-

te e seimilioni di abitanti, compresi nell'antico suo territorio, più non conservò che tremila miglia quadrate e cinquemilioni di abitanti all'incirca. La Prussia fu desolata orribilmente dai mali di quella guerra, e la lunga dimora delle truppe nemiche disertò molte città e villaggi, più che fatto non avrebbe la guerra istessa. Oltre a ciò, si dovettero pagare alla Francia parecchi milioni di talleri, a titolo di contribuzioni arretrate; le truppe francesi dovevano occupare tre fortezze sull'Oder, Stettin, Kustrin e Glogau, fino all'intero pagamento di quell'enorme somma, ed ogni attinenza commerciale coll'Inghilterra dovette eziandio essere interrotta. E siccome questo arrestò specialmente il commercio, così anche nell'interno del reame, in cui già lo spirito universale tendeva a nuove invenzioni, vennero oppresse e annichilate assai cose, che senza questo accidente il senno e il coraggio avrebbero accresciute e perfezionate. Tuttavia il re si mantenne fedele alle contratte obbligazioni, malgrado le perpetue ingiustizie e l'arbitrario procedere della Francia, per liberare a poco a poco il suo popolo e rendergli una volta la sua indipendenza. Ma finalmente la necessità lo spinse ad un ardimentosa ed onorevole impresa: imperciocchè, quand'anche non avesse ottenuto un esito sì compiuto, la vita non è poi finalmente il maggiore de' beni; mentre la schiavitù volontaria segna di eterna infamia chi la sostiene ed il suo secolo, e la coscienza della colpa è il più grave de' mali. La Prussia, quella Prussia cotanto umiliata nella sua impotenza, riunì tutte le piccole sue forze; l'unione la rese potente, e la giusta indegnazione contra gli astuti suoi oppressori le diede una forza, un'energia, un entusiasmo, con cui ruppe il nemico in rasa campagna; eccitò la maraviglia e l'emulazione universale, e riacquistò all'Allemagna la sua libertà e gli antichi confini.

## CAPITOLO LVII.

**POTENZA MARITTIMA, COMMERCIO E MANIFATTURE DELL' INGHILTERRA. — GIACOMO KOOK.**

La gran Bretagna (ossia l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, chiamate anche solamente Inghilterra dal nome della contrada principale) è al presente la nazione che possiede il maggior numero di navi da guerra, e le sue flotte mercantili veleggiano in tutti i mari. I primi fondamenti di questa vasta potenza dell'Inghilterra vennero posti sotto il governo della regina Elisabetta, che regnò dal 1558 al 1603. In quel tempo, il più ricco ed esteso commercio marittimo era in mano della Spagna e del Portogallo; le navi spagnuole portavano dall'America in Europa i metalli preziosi, l'oro e l'argento; e le armate portoghesi trasportavano le spezierie, il cotone, la seta e i metalli delle Indie orientali. L'Inghilterra non aveva ancora possedimento alcuno fuori dell'Europa, il suo commercio era di poca importanza, e la regina Elisabetta nel principio del suo governo non aveva che sole diciassette navi da guerra. Ma la guerra distrugge e solleva gli imperi. L'Inghilterra mirava con invidia la grandezza della Spagna; e Filippo II, figliuolo di Carlo V, che ne era il re, zelante sostenitore della cattolica religione, detestava gli Inglesi protestanti, e specialmente la loro regina Elisabetta. Epperò, se fra l'Inghilterra e la Spagna non eravi guerra aperta, non eravi neppur pace fedele; ed ambe le nazioni cercavano ogni mezzo di nuocersi segretamente.

Appartenevano allora al vasto reame di Spagna anche i Paesi-Bassi, cioè l'Olanda, la Fiandra e tutti i paesi che prima della rivoluzione francese formavano il circolo di Borgogna. Favoriti dalla loro situazione sul mare del Settentrione, e posti alle rive di grossi fiumi, fra mezzo alla Francia, all'Allemagna e all'Inghilterra, fiorivano per commercio e per manifatture; e dal fertile loro suolo sorgevano ricche e potenti città. L'abominevole riforma di Lutero vi s'introdusse

rapidamente; e sebbene Carlo V facesse alcuna opera perchè ritornassero alla vera religione, tuttavia una gran parte dei Paesi-Bassi si mantenne nella religione riformata. Più ancora di Carlo quinto, era avverso ai protestanti Filippo, suo figliuolo; il quale meritamente riputava la religion riformata origine di sedizioni e di rivolte; nè stimava di potersi mai assicurare della fede dei Fiamminghi, in sino a che non ne avesse estirpato le eresie di Lutero fino all'ultimo vestigio, e ristabilito sopra la rovina di quelle la cattolica religione. Tutte le rimostranze e le offerte dei Fiamminghi furono inutili: nel 1586 vi giunse il duca d' Alba, alla testa d' un esercito spagnuolo, e ogni giorno faceva ardere, impendere e decapitare gli incolpati di eresia e di ribellione, tantochè più di centomila persone, fra lavoratori e mercatanti, emigrarono. Ma trecento gentiluomini, che per ischerzo si chiamavano *Gheusen*, ossia accattoni, si strinsero insieme e presero a corseggiare a danno degli Spagnuoli. Nel 1572 sbarcarono finalmente in Olanda: i Fiamminghi, sollevatisi, si congiunsero ad essi e ricusarono di più oltre obbedire a Filippo II, se loro non concedeva la libertà di coscienza e il libero esercizio degli antichi loro civili dritti. Elisabetta, da prima segretamente, e poco di poi sostenne apertamente i ribelli, i quali perciò si trovarono in grado di resistere agli Spagnuoli; e dopo il 1579, le sette provincie d' Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria Yssel superiore, Groninga e Frisia, si separarono interamente dalla Spagna, e formarono uno Stato indipendente, sotto il nome di Stati Uniti dei Paesi-Bassi, o di Olanda, dal nome della principale provincia. Di queste ostilità fra i regnanti si valsero i sudditi, specialmente gli Inglesi, per nuocere al commercio spagnuolo. Gli ardimentosi Brettoni si avventuravano in alto mare, sopra piccoli navigli, catturavano le navi degli Spagnuoli, saccheggiavano le loro possessioni nelle Indie occidentali e nell'America, e ritornavano in Inghilterra con ricche prede. La fortuna dei primi allettò molti altri, e si propagò in tutta la nazione un grande ardore per le avventure di mare. Gran numero di vascelli incrocicchiavano in ogni verso, per impadro-

nirsi delle galee spagnuole, cariche d' argento in verghe; e quel che più importava, con questo lor corseggiare venivano specialmente formandosi un coraggio e acquistando una sperienza ad imprese di maggiore importanza. Ebbe singolare ventura, in una di queste scorrerie marittime all' istmo di Panama in America, l' inglese Francesco Drake, il quale dall' istmo potè scorgere il mare posto oltre il continente americano, il grande Oceano; su cui dopo Magellano, nessun Europeo erasi mai più avventurato. L' ambizione lo spinse a voler tentare il secondo questa pericolosa navigazione: Elisabetta lo favorì, e a' 15 di novembre del 1577 egli salpava dal porto di Plymout con quattro vascelli. Attraversò lo stretto di Magellano, fece un ricco bottino nel Perù, e giunse felicemente alle isole Molucche; quindi girando intorno all' Affrica, si ricondusse a Plymout, ai 16 di settembre del 1580 (sopra la nave si scriveva ai 15). Il giorno dell' arrivo di Drake fu come un giorno di festa per tutta l' Inghilterra. Elisabetta nominò cavaliere l' audace navigatore, e accettò un invito su quella nave che aveva compiuto un sì memorabile viaggio. Drake era ritornato ricco di molti tesori, che in gran parte avea predati sopra le navi spagnuole; e Filippo II, per vendicarsi ad un tratto di questa ostilità, armò una prodigiosa flotta, che nella orgogliosa certezza della vittoria chiamò *la invincibile armada*, risoluto di conquistare con essa tutta l' Inghilterra. A sì fatta notizia gli Inglesi non furono senza timore: ma Elisabetta seppe eccitare in tutta la sua nazione un entusiasmo generale, per la difesa della patria e della religion protestante. Uomini ricchi, altri da sè soli ed altri uniti in società, fecero costruire a proprie spese molti vascelli, che destinarono alla comune difesa; tantochè si giunse a radunare un' armata di 197 vascelli, la cui ciurma saliva quasi a sedicimila marinai. La picciolezza delle navi inglesi le rendeva più acconce a combattere contra i grossi e materiali vascelli spagnuoli; e però l' armata invincibile fu molto danneggiata nei piccioli combattimenti, seguiti nel canale. Imperciocchè le navi inglesi assaltavano le nemiche e si ritiravano velocemente; le loro artiglierie per-

cotevano piu agevolmente nel grosso corpo delle nemiche, mentre le palle scagliate dall'alto dei vascelli spagnuoli passavano sopra la testa degli Inglesi, senza ferire. Molti vascelli spagnuoli furono fracassati e condotti sulle coste dell' Inghilterra; e finalmente incorse uno spaventevole oragano, che disperse interamente la *invincibile armada*, tanto che appena la metà delle navi salpate dai porti della Spagna vi si poterono ricondurre. Questo memorendo avvenimento, da cui ebbe principio il decadimento della potenza spagnuola e la grandezza dell' Inghilterra, seguì nella state dell' anno 1588.

Passato che fu il pericolo, l' Inghilterra non volle avere fabbricato invano sì gran numero di vascelli; ed i suoi abitanti, fatti ancora più audaci di prima, convertirono in aperta guerra le piraterie, che con tanto loro guadagno esercitavano contro la Spagna. Un corsaro di Londra catturò ad un sol tratto due navi spagnuole, sulle quali si trovarono 1,300 casse di mercurio, e per oltre a duemilioni d' altre mercatanzie. Tutte codeste imprese però non avrebbero prodotto veri e durevoli vantaggi che per un tempo assai breve, ed avrebbero piuttosto corrotto lo spirito nazionale, volgendolo alle avventure, che apportano agiatezza allo Stato, se al tempo stesso non si fossero aperte nuove strade al loro commercio. Ma, dopo il 1569, una compagnia di mercatanti inglesi recossi a trafficare in Russia, e venne favorita dal Czar. Nel 1583 si formò una società di commercio per il Levante (Asia minore); e nel 1599, una compagnia di mercatanti ottenne primamente il privilegio pel commercio delle Indie orientali. D' allora in poi, il numero delle navi inglesi andò sempre crescendo. Il commercio dell' Inghilterra ricevette una nuova spinta dal *protettore Cromwello*, il quale, dopo aver fatto giustiziare il proprio re Carlo, nel 1649, governò poscia l' Inghilterra col titolo di protettore e col poter di sovrano. Fu Cromwello che pubblicò, nel 1651, il celebre *atto della navigazione*, per cui fu stabilito: Che non era permesso a veruna nazione d' importare nell' Inghilterra sulle sue navi altre mercatanzie, fuorchè le produzioni del proprio suo-

lo, e gli oggetti lavorati nel proprio paese. E l'intiero carico d'una nave, sulla quale si trovassero merci d'altri paesi, a qualunque nazione essa appartenesse e per quanto picciola fosse la quantità di quelle mercatanzie, doveva essere confiscato; nè avrebbe servito a scolpare il padrone del naviglio l'ignorare che sì fatte merci si trovassero sopra la nave. Questa legge fu prima rivolta a danno degli Olandesi, che in quel tempo occupavano un gran numero di vascelli, nel trasportare dall'uno in altro paese le mercatanzie straniere. Ma l'effetto più importante della medesima fu, che d'allora in poi gli Inglesi stessi andarono a provvedersi nelle altre contrade di quanto abbisognavano. Perchè ottennero le mercatanzie a prezzo minore di prima, quando le ricevevano per mezzo d'altri mercatanti, i quali dovevano essi pure cavarne un giusto guadagno; e la loro potenza commerciale in breve di tempo si accrebbe mirabilmente. Sotto il regno di Carlo I, prima di Cromwello, gli Inglesi non possedevano che tre navi mercantili, della capacità di 300 tonnellate, e alcune centinaia di vascelli minori; dopo Cromwello, sotto Carlo II (dal 1660 al 1684) già contavano oltre a 400 navi di 300 tonnellate, con alcune migliaia di minore capacità. Al presente, essi posseggono a un dipresso 20,000 bastimenti mercantili, che portano due milioni di tonnellate, e fanno almeno la terza parte del commercio di tutto il mondo. Nel 1688, Guglielmo, *statoder* d'Olanda, fu eletto re d'Inghilterra. Ma i mercatanti inglesi non gli permisero di fare mutamento di sorta nell'atto della navigazione di Cromwello, a favore degli Olandesi; nè vi era in quel tempo altro Stato che potesse opporsi alla ognora crescente potenza marittima dell'Inghilterra. Luigi XIV di Francia, i suoi ministri e i suoi generali, posero la loro gloria principale nelle guerre terrestri, e non si diedero pensiero delle forze navali. Le flotte francesi vennero quasi interamente annichilate in alcune grandi battaglie, specialmente nel 1692, all'altezza di Hogue: e sotto il suo successore Luigi XV non si fece cosa alcuna per rendere alle armate la loro forza, pratica e riputazione. Per sì fatta guisa la potenza e il commercio ma-

rittimo degli Inglesi potè crescere e propagarsi senza verun impedimento. Dopo il 1700 l'Ingbilterra acquistò grande autorità, anche fra le potenze del continente; e dal 1714 al 1740 fu grandissimo il suo ascendente in tutta l'Europa. Non fu mai travagliata da guerre, e i suoi abitanti vissero in un florido stato. Nello spazio di diciotto anni si estinsero settemilioni di sterlini ( oltre a 35 milioni di ducati ) del debito nazionale; gli interessi che lo Stato pagava annualmente, scemarono della metà; niuna gabella fu accresciuta, e alcune vennero all'incontro diminuite, per sostenere le manifatture ed il commercio. Il savio ministro a cui l'Inghilterra va specialmente debitrice di quegli anni benefici, chiamasi Roberto Walpole.

Ma all'avidità de'mercatanti inglesi non bastava l'onesto guadagno di un pacifico commercio; essi volevano la guerra per liberarsi una volta da tutti gli ostacoli che pretendevano derivar loro dal commercio e dalla navigazione degli Spagnuoli e dei Francesi. Nel 1739 cominciarono a rompere la guerra con la Spagna, perchè gli Spagnuoli non volevano comportare che essi conducessero alla fiera di Portobello, in America, una quantità di mercatanzie maggiore di quella loro stata consentita nel 1713, dopo la pace d'Utrecht. E poichè la Francia non voleva riconoscere erede degli stati austriaci Maria Teresa, amica e alleata di Giorgio II, re d'Inghilterra; e perchè la Francia aveva forse anche concepito il disegno di balzare dal trono Giorgio II, non tardarono a cominciare le ostilità anche con questa nazione. L'anno 1745 gl'Inglesi conquistarono nell'America settentrionale il capo *Brettone*, sulle cui coste avevano fino allora atteso ad una lucrosa pesca in compagnia dei Francesi. Gran parte delle navi da guerra francesi e parecchie flottiglie mercantili con ricchi carichi, vennero catturate; ma nella pace di Aquisgrana, conchiusa nel 1748, il governo inglese, con grave dispiacere de' suoi sudditi, restituì il capo Brettone alla Francia, a condizione che questa dovesse rendere all'Austria quanto avea conquistato nelle Fiandre.

Frattanto durava tuttavia l'antica gelosia fra queste

nazioni, e l'Inghilterra, confidata nella numerosa e agguerrita sua marineria, cercava con ogni mezzo, e lecito e illecito, di restringere sempre più il commercio degli Spagnuoli e dei Francesi. Nel fatto adunque ardeva una perpetua e segreta guerra fra loro, e ogni leggiero motivo bastava perchè queste nazioni venissero all'armi. In quel tempo i Francesi possedevano nell'America settentrionale la Luigiana e il Canadà; fra queste due contrade trovavansi gli Stati-Uniti dell'America settentrionale, che allora appartenevano all'Inghilterra, e i cui confini occidentali non erano ancora ben determinati. I Francesi desiderando di unire fra loro le possessioni che quivi avevano, stabilirono molte fortezze lungo il fiume Mississipi dal Canadà alla Luigiana. Ma gli Inglesi, volendo al tempo stesso ampliare ad occidente i loro possedimenti dell'America settentrionale fino al Mississipì, fondarono nuovi stabilimenti lungo l'Ohio, che dalla parte d'occidente si scarica nel Mississipì. Per ciò le provincie francesi del Canadà e della Luigiana rimasero separate l'una dall'altra: la qual cosa non volendo comportare i Francesi, nel 1754 assaltarono e distrussero alcuni di questi stabilimenti; perchè gl'Inglesi, tenendosi oltraggiati, si impadronirono di parecchie navi da guerra e mercantili francesi per rappresaglia, e la guerra fu dichiarata. Questa guerra di sette anni, che durò dal 1755 al 1762, sollevò l'Inghilterra a quello stato di potenza e di ricchezza, per cui domina i mari, ha in mano il commercio del mondo, e influisce possentemente nelle cose civili delle potenze continentali. Già nel 1759 i Francesi avevano perduto 64 grossi vascelli da guerra, nè più potevano mettere in mare altre flotte. Gli Inglesi conquistarono tutto il Canadà, con la fortezza principale Quebeck; e allorchè gli Spagnuoli intimarono la guerra agl'Inglesi, per soccorrere la Francia nel 1761, questi depredarono in breve di tempo pel valore di 32 milioni di scudi, nei possedimenti spagnuoli delle Indie occidentali e orientali, e con le flotte mercantili, da essi catturate. Nella pace conchiusa nel 1763, l'Inghilterra acquistò nelle Indie occidentali le isole di Grenada, S. Vincenzo, Dominica e Tabago, conservò il

Canadà, e ottenne la Florida dagli Spagnuoli. Ma i suoi acquisti nelle Indie occidentali furono ancora di maggiore importanza.

Nel secolo XVII il principale commercio della penisola di qua dal Gange era in mano degli Olandesi, i quali con crudele gelosia cercavano di escluderne ogni altra nazione. Ma già nell' anno 1600 la regina Elisabetta avea concesso ad una particolare compagnia d'Inglesi il privilegio di mercanteggiare nelle Indie orientali; e sotto Luigi XIV fu istituita anche in Francia una compagnia delle Indie orientali. La sede principale della compagnia inglese in questa contrada, dopo il 1662, era la città di Bombay, sopra le coste occidentali dell'India; e quella dei Francesi la città di Pondichery. Insino all'anno 1744 queste nazioni commerciarono fra loro pacificamente, come semplici mercatanti. Ma essendo quindi scoppiata nell' Europa una guerra, che si combattè eziandio nei mari dell' India, fu cagione che gli Europei vennero all' armi anche coi principi Indiani.

Subito dopo la venuta degli Europei nelle Indie orientali, anche i Mongolli, popolo maomettano, erano penetrati nell' India superiore dalla parte di settentrione; e dopo il 1526 avevano quivi fondato un grande impero. La loro capitale era la città di Delhi, e in essa risedeva il Gran Mogol, le cui entrate annuali ascendevano oltre a 160 milioni di scudi; per cui la ricchezza del Gran Mogol è passata in proverbio. La potenza di questa nazione giunse al suo più alto grado, verso il 1700, sotto Aurungzeb. Ma questo impero non essendo governato con l' arte degli Europei, solamente la prodezza, la fama militare e la ferma volontà di Aurungzeb lo mantennero unito. E però dopo la sua morte, avvenuta nel 1707, essendogli succeduti nel trono imperiale uomini deboli e inetti, i *nabobbi* (governatori) di ciascuna provincia, i *subhas* e i *rahias* (principi), lasciati nelle provincie conquistate come vassalli tributarii, tentarono di rendersi indipendenti, e invasero da molte parti l' interno del regno i formidabili suoi vicini, Persiani, Afgani, Seikh e Maratti. La famosa invasione del persiano Nadir siàk, verso il 1739,

diede la più terribile scossa all' antico reame dei Mongolli. Egli conquistò e saccheggiò la capitale Delhi, e il gran mogol ottenne la sua libertà, solamente col cedere al vincitore persiano quanto possedeva ad occidente del fiume Indo. Nel corso di questa invasione, quasi ogni governatore di un vasto distretto nella parte meridionale della penisola, erasi fatto indipendente e sovrano delle terre comprese nel suo governo. Ma siccome suole ordinariamente avvenire fra i piccioli principi confinanti, essi non tardarono a muoversi guerra fra loro. Per sì fatta guisà, dopo il 1740, il subah di Dekan, il nabobbo di Karnatik e il rahia di Mynsore viveano in un' assoluta indipendenza; e il nabobbo di Aouhd e quel di Bengala non erano lontani dal conseguirla essi pure.

Nel territorio di Karnatik, gli Inglesi possedevano la città di Madras e i Francesi quella di Pondichery. Nel 1744 era governatore della città francese Dupleix; il quale, essendosi studiato di conoscere le discordie dei principi Indiani, il loro modo di pensare e di agire, affidato a queste cognizioni potè concepire l'ardimentoso disegno di acquistare alla sua patria un nuovo reame nell' Asia. E se in que' tempi fosse stato sul trono di Francia un Luigi XIV, i Francesi signoreggerebbero per avventura quelle stesse contrade, che ora sono soggette agli Inglesi. Poichè, sebbene tutte le conquiste fatte da Dupleix negli anni 1745 e 1746, sieno di nuovo state restituite nel 1748, dopo la pace di Aquisgrana; tuttavia sì grande e universale era la fama, di cui godeva Dupleix sopra le coste di Koromandel, dopo la presa di Madras e la valorosa difesa di Pondichery, che in ogni loro guerra gli Indiani domandavano più volentieri l'aiuto dei Francesi. Nell' anno 1749, due principi si contendevano la dignità di subah di Dekan, e Muza-Fer-Sing, sostenuto dai Francesi, l'ottenne; e Chundasaib fu eletto nabobbo di Karnatik, dignità dipendente dal subah di Dekan. Ma Dupleix si fece pagare il soccorso prestatogli con la cessione di un tratto di terreno, e accrebbe fino a ventiquattro milioni di franchi le entrate della compagnia francese delle Indie orientali. Questo diede origine a contese con la

compagnia inglese: e dopo essersi lungamente e invano negoziato un accordo in questa contrada, la corte di Londra fece delle rimostranze al gabinetto di Parigi; e nel 1754 ottenne che fosse tolto a Dupleix il governo delle Indie. Questo governatore ne morì poco poi di dolore; e alcuni anni dopo, tutto ciò che egli aveva acquistato alla sua nazione di territorio e d' entrate venne tolto ai Francesi. Nel 1761, gli Inglesi conquistarono l' ultima terra francese, sopra la costa di Koromandel, e il paese di Karnatik già apparteneva alla compagnia inglese. Questa società fece ancora acquisti più considerevoli nel territorio di Bengala, sul fiume Gange, che i popoli orientali chiamavano paradiso dell' India; e dove, fin dall'anno 1625 aveva fondati varii stabilimenti, specialmente a Calcutta, e godeva l' esenzione da ogni gabella. Il nabobbo Suraiah Daula, che reggeva in quel tempo il Bengala, ingelosito della crescente potenza degli Inglesi in quelle contrade, mosso anche da ingiurie fattegli dai mercatanti inglesi e dalle segrete istigazioni del generale francese Bussy, marciò direttamente sopra Calcutta, di cui s' impadronì ai 20 di giugno del 1756; e ne rinchiuse il presidio di 140 uomini in una caverna, umida ed angusta, tanto che la mattina seguente più non se ne trovarono vivi che 25. L' ammiraglio Watson e specialmente il colonnello Klive, che erano a Madras, furono mandati contra il nabobbo di Bengala a prendere vendetta di tanta barbarie. Klive combattè con una felicità senza esempio, e con duemila soldati, tra Enropei e Seapoys (Indiani armati all' Europea) sbaragliò nel febbraio del 1757 un esercito bengalese di 40 mila soldati; riconquistò le fortezze e le città tolte agli Inglesi; assoggettò eziandio le terre appartenenti ai Francesi, delle quali Chandernagor era la più importante, e scacciò il nabobbo da' suoi stati. Mir-Iaffier, allogato in sue vece sul trono di Bengala, oltre a parecchi milioni in contanti, dovette cedere alla compagnia anche alcuni distretti nei contorni di Calcutta; e allorquando poco di poi i membri della compagnia delle Indie orientali di Londra, che avevano poco ricevuto per rispetto a sì grandi acquisti (imper-

ciocchè nelle Indie orientali i privati si erano più d'ogni altro arricchiti, e la guerra, in cui si trovavano implicati, assorbiva grosse somme di danaro), ne chiedevano ancora; fu deposto nel 1760 Mir-Iaffier, e la dignità di nabobbo di Bengala venduta a prezzo ancora più caro ad un altro Indiano per nome Mir-Kossim. Questi, oltre a ragguardevoli presenti, fu costretto a cedere alla compagnia altri più vasti distretti, che fruttavano annualmente la somma di tredici milioni e cinquecentomila franchi. Ma perchè Mir-Kossim voleva riordinare il suo esercito all'uso europeo, nè più oltre concedere l'esenzione delle gabelle agli Inglesi, che fece eziandio trucidare nel suo territorio, venne anch'esso cacciato nel 1763; e Mir-Iaffier fu di nuovo innalzato alla dignità di nabobbo, con la cessione di un altro distretto. Mir-Kersim si ricoverò appresso il nabobbo di Adoudh, alla cui corte già erasi rifuggito il gran mogol Schach-Allum, quando fu cacciato dalla sua capitale. Gli Inglesi lo inseguirono con le loro truppe, e nel 1764 conquistarono Benares, la città santa degli Indiani. Schach-Allum, che era tenuto dal nabobbo di Aoudh come prigioniero, giovossi di questa occasione per ricoverarsi appo gli Inglesi; e lord Klive, che era di nuovo stato mandato nel 1755 alle Indie orientali per accrescere le entrate della compagnia, ottenne dal gran mogol la *dewanny*, ossia la facoltà di riscuotere tutte le entrate dello Stato, nelle tre provincie di Bengala, Bolior e Orixa, che unite insieme comprendono una superficie maggiore di quel della gran Bretagna e dell'Irlanda con una popolazione di dodicimilioni, e una rendita annuale di 80 milioni di franchi. Il gran mogol ottenne perciò una conveniente abitazione nella fortezza di Elhadabad. Ora le brame dei mercatanti inglesi avrebbero pur dovuto essere soddisfatte: poichè le *azioni* della compagnia, le quali fino al 1755 avevano fruttato l'otto per cento, e dopo il 1755 non più che sei, erano ora salite a dieci per cento; ed oltre ciò pagavano annualmente al governo inglese l'egregia somma di 400 mila sterili, ossia diecimilioni di franchi. Doveva pur sembrare un fatto straordinario, che una società di sudditi inglesi possedesse

nell' India un reame, con forse 15 milioni di abitanti ed una entrata di oltre a 80 milioni di franchi; ma più strano ancora, che questa società con tante possessioni sempre più impoverisse, e il paese più fertile e felice, fosse al tempo stesso spossato e misero. L' avidità degli uffiziali faceva sì, che ognuno cercava di arricchire; gli amministratori della compagnia sprecavano in ogni guisa, confidandosi che le ricchezze dell' India fossero inesauriblli; e le continne ed atroci guerre coi principi indiani avevano assorbite tante somme, sicchè la compagnia dovette indebitarsi; e nel 1773, non solamente non fu in grado di pagare allo Stato i 400 mila sterili, ma il governo stesso dovette imprestare alla compagnia la somma di 35 milioni di franchi, e gli interessi discesero di nuovo al sei per cento. Ma in questa occasione furono prese giuste determinazioni, per proteggere gli Indiani contro l' assolutismo degli impiegati, e per ordinare regolarmente le rendite e le spese.

Intanto la crudeltà degli Inglesi avea ormai eccitato il malcontento e l' indegnazione di tutti gli Indiani, e il principe Hyder Aly si voltò contro di essi, riunendo a danno degli aborriti stranieri tutta la sua autorità, astuzia, potenza e l' odio il più feroce. Il subah o nizam di Dekan, stato più volte offeso dagli Inglesi, si congiunse con Hyder Aly, il qnale guadagnossi eziandio la guerriera nazione dei Maratti; stimolato vieppiù contro l' Inghilterra dalla Francia e dall' Olanda, che gli promisero e inviarono dei soccorsi. A questa formidabile alleanza null' altro mancava fuorchè l' unione: e se Hyder Aly avesse potuto maneggiare e dirigere le forze de' suoi collegati al par delle sue, verisimilmente gl' Inglesi (e quindi forse anche i Francesi) sarebbero stati cacciati dall' India anteriore. E di fatto quella guerra, benchè condotta senza concordia degli alleati, sorpassò le forze della compagnia delle Indie orientali; massimamente per essere succeduta in un tempo, in cui l' Inghilterra, assalita in Europa da nemici e travagliata in America dalle sue colonie, non poteva mandare soccorso veruno nelle Indie orientali. Oppressa dall' enorme debito di 248 milioni di franchi,

la compagnia si trovò in tanta penunia di danaro, che nel 1783 dovette ottenere dall'Inghilterra un novello imprestito. Hyder Aly frattanto aveva conquistato tutto il paese di Karnatik, e trasferitone i soldati, i lavoratori e specialmente i tessitori, nel proprio stato. Quindi per lo spazio di ben 18 mesi seguì a disertare per modo quella contrada, che distrusse ogni cosa; e un silenzio di morte regnava in ogni luogo, quasi egli volesse frapporre un deserto insuperabile, come antemurale contra i formidabili europei. Ma egli morì nel 1782; e quanto accorto e prode era stato il padre, altrettanto sconsigliato e feroce fu il suo figliuolo Tippo Saheb. Questi, essendo stato abbandonato dai Francesi nel 1783, l'anno seguente si vide costretto a far la pace con gli Inglesi, loro restituendo il paese di Karnatik. Tippo però era disceso a questo accordo, solamente per aver tempo di raccogliere nuove truppe, con cui ricominciare la guerra. Egli prese il titolo di sultano, e cercò di assoggettarsi i popoli confinanti, per poter raunare forze più ragguardevoli contra gli Europei. Ma gli Inglesi riuscirono nel 1790 a collegare con loro il nizam di Dekan e i Maratti contra il feroce conquistatore: e malgrado questa riunione delle loro forze, non venne fatto ai collegati di frenare il temerario sultano, prima dell'anno 1792. Egli dovette allora rinunciare a 6,056 miglia quadrate del suo più fertile territorio, e con queste alla metà delle sue entrate. Nella divisione del territorio ceduto da lui, ogni alleato ne ricevette pel valore di quattromilioni di rupie, o sia dodicimilioni di franchi di rendita annuale.

D'allora in poi Tippo Saheb altro non meditò che vendetta: e però gli fu molto grato l'arrivo d'un Francese, per nome Ripaud, nel 1796; il quale innalzò a segno le vittorie dei Francesi, e parlò con tanta pompa della prossima distruzione della potenza inglese, che nell'anno seguente Tippo strinse una giusta alleanza con questo avventuriero, e mandò segretamente delle navi per trasportare i soccorsi delle truppe francesi. Ma gli Inglesi avendo scoperto questo trattato, lo prevennero invadendo il territorio e prendendo di assalto, ai 4 di maggio del 1799, la città di Seringapatam, ca-

pitale e residenza di Tippo. Il sultano cadde nella battaglia, i suoi tesori vennero portati in Inghilterra, e le 10,648 miglia quadrate del territorio che ancora gli rimanevano, furono preda dei nemici. Di tutto questo territorio gli Inglesi diedero 912 miglia quadrate ai Maratti, per non irritarli; 1,920 al subah di Dekan, da cui avevano ricevuti alcuni aiuti, e la compagnia si tolse il rimanente. Anche altre guerre fatte contra molti principi indiani, cominciate nel 1803, 1804, e finite nel 1817, ampliarono il territorio della compagnia. Per sì fatto modo ora gli Inglesi, fra gli Stati che sono immediatamente sotto la loro signoria e quelli sui quali esercitano un' autorità quasi assoluta, posseggono nelle Indie orientali un impero, la cui superficie comprende più di 96 mila miglia quadrate, con 58 milioni di abitanti, e una rendita annuale di oltre a 400 milioni di franchi (1). Ma ciò non ostante, il debito di questa compagnia è salito fino ad un bilione, ed essa vive in continuo timore dei Maratti, i quali signoreggiano un territorio di 120 mila miglia quadrate, e la cui cavalleria è lo spavento di tutti i confinanti, sebbene gl' Inglesi abbiano prosperamente condotta a fine nel 1818 anche una guerra contro essi. Dopo il 1824 intrapresero coi Birmani una nuova guerra che ancora non fu terminata.

Gli Olandesi però avevano ancora molte possessioni nelle isole delle Indie orientali, e specialmente in quella di Giava, di cui Batavia è la città capitale. Ma nel 1795 essendo l'Olanda divenuta provincia francese, e avendo dovuto congiungere le sue forze militari a quelle della Francia contra l' Inghilterra, gli Inglesi si impadronirono eziandio delle colonie olandesi nelle Indie orientali; e l'anno 1814, nella pace di Parigi, gli Olandesi dovettero rassegnarsi a cedere all' Inghilterra il Capo di Buona Speranza, per poter riacquistare le altre loro colonie. Gli Spagnuoli hanno ancora grandi

(1) Secondo Adriano Balbi, attualmente l'impero anglo-indiano, senza i paesi vassalli della compagnia, ha una popolane di 80 milioni, un' estensione di 349 mila miglia quadrate e una rendita di 527 milioni di franchi. L. S.

possedimenti nelle Indie occidentali, e non poche isole di più che mediocre importanza appartengono ai Francesi, le cui navi in tempo di pace ci apportano gran parte delle produzioni delle Indie occidentali, come zuccaro, caffè e tabacco. Ma anche in questa parte del mondo si è molto ampliata la potenza degli Inglesi; e in tempo di guerra noi riceviamo le derrate delle Indie occidentali quasi unicamente per mezzo loro. Imperciocchè questa nazione è sopra il mare la più potente, possiede il maggior numero di navi da guerra e di marinari, e perciò nelle guerre avanza tutte le altre potenze commercianti.

Nè l'Inghilterra ci apporta solamente sulle sue navi le produzioni delle straniere contrade. L'ingegno inventore, la diligenza e lo spirito di arricchire, che non trovansi forse in verun luogo così ardenti come in Inghilterra, hanno sollevato a sì alto grado di perfezione le officine e le manifatture, che v'ha molte mercatanzie, le quali non possiamo ottenere in verun altro luogo così perfezionate, in tanta quantità, e a prezzo sì tenue come in Inghilterra. Sono rinomate specialmente le sue manifatture di lana: nella sola Inghilterra pascono ben 42 milioni di pecore; e non ostante la gran quantità di filo e di lana che trae dall'Irlanda e dalla Scozia, le manifatture inglesi consumano ancora molta lana di Spagna, di Portogallo, d'Allemagna, d'Affrica e d'altri paesi. Vi s'impiegano nel lanificio 500 mila operari, oltre le donne e i fanciulli; e il valore delle mercatanzie di lana, che si fabbricano annualmente in Inghilterra, si valuta a 20 milioni di sterlini (500 milioni di franchi); il valore delle stoffe di cotone, fabbricate annualmente in quella contrada, ascende a 640 milioni di franchi; e quand'anche vi si trascurasse l'agricoltura, il che però non accade, non si avrebbero per questo altri timori finchè un operaio delle manifatture inglesi guadagna in un sol giorno quanto un lavoratore guadagna in tre negli altri paesi (1). Oltre a ciò l'Inghilterra possiede le più importanti

(1) Se un operaio in Inghilterra guadagna tre tanti, il vitto però gli costa quasi altrettanto; e l'abbandono dell'agricoltura sarebbe fonte d'infinite calamità. L. S.

fabbriche d'acciaio, che si sappiano nel mondo; l'arte di cangiare il ferro in questo metallo, e di raffinare l'acciaio d'infima qualità. A questo oggetto trasportano annualmente oltre a 500 mila quintali di ferro, specialmente dalla Russia, dalla Svezia e dalla Norvegia. Il valore degli oggetti di ferro e d'acciaio, lavorati annualmente in Inghilterra, si eleva a 400 milioni di franchi. Gli Inglesi comprano eziandio dagli Alemanni molti oggetti di ferro, materialmente lavorati, che essi perfezionano e quindi vendono per roba inglese. Il luogo principale dove trovansi le fabbriche di simil sorta, è la città di Birmingham. Non è men celebre la grande fabbrica di maiolica e di stoviglie di forma romana, greca ed etrusca, che l'Inglese Wedgewood stabilì nel borgo d'Etruria, fondato da lui, non lungi da Stafford. Queste stoviglie di Wedgewood si portano per tutta l'Europa, benchè non vengano tutte da Etruria quelle che si vendono sotto questo nome. La facilità e prestezza con cui gli Inglesi fabbricano i diversi oggetti, è specialmente dovuta alle artificiose macchine che si trovano in gran numero in Inghilterra, e con le quali si lavora con più velocità e precisione, con grande risparmio di tempo e di braccia. E per poter lungamente conservare questo vantaggio, sogliono fare un mistero della costruzione di cotali macchine. La macchina a vapore, che giova specialmente a sollevare in alto da grandi profondità acqua, carbon fossile, minerali ed altre cose, si reputa giustamente una delle più ingegnose invenzioni. La prima di queste macchine fu costrutta nel 1700 dal capitano inglese Savary: ma dopo di lui, un altro Inglese, per nome Watt, la condusse a tanta perfezione, che dopo il 1776 venne adoperata con grande successo in tutta l'Europa.

Finalmente noi siamo particolarmente debitori agli Inglesi della più esatta conoscenza che abbiamo acquistato delle lontane contrade, massimamente delle picciole e grandi isole poste fra l'Asia e l'America. Nel secolo XVII già si conoscevano parecchie isole del grande Oceano, e già gli Olandesi erano sbarcati sulle coste della nuova Olanda; ma il numero di queste isole non si credeva sì grande, nè sì vasta la superficie d'al-

cune di loro. I viaggi di scoperta degli Inglesi, massimamente quelli di Cook, ci fecero conoscere tante nuove particolarità, che si stimò opportuno di separare dal resto della terra tutte le isole situate fra l'Asia e l'America e farne una quinta parte del mondo. Questa chiamasi ordinariamente Australia, ossia terra meridionale; perchè quasi tutte queste isole si trovano nell'emisfero meridionale del globo. Alcuni la chiamano Polinesia, con parola greca, per essere composta di molte isole. Il numero delle medesime, sebbene non ancora esattamente conosciuto, deve però essere assai grande: poichè Cook pensava, che solamente quelle degli Amici potessero giungere a 150. La nuova Olanda è la più grossa di tutte le isole, ed inferiore di poco all'Europa stessa: di fatto la superficie di questa parte del mondo comprende 680 mila miglia quadrate, mentre quella della nuova Olanda è di circa 640 mila. Sinora però, in tutte queste isole non si scopersero nè tesori nè produzioni rare od oggetti di commercio; ma dopo queste scoperte, le cognizioni degli uomini, la geografia e la storia naturale fecero grandi progressi. Gli Inglesi, per valersene pure in qualche modo, fondarono nel 1787 nella baia di Botany nella nuova Olanda una colonia in cui deportano i malfattori. Alcuni di costoro non divengono punto migliori, nemmeno in questa contrada; ma la maggior parte si emendano, riescono utili membri dell'umana società, e si adoprano in qualche vantaggioso lavoro.

Cook, nato nel 1729 nella contea di Yorck da poveri genitori, servì primamente sulle navi che trasportavano il carbon fossile fra Londra e New-Castle, in qualità di marinaio, quindi di cuoco della nave, e finalmente fu coadiutore del piloto. Allora egli ravvisò la necessità degli studi matematici, e si fece in essi istruire col danaro raccolto co' suoi risparmi. Quindi più non volle servire nelle navi, occupate a trasportar carbone; ma si arrolò nelle flotte, e diede a conoscere primamente il suo ingegno nello esplorare diligentemente e nel disegnare le coste orientali dell'America settentrionale, le quali sono della massima importanza, per le pesche che vi si fanno. D'allora in poi

fu sempre cercata l'opera sua, e fece tre grandi viaggi in traccia di nuove terre. Nel primo, che durò dal 1768 al 1771, dall'Inghilterra si recò nel Brasile: di quivi, veleggiando lungo le coste dell'America meridionale, e passando, non già per lo stretto di Magellano, ma per quello di Lemaire, intorno alla punta più meridionale della Terra del Fuoco, entrò nel mar Australe, ossia nel grande Oceano. In questo viaggio egli si trattenne qualche tempo, specialmente ad Othaiti, i cui abitatori ancora viveano in una nuda semplicità ed ignoranza. Quindi si spinse più oltre verso mezzogiorno: e poichè dopo una lunga navigazione non iscoprì veruna terra, si rivolse verso la nuova Zelanda, e fra mille pericoli ed ostacoli esaminò più minutamente quest'isola, o piuttosto queste isole, perchè trovò esser due, e vi scoprì fra le due cose la canapa della nuova Zelanda. Di quivi governò verso la nuova Olanda, la cui parte occidentale era stata scoperta nel 1616. Ora egli sbarcò sulle coste orientali, e le venne esplorando per ben tre mesi con grandissimi stenti, spingendosi fino allo stretto che divide la nuova Olanda dalla nuova Guinea, e che dal nome del suo vascello, chiamò stretto di Endeavour. Scoperte ancora più importanti egli fece nel suo secondo viaggio, dall'anno 1772 fino al 1776, che fu il primo intorno al mondo, dirigendosi da occidente in oriente: imperciocchè con esso si ebbe la certezza che nell'emisfero meridionale più non si trovava alcun ragguardevole tratto di paese in sino al polo, come falsamente si era fin allora creduto. Ecco perchè nelle carte antiche trovasi indicata un'ampia contrada ad ostro, col nome di *Terra incognita*, cioè paese sconosciuto. Cook, nel gennaio del 1774, mese in cui nell'emisfero australe corre l'estate, per mezzo ad enormi ammassi di ghiaccio, si spinse più innanzi di ogni altro Europeo, fintantochè un'immensa superficie di ghiaccio pose un limite alla sua navigazione. Nel suo ritorno alla nuova Zelanda, visitò con più diligenza parecchie isole già conosciute, e scoprì il primo la nuova Caledonia; e quando nell'anno seguente indirizzò nuovamente il corso della sua navigazione nel mar Glaciale meri-

dionale, già stata scoperta nel 1756 da una nave spagnuola, interamente abitata da cani marini; e di quivi, governando ancora più ad ostro, scoprì un' isola coperta di eterno ghiaccio, che chiamò terra di Sandwich. Accompagnarono Cook in questo secondo viaggio due dotti e spiritosi Allemanni, Giovanni Rinaldo Forster col suo figliuolo Giorgio Forster, al quale siamo debitori della più bella descrizione di questo viaggio. Dopo essersi accertato, che niuna vasta contrada trovasi verso il polo australe, Cook venne incaricato di cercare in un terzo viaggio, se potesse trovarsi un passaggio dall' Atlantico nell' Oceano Pacifico, e per esso condursi alle Indie orientali per una strada più corta, che non è quella di girare il Capo di Buona Speranza. Cook salpava dall' Inghilterra a' 12 di luglio del 1776, e girato il Capo, recossi nelle Indie orientali, e quindi nel mare Australe. In questo suo terzo viaggio, mangiò in parecche isole delle frutta, i cui semi vi aveva recato egli stesso nel primo suo viaggio: ma ad Othaiti più non trovò l' antica semplicità, e con le arti degli Europei vi si erano propagati eziandio i loro vizi e le loro malattie.

Nel 1778, Cook governò verso settentrione, e scoperse alcune isole, che in onore del suo protettore chiamò isole di Sandwich. Nel mese di agosto pervenne nell' angusto canale, che separa l' Asia dall' America, e che si chiama stretto di Bering dal nome di un uffiziale di marina russo, per nome Bering, il quale lo avea scoperto nel 1728. Cook lo esplorò più attentamente: ma anche quivi incontrò un mare, coperto di ghiaccio impenetrabile; e guardando più innanzi a settentrione, ne osservò nel cielo la riflessione. Allora Cook si ricondusse alle isole di Sandwich, per provvedere le cose necessarie a nuove intraprese: ma quivi fu ucciso in una contesa con alcuni feroci ladroni, a' 14 di febbraio del 1779.

# CAPITOLO LVIII.

## AMERICA SETTENTRIONALE. FRANKLIN.

Allora quando s' introdusse nell' Inghilterra la religion riformata, si conservarono tuttavia alcuni usi della cattolica; e si ordinò dappoi, che tutti gli abitatori della gran Bretagna dovessero adottare queste nuove dottrine, e praticare queste consuetudini. Ma i così detti *puritani*, i quali pretendevano di trovare negli usi cattolici alcun chè di superstizioso, si opposero gagliardamente. L' intolleranza di religione in Inghilterra era sì grande, che i ministri di questa setta religiosa, ancorchè uomini pii ed istruiti, vennero deposti e gettati in una prigione. Allora un numero di questi puritani si determinò di fuggire in Olanda; dove, sebbene fossero molto stimati e ben accolti dagli Olandesi, tuttavia i costumi di questa nazione parvero loro troppo sfrenati: e mossi da un' ardente brama di separarsi da tutti gli stati europei, per formare una chiesa pura che servisse di modello agli avvenire, nel 1620 s' imbarcarono alla volta dell' America settentrionale. Quivi gli Inglesi già da trent' anni avevano cercato di fondare alcuni stabilimenti, ma fin allora sempre con infelice successo. Cento puritani all' incirca sbarcarono in quella contrada, in cui trovasi ora la nuova Plymouth, nel bel mezzo dell' inverno. Il freddo era insopportabile, e mancavano di vettovaglie: s' introdussero perciò fra loro delle malattie, e sei mesi dopo il loro arrivo in America, già 45 erano morti. Infiammati da un ardente zelo per la loro setta, sopportarono tutte queste sventure con maravigliosa fermezza ed ostinazione; superarono ogni difficoltà ed ostacolo, e questo pugno di gente fondò lo stato della Nuova Inghilterra. Da questi Puritani e da quelli che li raggiunsero dappoi, derivò quella moltitudine d' uomini che formarono gli stati di Massachusset, del nuovo Hampsire, del Cannrchticut e del Rhode-lsland.

I primi coloni si erano stabiliti alquanto più ad ostro, nella Virginia, nome che essi diedero a quella terra,

in onore della loro regina Elisabetta, ancora donzella; perchè donzella in latino dicesi *virgo*. Nel 1632, vi arrivò una terza colonia di cattolici romani, emigrati perchè fermi e costanti nella vera religione che professavano. Questa prese stanza fra mezzo alle altre due colonie, vicino al fiume Potowmak, e chiamò il suo territorio Maryland (terra di Maria), in onore della Vergine Maria. A tutte queste colonie, parte prima della loro emigrazione dell' Inghilterra, parte dopo la loro partenza, era stato loro promesso in iscritto: « Che i coloni e i loro discendenti avrebbero posseduto gli stessi dritti che i sudditi inglesi, non altramenti che se fossero rimasti nell' Inghilterra medesima ». Ed era ben giusta questa concessione: poichè costoro si conducevano in America a loro proprie spese, e compravano od acquistavano altramenti terreni e sostanze, senza verun aiuto del governo inglese. Era adunque un presente che questi nuovi coloni facevano alla madre patria, se continuavano a riguardarsi come altrettanti membri della nazione inglese; un presente con cui essi si assicuravano la protezione dell' inglese potenza. L'Inghilterra all' incontro si diportò con grande saviezza verso questi nuovi suoi stati. Accordò loro piena libertà di governarsi da sè medesimi, e con quelle leggi che avrebbero stimate più convenienti; permise ad ogni inglese di trafficare con essi, e loro diede la facoltà di estendere il proprio commercio, quanto più ampiamente potrebbero. Fra gli abitanti dell'America settentrionale regnavano semplici costumi, ugualmente lontani dalla vanità e dalla dissipazione: appartenevano tutti ad un medesimo ordine di persone, e non v' erano fra loro nè plebei nè nobili; abitavano un territorio sterile, ma lo coltivavano con grande diligenza; e l'essere posti in vicinanza del mare, loro assicurava ogni sorta di pesca. Nella Nuova Inghilterra i misfatti atroci erano sì rari, che scorsero molti anni, senza che in quella numerosa popolazione vi fosse l' esempio d' un solo uomo condannato a morte. Nello spazio di 150 anni, il numero degli abitanti crebbe a tre milioni; e i loro campi si estendevano per 1,200 miglia lungo le coste del mare, e s' internavano di 240 entro il paese, ed il

commercio principale dalla Gran Brettagna facevasi con le colonie americane.

Per sì fatta guisa le colonie del nuovo mondo si erano quasi sollevate alla grandezza d'una nazione, mentre la maggior parte dell'Europa appena si avvedeva della crescente loro potenza. Questa esse mostrarono primamente contra i Francesi, sulle rive dell'Obio. I coloni vollero ivi coltivare un tratto di terreno, che fin allora non aveva appartenuto a persona: i Francesi, che possedevano a tramontana il Canadà, nella parte superiore, ne li vollero impedire. Ma un picciolo esercito, comandato dal generale Wasington, che era allora nel suo anno ventesimoprimo, respinse nel 1754 i Francesi. Da queste contese sull'Ohio nacque una guerra, che durò sette anni, dal 1756 fino al 1763, in cui finalmente i Francesi ebbero il peggio, e dovettero cedere agli Inglesi quanto possedevano nel Canadà. E siccome anche gli Spagnuoli avevano presa parte a questa guerra, così furono anche essi obbligati ad abbandonare agli Inglesi tutta la Florida, situata ad ostro delle colonie inglesi. Questo sollevò a segno la grandezza dell' Inghilterra, che eccidò l'invidia e il timore del resto degli Europei.

Dappoichè l'Inghilterra conobbe l'importanza delle sue colonie americane, studiossi di vie più restringerne l'autorità e di mantenerle in una soggezione, che assicurasse a sè medesima tutti i vantaggi commerciali. Si cominciò a proibire ogni fondazione di fabbriche e manufatture nell'America settentrionale; fu vietato ai cappellai di avere più di due garzoni ad un tempo, e di trasportare i loro cappelli in altre colonie; e nel 1764 fu portato in America un editto, che colpiva di gravi dazii parecchie mercatanzie, state in sino allora liberamente importante nelle colonie, come lo zucearo, il caffè e la seta; e questo, a fin di supplire alle spese necessarie per la difesa delle colonie. Chiunque poi credeva di aver motivo di querelarsene, questi portasse la sua causa innanzi al governatore inglese, uomo, il cui stipendio proveniva dalle multe, che egli stesso infliggeva ai coloni. Queste innovazioni misero in pensiero gli Americani, e si disse in ogni luogo che erano stati vio-

lati i dritti delle colonie. Imperciocchè gli Americani dovevano conservare gli stessi dritti che possedevano gli Inglesi; e questi avevano la facoltà di accettare o di ricusare eglino stessi le imposte e le gabelle, per mezzo di rappresentanti da loro nominati nel parlamento. Ma ora un parlamento inglese, in cui gli americani non avevano rappresentante veruno, imponeva loro ad arbitrio pubblici balzelli. I coloni pertanto si opposero, e protestarono che non avrebbero riconosciute altre gravezze, da quelle in fuori che loro sarebbero imposte dai proprii magistrati, che eglino medesimi avrebbero eletti. Il parlamento inglese, nulla valutando queste loro opposizioni, nel 1765 ordinava eziandio, che tutte le scritture e gli atti pubblici e privati, i quali occorrono giornalmente fra un popolo dato alla mercatura, erano di niun valore, se non si fosse adoperata a tale oggetto carta o pergamena bollata, per cui si doveva pagare una gravezza imposta dal parlamento inglese. Quest' ordine produsse una costernazione universale; e non tardò a spargersi la voce, che accettato una volta l'*atto del bollo*, era spenta ogni speranza di loro indipendenza dalla straniera dominazione. Il popolo si affollò per le vie, specialmente nel Massachusset, gridando: « Indipendenza e proprietà per sempre; e niun bollo »! Vennero quindi commesse alcune violenze contra i direttori del bollo e contro gl' impiegati del re. Questo però accadde contra il volere di qualche cittadini, i quali formarono eziandio una guardia, per impedire ogni violenza ulteriore. L' atto del bollo doveasi mettere in esecuzione al primo di novembre del 1765. Nella mattina di questo giorno, in molte città si sonarono le campane, come nei funerali; a Portsmouth successe quindi una processione funebre per le vie della città, preceduta da due tamburi velati, e seguita da una bara, sopra la quale stava, scritta a grossi caratteri la parola *Indipendenza*. Pervenuti che furono al sepolcro, vi fu letto un elogio della defunta: ma non appena venne terminato, che il cadavere fu sollevato in alto, quasi desse ancora alcuni segni di vita. Intanto cagiavasi la prima iscrizione in quest' altra: « *Indipendenza risorta* ». Ad un tratto le campane sonarono a fe-

sta, e la gioia comparve sul volto di tutti. Tutto questo però seguì con molto decoro, e senza vituperio di persona o danno delle sostanze di alcuno. L'atto del bollo non venne osservato in quasi verun luogo, e al tempo istesso i coloni si obbligarono reciprocamente di non più comprare veruna mercatanzia delle manifatture inglesi, finchè l'atto del bollo non fosse stato abolito: e per potersene più agevolmente far senza, cominciarono essi medesimi a fabbricare alcune stoffe materiali, le quali sole venivano comprate, benchè più care e d'inferiore qualità delle inglesi. Perchè non avessero a mancare di lana, stabilirono di non più cibarsi di carne d'agnello. Tutti gli ornamenti stranieri furono proibiti, e le donne avanzarono coll'esempio gli uomini medesimi nella prova della rinegazione di loro stesse. Tutte queste determinazioni furono osservate con tanto rigore, che in Inghilterra una moltitudine di operari piombò nell'estrema miseria, e molte delle più fiorenti manifatture dovettero sospendere ogni lavoro. L'atto del bollo venne rivocato nel 1766, e nella città di Londra fu tanta la gioia prodotta da questa rivocazione, che tutte le navi ancorate nal Tamigi aizzarono le loro bandiere, e tutte le case furono illuminate. Non appena questa determinazione fu conosciuta nelle colonie, che gli Americani ripresero l'antico commercio con la madre patria, e traevano dall'Inghilterra una quantità di mercatanzie maggiore di prima.

Ma l'Inghilterra non aveva ceduto che per a tempo, e non voleva in modo veruno rinunciare al suo dritto d'imporre gravezze alle colonie americane. Nel 1767 fu pubblicata una legge, che colpiva d'un leggiero dazio il vetro, la carta, i colori per dipingere ed il the, che s'importavano nelle colonie. Ma gli Americani riguardarono questa piccola gravezza, come principio di altre maggiori: e poichè più non si fidavano delle mire del parlamento inglese, si opposero universalmente all'esecuzione di questa legge; e di nuovo si strinsero vicendevolmente di non più comperare alcuna merce fabbricata in Inghilterra, finchè non si annullavano queste gabelle che essi soli avevano dritto d'imporre nelle occorrenze. E siccome gl'impiegati della dogana eser-

citavano rigorosamente la loro carica, così furono più volte esposti agli insulti e mali trattamenti del popolo; e taluni corsero eziandio pericolo della vita. Allora furono imbarcati per l'America due reggimenti inglesi, perchè sostenessero i doganieri nell' esercizio de' loro speciali doveri; e nell' anno 1679 uscì l' ordine, che alcuni malfattori del Massachusset fossero trasportati in Inghilterra, per esservi giudicati di delitti commessi in America. Questo era un violare apertamente e indegnamente i dritti degli abitanti dell' America settentrionale: perchè i rappresentanti di ciascuna colonia convennero insieme, e si crearono i loro magistrati indipententi affatto dall' Inghilterra, i cui decreti non tardarono ad essere generalmente accettati. Le merci inglesi furono rimandate in Inghilterra; onde parecchie manifatture fallirono, mentre gli Americani venivano vie più irritati da novelle offese.

Gli Inglesi frattanto furono costretti di levare, nel 1769, anche queste gabelle, ad eccezione di quella sul the, per cui si dovevano pagare tre soldi per ogni libbra. Allora il commercio prese il primiero suo andamento: ma l' astio fra gli inglesi e gli Americani durò tuttavia, perchè i coloni reputavano non senza ragione i soldati inglesi, quali strumenti del governo britannico, e insorsero non di rado sanguinose contese fra loro. Oltre a ciò, gli Americani non compravano il the dagli Inglesi, ma cercavano di ottenerlo per altre vie, e franco di quell' esecrata gabella: perchè il the accumulossi a segno in Inghilterra; che si giunse ad averne una provvisione di 17 milioni di libbre, senza speranza di poterlo esitare. I mercatanti se ne dolsero col governo, il quale permise alla compagnia delle Indie orientali di esportare il suo the, libero da ogni dazio. Siccome questo dazio d' esportazione era alquanto elevato, così la compagnia poteva ora venderlo ad un prezzo molto minore di qualsivoglia altra nazione, e punto non dubitò di poterlo agevolmente vendere in America. Ma gli Americani erano sdegnati; il dazio del the sussisteva tuttavia in America; e pe' provvedimenti, adottati a questo riguardo, il commercio del the doveva essere interamente tolto alle

colonie, e diventare a poco a poco un monopolio dei mercatanti inglesi. E però, quando alcune navi della compagnia delle Indie orientali giunsero in America, cariche di the, in alcuni luoghi furono obbligate a tornare direttamente in Inghilterra. Ma altre essendo riuscite ad entrare nel porto di Boston, i marinari già si disponevano a sbarcarne le mercatanzie, quando 17 persone (a' 18 di dicembre 1773) si recarono sopra le navi; apersero 342 casse di the, che gettarono nell'acqua, senza recare verun altro danno. Era questo un pubblico attentato, e in Inghilterra il parlamento se ne rallegrò, perchè si aveva finalmente una occasione di punire severamente gli Americani per sì fatto reato. Nel 1774 il porto di Boston fu chiuso ai commercianti, la città condannata a pagare il valore del the gettato in mare, e a perdere il dritto di porto: oltre a ciò il governatore regio doveva deporre tutti i giudici, che i coloni avevano eletto in sino a quel giorno. Quest' ultima determinazione sollevò tutto il paese: in ogni colonia si tennero delle adunanze, e gli Americani si riunirono per sostenere la città di Boston e difendere la minacciata loro libertà, se l'Inghilterra non aboliva quel dazio e non concedeva di nuovo alle provincie la facoltà di eleggersi i proprii magistrati. Ma in Inghilterra si determinò di adoperare la forza, e la prima dimostrazione venne fatta nel 1775, contra Boston. Soldati Inglesi tentarono d'impadronirsi della città e dei magazzini e di disperdere la folla dei cittadini; ma inutilmente. Fu questa la prima ostilità pubblica fra l'Inghilterra e le sue colonie d'America, e il principio di una guerra, che durò fino al 1783. Le tredici provincie, unite a Filadelfia nella persona dei loro rappresentanti, si proclamarono libere e indipendenti dall' Inghilterra; le loro truppe, infiammate dalla causa che difendevano e guidate dallo esperto e prode Wasington, furono vittoriose in ogni incontro; le potenze nemiche dell' Inghilterra videro con gioia questa insurrezione delle colonie; le riconobbero immediatamente come uno Stato indipendente, ed inviarono loro de' soccorsi, specialmente la Francia che era stata cotanto umiliata nella pace del 1763. Nel 1783

l' Inghilterra fu costretta a comprare la pace con gravi sacrificii: le tredici Provincie Unite dell' America settentrionale acquistarono un' assoluta indipendenza; la Francia ricevette parecchie isole, con alcune provincie, nelle Indie orientali e occidentali, e la Florida fu restituita alla Spagna.

Il primo Stato indipendente dall' Europa venne per sì fatto modo fondato dagli Europei nell' America, e specialmente nei primi dieci anni esso acquistossi la stima dell' intiera Europa, per la dirittura ed eccellenza delle istituzioni. Ma ormai più non regna in quelle contrade lo stesso spirito; il territorio fu esteso con nuovi dissodamenti, e il suo commercio ampliato d' assai. Ma il lusso ed una straordinaria propensione alla mercatura, che mai non potranno costituire nè conservare lungamente l' agiatezza d' uno Stato, quivi trionfano; e viene perciò trascurato il perfezionamento delle arti e delle scienze.

Oltre al generale Wasington, si adoperò eziandio con la massima operosità per l' indipendenza dell' America settentrionale Beniamino Franklin. Nella sua giovinezza egli fu compositore di stamperia; ma uomo di sommo ingegno, che già nei primi tempi aveva pubblicato alcuni brevi scritti e propagate parecchie massime, le quali miravano a far conoscere vivamente alla sua nazione i suoi doveri ad un tempo e le sue convenienze; e segnatamente l' almanacco del povero Riccardo (1) gli guadagnò molte lodi. Nell' anno 1737, era direttore delle poste nella città di Filadelfia, dove nel 1738 fondò la prima società contra gl' incendii, per agevolare la ricostruzione delle case, state consumate dal fuoco. Nel 1753, fu promosso in Inghilterra alla carica di direttore supremo delle poste di tutte le colonie, che sotto l' amministrazione di Franklin fruttarono immen-

(1) Di questo Almanacco, di non più che 24 facce, il cui contenuto vale più di mille volumi in foglio, ne procurammo a bene del pubblico una copiosa edizione, or sono 24 anni; non mancammo di farne tesoro nella Campania Industriale, opera periodica, che ad istruzione delle classi operatrici si pubblica dalla Società Economica di Terra di Lavoro. E già è sotto i torchi una terza edizione (*Edit.*).

samente all'Inghilterra. Quando scoppiarono le prime sedizioni in America, a motivo dell'atto del bollo, Franklin trovavasi in Londra; e quivi egli cercò di provare con le più evidenti ragioni l'ingiustizia di questo dazio, che doveva necessariamente eccitare un malcontento generale fra un popolo, uso ad imporsi da sè medesimo ogni gravezza; e le sue rimostranze fecero sì, che l'atto del bollo venne abolito. E poichè in Inghilterra sempre si rinnovavano i tentativi per rapire alla sua patria i promessi dritti, egli dovette necessariamente stare guardingo sopra gli scritti, che d'Inghilterra si mandavano nelle colonie. All'uopo intercettò parecchie lettere di alcuni grandi inglesi, le quali contenevano i più violenti vituperii contro uomini ragguardevolissimi dell'America settentrionale, ed in cui veniva imposto al governatore di costringere con la forza il popolo ad eseguire gli ordini dei ministri. Franklin inviò tutte queste lettere a Filadelfia, donde fu indirizzato al re uno scritto, in cui gli Americani si dolevano altamente di coloro che si rendevano tanto odiosi al popolo, e ne chiedevano la deposizione. Questo però non accadde: che anzi i ministri accrebbero sempre più le loro pretensioni; e sebbene Franklin nulla omettesse per mostrare l'ingiusto ed a loro stessi pericoloso procedere contro l'America, non vollero seguirne i savii consigli. Perchè nel 1775 Franklin ritornò in America, e fu specialmente quegli che consigliò ed esortò le colonie a separarsi una volta da una nazione, da cui avevano sofferte tante offese e tanti travagli, e difendere con le armi alla mano la propria indipendenza. Egli indusse a questa risoluzione i più ragguardevoli cittadini co' suoi discorsi, e vi dispose il popolo con alcune brevi scritture, cercando soprattutto in esse di accendere con ischerzi l'animo degli Americani. Scrisse, fra le altre cose, un preteso ordine di Federigo II, in cui imponeva ai coloni non so quali gravezze, perchè alcuni di loro discendevano da persone, emigrate da' suoi stati. In questo mezzo, fu eletto a presidente nella città di Filadelfia, e incaricato di dare una nuova costituzione allo stato della Pensilvania. Rivestito di questa dignità, recossi a Parigi, do-

ve nel 1778 strinse un'alleanza tra la Francia e l'America settentrionale; e quando finalmente, convinta l'Inghilterra dalle reiterate sue sconfitte dell'impossibilità di sottomettere l'America con le armi e quando i mercatanti inglesi domandavano altamente la pace, fu Franklin che la negoziò nel 1782. Visse dipoi ancora tre anni, come ambasciadore degli Stati-Uniti, presso la corte di Parigi, onorato e stimato da tutti; ed allorchè nel 1785 ritornò a Filadelfia, fu ricevuto nel porto da una folla di cittadini, che fra le grida di giubilo lo accompagnarono in sino alla sua abitazione. Si spararono le artiglierie, si sonarono le campane, e tutti gli abitanti della città facevano a gara nel dargli prove d'amore e di venerazione. Egli morì a' 17 di aprile del 1790, nell'età di 84 anni.

Franklin rese celebre il suo nome per tutta l'Europa, anche coll'invenzione dei parafulmini. Già prima di lui si conosceva il fenomeno, che il vetro fregato con carta dorata, o meglio ancora con mercurio o stagno, produce il così detto *fluido elettrico*; di più, che questo fluido si raccoglie con grandissima facilità in un corpo metallico, il quale si avvicini al vetro stropicciato, e sia isolato per mezzo d'un altro vetro o di una corda di seta. Oltre ciò conoscevasi eziandio, che quando una persona toccava il corpo metallico elettrizzato, questo mandava una scintilla visibile, e quella sentiva una leggiera scossa. Già si era imparato a raccogliere il fluido elettrico entro vasi ripieni di metalli o d'acqua; e che questo fluido, nello sprigionarsi di nuovo dal vaso pel contatto di qualche persona, lanciava vive scintille e produceva un leggiero scoppio, causando una scossa, più o meno violenta, che si propagava per tutto il corpo. (Questa esperienza venne primamente fatta nel 1745 da Kleist, per caso; e poichè queste sperienze si rinnovavano specialmente nella città di Leida, perciò chiamossi bottiglia di Kleist ovvero di Leida ogni vaso ordinato a raccogliere entro di sè grande quantità di elettricità). Con queste scosse si erano uccisi eziandio piccioli animali. Nel 1749 Franklin congetturò, che la natura del fulmine nei temporali potesse essere la stessa che quella del fluido elet-

trico; e d'allora in poi applicossi con grande zelo a provare con esperimenti la verità delle sue congetture. A questo effetto costrusse un *drago volante* di seta, simile a quei cervi volanti di cui i ragazzi si servono ne' loro trastulli. Egli si valse di seta, perchè non si scompone per la pioggia come la carta, nè si impregna d'acqua, nè diviene pesante come la tela o il cotone. Ad una lunga pertica, che teneva fermo il drago volante, pose nella parte superiore una punta di ferro, e unì nell' inferiore una corda di canapa, che si allungava insino a lui. All' estremità di questa corda ne attaccò un' altra di seta; e nel punto in cui le due corde si univano insieme, attaccò una chiave di ferro. Le scintille che discendevano dalla punta del drago volante lungo la corda di canapa, doveano accumularsi in questa chiave di ferro, perchè la seta non inumidita respinge l' elettricità. Nella state dell' anno 1752, in un giorno tempestoso, Franklin andò nell' aperta campagna col suo figliuolo, e lanciò in aria il drago volante. Una nuvola, pregna di elettricità, venne a passare sovr' esso; e avendo Franklin appressata la mano alla chiave di ferro, non ne estrasse veruna scintilla, nè sentì scossa di sorta. Ma i fili della corda non tardarono ad arricciarsi e separarsi gli uni dagli altri, come avviene dei filamenti del lino posti sopra un corpo elettrizzato. Franklin avvicinò allora la nocca d' un dito alla chiave, e ne estrasse una scintilla. La pioggia intanto cresceva, e le scintille apparivano sempre maggiori; perchè la corda di canapa, essendo inumidita, trasmetteva più facilmente l' elettricità. Per sì fatto modo le congetture di Franklin divennero certezza. Egli ripetè più volte questa esperienza, raccolse della elettricità del fulmine entro vasi, e ne ottenne gli stessi effetti che col fluido elettrico. Questa scoperta condusse Franklin, nel 1755, all' invenzione dei parafulmini, i cui salutari effetti furono ben presto conosciuti. Imperciocchè siccome il fluido elettrico si trasmette specialmente per mezzo dei metalli, così appunto, pensava Franklin, che anche il fulmine doveva seguire le verghe metalliche, in modo da guarentire gli edificii dai tristi effetti di esso. Franklin propose adunque di allo-

gare, nel più alto luogo d'una fabbrica, una verga di ferro appuntata (perchè il fluido elettrico si attacca più facilmente alle punte), e di riunire la prima verga di ferro ad altre, che dall'altezza dell'edifizio riuscissero in un terreno umido, o meglio ancora nell'acqua; poichè in sì fatto modo il fuoco della folgore seguiterebbe sempre il metallo, senza pure toccar l'edifizio. Nell'anno 1761, si vide per la prima volta una casa di Filadelfia essere percossa dal fulmine senza ricevere danno di sorta, perchè munita d'un parafulmine (1).

## CAPITOLO LIX.

### RIVOLUZIONE FRANCESE E SUOI EFFETTI. — NAPOLEONE.

Rivoluzione in italiano significa rivolgimento, e si suol dare questo nome ad ogni straordinario cangiamento nelle opinioni, nella costituzione e nelle istituzioni sociali di un popolo. Qui noi vogliamo indicare la grande mutazione seguìta nella costituzion francese dopo il 1789. Ma il male da cui derivò un sì terribile sconvolgimento non ebbe principio in quel tempo, e si vuole ripetere molto più innanzi.

Luigi XIV, che morì nel 1715, lasciò un immenso debito pubblico, e le rendite dello Stato degli anni seguenti già consumate. Luigi XV, suo successore, che per isventura della Francia regnò quasi 60 anni (dal 1716 al 1774) non intendevasi nè di governo nè di economia; e quello che non consumava la guerra, dilapidavano e rapivano i ministri e le belle. Una sola di codeste dame, che seppe specialmente acquistarsi il favore del re, costò al pubblico tesoro nello spazio di cinque anni 160 milioni di franchi! Omai più non sapevasi per qual via raccoglier danaro; e allora il re, per consiglio dei suoi indegni ministri, fece bollare

(1) Al presente, nelle primarie città di Europa vi ha di codesti parafulmini su parecchi magnifici edificii; e in Roma specialmente abbiam veduto che le principali Basiliche e molte Chiese ne sono fornite (*Edit.*).

della carta, e comandò che questa fosse ricevuta in vece di danaro contante: comprò quindi tutto il grano, derrata indispensabile ad ogni giornaliere, e ne fermò sì alto il prezzo, che fu cagione di più grave miseria. Tutta l'industria degli operai e dei lavoratori lottava invano contro la necessità; e tutti si trovavano ridotti alla disperazione. L'intera nazione sospirava un cangiamento di regno, come l'unico mezzo di uscire una volta da quella indicibile miseria; e però accolse con giubilo il nuovo re Luigi XVI, a cui diede il soprannome di *desiderato*.

Luigi XVI pensava rettamente, ed era suo assoluto volere di soccorrere ai travagli de' suoi sudditi: ma gli erano perciò necessarii provvidi consiglieri, zelanti e filantropi uomini di Stato, di cui sventuratamente quel buon re interamente mancava. I tentativi fatti per allegerire il pubblico debito, lo resero invece ancora più grave. Il re non sapeva come adoperarsi, e cresceva vie più ogni giorno il malcontento del popolo: poichè seguitando pure a pagare le più gravi imposizioni, il debito dello Stato rimaneva pur sempre lo stesso, che anzi si aumentava. Allora il re, il primo amico del suo popolo, come egli stesso chiamavasi; convocò nel 1788, un' assemblea dei rappresentanti della nazione, per ivi vedere come riparare ai bisogni dello Stato. Ma in questa adunanza si accese pubblicamente la lotta, a cui gli animi già si erano da gran tempo preparati in loro segreto. Il popolo, cioè l'ordine dei borghesi, chiedeva che il peso delle pubbliche imposte non dovesse aggravare sè solo; ma che anche gli altri due ordini, la nobiltà e il clero, ne portassero la loro parte. Gli ecclesiastici e i nobili si opponevano gagliardamente, perchè una parte dei loro privilegi consisteva appunto nell' esserne immuni. Ora, i borghesi erano tanto più irritati contro essi, per quanto i ministri che imponevano quegli insopportabili balzelli, e i consiglieri e le dame di corte che dissipavano il pubblico danaro, appartenevano tutti alla nobiltà. Nè i deputati di questi due ordini superiori parlavano con moderazione, per conciliare la pace; ma in luogo di preghiere e di conforti, fulminavano minacce; in vece di persuaderli con

le ragioni, cercavano di atterirli con le armi. Ma l'ordine dei borghesi era il più numeroso; tre quarti dell'intiera nazione stava in lor favore, e in Parigi regnava tale entusiasmo per un rifacimento di tutti gli ordini dei cittadini con uguali dritti, che la nobiltà e il clero dovettero cedere. Ma questo non accadde che per timore e per breve tempo. Persone indegne, dell'ordine stesso dei nobili, cervano frattanto segretamente di vie più irritare il popolo, affinchè commettesse reati, che si dovessero punir con rigore. Corruppero la polizia, perchè non impedisse i disordini della plebe, e fecero quindi al re un così spaventevole quadro della ferocia dei cittadini, che il monarca, temendo per la sua stessa persona, chiamò delle truppe intorno a Parigi. Ora la nobiltà e il clero si credetter salvi. Ma disgraziatamente per essi, i soldati francesi non vollero aderire a cotali disegni e rifiutarono di adoperar le armi: e però il re fu costretto di far occupare Parigi da truppe allemanne, e ripartirle per le contrade. Ma questo accrebbe l'esacerbazione del popolo, e lo spinse a ributtare la forza con la forza. Il popolo amava grandemente il ministro Neker, e questo bastò per renderlo odioso al partito della corte, che lo accusò al re, come autore dei tumulti che desolavano la città. Il re stimava assai questo ministro: ma sedotto dalle rimostranze de' suoi consiglieri, dalle proteste d'un fratello in cui confidava, e dalle preghiere di una sposa che adorava, impose finalmente a Neker di abbandonare Parigi nella notte degli 11 di luglio del 1789. Questo annunzio in sulle prime produsse uno stupido e cupo spavento, che ben presto mutossi in così feroce disperazione, che tutti corsero all'armi e si precipitarono per le contrade, gridando: *La libertà o la morte!* E perchè le truppe straniere erano poche, 30 mila cittadini assaltarono e presero per forza di armi la fortezza di Parigi, chiamata Bastiglia, alli 14 di luglio del 1789. Questo giorno venne quindi celebrato in Francia, come il vero principio della rivoluzione francese. Imperciocchè dopo questo tempo la nobiltà più non potè cosa alcuna contro la forza dei cittadini, che si diportavano con istraordinaria ferocia, calpestavano o-

gni legge ed ogni dritto; e siccome suole avvenire delle grandi moltitudini, si lasciavano lusingare da ogni aggiratore, e servivano ai loro malvagi disegni. Seguirono quindi dieci anni di spaventevoli massacri, in cui ogni giorno il sangue dei cittadini veniva versato dalle mani stesse d'altri cittadini, e 25 anni di terribile pruova e di dura necessità per tutta l'Europa. La nobiltà e il clero francese dovettero darsi alla fuga, per salvare la vita; il re istesso, ritirato dalla fuga con la sua famiglia, venne ricondotto a Parigi, a' 5 di ottobre, fra gli insulti e le sfrenatezze della plebe; tutti i beni degli ecclesiastici e dei nobili vennero confiscati, come beni della nazione; la nobiltà ereditaria abolita, il popolo ebbro di libertà, celebrava lietamente il giorno 14° di luglio del 1790, come anniversario di quello in cui aveva distrutta la Bastiglia; ed il re stesso, all'altare della patria, giurò fede alle leggi ed alla nazione. Nel 1791 fu adottata una nuova costituzione. Il re seguiva ad essere alla testa dello Stato, ma il dritto di fare le leggi era serbato ai deputati della nazione. Frattanto i nobili emigrati, a' quali l'abolimento dei loro ereditarii privilegi pareva una crudeltà senza esempio, invitavano le straniere potenze, e specialmente l'Austria (la regina di Francia era sorella dell'imperatore) a vendicare contro la nazione francese l'offesa maestà del re. Gli Allemanni poi non solamente permettevano che gli esuli si raccogliessero a schiere sulle rive del Reno e assoldassero truppe; ma l'Austria e la Prussia, ravvicinatesi fra loro, diedero agli emigrati principi francesi promesse e conforti. Questo procedere dell'Austria irritò maggiormente la nazione francese, sicchè il re fu costretto a dichiarare il primo la guerra. Le fazioni contrarie al popolo lo spingevano alla più sfrenata licenza; il castello fu saccheggiato, ed il re stesso, contro il quale si erano eccitati non dubbii sospetti, quasi volesse abrogare la nuova costituzione, venne fatto prigione a' 10 d'agosto del 1792; la costituzione del 1791 fu annullata, e la Francia si proclamò repubblica alli 21 di settembre del 1792. I Francesi ne numeravano gli anni da questo giorno; ed a' 23 di settembre del 1793, essi cominciarono l'anno secondo

della repubblica. L'imperatore Napoleone abolì questa maniera di computare gli anni; e dal primo giorno di gennaio del 1806, i Francesi contarono di nuovo i giorni e gli anni al modo stesso della maggior parte degli Europei. Ma sulle prime queste mutazioni riempievano di entusiasmo e di eroico coraggio l'intiera nazione, sicchè i loro eserciti, ancora nell'anno 1792, sbaragliarono in ogni luogo le truppe nemiche, che nel principio dell'anno penetravano vittoriose per ogni parte. Queste stesse vittorie accendevano il popolo contro la nobiltà e contra l'antico partito della corte, tantochè, a' 21 di gennaio del 1793, Luigi XVI fu pubblicamente condotto al patibolo (alla ghigliottina)! Questo buon re non era colpevole della miseria della sua nazione, e la sua maggiore sventura fu quella di lasciarsi troppo governare, e forse interamente reggere da altre persone, che per lo più avevano un animo perverso. La sua morte non era desiderata dai buoni cittadini.

Allora nella Francia cominciò una lotta di fazioni contra fazioni, nella quale il più forte pretendeva di sostenere la causa della libertà, e vituperava i suoi rivali, come nemici della patria. Ogni ingiustizia ed ogni crudeltà pareva lor lecita contra costoro, e si uccidevano con una sete di sangue che metteva ribrezzo. Ma più d'ogni altro infuriò il feroce Robespierre dal 1793 al 1794; ogni giorno parecchie persone erano condotte al supplizio, e spesso 50,60 ed anche 70 ad un tratto! Dopo la caduta di costui, si rallentarono alquanto queste crudeltà, ma proseguirono tuttavia le persecuzioni nell'interno della Francia, e non poche provincie furono interamente disertate dalla guerra civile. Frattanto gli eserciti francesi, guidati da esperti e prodi generali, vincevano sul continente con un coraggio incredibile; nel 1794 soggiogarono tutte le provincie allemanne, situate sulla riva sinistra del Reno, fra le quali erano di maggiore importanza i Paesi Bassi, soggetti all'Austria; nel 1795 penetrarono nell'interno dell'Allemagna, e nel 1797 quasi tutta l'Italia era caduta sotto la loro signoria. Ma nelle guerre marittime con l'Inghilterra perdevano ad ogni tratto e navi ed isole. Tuttavia nel 1803 ottennero anche dall'Inghilterra la pace, senza

cedere un palmo di territorio, mentre tutti gli altri stati, la Spagna, l'Italia, l'Olanda, l'Austria e l'Allemagna dovettero comprare la pace con la cessione di alcune provincie.

Di queste vittorie in Italia, di questa pace e della quiete ristabilita negli ultimi anni nell'interno del reame, la Francia era debitrice a quell'uomo straordinario che, solo per avventura nella storia, ci mostrò nel breve spazio di venti anni, sino a quale altezza possa levarsi la potenza d'un solo; come questa potenza non possa durare, disgiunta da intemerata giustizia; e come un'insaziabile ambizione e una brama di dominare che nulla risparmia e teme di nulla, prepari a sè medesima la rovina, malgrado tutta la pretesa sua prudenza (*a*).

Napoleone Bonaparte, italiano, nato nel 1759 nell'isola di Corsica che dopo il 1768 fu unita alla Francia, venne allevato nella scuola militare di Brienne nella Sciampagna, siccome figliuolo d'una nobile famiglia impoverita, ed ancora giovinetto impiegato negli eserciti del re, come uffiziale d'artiglieria. Nello scoppiare della rivoluzione, egli abbracciò il partito del popolo, e si segnalò per la prima volta nell'anno 1793, per la maniera con cui diresse l'artiglieria all'assedio della città di Tolone, occupata dagli Inglesi. Nel 1794 era già pervenuto al grado di generale, quando nella caduta del barbaro Robespierre, incolpato d'averne seguite le massime, fu per breve tempo imprigionato. Rimesso quindi in libertà, visse senza verun pubblico impiego fino al 1795, in cui, incaricato di pacificare i cittadini ribellatisi contra il governo d'allora (la Convenzione), compiè questa missione, facendo tirare a metraglia contra i cittadini, nelle vie di Parigi. Questo fatto fece vedere quanto si avesse a sperare o temere dal giovine generale: imperciocchè, fin d'allora quelli che l'avvicinavano riconobbero in lui un uomo pericoloso, che poteva essere utile nella guerra, ma che si doveva tener lontano da loro, il più che fosse possibile, e che non comportava di buon animo, nè superiori nè uguali. Ma tale egli apparve soltanto a quel-

(*a*) L'autore è prussiano e fu perseguitato dal governo di Napoleone: perchè non farà maraviglia che si mostri severo nel giudicarne le azioni (*il trad.*).

li, che aveano famigliarità con lui. Nel 1796 fu eletto a generale supremo degli eserciti francesi in Italia; e la sua avvedutezza, abilità ed instancabile operosità, l'irremovibile ostinazione e l'audace confidanza con che disprezzava e vinceva tutti gli ostacoli, e che lo guidavano di vittoria in vittoria con una rapidità senza esempio, lo resero l'eroe non solo della Francia, ma del mondo intiero. Amici e nemici si avvidero ben presto, che non mai un genio uguale aveva guidati gli eserciti della rivoluzione; e prima ancora della fine de 1796, già il nome di Bonaparte era in bocca d'ognuno. Nel 1797 costrinse con le armi l'Austria ad una pace, che col suo ascendente fece poi confermare a Parigi. L'Austria cedette i Paesi-Bassi e le terre che possedeva in Italia, ricevendone in compenso la maggior parte del territorio dell'antica repubblica di Venezia, che il generale francese pare abbia donato all'Austria, prima ancora di possederlo. Lo promise all'imperatore, e poi lo conquistò. Delle provincie italiane dell'Austria egli formò un nuovo Stato, cui diede il nome di *repubblica cisalpina*, e per capitale la città di Milano: e questa pareva che ubbidisse unicamente al suo fondatore. Cinto per sì fatta guisa di allori militari, lasciava Bonaparte il primo teatro delle splendide sue vittorie; e poichè alla repubblica francese più allora non rimaneva a vincere che un sol nemico, l'Inghilterra; così tutti i suoi sforzi furono rivolti contro questa potenza, e già a' 28 d'ottobre del 1797 Bonaparte veniva eletto comandante supremo degli eserciti francesi contro l'Inghilterra. In tutti i porti, situati sulle coste settentrionali della Francia, si facevano formidabili apparecchi; un gran numero di truppe si raccoglieva sulle rive del canale, e tutt'i giornali francesi annunziavano prossimo uno sbarco in Inghilterra, tanto che in Londra non viveasi senza timore e si preparava una terribile difesa. Nel tempo stesso che si facevano sì romorosi apparecchi sopra il canale, anche nel porto di Tolone e sulle coste dell'Italia si raccoglievano navi e soldati; e nel mese di aprile del 1798 si sparse la voce, che quest'impresa era destinata contro l'Egitto, d'onde si voleva condurre un esercito alle Indie orientali, per por-

re quivi un termine alla signoria degli Inglesi. Ma questo pensiero pareva sì strano, che quasi nessuno vi prestò fede, ancorchè fosse verissimo. Non si conosce, se il primo autore di questo disegno fosse Bonaparte istesso, il quale certamente tentò di colorirlo, non altramenti che se fosse stato opera sua. Il Direttorio di Parigi lo sostenne e favorì in questa impresa, mirando eziandio ad allontanare dalla Francia l'eroe ammirato dall'intiera nazione, l'audace, costante ed esperto Italiano col suo esercito d'Italia. A' 19 di maggio del 1798 egli salpava dal porto di Tolone con 40 mila soldati da sbarco, sopra una flotta di oltre a 400 vele; prendeva Malta per tradimento, a' 12 di giugno; sfuggiva avventuratamente all'armata inglese comandata da Nelson, che lo inseguiva, e il primo di luglio scendeva sulle coste d'Egitto, vicino ad Alessandria. Ma mentre Bonaparte era entrato al Cairo, capitale dell'Egitto, Nelson, dopo aver lungamente cercata invano l'armata francese, la scopriva finalmente nel porto di Abuckir il primo giorno d'agosto, e nel seguente più non esisteva. Gli Inglesi dominavano il Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra iu sino ad Alessandria; Bonaparte in Egitto si vedeva tagliata ogni comunicazióne con la Francie, e i Turchi e gli Inglesi si disponevano ad assalirlo dalla parte di terra, venendo dalla Siria per l'istmo di Suez. Napoleone li prevenne, e nel febbraio del 1799 penetrò pel deserto nella Palestina e nella Siria, spingendosi in sino al forte d'Acri in cui ruppe per la prima volta l'ostinatezza del superbo italiano. Egli assediò per ben due mesi questa fortezza, dandole invano un furioso assalto per tre giorni consecutivi, tanto che fu costretto a' ritirarsi, lasciando in potere di un irritato nemico tutti i feriti e gli infermi. Allora Napoleone si avvide che la sua parte in Egitto era terminata, mentre dalle notizie che riceveva dall'Europa, gli si apriva quivi un cammino più propizio. Con quella medesima fortuna, con cui si era condotto in Egitto, tornò d'Egitto in Francia, nell'ottobre del 1799; e senza osservare la legge severa della quarantena, proseguì il suo viaggio alla volta di Parigi. La Francia, che trovavasi allora implicata in una disastro-

sa guerra con l'Austria e la Russia, sperava da lui vittoria e salvezza; e i cinque Direttori che reggevano il paese, conoscendosi troppo deboli per salvar essi soli la Francia, dovettero cedere a colui che la nazione chiamava a governarla. Ma era questi un generale cresciuto nelle scuole militari e fatto grande dalla guerra, e perciò gli cedettero loro malgrado, e non senza contrasto. Ai 18 piovoso, o sia a' 9 di novembre del 1799, Bonaparte fu eletto primo console per 10 anni, con due altri consoli a suoi coadiutori. Fu allora ch'ei disse queste parole: « Solamente uno stolto può anteporre la monarchia alla repubblica »; e cinque settimane dopo, la Francia già era governata da una costituzione militare monarchica. La quiete fu ristabilita nell'interno del paese; ma era questa una quiete, prodotta dallo spavento e dalla spossatezza. I posteri non crederanno per avventura con quanta rapidità questo primo console passasse, anzi volasse di potere in potere, d'audacia in audacia, di vittoria in vittoria, e di conquista in conquista. Ma già fin d'allora questo temevano quelli eziandio, che non aveano esperimentata la singolare freddezza dell'animo suo, spinta all'estremo, e non erano stati testimoni delle orribili crudeltà del deserto di Siria.

Bonaparte (il quale dopo quel tempo, sempre si chiamò a questo modo, perchè le lettere stesse del suo nome non gli rammentassero ad ogni istante che egli era Italiano) costrinse l'Austria alla pace di Luneville, con la nuova sua vittoria riportata in Italia ai 14 di luglio del 1800 nei campi di Marengo, vicino ad Alessandria. In questa pace, seguita ai 9 di febbraio del 1801, non solo l'Austria consentì alla Francia quanto questa aveva conquistato e riordinato in Olanda, sulle rive del Reno, nella Svizzera ed in Italia, ma le dovette eziandio cedere la Toscana. Il modo con cui venne trattata la Germania nel 1802, fu indegno: la Francia volle essa prescrivere quali principi dovessero avere dei sudditi, qual tratto di territorio e numero di popolazione avessero a governare; e la Prussia specialmente non si avvide allora che la Francia non le concedeva d'ingrandirsi, se non per eccitare la gelosia

dell' Austria e l' indignazione delle altre potenze d' Europa. L' Inghilterra eziandio, cedendo al desiderio del popolo, conchiuse la pace ad Amiens, ai 17 di marzo del 1802. Ma il provvido ministro Pitt antepose di lasciare il suo posto all' approvare una pace, che egli prevedeva dover riuscire alla sua nazione più perniciosa di ogni guerra, contra il dominante *sistema* francese. Nè gli Inglesi tardarono a riconoscere, che le severe proibizioni di Bonaparte, invece dei guadagni di cui aveano fin allora goduto, arrecavano loro detrimento, appunto per essere in pace; e come il primo console non manteneva assolutamente veruna promessa, e operava tutto il contrario di quello che era stato convenuto. Il re di Sardegna non ottenne il promessogli compenso. Alla repubblica cisalpina era stata solennemente assicurata l' indipendenza; e secondo le leggi francesi ogni Francese, che avrebbe accettato un impiego o un stipendio appo una nazione straniera, perdeva ogni dritto di cittadino. Con tutto ciò Bonaparte nel gennaio del 1802 dava in Lione una nuova costituzione a questa repubblica, chiamandola *repubblica italiana*, e facendosi eleggere presidente della medesima, con lo stipendio di un mezzo milione di franchi. Alla repubblica ligure o di Genova, Stato indipendente, egli mandava da Parigi una nuova costituzione, non altramenti che se ne fosse stato il sovrano padrone. Nel giugno del 1801, protestava di non volersi immischiare negli affari della Svizzera; ma nel gennaio del 1802 la invitava ad unirsi alla Francia, e nel febbraio del 1803 consegnò agli ambasciadori Svizzeri in Parigi una costituzione, che egli stesso volle chiamare un benefizio della provvidenza. Il Vallese poi, che insino allora aveva fatto parte della Svizzera, venne separato per forza dall' antica confederazione e incorporato alla Francia ai 12 di novembre del 1810, senza che in Europa se ne facesse il menomo caso. Finalmente l' Olanda, quella repubblica libera e indipendente, continuò ad essere occupata dalle truppe francesi, che essa doveva sostentare e vestire. Ma tornato Pitt al governo delle cose civili in Inghilterra, la guerra ricominciò nel 1803: e siccome la insaziabile ambi-

zione di Bonaparte non lasciava in pace veruna nazione, così eccitò finalmente l' odio di tutte; tantochè mosse dalla più giusta indignazione, si strinsero in alleanza contra questo uomo straordinario.

Napoleone Bonaparte nel 1801 si fece nominar console a vita, e ai venti di maggio del 1804 veniva proclamato imperatore ereditario dei Francesi, non conservando più, dopo questo tempo, che il nome di Napoleone. Egli aveva poco prima fatto rapire in Allemagna il duca d' Enghien, nipote del gran Condè, e quindi fattolo moschettare come nemico della patria: e Moreau, sì illustre per la sua militare virtù e tanto amato per la umanità con cui avea difesa la libertà della nazion francese, caduto in sospetto di congiura, fu costretto a lasciare la Francia e passare in America. Quindi Napoleone chiamava a Parigi il Santo Padre, perchè assistesse alla sua incoronazione, che seguì ai 2 di dicembre del 1804. Nel 1805, Napoleone convertiva in regno d'Italia la repubblica italiana, ed egli stesse si faceva eleggere a suo re. L'imperatore Napoleone aveva più volte solennemente dichiarato, ancora nel marzo del 1805 in un pubblico discorso dal trono: Che niuno stato o provincia, d' allora in poi, doveva essere unita alla Francia. E nel maggio incorporava ad essa la repubblica di Genova, in tempo di pace. L'Austria e la Russia si levarono in armi, per mettere un termine ad ulteriori usurpazioni: ma Napoleone li vinse ad Ulm, ai 14 di ottobre del 1804; ai 2 di dicembre li sconfisse di nuovo ad Austerlitz; e prima ancora che l' anno volgesse al suo fine, ai 26 di dicembre nella città di Presburgo si conchiudeva la pace, che l' Austria dovette comprare con la cessione d'importanti provincie. Alcune di queste vennero date ai principi alemanni, alla Baviera e al Wurttemberg, per stringerli viemaggiormente alla Francia, e farli entrambi naturali nemici dell'Austria. Questi due principi presero il titolo di re, il primo giorno di gennaio del 1808. La Prussia era stata oltraggiata e si risentì; e però in vece delle antiche provincie prussiane, che dovette abbandonare, ricevette l' Hannover, conquistato già dalla Francia, ma non ancora ceduto dall' Inghilterra. Con questo baratto

la Prussia ingrandì il suo territorio, ma scemò di riputazione, e una guerra con la Gran Brettagna ne fu l' immediata conseguenza. Napoleone diede al suo fratello Giuseppe il conquistato reame di Napoli; l' Olanda fu convertita in regno e dato a suo fratello Luigi, e la repubblica di Ragusa la tenne per sè. L' impero germanico, già profondamente sconquassato, fu dichiarato sciolto ai 12 di luglio 1806, e creata invece la nuova Confederazione del Reno, di cui Napoleone si nominò protettore. Nell' atto della Confederanzione non vi era parola di protezione; ma per esso i principi confederati erano tenuti a fornire a Napoleone delle truppe in tempo di guerra, e per quanto essa durava a mantenerle e tenerne il numero compiuto. Egli all' incontro riconosceva i principi confederati, come sovrani. Al tempo stesso si arrogò di assoggettar ad altri principi della confederazione del Reno e di abbassare alla condizione di sudditi alcuni principi allemanni, fra i quali i più stretti parenti del re di Prussia, i principi di Oranges. Ed allorquando la Prussia cercò di opporgli una confederazione del settentrione, l' imperatore Napoleone si offerì di rendere al re d' Inghilterra l' Hannover, che poco prima aveva ceduto alla Prussia. Era questo un grave insulto: il sentimento di giustizia, che nel retto cuore di Federigo Guglielmo III aveva lungamente lottato coll' amore della pace e della prosperità dei suoi sudditi, superò finalmente ogni riguardo; e la Prussia, che appena possedeva la quarta parte delle forze militari che le poteva opporre la Francia, cominciò sola la guerra. La battaglia di Jena, seguita ai 14 di ottobre del 1806, fu il principio di una lunga serie di sventure. La viltà e la perfidia dall' un canto, e la forza e perspicacia maggiore dall' altro, ridussero in breve di tempo in potere dei Francesi la maggior parte della monarchia prussiana. E poichè anche gli eserciti russi furono battuti a Friedland, ai 14 di giugno del 1807, e l' imperatore Alessandro subito dopo questa battaglia, ai 7 di luglio, e il re di Prussia ai 9, conchiudevano la pace di Tilsit; così l' Europa tutta ne fu oltremodo dolente, ed anche molti dei migliori, disperando omai d' un felice esito, si rassegnarono alle

mire del vincitore. Le forze dell' Austria erano rimaste inoperose nell' ultima guerra; la Prussia perdè la metà dei suoi Stati e della sua potenza; e le fortezze di Glogau, Kustrin e Stettin sull' Oder, rimasero in mano dei Francesi, in sino a che la Prussia non ebbe pagati 24 milioni di scudi alla Francia. Tutti gli altri principi allemanni si accostarono alla confederazione del Reno, e l'elettore di Sassonia, nominato a re, ricevette sotto il nome di ducato di Varsavia una parte della Polonia a tali condizioni, che ne facevano una provincia francese. Dei paesi ceduti dalla Prussia, del ducato di Brunsvich, dell' ellettorato di Assia, i cui legittimi principi erano stati scacciati, e d' una parte dell' Hannover, Napoleone compose il nuovo reame di Vestfalia, al cui governo chiamò il più giovane dei suoi fratelli, per nome Girolamo. La Russia non si opponeva in modo veruno: che anzi pareva essersi accordata con la Francia, e s' impadroniva anch' essa della Finlandia, perchè lo sventurato re di Svezia, Gustavo Adolfo IV, non volle stringere amicizia con Napoleone con quella prestezza che il suo cognato avrebbe desiderato.

L' Inghilterra frattanto manteneva ed ampliava eziandio con nuove vittorie la sua signoria del mare, e a poco a poco s' impadronì delle possessioni, che ancora rimanevano ai Francesi e agli Olandesi nelle Indie orientali e occidentali. Strappò per forza da Copenaghen e condusse nei porti d' Inghilterra la flotta danese, affinchè i Francesi non se ne impadronissero essi medesimi, e se ne valessero contro gl' Inglesi; e finalmente più non era permesso a verna nave francese di allontanarsi dal porto. Allora l' imperadore Napoleone immaginò un nuovo mezzo d' inaridire le sorgenti della potenza e delle ricchezze dell' Inghilterra e di forzarla a cedere, come egli sperava. « Il commercio dell' Inghilterra coll' Europa, egli dicea fra sè, è quello che la fa si ricca e potente. L' Inghilterra non può fare a meno del continente, sia per esitare le produzione delle Indie e delle sue fabbriche e manufatture, sia anche per provvedere alla continua necessità che ha di legname, biade, lana, sevò, cuoio, canape e

ferro. Ma se venga severamente proibito ogni traffico coll' Inghilterra, questa dovrà soffrire in mezzo alla sua abbondanza ». All' uopo egli pubblicò i famosi decreti di Berlino, ai 21 di novembre del 1806, e di Milano, ai 27 di dicembre 1807, con cui veniva dichiarato nemico ogni vascello il quale avesse solamente permesso di essere visitato dagli Inglesi; e qualunque mercatanzia condotta per la via del mare, considerata per roba inglese, e perciò confiscata, arsa od annichilata in altra maniera. Ma il commercio dell' Inghilterra coll' Europa non era, che una parte del traffico di questa nazione; e però ne le rimase ancora una parte importante, e supplì con la industria nazionale a ciò, che altre volte traeva dall'Europa. All'incontro all'impero francese ed a tutti gli Stati che si rassegnarono al volere dell' imperatore fu chiusa la via di esitare le produzioni del loro suolo e delle loro manifatture. I lavoratori e gli operari cominciarono a mancar di lavoro e d' ogni mezzo di guadagno. Il commercio, o più non esisteva o doveva farsi con la frode e coll' inganno, dal che rifugge l' animo d' ogni onesta persona: perciocchè gli impiegati, mandati da Napoleone a guardare le coste francesi, per impedire il commercio con l' Inghilterra, si lasciavano corrompere, e diventavano per sì fatto modo i più zelanti promotori del commercio inglese. Napoleone istesso non tardò a vendere delle permissioni pel commercio di esportazione con l' Inghilterra; e siccome a questa lega con l' Inghilterra dovevano prender parte tutti gli Stati del continente, così venne chiamata *sistema continentale*. Ora, affinchè il giudizio degli uomini non seguisse a riputare più desiderabile quello stato della società e dei reami, in cui ogni ordine di persone gode di uguali diritti, ed ognuno vive nel tranquillo possesso delle sue proprietà; venne posto come massima fondamentale della prosperità degli Stati e degli abitatori di tutta l'Europa: Che uno Stato dovea con suprema autorità guidare a suo arbitrio tutti gli altri, poichè un solo era in grado di stabilire la pace; ed a questo ufficio era chiamata la Francia, e sotto il nome della Francia l' imperatore Napoleone. I mezzi adoperati per costrin-

gere ad ubbidire a questa suprema ed unica forza in Europa, erano crudeli. Il principale era un esercito numeroso, sempre pronto a combattere, d'onde ne derivava la forzata coscrizione, che raccoglieva inesorabilmente da ogni parte dell'impero francese la più robusta gioventù. Ma per mantenere eserciti sì numerosi richiedevasi molto tesoro; e perciò nell' impero franfrancese le imposte erano gravissime. Fatale per ogni libera dimostrazione era la segreta polizia, che da per tutto stava spiando ogni parola, scritta o detta, per perseguitarne l' autore, quando questa non le piacesse.

Ma non abbiamo ancora narrato i più ingiusti tratti usati da Napoleone verso gli altri Stati; e la nuda sposizione dei medesimi forma la maggior sua accusa. Ai 10 di dicembre del 1807 s' impadronì, senza motivo e senza guerra veruna, del reame d' Etruria o di Toscana, che egli stesso aveva fondato. Le truppe francesi occuparono il Portogallo, benchè la famiglia regnante, con lo aiuto degli Inglesi, già si fosse salvata alla volta del Brasile, nell' America meridionale, allorchè i Francesi entrarono in Lisbona ai 30 di novembre del 1807. Il destino di Portogallo pareva per sì fatta guisa risoluto. Nel 1808 scoppiò nella città di Madrid una rivolta, per cui il re Carlo IV deponeva le redini del governo, e ai 19 di marzo il suo figliuolo Ferdinando VII gli succedette nel trono di Spagna. Poco di poi, avendo Carlo IV fatta dichiarazione di aver rinunciato alla corona, costretto dalla forza, le truppe francesi occuparono Madrid. Napolene recossi nella città di Baiona e chiamò avanti e sè, come a giudice, il padre e il figliuolo, che non pensando ad inganno vi si recarono. Furono entrambi costretti a rinunciare alla corona di Spagna, ed a riceverne in compenso alcune possessioni e misere pensioni in Francia, ai 10 di maggio. Il quarto giorno di giugno egli sollevò al trono di Spagna il suo fratello Giuseppe, stato fin allora re di Napoli, il cui trono diede a Gioacchino Murat, suo cognato, al quale, solamente nel 1807, aveva donato il gran ducato di Berg sul Basso Reno; e di questo gran ducato investì nel 1809 un figliuolo del re d'Olanda, ancora pupillo, assumendone egli stesso l' am-

ministrazione. Ma i popoli non comportavano questo cangiamento de' loro principi con quella indifferenza che Napoleone ingiustamente aspettavasi.

La nazione spagnuola pareva un popolo ammollito, e pochi s' immaginavano neppure, che ancora i suoi abitanti possedessero quel fuoco e quella calma, quella alterezza ed entusiasmo, per cui un giorno sì mirabilmente si segnalavano sui campi di battaglia e nella poesia. E però fu di sorpresa e confusione universale per l' Europa intiera, quando si videro gli Spagnuoli levarsi in armi con una forza, un ardore ed una costanza, in cui ruppe l' ostinato orgoglio di Napoleone. La Spagna, benchè perdente in qualche parziali combattimenti, si mantenne tuttavia invincibile, e fu l'esempio dell' Europa tutta. L' intiera nazione fremè di sdegno all' annunzio della deposizione dei suoi re, e si rivolse contro a colui che riputava strumento della sua servitù. Ai 25 di luglio Giuseppe veniva proclamato a Madrid re della Spagna e delle Indie; e sette giorni dopo la sua incoronazione fu costretto a lasciare di nuovo la sua capitale. Allora s' intese per la prima volta, dopo lungo tratto di tempo, che un corpo d' esercito francese era stato fatto pringioniero nelle montagne di Sierra Morena, ai 20 di luglio; e poco di poi s' intese pure che i reggimenti spagnuoli, mandati ad arte da Napoleone nelle isole danesi, avevano disertato sotto il comando di La Romana ed erano sbarcati nella Spagna. In questo giro di tempo, anche i Portoghesi presero le armi contro la Francia; e sbarcarono in quella contrada trentamila inglesi, che costrinsero le truppe francesi a sgombrare il Portogallo, ai 30 di agosto del 1808. Allorò Napoleone istesso si mise alla testa delle sue truppe, e passando di vittoria in vittoria, entrava in Madrid ai 4 di dicembre; nel gennaio del 1809 già aveva respinto una parte degli Inglesi sopra le coste. Dovunque gli eserciti francesi trovavansi in grande numero, signoreggiavano il paese; ma le campagne e i monti erano in potere degli Spagnuoli. Perchè fu assai gradito a Napoleone di potersi partire, dicendo: « I movimenti dell' Austria mi hanno richiamato a Parigi ». Poichè nel partire da questa città per la Spa-

gna, si era gloriato di andare a piantare le sue aquile sulle mura di Madrid e di Lisbona. L'Austria di fatto pareva avere scelto un momento favorevole, per porre un termine alle conquiste della Francia. Le sventure degli Spagnuoli avevano eccitato una secreta indegnazione nei popoli della Germania e dell'Italia; l'Austria spiegò in questa guerra forze maggiori che nelle precedenti, e la condusse con un coraggio e una operosità, che poteva giustificare le più ardite speranze. Anche il suo valore nelle battaglie era degno di migliore destino. Tuttavia l'audace conquistatore doveva ancora salire più alto, affinchè più profonda ne fosse la caduta e servisse di salutare lezione alle generazioni avvenire, sicchè niuno per orgoglio si ardisca di sconvolgere l'ordine stabilito da Dio sopra la Terra. Dopo una lotta sanguinosa ebbe luogo la pace di Vienna ai 14 di ottobre del 1809, con che l'Austria dovette abbandonare tutto quel tratto di paese, per cui univasi al mare. Nel corso di questa guerra Napoleone pubblicava ai 17 di maggio nella città di Vienna un ordine, per cui gli stati del Papa venivano riuniti alla Francia; e Pio VII fu indi a poco condotto da Roma in Francia a guisa di prigioniero! Quindi l'imperatore francese, dopo la separazione dalla sterile Giuseppina sua consorte (nel dicembre del 1809), si maritò a Maria Luigia, figliuola dell'imperatore d'Austria, il primo giorno d'aprile del 1810; e parve per queste nozze, che la casa d'Habsburgo fosse per lungo tempo guadagnata alla causa dalla Francia. E dopochè nel mese di agosto un principe francese, illustre come generale, sotto il nome di Bernadotte, fu proclamato monarca ereditario della Svezia, nella città di Stokolma; anche i più avveduti uomini di stato credettero, che ormai la potenza di Napoleone fosse solidamente confermata. Niuno però vi prestava maggior fede di Napoleone istesso, il quale ora trovavasi veramente nel sommo della potenza e credeva che nulla più gli fosse impossibile. Costrinse suo fratello Luigi a rinunciare al regno d'Olanda, che congiunse alla Francia ai 9 di luglio del 1810. Le sue parole al fratello furono di questo tenore: Rammenta in ogni tempo, che il tuo primo dovere è verso di

me, il secondo verso la Francia e il terzo verso il popolo, il cui governo ti venne affidato ».

Ai 13 di dicembre del 1809 era stato solennemente dichiarato a Parigi, che l'indipendenza delle città anseatiche doveva conservarsi illesa; ed ai 13 di dicembre dell'anno seguente tutte le coste dell'Allemagna settentrionale, dal Reno in sino al Baltico, vennero riunite alla Francia, sotto colore che non bastavano a difendersi contra l'Inghilterra. Per sì fatto modo lo zio ritoglieva al nipote una parte del granducato di Berg, donatogli poco prima; il fratello rapiva al fratello una parte del reame di Vestfalia, e il protettore della confederazione del Reno toglieva al ducato d'Oldenburgo, uno dei principi compresi nella confederazione, l'intiero suo Stato. Per sì fatta guisa il governo di Napoleone manteneva la fede date alle città anseatiche! Ora più non poteva prevedersi, dove una cotal maniera di operare avrebbe trovato termine e freno: e che più non avrebbe avuto riguardo di sorta il provavano, fra le altre cose, la cacciata del duca di Oldenburgo, che onorato in tutta l'Allemagna e amato grandemente da suoi sudditi, era uno dei più diletti parenti dell'Imperatore di Russia. Napoleone si sarebbe volentieri impadronito della sua persona, se il duca non avesse anteposto lo esilio ad una umiliazione, e non si fosse rivolto all'imperatore Alessandro, perchè il difendesse contra il suo proprio protettore. Con questo suo procedere, giusto e decoroso ad un tempo, può gloriarsi di avere da lungi preparata la caduta del superbo conquistatore.

Alessandro lo accolse con quella benignità che ben meritava, e Napoleone gli offrì invano Erfurt invece di Oldenburgo; poichè il duca non voleva baratti. Alessandro poi, il quale credeva che gli ordini di Napoleone a Trianon, Saint Cloud e Parigi, non erano leggi per lui a Pietroburgo; considerando il bene del suo paese e de' suoi sudditi, non proibì il commercio cogl'Inglesi. Allora questo imperatore cessò di essere lodato nei giornali del governo francese, i quali all'incontro magnificavano le vittorie riportate dai Turchi sopra il Danubio; poichè sebbene la Russia aveva con-

chiusa la pace con la Svezia, viveva tuttavia in guerra con la Porta e la Persia, e gli erano mestieri straordinarî sforzi contra i Turchi. Le mire di Napoleone parevano allora rivolte sopra la Prussia, che avea eziandio provocata, a fine di poterle togliere il litorale del Baltico, in sino al fiume Memel. Ma non si può bastantemente lodare la costanza del governo prussiano, nell' adempiere con fedeltà ed esattezza a tutti suoi obblighi, per quanto fossero incomportabili, ed eccitassero talvolta il malcontento generale dei sudditi. Con questo mezzo la Prussia raffermò per modo fra la sua nazione e fra le vicine il sentimento di giustizia, che se, malgrado tutto ciò, Napoleone ancora avesse ardito di tentare violenza di sorta, ella poteva tener per fermo, che quest' oltraggiato sentimento di giustizia li avrebbe tutti eccitati a sanguinosa vendetta. Inaspettato (forse meno all' imperatore francese, a cui era nota l'avversione di Bernardotte per lui, che al resto dell' Europa) fu l' orgoglioso procedere della Svezia, la quale si dichiarò apertamente per l' Inghilterra, non appena le truppe francesi ebbero occupata la Pomerania svedese. Allora parve a Napoleone essere giunto il tempo d'assalire con speranza di felice successo la Russia, mentre le forze di questa nazione erano ancora divise contra i Turchi e i Persiani, e prima che un malcontento generale collegasse contro di lui le potenze dell'Europa settentrionale ed orientale. E si credette che, venendogli fatto di costringere la Russia a prender parte al così detto sistema continentale, nulla più gli potrebbe resistere; e però conduceva egli stesso la guerra di Spagna, come accessoria, sebbene quivi fosse giunto l' inglese Wellesley, più conosciuto sotto il nome di Wellington, che con un picciolo esercito seppe far fronte ad un numero superiore delle schiere francesi, governando con senno e umanità quella guerra devastatrice, tanto che nel 1812 e 1813 scacciò interamente i Francesi dalla Spagna. Ma lo scopo principale di Napoleone, come si è detto, era rivolto contro la Russia: e sostenuto dalle forze militari della Germania, dell' Italia e della Polonia, collegato con l' Austria e la Prussia che gli fornirono eziandio delle truppe, si re-

putò forte abbastanza per vincere la Russia medesima. A' 24 di giugno del 1812 varcava il fiume Niemen, che divide la Russia da una parte dell' Allemagna. Gli eserciti russi si ritirarono combattendo nell'interno del reame, inseguiti animosamente per quelle contrade deserte e allora in gran parte devastate da Napoleone, confidato nella sua fortuna; e dopo la sanguinosa battaglia di Smolensk, seguita a' 12 di agosto, e quella della Moskwa a' 7 di settembre, il vincitore entrava a' 14 di questo mese nella città di Mosca, antica capitale della Russia. Quivi egli sperava di riposarsi, di trovare ristoro e quartieri d'inverno per le sue truppe, e aggirare per modo l'imperatore, i grandi ed il popolo, da poter loro dettare la pace. Ma le sue vittorie non erano che una luce ingannatrice, e la sua confidanza lo trasse alla perdizione! Parecchi nobili russi preferirono di abbruciare Mosca, allo abbandonarla ai Francesi: perchè cominciarono qua e là ad ardere le case; il vento dilatava le fiamme; non si avevano trombe da fuoco, ed una gran parte di Mosca era convertita in un incendio. Quivi i Francesi non potevano confidar di trovare alcun ricovero, fra le fumanti case e gli infocati mucchi di cenere, mentre non miravano intorno a sè che nudi deserti; ed appariva intanto per le circostanti campagne la cavalleria nemica, avvezza a quel rigido clima, e nuovi eserciti giungevano dal Danubio, dove si era fatta la pace coi Turchi. A tutto questo si aggiunse la penuria delle vettovaglie e l'inverno sopravvenuto prima dell' usato. La ritirata degli eserciti francesi, condotta da prima con valorosa resistenza, non tardò a convertirsi in una rotta; e i fuggitivi patirono crudeli disagi, specialmente al passaggio del fiume Beresina. Niuno può noverare le migliaia di Francesi che quivi caddero sotto la spada d'un irritato nemico, perirono nei gorghi del fiume e nelle paludi, morirono di fame, irrigidirono dal freddo, o rimasero con le membra assiderate; e il pensare che la volontà di un solo fu causa dello sterminio d'un mezzo milione di uomini in un sol anno, mette ribrezzo! Questo però fu tanto lungi dal vincere l'imperatore, o dall' abbatterne il coraggio, che non appena giunto a

Dresda nella sua fuga, e poco di poi a Parigi, chiamava all'armi nuove centinaia di mila soldati per tornare contra il nemico e vendicarsi. Frattanto nei giornali del governo francese, dopo il gennaio del 1813, veniva vituperata e spregiata per modo la nazione prussiana, che ognuno fremeva di sdegno, e omai più non si poteva frenare. L'orgoglioso scherniva ancora la fede di un re e di una nazione giusta. Ora colui che nemmeno tanta mutazione di fortuna poteva ridurre a sani pensieri, ma montava ancora maggiormente in superbia, dovea pur finalmente essere frenato, nè il mondo andare in rovina per lui. Federigo Guglielmo III, abbandonata Berlino sua capitale, perchè i Francesi facevano alcune mosse sospette, recossi a Breslavia. Di quivi invitò all'armi la nazione prussiana, e fu suo grido di guerra: « La patria è in pericolo »! Questo invito in poche settimane riunì sotto l'armi gli abitanti della Prussia di ogni condizione, e alcuni mesi dopo tutta l'Allemagna ne imitò l'esempio. L'esercito prussiano, unito a quello degli alleati, combattè con eroica virtù a' 2 di maggio a Lutzen contra un numero superiore di forze, e sebbene Napoleone a' 21 di maggio costringesse a Beautzen l'esercito russo e prussiano a ritirarsi, tuttavia egli medesimo offerì una tregua, a fin di raccogliere nuovi rinforzi, per annichilare interamente gli alleati. Ma le negoziazioni di pace, concertatesi in questa occasione, fecero nuovamente conoscere la sua fierezza ed orgogliosità nelle sue pretensioni. E però nuovi eserciti arrivarono dal mezzodì e dal settentrione, in soccorso dei Russi e dei Prussiani; e si riguardò a ragione come un importante vantaggio, che l'imperatore Francesco, suocero di Napoleone, e il re di Svezia, di nazione francese, prendessero anch'essi le armi contra il superbo conculcator delle genti, per riacquistare e assicurare di nuovo ai popoli ed ai reami la loro indipendenza ed un pacifico stato. Il cielo li favorì. E poichè gli eserciti francesi furono cacciati da Berlino dal generale Bulow, dalla Slesia da Blucher, e dalla Boemia da Kleist, gli alleati riportarono a' 16 e 18 di ottobre la splendida e memoranda vittoria di Lipsia, in cui l'esercito di Napoleone fu sba-

ragliato per modo, che a' 19 cominciò a ritirarsi con tale precipizio che le strade da Lipsia a Magonza erano coperte di cadaveri, di bestie e di uomini, di carri e di cannoni, lasciati indietro; nè prima si fermò che, sconfitti i Bavari e gli Austriaci che gli attraversarono la strada ad Hanau, giungesse al primo di novembre all'altra sponda del Reno. I Russi e gli Allemanni sovrastavano dalla parte del Reno, mentre gl'Inglesi e gli Spagnuoli vittoriosi minacciavano dai monti Pirenei. Napoleone non volle cedere, e chiedeva continuamente alla Francia nuovi eserciti e armamenti novelli; e però i nemici invasero il territorio francese. Wellington, valicati i Pirenei, si spinse in sino a Baiona; e dopo nuove vittorie riportate sul territorio francese s' impadronì della città di Bordeaux, a' 12 di marzo del 1814. I Russi, i Prussiani e gli Austriaci marciarono sopra Parigi: e poichè allora Napoleone offeriva condizioni di pace, si rappiccarono con lui nuove negoziazioni; finchè, conosciutosi che egli cercava solamente di guadagnar tempo, fu pressato a venire ad una conclusione. Allora Napoleone, perchè aveva riportati alcuni importanti vantaggi sopra il generale Blucher, non altramenti che se fosse vincitore, coll' usato suo orgoglio propose agli alleati come immutabili tali domande e condizioni, che provavano chiaramente, non aversi mai da Napoleone a sperare nè condiscendenza nè pace sicura. E però le negoziazioni vennero interrotte; tutti i corpi d' esercito degli alleati si riunirono sotto il comando di Scwarzemberg e di Blucher, che, non lasciatisi ingannare da Napoleone, che li voleva tirare verso il Reno, sconfissero i suoi marescialli a' 25 e a' 30 di marzo; e a' 31 di questo mese istesso, l' imperatore di Russia, Alessandro, e il re di Prussia, Federigo Guglielmo III, entravano pacificamente in Parigi, alla testa delle loro guardie: « Noi » non facciamo la guerra alla nazione francese, ma sì » a colui che si dice suo imperatore, e che noi più » non vogliamo riconoscere per tale e dichiariamo ina» bile a trattare la pace ». Tali furono le parole degli alleati, e a' 3 di aprile Napoleone e la sua famiglia furono dichiarati decaduti dal trono imperiale dal

senato e dal consiglio legislativo, come ordini superiori dello Stato; e fu eletto a re dei Francesi Luigi XVIII, in età di 58 anni, fratello di quel Luigi XVI, stato giustiziato nel 1793. Nella pace, seguita fra gli alleati e la Francia a' 30 di maggio del 1814, si convenne: Che la Francia ritornerebbe sotto la signoria dell' antica sua famiglia reale, ma ristretta in quei confini che avea al principio del 1792. L' Allemagna riacquistò quasi tutte le terre oltre il Reno, che avea perdute dopo il 1792; le provincie unite dei Paesi Bassi furono assicurate, come reame ereditario, alla casa di Oranges; la Spagna e il Portogallo riebbero i loro legittimi principi; l' Austria riacquistò le terre di Lombardia che già possedeva, e la Sardegna le antiche sue provincie. Anche il Santo Padre fu rimesso nella possessione del suo Stato e di tutti i suoi antichi dritti. Soltanto il regno di Napoli seguì ad essere governato da Gioacchino Murat, ed a Napoleone deposto dal trono fu assegnata per luogo di sua dimora l' isola d' Elba, situata sulle coste occidentali dell' Italia.

Per sì fatto modo pareva finalmente ristabilita la quiete in Europa, dopo lunghi sconvolgimenti, e altro non rimaneva che fermare stabilmente le attenenze e i confini dei varii stati di Europa fra loro. A questo effetto si aprì in Vienna nell' ottobre del 1814 un congresso, nel quale intervennero in persona gli Imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, Danimarca, Baviera e di Wurtemberg, con gli ambasciadori di tutte le più importanti potenze di Europa. In questo convegno, le cui negoziazioni durarono parecchi mesi, oltre all' approvazione della dignità reale per l' Hannover e la incorporazione di Genova con gli stati del re di Sardegna, si trattò eziandio del compenso da darsi alla Prussia, agli 8 di febbraio del 1815. Secondo questo accordo, il reame di Sassonia veniva diviso ed una parte della Polonia era concessa alla Russia, mentre la Prussia otteneva un territorio di ragguardevole ampiezza sulle rive del Reno. Si sperava di vedere interamente finite le altre negoziazioni del congresso nel mese di maggio, allorquando in questa profonda quiete, come un lampo nel cielo sereno, giunse improvviso l' annunzio della

fuga prodigiosa di Napoleone dall' isola d' Elba, e del suo sbarco sulle coste francesi (al 1° di marzo 1815). Napoleone si avvicinava a Parigi con grande rapidità: il re Luigi XVIII, abbandonato dai suoi grandi e dalla maggior parte dell' esercito, lasciò coi principi la sua capitale a' 20 di marzo; ed ancora in quel giorno istesso Napoleone rientrava in Parigi, fra le acclamazioni e il giubilo del popolo. Le otto potenze radunate a Vienna pubblicarono a' 13 di marzo un bando di proscrizione contro Napoleone. Ma già questi si era guadagnato l' esercito francese, e raccoglieva ogni giorno nuove truppe da tutte le provincie francesi. E però l' Austria, la Russia, la Prussia e la gran Brettagna rinnovarono la lega offensiva e difensiva che già esisteva fra loro, a cui presero parte tutte le altre potenze di Europa, fuorchè il re Gioacchino che regnava in Napoli. Frattanto gli alleati levarono eserciti ancora più numerosi di prima, e il loro comando nella parte superiore del Reno venne affidato a Sahwarzenberg, nella inferiore a Blucher, e nei Paesi Bassi a Wellington. In questo mezzo, Murat, secondo un segretò accordo con Napoleone, entrava in campagna a' 29 di marzo, alla testa di un esercito ragguardevole, spingendosi in sino a Bologna. Ma gli Austriaci, comandati da Bianchi, lo forzarono di leggieri a ritirarsi con alcuni prosperi combattimenti; e con la vittoria, riportata a Tolentino ai 3 di maggio, costrinsero l' esercito napolitano ad un accordo, per cui la loro capitale veniva occupata dagli Austriaci a' 22 di maggio, e il governo del regno restituito a Ferdinando IV, suo legittimo principe. Murat si salvava in Francia.

Mentre si travagliavano queste cose, Napoleone in una solenne adunanza del popolo, al primo di giugno, aveva più convenientemente riordinata in Parigi la costituzione dell' impero, e subito di poi si era recato all' esercito. Dopo molti e diversi accidenti, si venne a' 18 di giugno alla sanguinosa battaglia di Vaterloo, in cui i Prussiani e gl' Inglesi comandati da Blucher e da Wellington, sbaragliarono interamente il principale corpo dell' esercito francese; sicchè dopo varie pruove dovette abbandonare in potere del vincitore la città di

Parigi, a' 7 di luglio. Frattanto Napoleone aveva tentato di fuggire per mare da Rochefort: ma a' 13 di luglio fu costretto a darsi in mano agli Inglesi che incrocicchiavano in quelle acque; e poco di poi, per comune sentenza delle potenze alleate, venne condotto a guisa di prigioniero nell' isola di S. Elena, dove morì a' 5 di maggio del 1821.

L' esercito degli alleati si fermò nella Francia, finchè si strinse la pace di Parigi a' 20 di novembre del 1815. In questa pace si ridussero i confini della Francia allo stato in cui si trovavano nel 1799; e per essa l' Allemagna, oltre alcune importanti frontiere, riacquistò eziandio la fortezza di Landau. Di più, la Francia fu obbligata a restituire tutti i capolavori, che aveva tolto agli altri Stati e condotti a Parigi, ed a pagare un compenso di 700 milioni di franchi alle potenze alleate, nello spazio di cinque anni. Un esercito di 150 mila uomini dovea restare in Francia, fino all' intero pagamento di questa somma.

La discussioni sopra le cose civili della Francia e sull' esercito di occupazione lasciato in essa, furono motivo del congresso di Aquisgrana, seguito nel settembre del 1818, a cui intervennero gl' imperatori di Russia e d' Austria col re di Prussia. Quivi, in un accordo fra queste tre potenze e la Francia, si stabilì a 265 milioni di franchi la somma, che la Francia dovea pagare ancora agli alleati, e la partenza dell' esercito di occupazione dalla Francia venne stabilita a' 30 di novembre del 1818. Vi si trattò inoltre di altre bisogne appartenenti all' Allemagna, e fu risoluta la contesa di successione di Baden, e la nuova costituzione militare messa in vigore negli Stati-Uniti della confederazione. La Prussia festeggiò il giorno decimottavo di ottobre con la fondazione di una nuova università per le provincie del Reno, nella città di Bonn. Il congresso si sciolse dopo otto settimane, a' 21 di novembre; e i monarchi che vi si erano recati ritornarono nelle loro capitali.

Ora si poteva ragionevolmente sperare, che la quiete di Europa più non sarebbe turbata, almeno per lo spazio di alcuni anni. Ma non tardarono ad insorgere nuo-

vi tumulti. L' ingiusto malcontento, e più ancora l' irreligiosità di pochi settarii pareva indicare una fermentazione negli animi di molti, destar timore di una sollevazione generale, e render necessarii alcuni provvedimenti per ripararvi. Con grande veemenza scoppiò nella Spagna, nel Portogallo e nell' Italia il fuoco che già da gran tempo covava sotto alla cenere.

Il re di Spagna, Ferdinando VII, appena ritornato nel suo reame, abolì la costituzione delle corti, adottata dal popolo nel 1812. I mezzi per ristabilirla mantennero sempre d' allora in poi questa infelice contrada in uno stato di esacerbazione e d' agitamento cui non puossi ancora prevedere il fine.

Questa medesima costituzione venne eziandio adottata nel Portogallo dal popolo, e poco di poi dal re medesimo, nel 1820, dopo un leggiero tumulto dell' esercito.

Anche il re di Napoli, Ferdinando I, fu costretto da una rivolta seguita in Napoli ad accettare, a' 7 di luglio del 1820, la costituzione spagnuola del 1812; ed una fermentazione universale pareva volersi propagare per tutta l' Italia.

Allora fu che le potenze alleate, specialmente l' Austria e la Russia, convennero insieme con l' approvazione degli altri Stati di far muovere i loro eserciti, dopo avere stabiliti i provvedimenti da prendersi, a Tropau e a Laybach. Nel 1821 un esercito austriaco s' impadronì di Napoli, e ristabilì il re Ferdinando I nell' antico stato, sopra le rovine della nuova costituzione; e per meglio sostenerlo, si fermò nel reame. Dalle truppe austriache fu parimenti oppresso il tentativo fatto dai Piemontesi per indurre il re di Sardegna ad accettare la nuova costituzione: ma il re Vittorio Emanuele rinunciò al trono in favore di Carlo Felice, suo fratello. Poco di poi (1823) un esercito francese entrava in Ispagna. dove ristabiliva l' assoluto potere del re Ferdinando. Fu allora che il partito realista prese sanguinosa vendetta di coloro che avevano proclamato il novello statuto: una potente reazione avverossi, e la Spagna, cadde in una lotta di fazioni, che la resero la più infelice contrada di Europa. Nel Portogallo avvenne altret-

tanto, ma con minore spargimento di sangue e minori disastri.

Non appena era ristabilito l'antico ordine delle cose in Italia, che una nuova ed inaspettata insurrezione avvenuta in Grecia, rivolse a sè gli occhi dell'Europa intiera, e richiamò l'attenzione universale delle nazioni e dei regnanti (1).

## CAPITOLO LX (AGGIUNTO).

### LA GRECIA MODERNA.

La Grecia, dallo stato di nazione venuta a quello vituperevole dl provincia, gemè per quattro secoli nella più vile schiavitù sotto il tirannico giogo de' Turchi. Sotto un dominatore feroce, senza leggi, senza dottrina, i Greci non facevano pur sospettare di essere i discendenti di una stirpe famosa. Raminghi per tutta Europa, dispregiati e derisi da quei medesimi che ad essi doveano la civiltà, si videro mendicare un tozzo in terra straniera, perchè nella propria ognuno il negava. I loro dominatori eran potenti ed aveano armi e furore; ma i Greci, benchè deboli, aveano nulladimeno due gagliardi propugnacoli di redenzione, *odio e religione*: l'uno impediva che si confondessero coi loro oppressori; l'altra li rincorava a patire, promettendosi in miglior vita un premio ai durati martirii.

Volgendo il 1740 fermossi in Grecia una pietra fondamentale di emancipazione. Un frate dell'ordine di S. Basilio, preferendo all'ozio de' chiostri il bene della propria patria, ottenne dalla Porta di poter fondare un collegio in Cidonía, povero villaggio dell'Asia minore, che presto addivenne florida città. Giannina e Chio ottennero ancor esse un ginnasio ed un'acca-

(1) E qui terminano le narrazioni del Bredow. Facciam cuore intanto che a compimento di quest'opera non torni increscevole ai lettori la giunta che qui poniamo di un breve nostro lavoro intorno al presente stato politico della Grecia dopo le ultime rivoluzioni che ne fermarono l'indipendenza. Il quale lavoro contiensi nel seguente cap. LV, che aggiungiamo con l'epigrafe: La *Grecia moderna* (LELIO M. FANELLI).

demia; si videro in altri punti e scuole e biblioteche: e per sì fatto modo incominciò a germogliare fra' Greci un principio di rigenerazione.

L'anno 1768 scoppiò la tanto premeditata guerra tra la Russia e la Porta. I Russi recaronsi in Morea promettendo ai Greci libertà e mezzi per riacquistarla. A questa offerta e solo confidando a' promessi soccorsi dell' imperatrice delle Russie che tuttavia si attendevano, levossi la Grecia, ma senz'armi, senza bastevoli soldatesche, sopravveduta del bisognevole a condurre a termine una guerra santissima. I magnificati soccorsi restringevansi intanto ad una mano di mille e cento uomini, e ad un fascio di due mila vecchi e rugginosi fucili! Per sì fatto modo i Greci si videro traditi; posti in balìa di un armato ed offeso tiranno; dispersi e distrutti i più generosi tra essi; e battuti in Morea i pochi Russi avuti a soccorso. Pareva che per la Grecia fosse sonata l'ora dell' esterminio, ma felicemente nel giorno del suo dolore non ebbe protezione straniera.

Rimasti soli i Greci ad opporsi alla rabbia de' loro oppressori, il primo sperimento che ebbero a fare delle loro armi fu contra l' esecrato Alì-bassà di Giannina, uomo di perduti e infami costumi. Tutti i beì delle Tesprozia eransi collegati contra costui per opporsi ai suoi ambiziosi disegni d' ingradimento: gl' intrepidi e vigorosissimi abitatori di Suli non isdegnarono di partecipare a sì fatta colleganza, la quale fu poi cagione che dovessero per trent' anni aver le armi alla mano contra l' oppressore di Giannina. Scoppiata che fu la guerra tra la Porta e la Russia, i Suliotti rimasero soli a sostenere una guerra atroce contro Alì-bassà, il quale credendo bastare il numero contra il valore, pose insieme un esercito di quindici mila combattenti. A debellare tanta copia di nemici imbrandirono le armi mille e trecento abitanti di Suli; i quali intrepidamente gli attesero nelle gole delle montagne. Picciol vantaggio sulla vanguardia de' Greci incoraggiò possentemente i barbari, che si spinsero fin nelle gole di Triba e di Santa Veneranda, luoghi giammai profanati dalle sciable musulmane. A questo avvicinarsi, un grido risonò per i monti di Suli; una nobile ira splendeva sull'aspet-

to di ogni Greco: quando Mosco, donna del capitano Zavella, e Caido, illustre guerriera, avendo assembrato stuolo d'intrepide donne, trassero a tor parte nell'azione, ascendendo sulle vette delle montagne e facendone rotolare massi di roccia che misero lo scompiglio e la morte nelle fila degli assalitori: i quali attaccati da tutti i punti, se la diedero a gambe, lasciando settecento quaranta morti sul campo di battaglia, con le teste dei quali i vincitori innalzarono un gran trofeo.

Da questa prova Alì-bassà fu ammaestrato quanto valgano orde di schiavi contra un pugno di animi incorrotti; e però vide essere indispensabile incominciare dal corrompere i Suliotti, se volea che venissero sotto la sua dominazione. Si mostrò ad essi molto officioso, e velava il malo animo col sorriso del traditore. Incominciò quindi a far pratiche perchè conducesse a suo soldo le milizie di Suli, le quali non volendo irritare l'animo feroce del barbaro, nè al tutto aggiustando fede alle sue parole, tolsero una strada media, la quale in sì fatte bisogne riesce sempre funesta, e gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandati dal capitano Zavella. Alì, benchè non vedeva compiuti i suoi desiderii, non per tanto fece assai buon viso ai Suliotti, e dopo pochi dì dal loro arrivo, sotto colore di condurli a militare contro Argirocastro, gl'indirigeva per vie tortuose verso Suli; ma pria di pervenirvi, traendo i Maomettani partito dell'essersi i Suliotti svestiti delle armi, li fecer tutti prigioni. Compresero assai tardi i prodi Suliotti essere stato pensiero di Alì l'impossessarsi alla sprovveduta di Suli; onde uno dei più animosi Suliotti, cui era più cara la patria che la vita, gittossi nel fiume Tiamidi, perchè riferisse ai suoi la nuova dell'empio tradimento: e vi riuscì. Allo giugnere di questo valoroso in Suli, tutti gli abitatori corsero ad affrontare lo spergiuro nemico.

Smascherato il tiranno, si rimase dalla impresa, e cacciò in oscuro carcere i prigionieri Suliotti, i quali ogni dì erano in aspettazione della morte. In questo, Alì fece menare innanzi a sè l'intrepido Zavella; lo minacciò di morte e dei più barbari tormenti se avesse

ricusato la dedizione di Suli; e promise dargli possente signoria se avesse satisfatto il suo desiderio. Zavella rispose: « sè esser capitano, non signore di Suli, e però non potere trattar seco della resa; esser mestieri lo ponesse in libertà perchè avesse intorno a ciò consultato i suoi compatriotti; lasciargli per ostaggio il figlio in fede delle sue promesse ». Riposto in libertà Zavella e pervenuto tra i suoi monti, senza pur comunicare co' Suliotti, scrisse all' efferato tiranno: « Ali» bassà Tebelen, io sono contento di avere ingannato » un impostore, e pronto a difendere la mia patria » contra un masnadiere qual se' tu. Il mio figlio può » ben perire, ma saprò ben vendicarlo pria di scen» dere io stesso nel sepolcro. Alcuni Turchi, come te, » dicono che io sono un padre senza carità, immolan» do il mio figliuolo per acquistare la mia liberazione. » Ma rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle no» stre montagne, non vi sgozzeresti tu questo figliuo» lo e tutta la popolazione insieme? Chi vendichereb» belo allora? Adesso che io son libero, noi possia» mo essere vincitori; la mia donna, ch' è ancora gio» vane, mi lascia la speranza di avere altra prole. Se » al mio figliuolo dolesse di essere sacrificato per la » patria, sarebbe indegno di vivire e di portare il mio » nome. Consuma dunque il tuo misfatto, o perfido: » io sono impaziente di vendicarmi. — Il tuo nemico » giurato Zavella ».

Questa lettera sbigottì il tiranno. Zavella insiem con Mosco sua moglie imbrandì le armi; pugnò per tre anni; obbligò Alì a restituirgli il figlio e i Suliotti presi a tradigione; e fatto gramo dalle fatiche della guerra, spirò raccomandando per testamento a Foto, suo figliuolo, che amasse la genitrice e vendicasse il padre.

Altro eroe ne presenta la moderna Grecia in Riga da Tessaglia. Nato nel 1753, egli potè rendere, per la brevità del suo vivere, solo 44 anni di servigi a bene della patria, che era di questo sventurato una passione ardentissima. Egli era adorno di lettere, di eloquenza e pur di beni onde raro fortuna è larga a' meritevoli: e però generosamente operossi a vantaggio del-

l' infelice sua patria. Egli divisava che tutta Europa prendesse parte nella sua vendetta. Instituì un congresso di uomini venerandi per senno, dottrina ed autorità, il quale intendeva a concitare odio contro la barbara Porta. Vienna, ove questo congresso risedeva, e donde comunicava con i suoi aderenti, gli riuscì funesta. Tradito da un de' suoi, fu consegnato ai satelliti de' nemici della sua patria, e patì fine miserrima. Ma poichè ne' valorosi la vita comincia allorchè muoiono, il nome di Riga sarà immortale e la sua tomba in eterno bagnata di lagrime.

Alì-bassà intanto, pervicace quanto crudele, apparecchiavasi nel 1799 a nuova e più atroce guerra contra i Suliotti, i quali furon colti alla sprovveduta da un esercito di dodicimila Maomettani che avevano giurato di vincerli o di morire. Cominciava per le maligne pratiche di Alì a spargersi tra i Greci medesimi qualche seme di discordia. Giorgio Bozzari avea disertato dalla insegna de' fratelli, soldandosi tra le truppe dell' oppressore di Giannina. A tanta oste, Suli, facendo un ultimo sforzo, oppose mille e cinquecento de'suoi battaglieri, che in una imboscata fecero larga strage degli schiavi, i quali con la fuga camparano dalla morte.

In questo dramma sanguinoso comparisce un personaggio illustre per la sua grande anima e per l' alto suo ministero. Un frate incognito, chiamato Samuele, e da sè medesimo cognominato *giudizio finale*, era venuto a tal credito appo i Suliotti, che era da loro reputato come un angelo di salvamento; la sua voce era come la voce di Dio; non eravi animo il quale non s' incorasse alle sue parole; le donne confortate da lui nulla più avevano di femminino; egli adoperavasi siccome confessore, predicatore, soldato, capitano: talvolta, assumendo la parte di mendico, introducevasi fin nelle tende dei barbari nemici. Senza Samuele i Suliotti avrebbero mancato di prudenti consigli, nè in molte occasioni essi sarebbero stati operatori di gesta immortali.

Alì-bassà combatteva da dieci anni con potente esercito ordinariamente comandato da lui medesimo, e non poteva ancora spaurire poche centinaia di Suliotti. Quel

che però non fece il ferro e gli armati, avvenne per la corruzione degli abitanti di Suli. Pillo Gusi, il cui nome sarà per sempre appo i Greci esecrato come la memoria di un infame, introdusse i nemici nel castello di Santa Veneranda. Qui furono i prodigii del cambattere: ogni Suliotto divenne un fulmine di guerra; ma a che vale contro la tradigione il valore? Combatterono, resisterono, uccisero; ma tutto fu vano: quel che potè ottenersi fu una convenzione: i Suliotti doveano evacuar Suli, andar fuggitivi, esuli, ramingbi. Ciò riuscì molto crudo a Samuele; non consentì ai patti stabiliti; appiccò fuoco alle polveri, saltò in aria col castello e con seicento Maomettani che vi erano penetrati. I Turchi indegnati si scagliano addosso ai vinti: non lagrime di fanciulli, non preghiere di cadenti vecchi, non grida di una moltitudine senza tetto, senza patria valgono ad ammanzare il feroce Musulmano. Sessanta donne rimaste senza difesa, per non venire nelle mani degli abominati nemici, si gittano in un abisso, desiderando più tosto morire che vivere in ischiavitù. Despo, vedova di Giorgio Bozzari, dopo lunga inutile difensione insieme con altre donne, pone fuoco alla polvere di un castello che difendevano, e si abbruciano. I pochi Suliotti, rimasti salvi dal ferro nemico, ricovrano in altre terre, e quivi portano il loro desiderio di vendetta.

Ma Suli non era tutta la Grecia; nè la trista condizione di questa patria di forti avvilì l'animo del rimanente de' Greci.

Nel 1806 altra potente sedizione fecesi sentire in Tessaglia. Un corpo di mille dugento uomini comandato da Eutimio Blacava era nervo de' rivoltosi; ma questo ammutinamento era cagionato dalle estorsioni; e però facile cosa fu al dominatore di Giannina di sedarli col versare dell' oro. Blacava rimase con pochi seguaci; andò peregrinando di terra in terra: ma quando i cristiani furono minacciati di morte s' ei non si arrendeva, accettò una capitolazione che promettevagli salva la vita. Ei sapeva quanto eran fedifraghi i Musulmani: consigliò non di meno i suoi a conservar la vita per tempi più pieni, e, sicuro della morte, arresesi a

Muctar. Gl'intervenne quel che aveva profetato: si rendè e fu condannato nel capo; le sue membra furono lacerate e disperse nella sgomentata città.

Per la Grecia la indipendenza era divenuto un desiderio sì ardente, che faceva palpitare ogni petto. I principii dello sventurato Riga germogliavano ovunque, e già aveano in Europa molti partegiani potenti. La gioventù greca recatasi nelle più culte regioni di questa parte del globo per addirsi ai mestieri, alle arti e alle discipline, usa a vivere sotto governi temperati dalla civiltà, mal sofferiva, tornando in patria, di trarre i giorni sotto la tirannide musulmana. Ma già la Grecia era ormai bastevolmente fornita di scuole; la stampa erasi introdotta; e lo studio degli antichi scrittori infondeva nell' anima nobili sentimenti, che incitavano ad operare.

I navigli della Grecia coprivano vasta parte di mare in levante; i Greci regolavano ogni consiglio de' loro dominatori; avevano ragguardevoli impieghi in Russia: e però vergognavano di essere stati per tanto tempo dominati dai Musulmani che marcivano nell' ignoranza e nel letargo.

Ma infelicemente per l' umanità, se in alcune regioni è costume dominante la crudeltà e la ferocia, non è men vero che anche i popoli inciviliti, benchè non abitualmente, incorrano talvolta in eguali barbarie.

Parga, penisoletta fornita di quattromila abitatori, per non venire in soggezione de' Musulmani erasi affidata alla protezione degli stati veneti pria che Venezia avesse veduto in Leoben distrutta la sua esistenza politica di sedici secoli. Quando Venezia finì di essere repubblica finì ancora di accordar protezioni. Parga, troppo gelosa della sua indipendenza, era troppo debole per difenderla: quindi scelse per sua protettrice la regina de' mari, allorchè questa nel 1819 la vendè al suo implacabile nemico. Ma i Pargi, anzichè aver consorzio di vita con i loro nefandi compratori, scelsero invece di andare raminghi anzichè che curvare la fronte a vile servaggio.

Favorevole congiuntura diede bell' agio ai Greci di

levarsi in armi, incitati dai loro medesimi oppressori. Il tiranno di Giannina, comprata Parga ed espugnata Suli, aprì il cuore a sì vasti desiderii, che ne ingelosì la stessa Porta. La quale, bramosa di vedere fiaccata la potenza del suo vassallo, spronava gli svegliati Greci a ribellarsi contra il loro oppressore.

Era in Vienna un Greco denominato Agagnosti, uomo di alto ingegno, prudente nel consiglio, forte amatore della sua patria. Formato ai principii di Riga, opinò essere giunto il tempo di coglierne abbondevoli frutta; trasferissi nei monti nativi; tradusse nel greco idioma il proclama che invitava alle armi i suoi compatriotti, e vi aggiunse di proprio capo tutti i sentimenti che incitavangli a francarsi una volta dalla schiavitù. Sì fatto invito fu infervorante a segno da scuotere l'intera Grecia: i Suliotti che erano stati superati ma non vinti, furono i primi ad imbrandire le armi, guidati da Marco Bozzari, il più terribile e valoroso dei greci generali. Il Sultano che troppo tardi aveva compreso a che mirava la Grecia, invia una lettera, intercettata da Alì-bassà, con che ordinava si mettessero a morte tutti i Greci atti a portar le armi. Altre pruove di mala fede musulmana esacerbarono vie più i Greci; e però moltissimi de' più ragguardevoli tra loro tolsero affatto la maschera e cominciarono ad operare alla scoperta. Colocotroni, Ipsilandi, Germano, arcivescovo di Patrasso, Costanza Zaccaria, erano gli animatori e i confortatori della greca indipendenza. Alì-bassà medesimo, disperando di più poter venire a conciliazione col suo sovrano, stringeva alleanza coi Suliotti, e cedeva loro la fortezza di Kaffa. Col volgere dell'anno 1821 tutti gli stati greci erano in rivolta. In Costantinopoli, tardi accorgendosi del mal fatto, si ordisce una cospirazione, si uccidono moltissimi Greci, tra i quali il principe di Morussi, il patriarca e molti prelati. Le isole dell'arcipelago vennero per sì fatte uccisioni a tanto furore, che a proprie spese apparecchiarono una flotta la quale doveva esser ministra della comune vendetta. Non così felicemente però procedevano le cose de' Greci nelle provincie al di là del Danubio; e quantunque le fazioni di Galatz, di Skul-

len, di Dragachan apportavano considerevoli vantaggi, non pertanto eransi condotte a male per la fuga d'Ipsilandi.

Il Musulmano aggravava maggiormente la mano sul capo di quei Greci che venivano sotto il suo potere; altre più inumane stragi insozzarono la città di Maometto; e lo stesso Sultano voleva esser testimone della morte de' più preclari e generosi! Non però i Greci si scoravano, anzi era ciò d' incitamento a farli più tremendi a' loro nemici. I più illustri, i più facoltosi, i più potenti tra loro non avevano altro in pensiero che di vincere o di morire; poche centinaia de' guerrieri della croce menavano alta strage di migliaia di Maomettani; ogni dì prove di vittorie e di valore. Le donne vergognando di aversi in mano la rocca e il fuso, gli gittavano per dar di piglio alle armi; tentavano azioni arrischiate, poneansi a governar picciole flotte; ed un sì fatto operare era sprone acutissimo nei petti dei giovani. I turchi navigli non più avean libero il commercio ne'mari della Grecia; e se talora ne apparivano, eran fatti subita preda dei Greci. Questa atroce guerra avrebbe più tostamente toccato il suo fine se i Turchi non avessero trovato in Europa e partigiani e protettori. Gli sventurati Greci avevano nemici palesi che essi non temevano, perchè sapevano vincere; ma i più formidabili per loro erano gli occulti, che non potevano nè combattere nè superare.

Così essendo le cose, la Porta avea deliberato con un gagliardo sforzo di esterminare tutti i Greci. Una flotta considerevole usciva dai Dardanelli; ma ne'Greci si accrebbe, non diminuissi il coraggio. Montati sui loro piccioli ma veloci navigli, conducendo diciotto brulotti carichi di proietti incendiarii, ardevano di venire alle mani. I barbari, solo in vederli, fuggono nell' isole di Mitilene, staccano un vascello e lo spediscono a Costantinopoli per dimandare soccorso. I Greci, che spiavano gli andamenti de' loro nemici, spiccano quattro brigantini idriotti, assaltano il vascello e lo abbruciano facendolo saltar per aria. Di tutta la ciurma solo alcuni pochi su di una veloce lancia poterono recar la funesta nuova in Mitilene. A sì fatto an-

nunzio l' ammiraglio, preso da forte spavento, convoca un consiglio generale, e tutto sbigottito ritorna fuggendo ai Dardanelli; mentre i quattro brigantini greci gli tenevano dietro. I comandanti di questi legni voleano tentare un ardito colpo di mano sopra Smirne, ma fu sventato dai medesimi abitatori di questa città, i quali sarebbero stati al tutto spenti dalla rabbia musulmana, se il console insieme all' ammiraglio di Francia non si fosse opposto alla furia dei barbari.

Altra flotta intanto più formidabile della prima era per uscire dai Dardanelli, comandata in persona dallo stesso capitan bassà-Kara-Alì. Costui ebbe a fare tristo sperimento delle sue forze; perciocchè i Greci riuscirono a separargli dalla flotta nove legni da carico, che furono abbruciati, e costringerlo alla fuga. Le bisogne dei Turchi non andavan meglio in Macedonia, in Morea e in Tesprozia: Tripolizza assediata; Marco Bozzari fa prigioniero il bassà insieme con le sue genti accampate in Variades, condannandole a coltivare il grano turco e il riso; Passonbei battuto, e distrutto un forte rinforzo inviato al seraschiere.

Non di meno la causa de' Greci pareva tuttora in grave pericolo; perocchè le forze de' Turchi avrebbonsi potuto riunir tutte contra di loro; in molti punti della Grecia erasi cacciata grande confusione; e il lord Alto Commessario mostravasi aperto favoreggiatore dei Musulmani. Ma fortunatamente nessuna pace essendosi conchiusa tra la Porta ed Alì-bassà; costui, per dividere le forze del suo nemico, sollevò l' Albania collegando e cristiani e turchi contra l' esercito imperiale. Altri combattimenti, altre vittorie pe' Greci; e se com' essi i Turchi a loro alleati avessero sostenuto con fermezza gl' impeti delle milizie del seraschiere, i soldati del Sultano sarebbero stati condotti all' estremo.

Fra tanto altre gloriose fazioni illustravano le armi greche: Niceta, cognominato il *Turcofago*, distrugge le sue genti e sperde l' oste di Kiaja-bei, ferisce mortalmente il fratello di lui, uccide Alì-bei di Fanari, e costringe il Kiajà a rinchiudersi in Tripolizza con dodici mila uomini.

Quel che però non operavano le armi nemiche pa-

reva che dovesse farlo la discordia tra i capitani dei Greci: non per tanto il comune pericolo, se non incitavagli alla concordia, li rendeva per lo meno solerti. Un esercito di cinquantamila Maomettani minacciava da ogni banda la Grecia; e a tanta oste essa non poteva opporre che dodici mila combattenti. Missolongi e le coste della Morea si erano ben fortificate; l'armata turca tentava invano di cogliere alla sprovveduta gli abitatori di quelle contrade, comechè molte spie ed emissarii facevano il vergognoso ufizio di spargere tra loro diffidenza e discordia. Non potendo i Turchi fare stragge de' Greci armati, sfogavano il loro malvagio animo contra i vecchi e gl'inermi; e fu visto in Corone appiccar per la gola e vescovi e diaconi e sacerdoti ed altri ragguardevoli personaggi, per celebrare l'arrivo del capitan-bassà! Questi supplizi vieppiù esacerbavano l'animo degli oppressi e spronavanli ad atroci vendette. Un esercito di diciotto mila Musulmani apparecchiavasi a penetrare nella Livadia; soli duemila e cinquecento Greci condotti da Odisseo, Diovuniotti ed Hervè Gara si opponevano al disegno degl'inimici, e lasciavano che i barbari si cacciassero sin nella stretta di Efalos, moderno nome delle Termopile. In questo il Suliotta Palasca attacca i soldati di Bairam-bassà; Hervè Gara, capo di mille uomini, gli fulmina con l'archibuso; e dopo un atroce combattimento i nemici lasciano sul campo di battaglia seicento morti, tra i quali contavasi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, Memisch-bassà, luogotenente di costui, e moltissimi de' primarii capitani. Era notte: i barbari retrocedevano sino al torrente di Melas e già si credevano in salvamento; allorchè in sull'alba Odisseo, che non avea partecipato all'azione del dì precedente, scagliasi loro addosso con veemenza; gli rompe, gli disperde: toglie ad essi nove cannoni, quarantatre bandiere, la cassa militare, gran copia di bagaglie e cavalli. I barbari si ritraggono fuggitivi nel ponte di Allamana; qui gli attendeva a piè fermo Diovuniotti: altra battaglia, altra strage, altri bassà estinti; per modo che la sconfitta divenne generale, e le genti de' Turchi disertavano in massa. Altra pugna attaccavasi su i

campi di Farsaglia ; Diceo conduceva novecento Greci con i quali aveva a combattere cinque mila Turchi, provveduti di artiglieria da campagna. Tra gl' inni della patria, tra le benedizioni de' sacerdoti, i Greci investono l' inimico, lo respingono, ne fanno larga strage ; e nello spazio di un giorno la Macaride e il territorio di Eleusi fino a Rieti sono sgombrati dai nemici.

Un altro avvenimento condusse a più lieto aspetto le bisogne de' Greci. Tripolizza, da lungo tempo assediata, e per la cui espugnazione erano impiegati i due condottieri Colocotroni e Mauromicali con le animose truppe de' Greci, dovè cedere alla pur fine ad un potente assalto. Non accordossi quartiere ; tutta la guarnigione fu posta a fil di spada ; nè fu orrore che non si commettesse in quel giorno di tremenda ira. Una resa cotanto celebre fruttò ai Greci il tesoro appartenente al fisco, immense ricchezze postevi in serbo da parecchi beì, quindici mila fucili, sciabile e pistole a dovizia ; con che si diede opportunità ai vittoriosi Greci di poter armare dieci mila uomini di più. Questo successo aggiunse forza nel petto de' vincitori, ed invilì grandemente quelle dei Turchi. Gli Inglesi, che si spacciavano *alleati della sublime Porta*, sotto varii pretesti univansi ai Turchi per esercitare crudeltà contra i Greci.

Fra tanta strage, tante perturbazioni e tanto scompiglio, non lasciavano i Greci di pensare a qualche buon ordinamento civile. Maurocordato convoca un congresso a Vracori, città principale dell' Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La riputazione di che questi meritamente godeva pel suo senno, per la modestia e pel verace amor di patria, avea fatto rinascere la concordia negli animi poco dinanzi inaspriti e divisi. A ciò aggiungnevasi che aveva costantemente ricusato il titolo offertogli di presidente degli Stati dell' Etolia ; sicchè agevole gli riuscì il persuadere agli Schipetari maomettani di far causa comune coi cristiani e di riunirsi in Argo a formare un congresso a fin di trattare intorno alla instituzione di un governo temporaneo e supremo della Grecia.

Alì-bassà toccava suo termine estremo ; il castello di Litarizza già dovevasi rendere. Era questa una disav-

ventura per i Greci, i quali, se Litarizza cadeva, avrebbero dovuto sostenere l'impeto delle vincitrici milizie assedianti, che sarebbero venute a rinforzare le orde dei loro nemici. E però il consiglio de' Greci statuì spedirvi i Suliotti che, uniti ai Toxidi, potevano tentare un colpo decisivo, e forzare gli Osmanlì a levar l'assedio, o porre almeno qualche rinforzi entro il castello del lago. Ma Alì vedendosi omai ridotto ad essere strumento della fortuna de' Greci, stimò bene di ricusare i loro soccorsi, e pregogli solo di espugnare Arta. La impresa era oltremodo malagevole; chè facea uopo affrontar cinque mila cavalli forniti di artiglieria i quali ne difendevano l'ingresso. Il consiglio deliberò differire il divisamento in sino a che i Greci non si fossero provveduti di cannoni. Ma Marco Bozzari, l'aquila di Suli, il terrore de' Musulmani, assetato di gloria, fece senno di tentare di sorte, e tosto partì con dugento prodi; soverchiato però dal numero, avrebbe dovuto soggiacere, se Noti Bozzari non fosse sopravvenuto con trecento de' suoi. Allo giungere di questo venerando, avventossi Marco con le sue genti siccome fulmine sull'inimico, confonde, ferisce, uccide, guadagna un cannone, e lo respinge in sino al ponte. La notte vietò ai Suliotti di poter più inseguire i Musulmani; ma al levar dell'aurora i Toxili uniti ai Suliotti riattaccano la pugna con più potente ardore. Marco sale il primo sulle batterie della città e se ne rende padrone, e già due terzi di essa cade in potere de' Greci; ma la furia di questi nel rapire fece loro perdere il destro d'impossessarsi al tutto della città, e diede agio a Kurscid-bassà di corrompere i soldati ed obbligare Marco Bozzari a sloggiarne.

Questo disastro era men grave dell'altro da cui erano minacciati i Greci. La discordia erasi cacciata un'altra volta tra le loro file. Quei che assediavano Patrasso, per gelosia nel comando, si eran sì forte inimicati, che molti lasciavano l'impresa dell'assedio; ma fortuna pe' Greci che i loro odii erano brevi e sempre apportatori di più gagliardi innovamenti di amore. La più tenera amicizia succedè alle gare di rivalità; si abbracciarono scambievolmente e promisero di restare inseparabili per l'avvenire.

Malgrado però tante vittorie e tanto ardore nei Greci, le loro bisogne erano in molta gramezza; l' agricoltura in abbandono; eccessiva la miseria; non ancora generali ordinamenti civili; ogni borgata un governo municipale; nulla di certo e stabile: gl' Iddiotti e gli Speziotì chiedevan leggi; il desiderio di un' assemblea de' differenti Stati era rimasto in progetto, perocchè voleasi fermarla in Corinto, ma innanzi tutto attendevasi che si fosse conquistata questa città. Si aggiungeva che alcuni capi ogni dì faceano aperte opinioni contrarie alla libertà generale; Colocotroni in furia, per essere stato senza suo consentimento nominato governatore di Tripolizza; Demetrio Ipsilandi teneva una condotta equivoca come di colui che aspirava a forte autorità; tacite gelosie, intrighi segreti, speranze non satisfatte; onde erasi in uno stato di positivo perturbamento. Essendosi intanto manifestata in Tripolizza una terribile epidemia, il governo fondossi in Epitauro, ove ai 15 dicembre 1821 si aprì il congresso in cui intervennero cinquantanove deputati, che nel 1 di gennaio 1822 proclamarono uno statuto, il quale, se non era perfetto, valeva almeno a mettere qualche ordinamento e ad inspirare qualche fiducia in un paese in cui era di grandissima importanza eliminare affatto l' anarchia.

La tanto sospirata Corinto venne da ultimo in mano de' Greci; ed in virtù dell' articolo 95 della legge fondamentale, fu dichiarata sede del governo in sino a tanto che non avessero conquistato Atene: questo atto fu sottoscritto da settantasette deputati. Provveduto in sì fatto modo all' interno reggimento dello Stato, il governo diede seriamente opera ai mezzi di resistere ad una trementa flotta che apparecchiavasi ad uscire dai Dardanelli.

In questo tempo le faccende dell' empio di Giannina erano già spacciate; tutto annunciava la sua morte; e l' ebbe ben dura, ma non quanto le infamie della sua vita gliel' avrebbero meritata.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso; l' Asia stava per vuotare le sue masnade in Grecia; Mehemet Alì bassà di Egitto preparava una grande spedizione con-

tro l'isola di Creta: in somma un esercito di cento mila Maomettani, afforzato da una flotta, minacciava d'invadere la Grecia. I Greci si prepavano a ben accogliere i loro nemici: trenta brigantini da guerra ed otto brulotti eran presti ad uscire al primo segnale; ma avevano a fronte fregate e vascelli di alto bordo. Per vincerli era quindi necessario impiegar senno, valore e desterità. Tutta la Grecia era messa in istato di formidabile difesa: ottomila uomini di truppe terrestri erano comandati da Niceta, da Odisseo, da Diovuniti, da Demetrio Cantoiani e da Hervé Guras; e santificavano il giorno di Pasqua battendo i Turchi al passo delle Termopile. Circa lo stesso tempo il capitano Baleste, spedito dal senato ai Cretesi che lo avevano richiesto, stringeva i Turchi a segno, che più non osavano far sortite, ed erano in attenzione del soccorso che Mehemet Alì-bassà di Egitto aveva loro promesso.

La Grecia, dopo la ragunanza del senato a Corinto, era stata divisa in cinque grandi eptarchie; cioè, la Grecia centrale, che comprendeva il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, dalla Megaride, dall'Attica, dall'Eubea, dalla Beozia; la meridionale dalle isole dell'Arcipelago; l'occidentale dall'Etolia, dall'Acarcania, dall'Agaride, dall'Archeloo, dall'Anovlachia, dall'Anfilochia, dall'Atamania, dalla Selleide e dalla Cassiopia; la settentrionale dalla Doride, dall'Agrafa, dal monte Oeta e da tutta la Tessaglia in sino all'Asia. Benchè parecchie di queste provincie fossero ancora occupate dai Turchi, il Senato che gittava le fondamenta per rigenerare la Grecia, non esitò punto a dichiararle parte della confederazione, dovendo, come cristiane, tosto o tardi dividere i destini della patria comune. Era poi stata decretata la formazione di un'alta corte di giustizia, sotto il nome di Areopago, composta di tanti membri quanti erano i cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto, pria di regolare i confini territoriali, fu eletto un Areopago temporaneo che doveva tener le sue tornate or qua or là, secondo il bisogno, fermandosi per altro di stabilirlo in Atene in tempi più avventurosi.

La flotta ottomana salpando dai Dardanelli pervenne al capo di Matapan; il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci che costrinsero due de' loro bastimenti da carico ad incagliare nella spiaggia, dove uomini e legni trovarono funesta ventura. Il vice-ammiraglio furibondo per questo fatto si recò in Navarrino, luogo che egli credeva difeso da debil presidio. Già le milizie da sbarco, guidate da Mehemet-bassà, ponevano piedi a terra; quando una palla tirata dalla fortezza spezzò l'albero maestro della fregata Ismail Gibraltar, la quale urtò e mise scompiglio ne' vascelli che successivamente entravano in porto. Il generale Normand, giovandosi di questo avvenimento, piomba su i nemici con cenciquanta stranieri ed un migliaio di Greci; e li carica e li rovescia con tanta prontezza, che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; e la flotta ottamana riuscì a cacciarsi in alto mare dopo sofferti gravi danni.

Mentre i Turchi fuggivano per mare, la picciola armata greca comandata da Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo che ordinavano le leggi, andava in cerca di essi; ma era sì veloce la loro fuga, che i Greci poterono solamente raggiungere ed affondare un brigantino del retroguardo, obbligando il nemico ad abbruciare quattro legni da carico, perchè non venissero in loro potere. Una procella costrinse i Greci ad approdare a Missolongi, ma il giorno appresso, essendosi calmato il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè tre volte maggiore di quella de' Greci, fu compiutamente sconfitta, perocchè parte fu bruciata e parte colata a fondo. Così la formidabile spedizione marittima, uscita da' Dardanelli alla fine di gennaio, dopo due mesi di combattimenti, rientrava vergognosa nel canale dell'Ellesponto. I Greci ben sapevano che la Porta Ottamana non avrebbe desistito dalla guerra finchè avesse potuto fare la più lieve resistenza; perocchè l'armata d'Idra, comandata dal Miauli e composta di trenta brigantini forniti di ottocento quaranta cannoni; quella di Spezia, sotto la condotta di Vassili Gnini, forte di venti legni di vario genere con circa quattrocento cannoni; e quella d'Ipsarà, capitanata da Anagnosi Apostopulo, che

aveva sotto ai suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci barche cannoniere, si preparavano ad osservare e molestar l'inimico in varie parti; sicchè la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, ad oriente, ad occidente, dalla parte di Costantinopoli, di Romelia, di Epiro, di Egitto e delle reggenze barbaresche.

Intorno a questa epoca l'infelice città di Chio, la contrada del mastice e delle belle, soggiacque a quel crudo destino che sarà di eterno vituperio ai moderni tempi, e, quel ch'è più, alla civiltà europea. La flotta turca intanto, superba degli eccidii e delle sue infamie, erasi schierata come vincitrice innanzi alla città di Chio. Era già notte: i barbari dimoravano in festa ed in allegro convito; tutte le gomone eran cariche d'illustri e di plebei cadaveri; la musica accoppiava i suoi concenti a questo fiero spettacolo. Ai Greci parve questo il tempo di vendicare i loro estinti fratelli: Costantino Canari d'Ipsarà e Giorgio Pepini d'Idra con trenta animosi marinari e due brulotti pervengono ove stanziava la flotta. Due fregate n'erano a guardia, le quali accortesi de' due piccioli legni, ma senza però distinguerli, diedero loro ordine di farsi indietro. I brulotti si allontanano; quando in capo a quattro ore il brulotto del Canari, colta un'aura propizia, ritorna a gonfie vele e si avventa qual lampo sulla nave ammiraglia; darvi fuoco e ritornare nel suo battello fu un istante: *A Cristo vittoria*, egli grida passando sotto la poppa dell'ammiraglia, e fa scorrere il gelo per le vene de' barbari. Giorgio Pepini si avventa alla prora della capitana dov'era il tesoro dell'armata; ma qualunque ne fosse la cagione, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando e abbruciando altro legno. I due prodi capitani ritornano in porto; tutti traggono a vederli: *viva Canari! vittoria alla Croce!* sono le acclamazioni della moltitudine. Intanto l'incendio divora l'ammiraglia; le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno; l'ammiraglio tenta salvarsi in uno schifo; ma cade un albero della nave e schiaccia lo schifo; i nuotatori afferrano il corpo dell'ammiraglio, il traggono alla spiaggia di Chio, e lì esala l'ultimo fiato fra i cadaveri de' cristia-

ni estinti per suo ordine. I barbari, inaspriti vieppiù da questa prova di ardimento, si fanno a menare più larghe stragi nella misera Chio; ma l'ammiraglio Miauli comparve con alcuni legni per dar mano allo scampo di quegl' infelici; de' quali gran parte fu salva, e il rimanente cadde o sotto il ferro o sotto la schiavitù de' barbari. Mentre tutto ciò succedeva nell'Asia minore, anche la Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Il senato Elleno aveva da gran tempo invitato gli abitatori del monte Olimpo a levarsi in armi; ma ei non avevano ancora provato i duri colpi di fortuna; e però rimanevansi neghittosi e per nulla eran commossi dal martirio de' fratelli. Il Turco però gli aveva segnati, e venne da ultimo il tempo del supplizio. Non si tenne modo nell' atrocità ed infamia; roghi, olio bollente, velenosi animali posti in sacchi in cui vive rinchiudeansi innocenti donzelle; tutti i più crudi supplizi si posero in opera contra quegli sventurati innocenti! A tanto scempio gli Olimpi si sollevarono, concitati dal capitano Tasso, la cui donna era spirata tra i tormenti delle ferite che velenosi aspiti le aveano cagionate. Gli Olimpi in massa menarono terribili vendette de' mali sopportati; costrinsero i Turchi a fughe vergognose, scacciandoli dalla valle dello Specchio e mettendosi in comunicazione con gli altri capi de' Greci.

In Grecia intanto non più operavasi a talento de' capi; sorgeva omai un governo costituito: vedevasi qualche ordine nella finanza, leggi fondamentali, commessari del governo per le isole dell'Arcipelago: tutto in somma annunciava una stabilità di governo e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva fermato il suo quartiere generale alle Termopile. I Turchi, ai quali giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all' arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avessero soli cinque mila uomini da opporre a quindici mila tra fanti e cavalieri. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de' loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Fanoria, Papà, Andrea, Hervè Guras e il generale

Odisseo; e verso la metà di maggio i Maomettani furon sconfitti in guisa, che Drama Alì perdè i suoi bagagli e la sua cassa militare, suo nipote fu fatto prigione, ed ei durò fatica a rientrare in Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe l'incarico di riferire al Senato di Corinto, che i Turchi ne' diversi fatti d'arme accaduti alle Termopile avevano perduto circa cinquemila uomini tra morti e feriti, fra i quali Jussuf-bei d'Avlona, e molti altri appartenenti a cospicue famiglie dell'Albania media. Mentre ciò accadeva nelle Termopile, altre vittorie riportavano i Greci in Naussa e in Patrasso. Quel che però richiamava l'attenzione dei Greci era la guerra che ardeva nell'Epiro, per cui impiegavansi diciotto mila fra loro, divisi in varie parti; con i quali speravano pria dell'inverno di liberare la Ellade dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Bengo, Macrì, Gogo e tutti i capitani dell'Acarnania dovevano operare di concerto, ciascuno con le genti ad essi assegnate. In Corinto formavasi un battaglione che doveva pur congiungersi a tante soldatesche. Il quale era composto di dugencinquantasei uffiziali francesi italiani tedeschi polacchi prussiani danesi e svizzeri. Il comando di questa eletta gente fu affidato al colonnello Dania, di origine Genovese. Un secondo corpo, forte di seicento uomini, tutti Greci che avevano servito appo varii potentati di Europa, fu diviso in due battaglioni e posto sotto gli ordini di un colonnello piemontese, di cognome Tarella. Per togliere e le gelosie di potere e i conflitti di autorità, i Greci per sei mesi elessero dittatore Mauro Cordato. Si tentò di espugnare la fortezza di Atene, ma questa impresa riuscì vana per la sagacia che impiegarono i Turchi nel difenderla; quindi deliberossi di attendere che si arrendesse per fame. La celebre Rubolina era impiegata al blocco di Napoli di Romania; ma quattordici mesi dell'intrepida costanza di questa eroina non avevano ancor recato alcun positivo ed utile effetto.

Tutti i pensieri erano intanto rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito av-

venturoso e sicuro: ma il seraschiere Kurschid invece di rivolgersi alla Tessaglia o all' Acarnania, come in prima ne aveva fatto le viste, guidava le sue forze contro la Selleide. Il principio della campagna fruttò biasimo ai Suliotti; i quali mossi dall' avarizia anzichè dalla necessità, consegnarono Regnassa senza difenderla con quella gagliardia che loro era propria. Non si può descrivere a parole lo sdegno che questo fatto pose nell' animo degli altri Greci: i capi de' Suliotti furon posti in catene; fu loro vietato qualunque vitto, e i soli sacerdoti osavano in tempo di notte di recare ad essi un tozzo di pane, perchè non morissero della fame: i vecchi rammaricavansi di esser vissuti troppo per vedere l' infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti disperati, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledivano l' ora che gli avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de' barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dall' efficace loro pentimento, ottenero ad essi il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle armi, le quali eglino baciarono con trasporto di amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E appressavasi già l' ora di farlo. Kurschid si avviava verso Suli con un esercito di ventimila e più conbattenti. I Suliotti, riuniti nel numero di quattromila, marciavano ad incontrar l' inimico, accompagnati dalle loro donne cariche, siccome era il loro solito, di munizioni. I barbari battuti in tutti i punti si ritrassero dopo fiero combattimento, lasciando mille e trecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere le quali dalle donne presenti alla pugna furono portate in trionfo per Suli. A questo seguì più orribile combattimento: i barbari piombarono direttamente sopra Suli: Suli fu quattro volte perduta e altrettante riconquistata dai Suliotti: alcune donne corrono ove più arde la mischia, altre recano armi, altre mescon vino agli assetati; chiamano a nome lo sposo, il fratello, il figliuolo; gl' incoraggiano a vincere o a morire per la patria e per la Croce. Ma i Cristiani per l' ultima volta son obblighi ad abbandonare il villaggio

di Suli! Sessanta di loro vollero ostinati rimanere a difendersi in due case merlate, ma adoperandosi contro essi il cannone, furon costretti a salvarsi con la fuga, e i Maomettani stabilirono i loro quartieri nel villaggio di Suli! Questo combattimento arrecava ai Turchi una perdita di mille e cinquecento uomini tra morti e feriti; e i Suliotti, malgrado la loro sventura, ebbero a piangere solo la perdita del figliuolo più giovine di Foto Zavella, di venti uomini ed otto donne che morirono con l' armi in mano, ed una trentina di feriti che furono posti in salvo.

Gli sventurati Suliotti si apparecchiavano a nuove azioni; quando il seraschiere Kurschid mandò ad essi nuove proposte di accomodamento. Benchè queste fossero decorose, non pertanto tutti i Suliotti furon concordi nella determinazione di combattere in sino agli estremi; e quando, dicevan essi, ne cadrà ogni speranza di salute, uccideremo le donne, i figli, e ne gitteremo in mezzo ai nemici per affrontare una morte vendicata e gloriosa. Le donne alto si dolsero dell' esser tenute inabili alla guerra, dopo aver dato immortali prove di coraggio e di valore. « Da quando in qua, disser elle« no, o uomini superbi, informati e nutriti del no« stro sangue, cresciuti dalle nostre cure con tante sol« lecitudini in mezzo alle infermità della culla e della « infanzia, da quando in qua il Dio che vi creò vi « diede il dritto di disporre della vita di quelle che « crebbero con voi nella stessa magione in seno alle « nostre montagne? Figlie, mogli, madri, sorelle, « prole di una origine comune, qual delle donne di Su« li non vi seguì sempre dalla capanna in sino al cam« po, dove le vostre mogli, le vostre madri non si « restarono, tra i più gravi pericoli, di caricare i vo« stri fucili, di stagnare il vostro sangue, di curare « le vostre ferite, e di rinfrescare di salutari bevande « i vostri petti ansanti, senza temere le palle dell' ini« mico? Voi conoscete a pieno queste donne, vostre « compagne, le quali più di una volta con la sciabla « in mano caricarono i barbari, fecero degli schiavi, « ed onorarono il nome di Suli innanzi agli occhi del « mondo. Sì, noi siam quelle! ed ora vi dimandiamo

« di morir da cristiane e da vere Suliotte in difesa
« della Croce e della patria, e non già d' essere qual
« gregia vile immolate! vi domandiamo di morire ai
« vostri fianchi e con l' armi alla mano: noi avremo
« ben cura che i nostri figliuoli non cadano in pote-
« re dei Maomettani, siatene pur certi; e i nostri fan-
« ciulli e i vecchi troveranno nelle mine del castello
« di Santa Veneranda la via di sottrarsi ad un ignomi-
« nioso servaggio ».

Commossi i Suliotti da parole tanto eccitative, formaron tosto una schiera di quattrocento donne; indi imposero agl' inviati di Kurschid di narrare quel che avevano ascoltato e veduto. Variabile in sì fatta occasione mostrossi ai Greci la fortuna; ma il valore e la temerità de' Suliotti trionfò ne' sinistri casi, ed obbligarono Kurschid a partire per la Tessaglia. Questi, ai 17 di giugno, giunse a Larissa ove trovò un esercito di cinquantamila Maomettani che lo aspettavano per incominciar la campagna.

Le cose dell' Epiro e della Grecia si trovavano in sì lagrimevole stato, che maravigliose azioni dei Suliotti potevan solo ritardare e rendere più gloriosa la loro caduta. Gli abitanti di Suli dovevano combattere nel cuore del proprio paese ventimila uomini di scelte milizie, comandate da Omer Vrioni, lo più operoso e diligente capitano tra i barbari, e che conosceva la natura del luogo e il modo di far ivi la guerra: non avevano essi speranza di aiuti dal Pelopponeso, chè Kurschid avviavasi per invaderlo alla testa di cinquanta mila uomini, e la flotta turca, restaurata, era già presta a veleggiare nell' Arcipelago. Intanto la fortezza di Atene dopo un assedio di sette mesi si arrendè ai Greci, agli otto di giugno 1822.

Alla non lieta condizione de' Greci accoppiavasi la discordia tra varii capi; alcuni fra loro furon fatti violentemente morire, senza sapersi con certezza gli autori di queste infamie; altri dimettevasi da sè stesso dal comando. Gli animi quindi erano forte abbattuti, ed a ravvivarli alquanto giunse in acconcio la nuova che i Turchi assediati in Napoli di Romania facevano proposte di resa: ma la capitolazione nessun utile fruttava ai Greci.

Intanto questi, mentre ora più che mai erano minacciati da un forte e ognor crescente nemico, eransi addormentati nell'inerzia; le piazze sprovvedute; Maurocordato lungamente infingardo a Missolongi!

Finalmente costui sapendo ciò che dai 27 di maggio in sino ai 15 di giugno era accaduto nella Selleide, partì con circa cinquemila uomini per entrare nell'Epiro, e fermò in Comboti il suo quartier generale. Intanto Ciriaco, il fratello di Mauromicali, tentò di liberare dal blocco le montagne di Suli; ma egli ebbe avviso che se vi avesse dato opera, gl'Inglesi avrebbero bruciato i suoi legni: quindi si ritrasse, ma potè far giungere ai Suliotti la notizia dell'arrivo di Maurocordato nell'Epiro. Incorati i Suliotti da questa nuova, attaccarono i Turchi, ai 19 di giugno, e fecero lor perdere quattrocento soldati. Maurocordato fra tanto occupava il villaggio di Peta e ne commetteva al vecchio Goro la difensione. Marco Bozzari otteneva dal generale un corpo di seicento uomini per soccorrere i Suliotti, che lo avevano fatto certo della riuscita dell'impresa; ma la sua spedizione mal secondata dagli altri capi, non ottenne un esito avventuroso, e servì ad accrescer l'animo ai barbari nemici. Altra dissavventura colpì i Greci in Peta. Ai 16 di luglio 1822, i Turchi attaccarono Peta; la vittoria era già coi soldati della Croce. Ma il vecchio traditore Goro, vedendo che i barbari erano perduti, fuggì con le genti a lui affidate, e disordinò siffattamente i Greci, che i Turchi li avrebbero tutti estinti se non avessero eseguita una prudente ritirata.

I Filelleni non eransi per anco accorti della ritirata dei loro fratelli: si vedono circondati dai Turchi; un sublime silenzio regna tra loro; nè ad altro più pensano fuorchè a far loro costar cara la vita e a procacciarsi una morte onorata. Eran tutti veterani nelle armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa. La storia vanterà ai posteri le loro virtù. La resistenza di questi eroi diede agio ai Greci di potersi riunir tutti in Langada. I Turchi avevano comperata troppo cara la vittoria; perocchè in questa fazione perderono mille uomini.

Nel tempo di sì fatti avvenimenti Ciriaco operava co-

se ammirevoli sulle sponde dell'Acheronte; ma soverchiato alla fine dal numero dei nemici, carico di onorevoli ferite, spirò raccomandando ai suoi che *il capo di un Ciriaco non venisse in potere dei Turchi*. Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte, e trasportato a Missolongi da trenta guerrieri.

Le cose de' Greci eran male arrivate, ed essi trovavansi in atto di ricadere nelle antiche catene. Kurschid-bassà cercò giovarsi delle inimicizie insorte tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, e di esacerbare gli animi de' Greci contra Odisseo, facendo per mezzo dei suoi raffermare il vago sospetto di essere stato egli l'omicida di Pelasca. Faceva divulgare ancora che egli maneggiavasi per passare sotto lo stendardo musulmano acciò vendicasse l'oltraggio fatto al suo nome. E intanto Kurschid inviava segreti messi a Odisseo per indurlo a disertare le bandere della Croce. Il Greco per discoprir l'animo e le operazioni del suo nemico, ed aver tempo a procacciarsi i mezzi per combatterlo, facea sembiante di prestare orecchio a quelle insinuazioni. Intanto raccoglieva tutti i più audaci pastori del Parnaso, di Oeta, del monte Zona, ed unanime ne' principii e ne' sentimenti con Panoria d'Anfissa, cercò porre insieme gli uomini valorosi di Lidoriki e di Cravari.

Un corpo forte di trenta mila Turchi era già spedito contra il Poloponneso. Odisseo ne avvisava il vice-presidente; e il seraschiere Kurschid assembrava un esercito ancor più formidabile; mentre una flotta di più di cento vele, comandata dal capitan-bassà, aveva salpata da Tenedo per recarsi ancor esso nel Peloponneso.

Ai 7 di luglio i Turchi entravano in Livadia; ai 10 giungevano a Tebe, lasciando Atene a mano manca, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, ville e capanne bruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette e i monti ond' erano passati i nemici per tagliar loro la comunicazione e la ritirata.

Ai 15 di luglio Drama Alì scendeva nella pianura di Corinto. Il sacerdote Achille che comandava il debole presidio di quella fortezza nel vederlo fu preso da tale spavento, che diesi a fuga insieme con le sue

genti. Tanta viltà addolorò siffattamente l'animo di Achille, che per vergogna diede morte a sè stesso. Drama Alì incoraggiato da sì fatta ventura e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta Turca in Napoli di Romania, si rimise lieto in cammino, e ai 18 di luglio il suo esescito entrava nell' Argolide.

I Greci, cui non era ignoto l'approssimarsi dei barbari, tolsero le più ferme risoluzioni: bruciarono i magazzini di Argo, perchè le munizioni non venissero in potere de' nemici; Colocotroni levava in massa gl' intrepidi montanari, i quali anelavano di venire alle mani; gli abitanti di Acaia, di Cillene, i Calavitrioti, i Feneati, gli Stinfalidi eransi riuniti al solo aspetto del pericolo. Un entusiasmo di tal fatta non mai erasi veduto tra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Argo vuotavasi in Idra; il quartier generale trasferivasi a Lerna; il vice-presidente del potere esecutivo, dopo provveduto alla sicurezza degli altri, imbarcavasi con i ministri, con varii membri del corpo legislativo, con l' archivio del governo e col tesoro pubblico. I superiori Demetrio Ipsilandi, Pietro Mauromicali, Niceta, Krevatà, trovaronsi concordi in tutti i capi delle loro operazioni. In Argo, Drama Alì fu battuto due volte; e vedendosi mal condotto scriveva in Corinto per avere un rinforzo di tremila nomini; indi si recò in Napoli di Romania ove appiccossi la battaglia tra la fortezza della città e il fortino che occupavano i Greci. In questo Colocotroni, eletto generalissimo, ottenne sull' inimico una delle più segnalate vittorie che vantar possa la storia del risorgimento della Grecia. L' esercito di Drama Alì fu sì circondato dai Greci, che ai 18 di agosto fu quasi tutto sbaragliato. Ai 20 dello stesso mese, il seraschiere avea levati i cannonieri dalla cittadella di Napoli di Romania, e a' 22 si cominciò a sospettare ch' ei pensasse alla ritirata, perocchè i suoi movimenti erano tali dá far comprendere che ei volesse trovarsi a sera verso il fiume Tretè per valicarlo poi di notte. Qui successe altro feroce combattimento; due mila e cinquecento cadaveri turchi coprivano il suolo, fra i quali annoveravasi ancora quello del bassà che comandava dopo il seraschiere.

I Turchi che stavano in Larissa, ignari della sconfitta del seraschiere e vedendosi liberi dai nemici, si cacciarono, dopo qualche vantaggio ottenuto sopra una vanguardia greca, sin dentro la città di Napoli di Romania. Fatto cuore da questa piccola fazione, i Turchi vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma questo fatto costò ad essi la perdita di novecento soldati, ottocento cavalli e molte armi. Ai 25 di agosto altri duemila Turchi furon fatti a pezzi tra Corinto e Patrasso, ma i Greci vi perdettero il prode Agagnosti Petimessa.

L'invasione del Peloponneso aveva costato la vita a più di dieci mila Maomettani; ma tutto essendo deserto in Argo e nei contorni, il governo dovè trasferir la sua sede a S. Giovanni d'Astros nella Cinuria.

Dai primi giorni di agosto la flotta ottomana era giunta innanzi a Patrasso, traendosi secò tutte le forze navali della Turchia europea asiatica ed africana. Pareva che tante navi, combinando le loro operazioni con quelle di Drama Alì e del seraschiere Kurschid, avessero ad inghiottire tutta la Grecia, siccome andavano predicando alcuni ministri di una potenza straniera; e ciò per indurre i Suliotti ad uscire un'altra volta dalle loro montagne e andar lunge dalla loro patria. In fatti costoro, ridotti alla miseria, ignari dei vantaggi riportati dagli altri Greci, privi della speranza di essere soccorsi, ai 9 di agosto con grande dolore segnarono una capitolazione che permetteva recarsino ovunque loro era a grado, e di prendere le armi e combattere insieme con gli altri fratelli contra i comuni nemici. Ai 18 di settembre del 1822 i Suliotti consentivano ai patti e partivano per Asso di Cefalonia sulle navi del re d'Inghilterra.

In Costantinopoli non solo ignoravansi le sconfitte patite dai Turchi, ma invece credevasi che i Cristiani eran quasi distrutti. Non vi volle però lungo tempo perchè il Sultano venisse in sospetto che le cose non andavan prospere siccome si annunciavano; ma nulla ancor sapeva della distruzione dell'esercito di Drama Alì. Il Divano inviò ordini a Kurschid di spingersi avanti senza por tempo in mezzo, quando a quest'ultimo giunse la trista nuova della disfatta di Drama Alì.

Ai 18 di settembre il capitan bassà salpò di Patrasso per vettovagliare Napoli di Romania, credendo che le navi greche prese dallo spavento si sarebbero tenute nei porti. I Greci all'incontro facevano gli opportuni preparamenti per opporsi al suo disegno. Nel canale di Spezia incontransi l'armata del capitan-bassà e l'armatetta di Andrea Miauli Voco. Si viene alla pugna: al cominciare di essa i Greci lanciano un brulotto che attacca per la poppa una fregata turca: cinquanta dei turchi marinari gittansi sul brulotto e riescono a tagliarne i rampini. Il più forte della mischia però era nel canale. Il cannone della fortezza fulminava i barbari, e avrebbero avuto grave sciagura se improvvisa calma non fosse stata d'impedimento che i Turchi capitassero tra due fuochi. L'armata de' barbari, forte di ottantaquattro vele e di sei vascelli di alto bordo, dopo sei ore di combattimento dovè ritrarsi senza aver potuto sforzare il passaggio; e le due armate rimasero ad osservarsi in sino ai 23 del mese. Nel golfo di Argo si sarebbero esse un'altra volta incontrate se il capitan-bassà non fosse stato sbigottito dalla nuova che i Greci avevano fatto tutti i preparativi per abbruciarlo. Già la flotta musulmana era a poche miglia da Napoli di Romania quando stacca da essa un bastimento straniero. Due greci navigli che erano a guardia del picciol forte slanciansi di repente a catturarlo sotto gli occhi dei marini maomettani. Il capitan-bassà, preso da spavento a quella vista, spande le vele e fa il segnale della ritratta. In questa fuga un brigantino fu bruciato dai Greci, parecchie fregate avrebbero patito gravissimo danno se ad un brulotto, per lentezza, non fosse fallito il colpo. A ciò accoppiossi una grande tempesta che fece naufragar molte navi, molte altre ne spinse fino in Sicilia, e il grosso della flotta immensamente danneggiato ricovrò con l'ammiraglio al porto di Sada.

Hassan-bassà non aveva miglior fortuna in Creta. I legni che dovevano fornirlo di viveri gli avevano da Menfi recato la peste. Di diecimila uomini trasportati con lui su cento cinquanta bastimenti, restava appena la metà. Molti altri luoghi erano parimenti infetti: la guerra contra i Cretesi era a lui sì avversa, che fu co-

stretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I navigli greci avevano preso tanto coraggio, che si cacciarono sino nell' Egitto e predarono diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pacchetto portante un milione di piastre forti di Spagna.

Riferite da Hassan sì fatte cose in Costantinopoli, ne ebbe per risposta che non si fosse affrettato di *presentarsi innanzi alla faccia risplendente di gloria del Sultano prima di aver ridotto in calce Samo*, *Ipsarà*, *Idra e Spezia.*

Correva il mese di settembre dell' anno 1822, e i Greci, benchè vincitori, non pertanto vedevano il loro paese quasi tutto diserto. I capi della Grecia adunati in Astro cominciavano ad intrattenersi delle gravissime faccende dello Stato, delle finanze, degli affari esteri, dello statuto. Spedirono ambasciatori a Verona e a Londra. I plenipotenziari destinati al congresso di Verona furono Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Metaxà e Giorgio Mauromicali, figliuolo di Pietro. Animatissimo fu il dispaccio di cui essi erano esibitori ai principi del congresso. Andrea Lurroti d' Arta fu l' ambasciadore in Londra per l' altro gravissimo obietto del debito nazionale. Indi rivolsero il pensiero alla campagna di autunno, commettendo a Pietro Mauromicali, a Niceta e ad altri capi di vegliare al blocco di Napoli di Romania; mentre l' ammiraglio d' Idra, di concerto con quelli di Spezia e d' Ipsarà, promettevano di tenere legni stazionarii sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l' occasione di sorprenderla, altri per correre in soccorso di Maurocordato che era minacciato da un assalto di Omer Vrioni.

Il tradimento però di due tra i capi della Grecia per nome Giorgio Varnakioti e Giovanni Rengo avevano condotte a mal punto le bisogne dei Greci; e se non fosse stato per la solerzia del diligentissimo Maurocordato e la cooperazione del capitano Magri, già la causa degli Elleni era del tutto spacciata. Maurocordato, costretto a ritirarsi, ingannando l' inimico col fingere di prender contraria direzione dal punto ove voleva veramente pervenire, qual lampo ai 27 di ottobre si rin-

chiude in Missolongi. Ma di tanta bella opera, il massimo vanto spetta a Marco Bozzari, il quale con seicento Suliotti oppose tanta resistenza all'esercito di Omer Vrioni e Rutschid bassà, che diè agio a Maurocordato di eseguire la sua mirabile ritirata e di vettovagliare la piazza. In questo tremendo conflitto Bozzari perdè 578 degli eroi che comandava, sicchè ei ritiravasi in Missolongi col debile avvanzo de' suoi fratelli d'arme.

Ai 6 di novembre giunsero i Turchi sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutschid vi posero l'assedio con undici mila uomini, mentre Iussuf spedì due brigantini da guerra ed una goletta a bloccar Missolongi per mare. Il governo era molto preso dal desiderio di soccorrere questa piazza tanto importante, ma mancava di danaro. Niuno volea por mano alla borza, tutti si facevano poveri. In questo Niceta slacciasi una sciabla preziosissima tolta al generale turco negli ultimi fatti di arme: *questo è quanto io posseggo*, e' dice ad un tratto, *lo dono alla patria.* A queste parole ognuno è punto da vergogna, tutti offrono doni spontanei, l'armamento delle navi è decretato.

Alla fine di ottobre il governo, a cagione de' freddi, e per averé una più rapida comunicazione con Idra, erasi recato a Craniti, o sia Ermione. Fra di tanto tre divisioni navali greche salpavano, una per l'Etolia, le altre per le spiagge di Creta e per le coste dell'Asia Minore; mentre altre navi andavano a stanziare in Napoli di Romania per rinforzarne il blocco.

Era il giorno 9 di novembre: da Isparà erano partiti due brulotti comandati da Costantino Canari e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, con la intenzione di appiccar fuoco all'armata turca che stanziava in Tenedo. L'equipaggio de' due brulotti aveva abiti e bandiera musulmana, e i due brigantini, spiegando la bandiera della Croce, facevan le viste di voler dare la caccia ai due piccioli legni. Due fregate turche, le quali erano a guardia dell'imboccatura del porto, facevano segnali come per richiamare ad esse gl'inseguiti. L'aria già si abbutava: i Greci travestiti videro ove rimaneva la nave ammiraglia, vi si slanciano come fulmini, la nave comincia ad arde-

re con tale prestezza, che di due mila persone scampa appena l'ammiraglio con trenta dei suoi. Nello stesso tempo un' altra nave montata da millescicento uomini va in fiamme pel fuoco postovi dal brulotto di Ciriaco: morte e confusione da per tutto: i cannoni arroventati traggono da loro stessi; altri, carichi di palle incendiarie, propagano l'incendio, mentre la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi proprii vascelli; i quali taglian le gomone, si calcano, si urtano, si disalberano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco; e quando speravano di averlo trovato in alto mare, sorge fiera procella che compie affatto la desolazione. I legni si nuocciono l'un l'altro; molti periscono miseramente; dodici brigantini arrenano sulle spiagge della Troade; due fregate ed una corvetta, abbandonate dai loro equipaggi, sono trasportate dalle correnti sino alla marina di Paros. Fra tanta ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e sicuri ad osservare le loro compiute vendette; e questi erano gli uomini de' brulotti, i quali dopo aver misurato con gli occhi proprii tutto il loro trionfo, raccolti dai due brigantini greci che stavano ad aspettarli, se ne ritornarono sfidando l'ire della procella e de' barbari.

In Costantinopoli per malumore de' Giannizzeri il Sultano fu obbligato di mettere a morte varii suoi favoriti; e fra gli altri vi fu ancora il seraschiere Kurschid.

Gli ambasciadori dal governo spediti in Verona non furono ammessi nel congresso; perocchè uno de' plenipotenziarii delle potenze europee aveva fatto credere già domata la ribellione della Grecia, gli affari de' Greci in mal partito, e che solo pochi pirati infestavano l'Arcipelago, mentre per la verità Drama-Alì era totalmente sconfitto; la flotta *formidabile* del capitan-bassà abbruciata, distrutta, dispersa in ogni parte; Napoli di Romania caduta in potere de' Greci, e lo stendardo della Croce sventolava in tutto l'Arcipelago.

Dopo la caduta di Napoli di Romania Drama-Alì voleva trasportare il suo esercito da Corinto a Patrasso, sicuro di aver libero il passo; perocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata ed intrattenevasi a

far bottino. Ma il prode e generoso Niceta, il quale null'altro desiderava che allori, avendo sospettato i disegni dell'inimico, prese il comando della Corintia, e fece talmente innoltrare i Turchi che più non potevano retrocedere. Successero varii combattimenti, i Turchi furono battuti in tutti i punti con la perdita di tremila uomini. Questo fu l'esito di una campagna nella quale i Greci, tra gli altri immensi vantaggi, trovarono entro Napoli di Romania quattrocento ottanta cannoni e più di quindicimila archibusi. Ma ciò era nulla rispetto al gran vantaggio che veniva agli Elleni di avere in questa città una stabile residenza, un arsenale ed un luogo di sicurezza, dond'essi, aiutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di dar riparo alle più gravi sventure. Quindi il senato residente in Ermenione indirizzò un bando agli Elleni per invitargli alla convocazione de' collegi elettorali, ai quali dipoi apparteneva l'elezione de' rappresentanti degli Stati della Grecia.

La città di Missolongi intanto gravemente languiva, e se non fosse stato pel coraggio di Maurocordato, essa avrebbe certo dovuto arrendersi. Non v'erano opere regolari di difesa, non soldati bastevoli, pochi archibusi, pochissimi cannoni, picciola quantità di vecchie baionette che si appuntavano su certi bastoni con i quali respingevasi l'inimico. Avventurosi i Greci che i capitani de' loro nemici eran uomini di corto intendimento! perocchè se i Turchi senza por tempo in mezzo avesser da tutti i punti assaltato la piazza, il giorno 7 di novembre 1822 sarebbe stato l'ultimo pe' Greci. Ma questi in un picciol attacco fecero sì vivo fuoco sulle truppe assediatrici, da far a queste supporre che nella piazza già stanziava fortissimo presidio, ed essere azione disperata il tentar di assaltarla. Quindi i barbari cominciarono a far proposta di trattato, promettendo salve le vite degli assediati.

Accordossi un armistizio: Maurocordato e Marco Bozzari facevano sospettare di volersi arrendere, ed intanto acquistavano tempo per costruire fortificazioni nella piazza. Altro temporeggiamento che recò utile ai Greci nacque dalle gare e dai dissidii tra i comandanti del-

l' armata e dell' esercito turco. Costoro eran gelosi l' uno dell' altro; e però, siccome sempre interviene, si misero a languire nell' inazione; mentre gli altri Greci ben consci del pericolo de' fratelli, spedirono cinque navi a loro soccorso cariche di milledugento uomini, di cannoni e di munizioni da bocca e da guerra. Con sì fatti rinforzi crebbe l' animo degli assediati, vennero a vari conflitti in cui sventuratamente ebbero a rimpiagnere la perdita del prode generale Normann; ma i Turchi patirono generale sconfitta, e furono costretti a precipitosa fuga.

Tanto esterminio anzichè moderare aumentava l' orgoglio del sultano; il quale non dubitava che con un altro sforzo avrebbe nel 1823 domato que' prodi; e ciò diceva quando già i Greci erano signori del mare, tenevano bloccata Costantinopoli, eseguivano continue scorrerie fin nel territorio nemico, e venivano a scaramucce sempre dannevoli ai Turchi. Si faceva senno in Costantinopoli di metter insieme un' altra flotta ed affidarne il comando ad abile ammiraglio. I Greci sospiravano di veder sortire dai Dardanelli quest' altra armata, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Ma la discordia tra i capi greci minacciava la patria loro: già la guerra civile fortemente avvampava, e se il governo non avesse posto in opera la fermezza degli antichi Spartani, la Grecia non avrebbe colto il frutto di tanto sangue versato e delle durate fatiche.

In questa epoca si raccolsero le assemblee elettorali, e stabilirono che Pietro Mauromicali fosse il presidente del Congresso e poi del potere esecutivo; Colocotroni fu nominato generalissimo del Peloponneso; Odisseo fu confermato nel comando della Grecia orientale, Marco Bozzari in quello della occidentale. Mentre il Congresso fermava queste cose, sapendo che Selimbassà erasi messo in cammino ai principii di aprile con dodicimila uomini per combattere gli Elleni, spedì un proclama per chiamare all' armi i montanari della Focide, i quali, tutto ardore, si mossero per la difesa comune. La flotta ottomana di cento dodici vele, portando più di duemila cannoni di vario calibro e ventimila marinari, marciava sotto gli ordini di Koreb-

bassà, uomo affatto sfornito di cognizioni marittime. Mustaì bassà di Scodra doveva marciare alla testa di quarantamila uomini tratti da'suoi stati: Omer Vrioni e Rutschid-bassà, ponendo insieme i Toxidi, gli Sciamidi ed i Japigi, avevano ordine di cacciarsi nell' Acarnania; mentre che un esercito ragunato in Larissa si sarebbe condotto verso le Termopile. Onde circa a centomila uomini erano apparecchiati a muoversi nei principii di giugno appena da Patrasso il capitan-bassà ne avesse dato il segnale.

I Greci, benchè più non temessero i loro nemici, pure armarono ottantotto legni da guerra carichi di millesettecentosessanta cannoni e diecimilacinquecentosessanta marinari, oltre gli altri piccioli legni che erano a guardia delle altre isole. Frattanto l'ammiraglio Koreb-bassà giungeva a Patrasso, e credeva poste in moto tutte le schiere destinate alla campagna; ma il fatto era ben lunge dalla sua credenza. La gelosia tra i varii capi toglieva quella concordia che è necessaria per le intraprese militari, e faceva determinare Omer Vrioni a dar mano a Marco Bozzari per disciogliere un corpo di ottantamila uomini che a Iussuf era riuscito di assembrare, e ch' era accampato in Vonizza. I segreti maneggi riuscirono; i soldati si ammutinarono; costrinsero il generale a salvarsi in una barca; spogliarono la cassa militare, indi si dispersero per le loro montagne.

Innoltratisi gli eserciti turchi nel territorio dei Greci, costoro non lasciarono per combatterli le buone occasioni che loro offeriva o la fortuna o l' ignoranza de' loro nemici. Diamanti, Cora Tasso, Modena Mavrogenia, Penoria, Odisseo, Scalzodimo, Hervè Gura, Niceta, fanno terribili uccisioni de' soldati comandati dal seraschiere Selim, e gli sconfiggono il potente esercito con che la Porta Ottomana confidava di riconquistare il Peloponneso. Mentre sì fatti disastri pativano i Turchi, il capitan-bassà stavasene ozioso sotto il castello di Patrasso, nè pensava di far qualche tentativo per soccorrere le milizie terrestri. E però i Greci vieppiù imbaldanzivano, nè lasciavan di battere i nemici ovunque in essi avvenivansi. Parea

che per loro le cose procedevano lietamente, ma l'antica nimicizia tra Maurocordato e Colocotroni sembrava che volesse seriamente compromelterle. Colocotroni, capo del partito militare, era uomo avaro, violento, di scarso intelletto; ed aveva il valore d'intrepido capitano e la rozzezza di un soldato. Maurocordato per lo contrario, senza ambizione, vero amator della patria, di animo modesto e valoroso, d'ingegno acutissimo, non amava le contese e la guerra civile, siccome il Colocotroni, ma ogni suo pensiero mirava alla comune concordia ed alla liberazione del suo paese. Per non irritare l'animo del suo nemico il quale mal soffriva di vederlo assunto alla dignità di presidente del Corpo Legislativo, egli più fiate vi rinunciò; ma quando fu obbligato di accettare sotto pena di esser trattato qual ribelle, allora egli aderì al voto generale della sua nazione. Gli amici del Colocotroni guardavano di mal occhio quelli di Maurocordato, e si temeva che non si avesse in Grecia a vedere accesa la guerra intestina, mentre il comune nemico minacciava da ogni banda. Ma avventurosamente l'ammiraglio Koreb fece sembianza di cominciare le ostilità, e i Greci dimenticando le loro gare, si unirono contra i loro tiranni. Koreb venuto in miseria di vettovaglie, avvisossi stabilire un campo volante di due mila nomini da trasportarsi al porto di Calidone, i quali dovessero da quel punto dirigere i foraggi nell'interno del paese, predare bestiami, fare schiavi e saccheggiar villaggi. L'ammiraglio ne affidò il comando a Reala-bei. Gli Etoli come videro approdare i barbari si avventarono addosso ai primi che presero terra, ne uccisero cencinquanta, e obbligarono gli altri a rimbarcarsi. Realabei, appena ricondotto sulla sua nave spirò per una ferita ricevuta. Ma in un tratto questa scena di trionfo pe' Greci si cambia e tra essi rientra lo spavento e il terrore. La nuova di una formidabile invasione maomettana vola dal continente all'Eubea; gli abitanti del piano corrono a rifuggirsi nelle isole vicine: gl' Idriotti salpano dalla baia di Caristo e si avviano verso l'Argolide; Odisseo ritorce le sue genti nei dirupi del Parnaso; Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del mon-

te Pelio; Gura, che erasi avvanzato verso Tebe, retrocede precipitosamente sopra Atene, seguito da tutti gli abitanti della Boezia e della Focide, i quali s' imbarcan tosto per Salamina ov' erasi già stabilito Pietro Mauromicali ed una parte del governo ellenico. Koreb incomincia a muoversi; assedia Missolongi per mare, mentre Mustaï-bassà l' assediava per terra.

Frattanto nel Poloponneso i nemici di Maurocordato, non contenti di scagliare contro di lui libelli diffamatori, tentavano d' insidiargli la vita. Onde il senato legislativo e il popolo che lo avevano carissimo, lo consigliarono a ritirarsi in Idra, condannandosi in sì fatta guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì sperando che in questo stato di cose avrebbe potuto meglio servire la patria da lungi che da vicino, col tentare di raddolcire l' animo dell' ammiraglio d' Idra troppo esacerbato contra il governo ellenico. Pare in fatti che tutto gli arridesse per conseguire sì utile intrapresa; perocchè innanzi la sua dipartita eransi accumulate dugento mila piastre ad uso della marina, e gia da tutte parti spedivasi danaro in Idra acciò si tentasse qualche utile azione contra i nemici. Questo era in fatti il mezzo più efficace per ispegnere l' anarchia che desolava la penisola; perocchè alla notizia di questi preparamenti e del sovrastante pericolo, i Greci che avean preso le armi per guerreggiare sè stessi, le rivolsero contra il comune nemico.

Mustaï-bassà dopo aver occultato il suo animo malvagio col mostrarsi officioso verso i Greci, ad un tratto disvela la iniqua sua indole, e alla impensata si fa furiosamente ad irrompere con i suoi armati nell' Acheloide in sino al ponte di Coraco. — Il governo ellenico erasi condotto a Salamina ove avea potuto mettere insieme sei mila combattenti; ma le truppe di Mustaïbassà eransi cacciati sì addentro all' Acheloide, che avea stabilito il suo quartier generale a Nevropoli ed inviato in varii punti alcuni suoi bassà i quali dovevano tutti riunirsi in Vracori. Questi movimenti annunciavano l' invasione generale dell' Etolia. In questo, Marco Bozzari, il quale sin dacchè potè reggere un' arma ardeva del desiderio di pervenire alla fama di Leonida,

vide giunta la stagione d' imitarlo, ed usciva con mille e seicento uomini a sostener l' impeto d' innumerevoli nemici. Assalta l' avanguardia, forte di settemila uomini; i barbari pagan caro ogni palmo di terreno che venivano guadagnando; ma gli sforzi dei Greci non poterono impedire che Mustaì-bassà non occupasse Carpenizzi ove era trasferito il suo quartier generale. Marco decise condursi con i suoi colleghi sino al ponte di Tatareina, e quivi impedire che l' inimico si spingesse più innanzi. Qui di fatti appiccossi la pugna, e poco lunge dal villaggio di Achillea i barbari furono sconfitti e costretti a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Mustaì-bassà invia nuovi soccorsi: Bozzari giunge alle strette del monte Callidromo con quattrocento cinquanta guerrieri Suliotti e trecento altri Elleni arrollati nel monte Aracinto; invia i diversi capi ne' luoghi che dovevano difendere, e donde aveano a seguire i movimenti dell' esercito turco, a molestarlo in sino alla notte seguente ed a ristare da qualunque assalto in sino a che non avessero da lui ricevuto il concertato segnale. Gli Elleni in numero di duemila si recano alle imboscate, Marco Bozzari rimane solo con quattrocento cinquanta de' suoi a far fronte ad un esercito di ventimila barbari. In questo stato pone in opera uno de' più arditi tentativi. Col favore delle tenebre si caccia nel campo nemico: mucchi di morti e di moribondi si scorgono ovunque ei passi; non si dà quartiere; Marco ad alta voce chiama a nome i bassà; varii ne spegne di sua mano, riporta una ferita al petto; la cela e segue più furibondo a fare strage dei barbari. Tutto era scompiglio; i Turchi in sulle prime ignoravano che cosa si fosse; ma quando ascoltarono la voce del temuto Bozzari che da sè stesso svelava il suo nome ai nemici, lo spavento e il terrore precluse per paura ogni petto; chi fuggiva, chi correva macchinalmente alle armi. In tanto tumulto, i capi inviati da Marco nelle gole de' monti, vennero sul campo della notturna battaglia: ai Greci accrebbesi allora forte l' ardire; ognun di loro val cento barbari; questi piegano da ogni banda, ma pur si difendono siccome coloro che sol pugnando possono serbare la vita. Le festose grida dei

vincitori sgagliardano vieppiù il petto de' barbari; chè più di tremila di costoro erano caduti sotto il ferro degli Elleni e dei Suliotti; ma con tanti prodigi ancor questa battaglia riusciva funesta ai vincitori; perocchè Marco Bozzari era stato ferito a morte da una palla di archibuso! I barbari a questa nuova riprendon coraggio; vogliono guadagnarlo semispento; i Suliotti si fan più tremendi; s' impossessano del corpo spirante del loro generale, e si avviano con esso verso Missolongi. Vicino al forte di Cefalovrisso il valoroso moribondo schiude le sue palpebre, e profferisce queste estreme parole: « Amici cari al mio cuore, cessate dai vostri rammarichi. Io men muoio contento, perchè la patria « è libera dai nemici del nome cristiano. Se volete onorare la mia memoria, imitate gli esempi che vi ho « lasciato. Rammentate che la nostra nazione non poteva spezzare le catene musulmane, fuorchè a prezzo del sangue di tanti de' suoi figliuoli ». Ed esalò l'anima benedetta con gli occhi rivolti al Cielo. La funesta nuova tosto giunge a Missolongi; i magistrati, folla d' immenso popolo trae da ogni banda ad incontrare il cadavere dell' immortale. Esso già entra in Missolongi preceduto da torma di Maomettani in catene da generosi destrieri guadagnati ai capitani nemici, d' armi di ogni sorta, da cinquantaquattro bandiere rovesciate: ottomila montoni e capre rapiti ai barbari formano la sua scorta: chiudon la processione mille cavalli da sella, gran quantità di muli carichi di tremila dugento fucili e settecento paia di pistole e tende e munizioni da guerra e bagagli ed una parte del tesoro dell' oste nemica. La bara restò sotto la guardia di quaranta guerrieri con insegne di lutto; la mattina fu solennemente trasportata alla Chiesa; l' arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo pastorale, recita un discorso semplice e passionato che così terminava: « La Grecia intera riconosce in Marco Bozzari il suo « secondo Leonida. Essa adotta la sua famiglia in premio dei benefizi di lui. Dormi nel seno del Signore o anima generosa; la terra sia lieve sopra di te, « o aquila di Suli! Addio Bozzari, addio, addio, Marco Bozzari! »

A Marco sostituissi Costantino Bozzari, fratello di lui. Avendo intanto i Turchi avuto de'rinforzi, assaltarono gli Elleni che essi credevano scoraggiati per la morte del capo; ma i barbari, avendo perduto in questo attacco più di seicento uomini, ebbero a sperimentare che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni. — Ostinati nulladimeno i Turchi, ritornarono a tentar la sorte ai 26 di agosto. Appiccossi una terribile zuffa; i Greci avevano resistito quattr' ore ed ucciso più di mille nemici, quando accortisi del grave pericolo in cui trovavansi di essere investiti, si sbandarono in un momento, scalarono i monti da roccia in roccia e si cacciarono nelle boscaglie del monte Tinfresto. I nemici però eran sempre loro alle spalle, ma essi tosto valicarono l' Eveno, e si ridussero appo i Dorii di Cravari. Due falangi greche che difendevano gli approcci del monte di Tatareina, tocche anch' esse dal pericolo, si ritirarono; sicchè senza difesa restarono i ponti e i guadi di Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonate. I barbari, non avendo armati a vincere, cominciarono a devastare, ad incenerire, e si spinsero in sino a Missolongi. Questa fortezza per opera d'ingegnieri europei erasi renduta inespugnabile; ma, abbandonata a sè medesima, avrebbe dovuto finalmente arrendersi. Maurocordato intanto non era indifferente spettatore de' bisogni della sua patria; e però egli avea disposto le cose per modo, che l' ammiraglio d' Idra avesse posto insieme un' armata assai bene idonea ad entrare in campagna, ma mancante di danaro. Siccome però Missolongi senza alcun soccorso poteva da sè difendersi sino ad autunno, l' ammiraglio voleva tentare di venire a battaglia con l' inerte capitan-bassà. Frattanto le cose della Grecia, dopo che la flotta erasi posta in mare, parea non presentassero quel tristo stato cui eransi in prima condotte per le dissensioni dei capi; i quali, or mossi dal pericolo, avevano dato tregua ai loro rancori, ed eransi un' altra volta uniti per combattere il nemico comune. Si formavano magazzini di viveri per provvedere nel tempo medesimo le milizie destinate a soccorrere Missolongi ed assediare Patrasso; si erano spediti tre mila uo-

mini di rinforzo all' istmo, e l' Acrocorinto chiedeva di capitolare. Il governo ellenico non istava neghittoso in Salamina, le isole di Egina e di Salamina erano ben provvedute di ogni cosa e protette da una crociera di legni leggieri comandati da due donne con tal diligenza, che riesciva impossibile far loro qualche sorpresa. Atene mantenevasi per i Greci dal condottiere Gura; i Greci rifuggiti a Sciato erano ritornati in Eubea e ne avevano conquistato la parte settentrionale.

Miauli, il prode ammiraglio d' Idra, malgrado i suoi tentativi, non era ancor pervenuto a costringere i nemici ad una battaglia navale. Il governo era tutto intento ad emanare un regolamento che risguardava le dogane i cui fondi dovevano invertirsi nel bisognevole per l' armata, pel cui mantenimento l' illustre Filelleno Byron aveva già fatto pervenire forte somma di danaro.

I Turchi che assediavano Missolongi erano molestati per modo da ogni banda, che il seraschiere, irritato dai danni che sperimentava incessantemente, avea offerto mille piastre a ciascuno dei suoi soldati che volesse montare all' assalto; ma tra essi non vi fu persona che avesse voluto meritare quel premio. Insomma nel petto dei barbari erasi cacciato tanto terrore, che tremavano alla veduta del gonfalone della Croce ed al solo lampo di una spada cristiana. A crescere il mal umore del seraschiere pervennegli la nuova che, non avendo potuto il capitan-bassà vettovagliare l' Acrocorinto, erasi questo arreso ai Greci, e che una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra, deludendo la vigilanza dei barbareschi, avea recato l' abbondanza in Missolongi. Costantino Bozzari, con ottocento uomini risoluti, esce di notte tempo da Missolongi, attacca con violenza l' inimico e ritorna nella città tutto carico di spoglie. Le acque di autunno cadevano abbondevoli; l' esercito turco già cominciava a sentirne tutte le pessime conseguenze; la peste vi si era introdotta; sicchè Mustaibassà tolse l' assedio dalla piazza, traendo sopra Scodra con l' esercito molto tribolato. Nella ritratta ebbero i Turchi a sostenere varii scontri nei quali furono sempre battuti. E questo fu nella Grecia occidentale il risultamento della campagna dell' anno 1823.

L' ozioso capitan-bassà intanto che accuratamente evitava di venire a battaglia, ebbe la mala ventura d' imbattersi con l' armata greca; la quale, appena vedutasi di rimpetto alla flotta nemica, le lanciò contra un brulotto che, sebbene andato a vuoto, valse però a spargere la spavento e la confusione tra i barbari. Più non veggono, più non odono; tutti si affollano ad uscire dal golfo, ed intanto non si accorgono che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa della nave del capitan-bassà che ha la buona ventura di schermirsene; ma non può evitarlo una fregata che va tutta in fiamme, nel tempo che due altre fregate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette e parecchi armatori, abbandonati dai loro equipaggi, sono presi dai Greci alle acque di Santa Marina. Gli altri pensano tutti a salvarsi. E per sì fatta guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima di cinquantaquattro legni di ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l' esercito di Mustaibassà fuggiva dall' Etolia, gittava l' àncora sotto il castello de' Dardanelli. Per sì fatto modo i Greci restarono padroni del mare ove facevano ricchissime prede.

Consapevole il Sultano de' suoi disastri, aveva proscritto il capo di Mustai-bassà, ma altre sue provincie attendevano solamente un' aura feconda perchè conquassassero il giogo della dominazione musulmana. Mentre scorrevano per la Grecia sì gloriosi giorni, un illustre stuolo di egregi stranieri spedito dal benefico clero dell' Inghilterra, della Svizzera e dell' Irlanda, giungeva in essa per asciugare le lagrime dei suoi figliuoli e porger loro qualche sollievo in tante sventure. Tra questi eccelsi pellegrini debbesi annoverare il sublime poeta lord Byron, il quale empiva di singolare gioia le anime naturalmente poetiche de' Greci rigenerati. Questi vedevano in lui quell' uomo generoso che lasciava gli agi dell' Europa per recare ad essi tutta la sua ricca fortuna e correre i gravi pericoli di una guerra atrocissima tra i più aspri disagi di un paese desolato; quell' uomo che in aggiunta ai suoi soccorsi particolari, alle

stamperie, agl' ingegnieri, agli artisti che aveva seco, conduceva pur la speranza, anzi la certezza, di un impronto in Londra a favore de' Greci: quell'uomo che avea somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad aiutare molte illustri azioni dell'ammiraglio Miauli; quell'uomo finalmente che avrebbe co' suoi versi tramandate le loro gesta in sino ai più tardi nepoti.

Nel cominciare dell' anno 1824, la Porta risolvè di battere una quarta compagna. Ma le cose della Grecia avevano mutato aspetto. Il prestigio della superiorità ottomana era affatto svanito. Un bando audace del senato greco aveva annunziato che la Grecia poteva porre insieme un esercito di 120,000 combattenti, quarantamila dei quali erano sempre armati. Il Sultano intanto, diffidando di Omer Vrioni, nominò Dervish bassà di Tessaglia a seraschiere in capo della spedizione in quella parte; non potendo spedire contra i Greci più che ottantamila uomini.

La parte però più considerevole delle forze del turco era la flotta. Questa componevasi di fregate, corvette e legni da carico, senza legni di alto bordo, i quali, perchè non sapevansi dai Musulmani manovrare, apportavano ad essi piuttosto impaccio che utilità. A tante navi se ne accoppiavano ancora trecento altre spedite dal bassà di Egitto e comandate in apparenza da Ismaim primogenito di lui, ma in fatti poi da Ismail Gibraltar suo primo ammiraglio. La Grecia però mentre aveva nel suo seno i mezzi da combattere tanti nemici; i suoi figli erano caduti in tanta discordia per le mire ambiziose del Colocotroni e dei suoi fratelli, che se non fosse stato per la fermezza di Conduriotti e del senato, inutili sarebbero tornate ai Greci le tante riportate vittorie.

Il senato cominciò a prendere energiche disposizioni. Destituì Mauromicali e i suoi complici; formò un altro consiglio; dichiarò Napoli di Romania capo luogo del governo, e proclamò ribelle Pano, figliuolo primogenito di Colocotroni. Ne' Greci cominciava a destarsi l' antico entusiasmo: alcuni negozianti, spendendo le reliquie delle loro fortune, si provvedono di navi; su di esse imbarcano quattro mila uomini, gli condu-

cono a Scio, fanno strage de' Turchi che ivi stanziavano; poscia fan colleganza con gl'Ipsariotti, discendono con essi a Mitilene, respingono i Turchi da ogni banda, sollevano la popolazione, lasciano ad essa grandi mezzi di resistenza, e si restituiscono in patria carichi delle spoglie de' loro nemici.

L'inverno di questo anno si passò d'ambo le parti in apparecchi guerreschi: se non che i Greci spinsero con maggior fervore l'assedio di Lepanto, del quale participò parimenti lord Byron; Costantino Bozzari, Macrì ed Isco tolsero tali posizioni, che si renderono padroni del golfo Ambracico. Stornari con cinquemila uomini custodiva le strette del Macrinoros; di là difendeva l'Acarnania, osservava l'inimico e recavagli impedimento a soccorrere Lepanto o ad attaccare Missolongi. In Londra già negoziavasi l'imprestito greco; in Missolongi compilavasi un giornale che aveva per titolo *Croniche Greche*.

In questo la Russia offeriva la sua medizione che rifiutossi e dalla Porta e dalla Grecia. Allora, e propriamente ai 17 di aprile morì lord Byron, naturalizzato greco, vittima della sua ostinatezza a ricusare ogni medicina. Egli fu rimpianto ed onorato dai Greci, e Spiridione Tricupi recitò sul cadavere di lui un solenne discorso.

Ai primi giorni di maggio la flotta salpava pe' Dardanelli comandata da Chosren Mehemud, e trasse pria a Mitilene, indi a Scopelo, isoletta che il divano avea ordinato si occupasse come punto militare importantissimo che comanda i golfi di Voto e di Magnesia, difende la navigazione di Salonicchio, ed è la chiave dell'Eubea. Dopo aver fatto fuoco per ventiquattr' ore con tutte le sue batterie, dovè abbandonare il suo progetto, perocchè Diamante ritornato da Cassandra con picciol presidio, lo sforzò a ritirarsi. Dopo questi infruttuosi tentativi si ridusse in Salonicchio è di là a Mitilene, ove rimase lungamente ozioso.

Dervish intanto voleva combinare le sue operazioni con Omer Vrioni e col bassà di Scodra per modo, che tutti insieme da varii punti irrompessero nell'Eubea. Ma ed il bassà di Scodra ed Omer Vrioni si restrinse-

ro a tentare trattative con i Greci, che Maurocordato insieme a Costantino Bozzari con molta desterità avevano cominciato con essi a negoziare. Onde il solo Dervish verso la fine di giugno alla testa di nove mila uomini innoltrossi sino a Zeitaui, avendo fermo in animo di sforzare le Termopile, mentre i sollevati del Pindo lo molestavano senza posa ne' fianchi e nelle spalle. Odisseo lasciò che il seraschiere s' innoltrasse pria fino alle strette, e quando vi giunse, avventasi sopra di lui all' impensata, gli toglie bagagli ed artiglierie, gli fa toccare una perdita di duemila uomini, e l'obbliga a fare la ritirata sopra Larissa, che gli riuscì al sommo malagevole per l' assenza de' suoi colleghi.

Il capitan-bassà fra di tanto era anzioso di riportare qualche vittoria, ma paventava di venire ad un combattimento. Ad isfuggir questo, o almeno ad assicurarne l'effetto, egli venne in segrete trattative, perchè gli si consegnasse Ipsarà, con un greco per nome Cotta, uomo che aveva rinegato due volte la religione de' padri suoi. Sospettossi dai cittadini qualche cosa; onde varii traditori furon tutti appiccati per la gola; ma nessuno fra loro palesò giammai il Cotta, il quale era stato eletto a comandare quattro pezzi di artiglieria. Si diede opera al combattimento che riescì atroce quanto mai è dato di poter immaginare: quindici mila Musulmani non poterono espugnare interamente la città; nessuno dei cittadini lasciava le armi pria della vita; tanto che malgrado la promessa di cinquecento piastre fatta dal bassà ad ognuno che gli avesse consegnato vivo un terrazzano, non potè egli per questa bisogna spendere nè pure un quattrino. Gl' Ipsariotti eransi condotti a male; i Turchi miravano ad espugnare la più grande batteria della città; sin le donne e i vecchi la difendevano; ma il valore de' Greci finalmente doveva cedere alla forza de' Musulmani che già s' impossessano della insanguinata batteria: ma i difensori appiccan fuoco alle polveri, e con lo scoppio di una tremenda esplosione salta in aria il forte, il presidio e due mila assalitori.

Mentre tali cose succedevano nel settentrione dell' Arcipelago, al mezzodì i Greci di Casos trovavansi nei medesimi cimenti. I Turchi che per due volte erano sta-

ti respinti in quest' isola, or, fatti più gagliardi per alcuni rinforzi egiziani, erano tornati un' altra fiata alle offese con danno immenso degli assaliti. — Queste notizie fecero levare a sdegno tutti i Greci dell'Arcipelago; tutte le più piccole navi sono armate a guerra; tutti ardevano del desiderio di vendicare gli spenti fratelli; tutti gli abitatori di Spezia che erano atti a caricare un cannone o a maneggiare una gomona corrono in Idra; ai 6 del mese di luglio Miauli alla testa di ottanta navi dirigevasi per Ipsarà e vi giungeva ai 17. L'ammiraglio turco, in vedere la flotta nemica, taglia le gomone e fugge in alto mare; i Greci, secondati dal vento, il raggiungono tra Mitilene, Ipsarà e Chio; quattro grandi bastimenti e sessanta da carico, parte son presi, parte sommersi, parte gittati alla costa; gli altri legni disperdonsi qua e là, e rientrano finalmente in Mitilene, ove il capitan bassà rimase sino ai 21 dal mese per dare ristoro ai patiti danni. La flottiglia greca, giovandosi del timore dei suoi nemici; sbarcò in Ipsarà quattro mila uomini, i quali uniti agli abitanti che rimanevano ed alle truppe greche che presidiavano S. Niccolò, Paleocastro ed Antipsarà, forti che non mai si eran resi, marciarono contra i Musulmani che ne tenevano il blocco, li distrussero, e conquistarono compiutamente la città. A quei di Casos avveniva parimenti lo stesso. Il governo vi aveva spedito altra picciola flotta, la quale aveva pure riconquistata la città, e vi aveva fatto strage di due mila Turchi ed Egiziani.

La mancanza di danaro in cui rimaneva il governo greco era stato cagione dell'eccidio di queste due sventurate città; ma giunta la Grecia ad ottenere il desiderato impronto, videsi pregna non solo di entusiasmo, ma grave di armati. Cinque eserciti sono raunati in Morea; ottomila uomini difendono la pianura di Gastuni; tremila sotto Patrasso con Londo; quattromila fra Modone e Corone; tremila presso all'istmo, e quindicimila a Napoli di Romania. Macrì, Safaca e Zavella trovansi a fronte di Dervish e d'Omer Vrioni; la corrispondenza di costui con Ibrahim ed Ismail Gibraltar, fu presa da' corsari, e però furono disvelati

i loro disegni. Dervish battuto in luglio voleva por riparo alle sue perdite. Raccolse ventimila uomini, avvanzossi per la frontiera settentrionale di Livadia, da dove aveva in animo dirigersi sopra Lepanto, unirsi con Omer Vrioni, e insieme con lui compiere l'opera fallita col capitan-bassà. Vani desiderii! Omer Vrioni e Dervish furono separamente battuti.

Ai 18 di luglio seimila Turchi comandati da Abas attaccarono i Greci a Musonizza; ma gli assalitori furon obblighi di ritirarsi in piena sconfitta.

Ai 22 i Turchi in numero di dodicimila ritornarono più ostinati all' assalto; ma, capitati tra due fuochi, presero fuga sì precipitosa e orribile, che sostarono sol dopo essersi trovati quattro leghe lontani dal campo di battaglia.

Dervish, fatto più feroce da tanti sfortunati tentativi, attacca i Greci con tutti i suoi battaglieri. Il combattimento riuscì lungo e sanguinoso; ma da ultimo gli infelici furono costretti a ritirarsi dopo aver lasciati duemila uomini sul campo della battaglia, sette bandiere, tutta l'artiglieria, le tende, i bagagli e le provvisioni. Panoria non diè loro neppur agio a fuggire e gl' inseguì sino allo Sperchio, ove prudenza lo consigliò ad arrestarsi.

La flotta egiziana già stanziava tra Rodi e Coo. Miauli era già stanco di aspettare in Mitilene il capitan-bassà, e vedendo la inerzia di costui, aveva staccato trenta bastimenti dalla sua armata per rinforzar quella che moveva contra gli Egiziani. Il capitan-bassà, fatto animoso da questa sepazione, usciva da Mitilene ai 21 di luglio, con settantuno bastimenti da guerra e tentava di porre entro Sama dodicimila Asiatici. Egli comincia l'attacco, le soldatesche già scendono alla riva; quand' ecco a piene vele Miauli, cresciuto di numero e di ardire, taglia in mezzo la flotta infedele e separa la divisione di attacco da quella che doveva sostenerla; compiuta ne fu la sconfitta; ed il capitan-bassà si ritrasse a Budrun ove congiunsesi a tutta la flotta egiziana. Le battaglie terrestri non avevano miglior fortuna pe' Turchi; ogni intrapresa era condotta per essi a sì pessimo fine, che ovunque rivolgeansi avevano a patire o tenui perdite o totali e tremende sconfitte.

Quel che però sommamente teneva occupato l'animo de' Greci era una decisiva battaglia con la flotta turca, fatta gagliardissima dalle immense navi di Egitto. L'intrepido ammiraglio Miauli poco faceva caso di tante forze marittime assembrate contro di lui; tanto più che al presente aveva aumentato la sua armata a cento bastimenti da guerra. Ai 10 di settembre appiccossi tra le tre flotte la pugna; si combattè un intero giorno con pari fortuna; ma finalmente a Canori riportossi dai Greci altra piena vittoria.

Ai 21 di settembre la flotta turca, riparati i suoi danni, si rivolgeva un'altra fiata sopra Samo. Icario la raggiunge tra Patmos e Nicaria; la combatte per due ore, e la vince compiutamente. Il capitan-bassà, esacerbato da tanti infortunii, disgustato degli Egiziani, tolse consiglio di ricondursi ne' Dardanelli riportando anche in questo breve tragitto perdite gravissime.

Ibraim, rimasto solo, presumeva far fronte ai Greci e terminare la campagna. Ai 7 di ottobre salpa da Mitilene, incontra l'armata nemica, ed è sopraffatto; si riconduce fuggitivo in Mitilene, ove spera trovar requie; ma Miauli lo travaglia senza posa. Questo violento stato l'obbliga a dirigersi a Coo per ridursi più comodamente in Alessandria; parte ai 19 di ottobre; vien incontrato dai Greci nelle acque di Chio, e per eseguire il suo progetto, gli è d'uopo sacrificare tutto il suo retroguardo. Ai 14 di novembre fu un'altra volta attaccato tra Caso e Candia ove perdè venti legni da carico e duemila uomini da sbarco. Egli non iscorgeva altro scampo che sottrarsi col favore delle tenebre all'armata de' Greci: ai 24 di novembre apparecchiavasi a porre in opera il suo pensiero; ma l'armata greca, sempre vigile e solerte, lo coglie, gli strugge una fregata bellissima, dodici bastimenti da guerra, sette da carico, ed otto sono rimorchiati in Idra carichi di riso, di caffè e di altre provvisioni da bocca. La flotta vien dispersa, inseguita sino ad Alessandria, mentre agli 8 di dicembre Miauli ritornava vittorioso, conducendo mille prigionieri e le sue divisioni quasi intatte.

Da quell'ora innanzi la Grecia è al tutto indipendente. Dervish due volte sconfitto riappare la terza volta

sul teatro della guerra per esservi nuovamente battuto. Le piazze più importanti, non più sostenute, poco a poco si arrendono; la flotta turca non sa far altro che darsi a più che vergognosa fuga.

Nel 1825 il bassà di Egitto alla testa di battaglieri stupendamente disciplinati sbarcò in Morea ed occupò Navarrino. In due combattimenti i Greci furono condotti a male. Gl' Inglesi i Francesi i Russi corsero mediatori tra la Grecia e la Porta; questa orgogliosamente rifiutò ogni proposta; e da qui mosse la celebratissima battaglia di Navarrino, nella quale la flotta delle nazioni mediatrici, comandata da Sir Eduardo Codriongton, distrusse al tutto le forze navali della Turchia e dell' Egitto, e le truppe d' Ibraim furon costrette ad uscir di Morea. Da ultimo la guerra tra il Russo e la Porta ridusse agli estremi la potenza Ottomana; e il Russo vincitore, a fin di abbattere maggiormente il suo nemico, l' obbligò a riconoscere l' indipendenza de' Greci.

Ecco quindi la Grecia venuta di nuovo nello stato di nazione; per consenso delle tre potenze mediatrici venne alla medesima eletto un re dalla casa regnante in Sassonia, il principe Ottone, figlio del re di Baviera. Atene, la città di Teseo, è divenuta il luogo della residenza del governo, e i Greci all' ombra di un savio governo già risentono tutti i vantaggi delle civili instituzioni.

(LELIO M. FANELLI).

FINE.

## REPERTORIO

### DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME.


CAP. XXXIII. Estensione e divisione dell'impero romano. Emigrazione di alcuni popoli, e distruzione dell'impero d'occidente . . . . . . . . . . Pag. 3
CAP. XXXIV. Giustiniano. Il baco da seta introdotto in Europa. . . . . . . . . 11
CAP. XXXV. L'arabia e Maometto. Conquiste degli Arabi . . . . . . . . . . . 17
CAP. XXXVI. Il Cristianesimo propagato nell'Allemagna da Bonifazio. Potenza temporale del Papa . . . . . . . . . 26
CAP. XXXVII. Carlo Magno e l'impero dei Franchi . 31
CAP. XXXVIII. Gli orologi . . . . . . . . . . 43
CAP. XXXIX. Enrico I ed Ottone I . . . . . . 52
CAP. XL. S. Gregorio VII ed Enrico IV d'Allemagna . . . . . . . . . . . 58
CAP. XLI. Le crociate. . . . . . . . . . . 65
CAP. XLII. Continuazione delle crociate . . . . . 72
CAP. XLIII. Produzioni delle Indie orientali, e strada per cui dai mercatanti si conducevano in Europa. — Città anseatiche . . . . . . . . . . . 80
CAP. XLIV. Strada marittima per le Indie orientali, girando la punta meridionale dell'Africa scoperta dai Portoghesi. 92
CAP. XLV. Cristoforo Colombo scuopre l'America. 99
CAP. XLVI. Nuove scoperte nell'America, e primo viaggio intorno al mondo . . . 112
CAP. XLVII. Nuove scoperte dei Portoghesi nelle Indie orientali; e vicende politiche di questa contrada . . . . . . 125
CAP. XLVIII. Invenzione della polvere, dei cannoni e delle armi da fuoco . . . . . . 132

CAP. XLIX. Invenzione della carta, dell' arte d'intagliare il legno, della stampa e legatura dei libri, della incisione in rame, degli occhiali e dei telescopii . . . . . . . . . 138

CAP. L. Wiclef e Giovanni Huss. I Greci in Italia. Lutero e Zwinglio . . . . 162

CAP. LI. Guerra dei trent'anni . . . . . . 171

CAP. LII. Continuazione della guerra dei trent'anni. 181

CAP. LIII. Enrico Quarto . . . . . . . . . . 195

CAP. LIV. Luigi Decimoquarto . . . . . . . . 203

CAP. LV. Pietro il Grande . . . . . . . . 209

CAP. LVI. La Prussia, e Federico Secondo . . 226

CAP. LVII. Potenza marittima, commercio e manifatture dell' Inghilterra. Giacomo Cook . . . . . . . . . . . 240

CAP. LVIII. America settentrionale. Franklin. . . 259

CAP. LIX. Rivoluzione francese e sue conseguenze. Napoleone. . . . . . . . . . 270

CAP. LX (AGGIUNTO). La Grecia moderna . . . . . 296